

9
2-6



ESPOSIZIONE

ISTORICA, DOMMATICA E MORALE

DI TUTTA

LA DOTTRINA CRISTIANA

E

CATTOLICA

CONTENUTA NELL' ANTICO CATECHISMO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA.

Opera utile a tutti i fedeli, e specialmente ai padri di famiglia, e ad ogn' altra persona incaricata del dovere dell' istruzione.

DELL' ABATE DU-CLOT.

Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius.
ECCL, II. v. 19.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.

VOLUME VII.

CHE CONTIENE

IL SEGUITO DEL SACRIFIZIO DELLA MESSA; ED UNA PARTE DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

NAPOLI
DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

1827.

SPIEGAZIONE

DELLA

DOTTRINA CATTOLICA

DISCORSO CXLI.

DELL' ACQUA BENEDETTA.

In his jacebat multitudo magna languentium ... expectantium aquae motum.

Colà si vedeva una moltitudine d' infermi che aspettavano l' agitazione dell' acqua.

IOAN. 5. v. 5.

Quale più stupendo miracolo di quello della Piscina di cui parla S. Giovanni, intorno alla quale riunivasi una folla d' infermi, tratti dalla speranza di una pronta guarigione! Un Angelo discendeva dal Cielo, e tostocchè avea smosso le acque, il primo che vi si tuffava, ricuperava all' istante una perfetta sanità. Un gran mistero è celato sotto questo prodigio. L' Angelo che si precipita dall' alto de' Cieli, rappresenta, secondo S. Ambrogio, la discesa dello Spirito Santo, e le acque sono un simbolo di quelle della grazia (1): *Quid in hoc typo Angelus nisi descensionem Spiritus Sancti nuntiabat, quae nostris futura temporibus aquas Sacerdotalibus invocata precibus con-*

---

(1) *Ambr. de Spiritu Sancto Lib.* 1. *Cap.* 7.

secraret? Noi troviamo ne' tempii le stesse fonti di guarigioni. La Chiesa benedice l'acqua, e la santifica affinchè, per virtù delle preghiere che fa nel benedirla, i Demonj non abbiano alcun potere su ciò che toccherà quest'acqua, ma in vece vi abiti lo Spirito Santo colla sua grazia; essa asperge con quest'acqua i Fedeli, per purificarli dalle corporali brutture non già, ma sì ben da quelle dell'anima, con questa differenza che una sola persona era guarita tuffandosi nella Piscina probatica, laddove al presente ciascuno è in istato di lavarsi dalle sue colpe, quando fa uso dell'acqua benedetta per mezzo de' Ministri di G. C. con fiducia, e con cuore sinceramente contrito. Questa pia ceremonia si fa tutte le Domeniche pria della Messa, e deve conseguentemente far parte della spiegazione di questo augusto sacrificio.

La istituzione dell'acqua benedetta non è così moderna come han cercato insegnare certe persone poco istruite. Presso gli Ebrei vi era un acqua lustrale: se ne faceva uso per la consacrazione de' Leviti i quali dovevan lavarvi le loro vesti, e se ne spargeva sopra di loro (1): *Aspergantur aqua lustrationis*. Questa specie di purificazione non era riservata ai soli figli di Levi: tutto il popolo vi fu iniziato pria di ricever la legge, avendo Mosè ordinato (2) a ciascuno di lavare i suoi abiti in quest' acqua misteriosa. Si trovavano nel tempio esposte queste acque per contentare la divozione de' Fedeli: esse erano contenute nel gran mare di rame (3), ove i Sacerdoti lavavansi le mani ed i piedi pria di salire all'altare. Era questo una specie di battesimo esterno che si conservò tra i Giudei fino alla nascita di G. C. e che fu poscia rinnovato da S. Giovan

(1) *Num.* 8. *v.* 7. (2) *Exod.* 19. *v.* 14.
(3) *Ibid.* 30. *v.* 19.

Battista. Questo gran Profeta essendo condotto dallo Spirito Santo nel deserto (1), battezzò tutti quelli che venivano per ascoltarlo, dalla Giudea e dalla Galilea. Il suo Battesimo era un battesimo di acqua, che non aveva una virtù superiore a quella dell' acqua benedetta; essendo l' uno e l' altro una rappresentazione del Battesimo di G. C., una ceremonia analoga al Sacramento che cancella il peccato originale, e che ci annovera fra' figli di Dio e della Chiesa.

Per la benedizione di quest' acqua, il Sacerdote prende del sale e dell' acqua comune, esorcizza l' uno e l' altra, e li santifica facendo segni di croce e preghiere.

1.° La Chiesa si propone di purificare gli uomini e di preservarli da tutto ciò che può lordarli o nuocer loro, e unisce a tal uopo alle sue preghiere i segni più proprii ad indicare qual' è la sua Fede. La proprietà dell' acqua è di lavare. Ogni unione di acqua dice la Scrittura (2), è in se purissima: *Omnis aquarum congregatio munda*. Se io mi lavo le mani, dice Giobbe (3), con acque di neve, esse ricupereranno la loro naturale bianchezza. La voce del Signore non è forse sparsa sulle acque (4): *Vox Domini super aquas?* Lo spirito di Dio era portato sulle acque, quando la sua mano onnipotente creò il firmamento: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* (5).

La proprietà del sale è di preservare dalla corruzione. L' acqua ed il sale mescolati insieme, benedetti e sparsi sul popolo, son dunque un simbolo convenevolissimo per dimostrare il desiderio che ha la Chiesa di purificare i Fedeli, e di preservarli da ogni

---

(1) *Joan.* 3. *v.* 23.
(2) *Levit.* 11. *v.* 36.
(3) *Job.* 9. *v.* 30.
(4) *Ps.* 28. *v.* 3.
(5) *Gen.* 1. *v.* 2.

corruzione. Il Profeta Eliseo gettò del sale nelle acque di Gerico per renderle sane ed utili alla terra, e disse nel tempo stesso, da parte di Dio (1), che quelle acque non produrrebbero più nè la morte, nè la sterilità; e la Chiesa invoca eziandio la potenza divina sul sale, affinchè preservi gli uomini da tutto ciò che può nuocere alla loro salvezza.

D.? Il Sacerdote esorcizza il sale e l' acqua. Esorcizzare viene da una parola greca, che significa *scongiurare* e *comandare*. È un termine che convien solo a quelli che parlano con autorità. Il Gran Sacerdote se ne servì per obbligar G. C. a dirgli se era il figliuolo di Dio; e la Chiesa se ne serve per iscongiurare gli spiriti maligni, e tutte le cose di cui possono essi abusare. Ella sa che gli uomini, per le loro sregolatezze, aveano sottomesso al demonio le creature che non dovevano servire che alla gloria di Dio: ciò che fa dire a S. Paolo che tutte le creature sono, loro malgrado, soggette alla vanità (2): *Vanitati enim creatura subjecta est non volens*; ma sa ella altresì (3) che tutte le cose sono ristabilite e *rinnovate* da G. C. nel cielo e sopra la terra, e che tutto è *santificato* in virtù della parola di Dio, e per mezzo della preghiera. Perciò esorcizza e benedice parecchie creature. Ella esorcizza il sale e l'acqua, vale a dire, comanda loro da parte di Dio, e pe' meriti della Croce di G. C., di non nuocere agli uomini e di divenire al contrario utili alla loro salute. Ecco a che si riducono tutti gli esorcismi che si fanno sulle creature inanimate.

I primi Cristiani erano vivamente persuasi del potere che Dio aveva lasciato al demonio sulle creature,

(1) 4. *Reg. cap.* 2. *v.* 20. *et* 21. (2) *Rom.* 8. *v.* 20.
(3) *Eph.* 1. *v.* 10. 1. *Tim.* 41. *v.* 5.

e della necessità di toglergli questo potere mediante l' autorità di G. C. Perciò facevano segni di Croce su tutte le cose di cui si servivano. » Questo segno » augusto, dice S. Agostino (1), è sempre entrato » in tutte le benedizioni, e in tutte le ceremonie del- » la Religione cristiana. Se non s' imprime, dice que- » sto S. Dottore in un altro passo; sull' acqua con » cui si battezza, sulla fronte de' credenti, sull' olio » de' catecumeni, sul S. Crisma, finalmente sul pa- » ne e sul vino che si offre all' altare, questi miste- » ri non son celebrati col rito che lor si conviene. » *Nisi signum Crucis adhibeatur, sive frontibus credentium, sive aquae qua regenerantur, sive oleo quo chrysmate unguntur, sive sacrificio quo aluntur, nihil eorum rite perficitur.* Lo stesso Padre parla in particolare della benedizione dell' acqua che si opera col segno della Croce (2). Si devono dunque riguardar queste pratiche come derivanti dalla più remota antichità. Tertulliano evidentemente ad esse alludeva (3), dicendo *che le acque son santificate in virtù della invocazione di Dio.* S. Cipriano (4) dice più distintamente che fa mestieri *che l' acqua sia purificata, e santificata dal Sacerdote.* S. Ambrogio (5) parla anche minutamente dell' esorcismo, della invocazione, e de' segni di Croce. S. Basilio mette queste benedizioni nel numero *delle tradizioni Apostoliche*, e la loro virtù è indicata da S. Cirillo di Gerusalemme, da S. Gregorio Nisseno, e dall' autore della gerarchia Ecclesiastica che va sotto il nome di S. Dionisio.

---

(1) *Serm.* 285. *n.* 5. *Tract.* 118. *in Joan. n.* 5.
(2) *Contra Julian. Pelagian. lib.* 6. *cap.* 19.
(3) *Tert. de Baptism. cap.* 4.
(4) *Cypr. Epis.* 70.
(5) *Ambr. de iis qui initiant. Basil. de Spiritu S. cap.* 27. *Cyril. Catech.* 3. *Gregor. Nys. in Baptis. Christi. Dyonis. de Eccl. hyerar. Cap.* 2.

3.° Il Sacerdote mescola il sale nell' acqua dicendo: *commixtio*, *etc.*; vale a dire, che la mescolanza del sale e dell' acqua sia fatta in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Amen.* Ei mescola il sale e l' acqua, affinchè l' acqua benedetta riunisca il segno dell' abluzione, e quello del preservativo dalla corruzione; e dice: *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, facendo segni di Croce per dimostrare che noi attendiamo gli effetti espressi da questi segni, implorando l' onnipotenza della SS. Trinità pe' meriti della Croce di G. C.

Le preghiere della Chiesa ci fan conoscere quali sono gli effetti che attender devonsi dall' acqua benedetta. Dopo l' esorcismo del sale, il Sacerdote dimanda a Dio: *ut sit omnibus sumentibus etc.*; cioè: » Questo sale serva a tutti quelli che ne prenderanno per » la salute della loro anima e del loro corpo, e tutto ciò che ne sarà toccato o asperso, sia preservato da ogn' impurità, e da ogni attacco degli spiriti maligni. »

Dopo l' esorcismo dell' acqua il Sacerdote dice a Dio: *Elemento huic*, *etc.*. cioè a dire, » spargete » la virtù della vostra benedizione su questo elemento il quale è preparato per diverse purificazioni, » affinchè la vostra creatura, servendo ai vostri misteri, riceva l' effetto della vostra grazia divina per » discacciare i demonj e le infermità; fate che tutto ciò » che sarà asperso di quest' acqua nelle case e negli » altri luoghi de' Fedeli, sia preservato da ogn' impurità e da tutti i mali; affinchè quest' acqua ne » allontani ogni soffio pestilenziale, ogni aria infetta; » salvi dalle insidie del nemico occulto, e da tutto » ciò che potrebb' esservi di nocivo alla sanità, o al » riposo di quelli che vi abitano, e che finalmente » questa sanità che domandiamo con la invocazione

» del vostro santo nome , ci sia conservata contro
» ogni sorta di attacchi. »

Il Sacerdote finalmente riunisce tutte queste domande , aggiungendo : *Deus invictae* , *etc.* vale a dire, » o Dio ! che siete l' autore di una potenza in-
» vincibile ; e re di un impero inespugnabile , che
» trionfate sempre gloriosamente , che reprimete gli
» sforzi di ogni dominio opposto , che abbattete
» il furore del leone che rugge , e che domate po-
» tentemente la malizia dei nemici , vi supplichiamo noi
» umilmente, o signore , di mirare con occhio favo-
» revole questa creatura di sale , ed acqua ; d' innal-
» zare la sua virtù e di santificarla con la rugiada
» della vostra grazia , affinchè , in virtù della invoca-
» zione del vostro santo nome , ogni corruzione dello
» spirito impuro sia bandita da' luoghi che ne saran-
» no aspersi; fate che ne sia lontano il timore del ser-
» pente velenoso , e che implorando la vostra miseri-
» cordia , siamo in tutt' i luoghi assistiti dalla presen-
» za dello Spirito Santo, per G. C. N. S., etc. , »

Noi vediamo in queste preghiere che v' ha luogo di attendere quattro effetti dall' acqua benedetta. Il primo di discacciare il demonio da' luoghi che ha potuto infettare , e di far cessare i mali che ha cagionati. Il secondo , di allontanarlo da noi , da' luoghi che abitiamo, e da ciò che serve al nostro uso. Il terzo di servire alla guarigione delle malattie , di purificar l' aere , di dissipare le tempeste , ed anche di dar la fertilità alle terre, il quarto finalmente , di attirarci , in ogni occasione , la presenza ed il soccorso dello Spirito Santo pel bene dell' anima nostra e del nostro corpo.

Tutt' i Teologi dicono comunemente , da circa mille anni , che l' acqua benedetta serve a cancellare i peccati veniali. La Chiesa in verità non parla direttamente di questo effetto nelle sue preghiere , ma v' è

ragion d'inferirlo dalla domanda che fa in generale della presenza e del soccorso di Dio; giacchè questa presenza e questo soccorso devono farci sperare un preservativo contro ogni sorta di peccati, ed un mezzo di cancellare i *veniali*, facendo nascere in noi il dolore che li cancella. Tutti questi effetti non sono promessi infallibilmente come quelli che producono i Sacramenti; ma si sa che vi son diversi mezzi per attirar delle grazie, e che Dio le attacca principalmente alle preghiere della Chiesa; e si ha luogo di sperarle con tanta maggior fiducia, in quanto che Dio ha operato un gran numero di miracoli per mezzo dell' acqua benedetta.

S. Epifanio (1) fa menzione di un Giudeo convertito alla Fede di G. C., il quale facendo edificare, per ordine dell' Imperatore Costantino, una Chiesa a Tiberiade, asperse di acqua benedetta i fornelli ove cuocevasi la calce per questo edificio, e con tal mezzo rese inutile la malizia de' demonj, che impedivano l' attività del fuoco di questi fornelli, in seguito degl' incantesimi di cui si eran serviti i Giudei di quello stesso luogo, per opporsi alla costruzion della Chiesa.

Marcello d' Apamea, come riferisce Teodoreto (2), discacciò con l' acqua benedetta il demonio, che impediva la demolizione di un tempio dedicato a Giove. Lo stesso Teodoreto dice che un uomo di una gran santità avendo fatto versare dell' acqua benedetta nel campo di un povero contadino, ne distolse le cavallette che inondavano tutto il paese.

S. Girolamo (3) annunzia che S. Ilarione discacciava i demonj e dissipava i loro prestigi con l' acqua

(1) *Epiph.* 30. *n.* 12. (2) *Theod. ist. lib*, 5. *cap.* 21.
(3) *Hier. in vita S. Hilar. apud Baron. ann. tom.* 2. *pag.* 86. *sub. an.* 231.

benedetta. Si posson dunque adattare alla virtù di questa acqua santificata quelle parole della Scrittura (1): Voi avete precipitato i nemici del vostro popolo nelle onde del mare: *Inimicos illorum demersit in mare*. Voi avete rotto il capo di quei fieri dragoni tuffandoli nelle acque: *Contribulasti capita draconum in aquis* (2).

La virtù dell' acqua benedetta è fondata sulle preghiere della Chiesa, e sulle disposizioni di quelli che se ne servono. Dico *sulle preghiere della Chiesa*; perocchè, se il Signore ha promesso (3) che tutto sarà accordato alla preghiera di due o tre persone unite insieme in nome di G. C., come ricuserebbe egli qualche cosa a quelle di tutta la Chiesa? Ho soggiunto *sulle disposizioni di quelli che se ne servono*. In fatti, per ottenere 1.° di esser liberato dal demonio, non si deve, pria di ogni altro, rompere ogni commercio con questo nemico dell' uman genere, chiuder l' orecchio alle sue suggestioni, e gli occhi alle pompe del secolo che ei non tralascia di presentarci? Se si mantengono intelligenze con esso lui, si deve sperare che l' acqua benedetta lo discacci? 2.° Per ottenere di essere purificato delle proprie colpe, non si deve esser penetrato da una salutar compunzione? Perciocchè se si esige il dolore del cuore al tribunale della Penitenza, come una condizione indispensabile, quanto più è desso necessario in una ceremonia che non ha la stessa efficacia? Potrebbe alcun lusingarsi di ottenere la remissione delle sue offese perseverando nelle medesime? Si deve forse distruggere con una mano ciò che si vorebbe edificar con l'altra? Non si meriterebbe così il rimprovero del Signore alla infedele Gerusalemme: Voi non avete tolta l' impurità che mi separava da voi; avete frapposti degli ostacoli alla vostra liberazione

(1) *Sap.* 10. *v.* 19. (2) *Ps.* 73. *v.* 13. (3) *Math.* 18. *v.* 19.

e avete fatto cattivo uso del bagno misterioso dell'acqua e del sale, che vi avrebbe comunicato il discernimento e la giustizia: *Non est praecisus umbilicus tuus, et aqua non es lota in salutem, nec sale salita* (1)?

Siccome l'acqua benedetta è stata istituita per preservare gli uomini dagli assalti del demonio, e per purificarli dalle lordure, che han potuto contrarre, se ne fa l'aspersione pria della Messa, affinchè i Fedeli purificati per mezzo di quest'acqua, possano assistere al formidabile Sacrificio con maggiore attenzione e pietà.

1.° Si asperge l'altare per allontanarne lo spirito di tenebre, il quale, secondo il sentimento de' più antichi Dottori della Chiesa, viene qualche volta a turbare lo spirito de' Ministri dell' altare sino al Santuario. Le orazioni solenni che accompagnano l'aspersione degli altari che si consacrano, ci dimostrano che si fa per questa ragione; e queste orazioni trovansi ne' più antichi pontificali. Il Papa Vigilio, verso l'anno 535. e S. Gregorio il Grande vollero anche che bastasse per purificare alcuni tempii de' falsi Dei con l'aspersione dell'acqua benedetta, per cambiarli in Chiese, e celebrarvi il divin sacrificio (2).

2.° Il Sacerdote si asperge esso in prima con l'acqua benedetta e ne dà poscia agli astanti, per partecipare con loro di tutte le grazie che la Chiesa ha domandate nelle preghiere della benedizione dell'acqua.

3.° Nell' aspergere recita il Salmo *Miserere*, perchè, per ottener queste grazie, si deve entrare nei sentimenti di penitenza espressi in questo Salmo. Tai benefizii non ci son dovuti; i nostri peccati ce ne rendono indegni, e noi non possiamo sperar nulla se non dalla misericordia di Dio.

---

(1) *Ezech.* 16. *v.* 4. (2) *Epist.* 2. *lib.* 9. *Ep.* 71.

4.° Si prende per antifona il versetto del Salmo, che è il più proprio a questa ceremonia. » Signore, voi » m' innaffierete con l' issopo; voi mi laverete ed io » diventerò più bianco della neve. »

L' issopo di cui parla la Scrittura (1) è il più piccolo degli arboscelli. Le sue foglie strette e forti son proprie a ritenere le gocciole d' acqua per aspergere, e la sua proprietà che è di purificare, e di disseccare gli umori, lo rende un segno convenientissimo della purificazione del corpo e dell' anima. L' aspersione del sangue dell' agnello sulla cima delle porte degli Ebrei fu fatta con l' issopo (2); quella del sangue e delle ceneri degli animali sacrificati come quella dell'acqua che purificava dalla lebra, facevansi nello stesso modo. A queste specie di aspersioni e di purificazioni allude il versetto *Asperges*; ma il Re profeta, e la Chiesa hanno avuto molto più in vista l' aspersione del sangue di G. C., di cui quelle della legge non eran che figure. Noi dobbiamo dunque in questa ceremonia domandar l' applicazione de' meriti di questo sangue prezioso, che può solo cancellare i peccati, e preservarci da tutt' i mali.

5.° Nel tempo pasquale si dice: *Vidi aquam*, *etc*, cioè: » Ho veduto uscir l' acqua dal lato destro » del tempio, *alleluja*; e tutti quelli che hanno avu- » to di quest' acqua sono stati salvati, e diranno *Al-* » *leluja* »

Queste parole son tratte da Ezechiello (3), e son molto proprie a presentare allo spirito l' efficacia delle acque salutari del battesimo, di cui la Chiesa è tutta occupata in questo tempo, destinato anticamente ad amministrare questo sacramento.

(1) *Reg. Cap.* 4. *v.* 33. (2) *Exod.* 12. *v.* 22.
(3) *Cap.* 47. *v.* 2.

6.° Finalmente il Sacerdote dice l' orazione *Exaudi*, cioè 1: » Esauditeci, o Signore, Padre onnipo- » tente, Dio eterno, e degnatevi inviar dai Cieli il » vostro Angelo santo, che custodisca, mantenga, pro- » tegga, visiti, e difenda tutti quelli che sono in que- » sto luogo per G. C. N. S. *Amen*. »

Abbiamo già osservato, parlando della messa di Parrocchia, che l' aspersione dell' acqua benedetta è una parte dell' uffizio parrocchiale, che i Fedeli sono tenuti di trovarvisi, e che non devono attendere che una tal ceremonia sia finita per entrar nella Chiesa.

Si sparge l' acqua benedetta su i corpi morti, su i sepolcri, e nei cimiteri, per ottener da Dio, che avuto riguardo alle preghiere che la Chiesa ha fatte nel benedirla, voglia purificare al più presto le anime de' fedeli morti nella sua grazia, ed accordar loro il sollievo dalle pene che soffrono nel purgatorio.

La virtù dell' acqua benedetta essendo fondata sulle preghiere della Chiesa, i Fedeli devono fare in modo da averne sempre nelle loro case per prenderne nel levarsi dal letto, e nel coricarsi, prima di cominciare le loro orazioni, quando son tentati, quando fa qualche temporale, per versarne sugl' infermi, soprattutto quando son vicini alla morte, e sui luoghi ove si ha motivo di temere la malignità de' demonii; finalmente per servirsene in tutti i pericoli impreveduti che affligger possono l' anima o il corpo. Devono essi specialmente farne uso con Fede, e compunzione, unendo la loro intenzione a quella della Chiesa. Si rammentin sempre che tutto ciò che appartiene a questa sposa di G. C., dev' esserci rispettabile sino alle più picciole ceremonie, perchè essendo ispirate dallo Spirito Santo che la governa, essa non istabilisce cosa alcuna che non tenda al culto di Dio, ed alla gloria della Religione; e perciò tutte le censure degli eretici, tutt' i motteggi de' libertini, sono tante empietà, e bestem-

mie che attirano la maledizione di Dio, e spesse fiate le sue più formidabili vendette. Dimostrate dunque il vostro attaccamento alla Fede Cattolica, con la stima e con la venerazione delle sue pratiche; con questo vi rassoderete ne' sentimenti della Chiesa; e servendovi, in particolare, dell'acqua benedetta, nello spirito che esige da voi, otterrete di esser purificati da' vostri peccati, ed abbondanti grazie farete discendere sopra di voi per giungere felicemente alla vita eterna. *Amen.*

DISCORSO CXLII.

DELLE PROCESSIONI.

Congregavit universum Israel in Jerusalem, ut afferetur arca Dei in locum suum quem praeparaverat ei.

Davidde riunì tutto Israele a Gerusalemme per trasportarvi l'arca di Dio, e situarla nel luogo che avea preparato.

1. PARALIP. 15. v. 5.

Fu uno spettacolo molto magnifico, quando l'arca dell'alleanza, dopo aver rovesciato l'idolo di Dagone, e messo in rotta l'esercito de' Filistei, fu portata come in trionfo dal tabernacolo di Silo sino a quello che il più pio di tutt' i monarchi avea fatta ergere a Gerusalemme. Tutto Israele applaudì a questa pomposa ceremonia con cantici di allegrezza: ed il santo Re apparve egli stesso in tali trasporti di giubilo che la sola pietà accoppiar poteva alla maestà del trono.

Questa marcia trionfale era stata ripetuta più di una volta dal deserto sino al Giordano, e dal passaggio di questo fiume in diversi luoghi della Palestina. Prima della conquista di questa terra deliziosa, gli Ebrei non muovevano le loro tende, senz'avere alla loro testa l'arca del testamento, ed i Sacerdoti e Le-

viti, esercitando intorno ad essa le funzioni del loro ministero, ciascuna tribù marciava sotto il suo stendardo. È questa una figura ben naturale delle pie unioni de' Cristiani che vanno in processione di Chiesa in Chiesa, sotto la condotta del loro Pastore, avendo alla loro testa la Croce che serve loro di stendardo. Questa cerimonia, alla quale spesso si assiste senza comprenderne il mistero, merita un particolare discorso. Le processioni son sì frequenti nelle messe di Parrocchia, che non conviene, avendo trattato di queste, di passar le altre sotto silenzio.

La parola *processione* viene da un vocabolo latino che significa *andare*, e s' intende una marcia che fanno il clero ed il popolo recitando preghiere per qualche religioso motivo, avendo la Croce innanzi agli occhi, come nella Chiesa.

Alcuni autori han fatto derivare le processioni dall' ingresso trionfante di G. C. in Gerusalemme, in mezzo alle grida di gioja ed ai cantici di allegrezza. Le parole del mio testo ci han fatto osservare una origine molto più antica delle processioni nella marcia degli Ebrei al seguito dell' arca. Quella dello stesso popolo intorno alle mura di Gerico, era egualmente una vera processione. Si fece per sette giorni il giro delle mura di questa città, stando l' arca nel centro co' sacri Ministri: essa era preceduta e seguita da tutto il popolo, camminando ciascuno a passi gravi ed in un profondo silenzio. Gli assediati se ne risero dalla cima delle loro mura; ma cambiaron linguaggio al risultamento di questa strana processione, quando vidersi cadere le fortificazioni della città al suono delle trombe; il Dio degli eserciti abbandonando i Cananei in potere de' figli d' Israele, come una leonessa dà a' suoi leoncini un agnello che ha rapito senza la menoma resistenza.

Nella primitiva Chiesa erano rare le processioni a cagione delle persecuzioni. Il culto esterno era allora

troppo compresso per poter fare questa luminosa ceremonia. Non furono esse però assolutamente ignorate in quei tempi di confusione. Tertulliano ce ne somministrà ineluttabili prove. 1.° Questo Padre volendo confondere gli eretici che biasimavano le nostre ceremonie, fece loro osservare la gravità edificante che le accompagnava, *quelle processioni modeste* in cui la Chiesa, riunita in corpo, rende a Dio i doveri della sua pietà (1): *Gravitas honesta, processio modesta, religiosa.* 2.° Tertulliano, per far comprendere ad una donna Cristiana gli ostacoli che avrebbe incontrati nel maritarsi ad un infedele che volea sposarla, le descrive minutamente le difficoltà che dovrà superare negli esercizj della sua Religione; e l'avverte tra le altre cose, che non sarà mai più occupata nella sua famiglia, che quando andar dovrebbe in processione: *Si procedendum erit, nunquam occupatio familiae magis adveniat* (2).

Le più notabili processioni della primitiva Chiesa sono state fatte in occasione della translazione delle reliquie de' Santi. Quelle del S. Martire Babila furon portate solennemente per le strade di Antiochia (3). Vi fu in questa occasione una processione magnifica sotto l'impero di Giuliano (4), in questa capitale della Siria, ch'era allora una delle più grandi città di tutto l' Oriente. S. Ambrogio racconta a sua sorella Marcellina, che avendo scoperto i corpi de' santi martiri Gervasio e Protasio, mediante una miracolosa rivelazione, ne fece la traslazione (5) nella sua nuova basilica, accompagnato da tutto il suo clero, e facendo camminare intorno alla cassa gl' infermi guariti, gli energumeni liberati per

(1) *Tert. Lib. de Praesc. adv. Haeres. pag.* 58.
(2) *Lib.* 2. *ad uxor. pag.* 429.
(3) *Theod. hist. lib.* 3. *cap.* 10.
(4) *Chrys. homil.* 59. *ad Pop. Antioch. prope finem.*
(5) *Ambr. ad Marcel. ep.* 85.

intercessione de' due Santi, ed un tale chiamato Severo, al quale il tatto delle reliquie avea renduto la vista. S. Agostino ne parla eziandio come testimonio oculare (1).

Il Santo Vescovo d' Ippona ci annunzia (2) che andava egli stesso personalmente in processione: *Si corre a me*, dic' egli, *dove io era pronto a camminare in processione*. In un altro passo dic'egli ancora che la cassa delle reliquie doveva esser portata alle processsioni dai Vescovi, o dai Sacerdoti. Teodoro Lettore, nel primo libro de' suoi estratti, racconta che l' imperatore Marciano andava a piedi alle processioni col Vescovo Anatolio. Socrate e Sozomeno riferiscono che S. Gio: Grisostomo faceva portare alle processioni delle Croci di argento in mezzo a due candelieri. L'Imperator Giustiniano stabilì la pena di morte contro chi disturbasse il divino mistero o le processioni; e vietò di recitare le litanie o pubbliche preghiere se non vi era il Vescovo o il Clero; volle altresì che il segno della Croce vi fosse portato con riverenza, e situato in un luogo onorevole (3).

Niceforo racconta la dedicazione della Città di Costantinopoli sotto Costantino suo fondatore. Questo Imperatore avendo invitati i Padri del Concilio di Nicea a recarvisi per farne la consacrazione, questi, dopo aver celebrata la Messa, fecero una processione solenne intorno alle mura e lungo le strade, cantando degl' inni, e raccomandando la città e i suoi abitanti all' Ente Supremo.

Finalmente S. Agostino osserva (4), riguardo ai

---

(1) *Aug. Conf. lib.* 9. *cap.* 7. *n.* 16.
(2) *De civit. Dei lib.* 22. *cap.* 8.
(3) *Authent.* 123. *cap.* 31. *Ibid. cap.* 32.
(4) *Aug. Serm.* 172. *de tem. num.* 2.

funerali, che in tutt'i tempi i corpi de' defunti si son portati processionalmente alla sepoltura.: *Pompa funeris*, *agmina exequiarum*, *sumptuosa diligentia*, *sepoltura*.

Parecchie ragioni han dato luogo alle processioni: 1. Quando trovavansi alcune reliquie de' Santi Martiri in qualche luogo, ove erano state nascoste durante la persecuzione, andavansi a cercare in ceremonia, e si portavano come in trionfo nella Chiesa, cantando Salmi e Cantici. Si faceva lo stesso, quando qualche ragione impegnava a trasportare le reliquie da un luogo ad un altro. 2.° Quando il Vescovo officiava, tutt'i sacerdoti che doveano assisterlo e tutto il Clero lo andavano a prendere in sua casa e lo conducevano processionalmente alla Chiesa, cantando de' Salmi. 3.° Nelle pubbliche necessità si facevano preghiere straordinarie, si andava in pellegrinaggio a pregare ai sepolcri dei Santi Martiri, e a gli altri luoghi ove Dio avea dato segni della sua protezione, e della sua potenza; vi si andava in processione, cantando Salmi, e si ritornava nello stesso modo. Queste processioni chiamavansi *Litanie*, cioè, *suppliche*, e questo è il nome che tuttavia si dà alle processioni; da esso deriva ancora il nome di *litania de' Santi* che si dà alla preghiera che da lungo tempo suol cantarsi alle processioni. Quando un Vescovo, o un Principe arrivava per la prima volta in una città, gli si andava incontro colla Croce, e si conduceva per onore processionalmente sino alla Chiesa, con cantici di gioja.

L'origine di tutte queste processioni è nota abbastanza; ma molte persone ignorano perchè la Domenica si fa una processione pria della messa. La Chiesa l'ha istituita: 1.° per onorar G. C. risuscitato, il quale andò da Gerusalemme in Galilea; ed in secondo luogo, per aspergere i luoghi vicini alla Chiesa.

Io dico che la processione della Domenica si fa

principalmente per onorare la Risurrezione del Salvatore. Noi vediamo (1) nella regola di S. Cesario di Arles, nel sesto secolo, in Ruperto ed altri, che si andava la Domenica in processione ad alcuni oratorii o cappelle particolari; questa processione facevasi alla punta del giorno, per imitare le sante donne che andarono di buon mattino al sepolcro, ed i Discepoli ai quali elleno dissero da parte dell' Angelo che G. C. li precedeva in Galilea, e che ivi lo vedrebbero, come lo aveva lor detto egli stesso. (2)

La processione della Domenica è una continuazione di quella di Pasqua. Si sa che tutte le Domeniche sono, per dir così un prosieguo o una rinnovazione della festa di Pasqua: che hanno questo per oggetto di onorarvi sempre la Risurrezione di G. C., e che per conseguenza il primo motivo della processione della Domenica è stato lo stesso che quello della processione di Pasqua.

Una seconda ragione di fare una processione la Domenica pria della messa è stata, di aspergere coll'acqua benedetta i luoghi contigui alla Chiesa. Al principio del nono secolo, i capitolari di Carlo Magno, e di Luigi il Pio; ordinarono che tutt' i Sacerdoti, vale a dire i Curati, facessero ogni Domenica una processione intorno alla Chiesa, portando l' acqua benedetta. Erardo, Arcivescovo di Tours, prescrisse lo stesso ne' suoi capitolari nell' anno 858.

Non v' ha cosa che provi meglio questa seconda origine della processione della Domenica, quanto le preghiere che si trovano negli antichi libri delle Chiese così lontane le une dalle altre, come lo sono quelle

---

(1) *Reg. di S. Ces. N.* 69. *apud. Boll. Rupert. de Div. Offic. lib.* 5.
(2) *Marc.* 14. *v.* 28.

di Germania, e di Toledo: a Toledo ed a Liegi, in vece di dire l'orazione *exaudi*, che fu fatta per le case che si aspergevano, e che noi abbiam riferita parlando dell'acqua benedetta, si dice, prima di cominciar la processione: *visitate, o Signore, e benedite tutto ciò che visiteremo e benediremo*. Questa orazione è indicata in tutti gli antichi messali di Germania.

Ciò dimostra che si aveva in mira di preservare dalle insidie del demonio le case de' Fedeli, aspergendole coll'acqua benedetta, come le case degli Ebrei erano state preservate dalla spada dell'Angelo mediante il sangue dell'Agnello con cui erano state segnate le loro porte. Dobbiam riguardare generalmente tutte le processioni come una specie di trionfo, in cui noi accompagniamo il Signore, o l'immagin sua, quando egli sparge le sue benedizioni ne' luoghi che s'incontrano nel suo passaggio, e che ei si degna onorare della sua visita. In fatti, le ceremonie della Religione sono altrettanti misteri, i quali ci rammentano alcune verità istruttive. Quella di cui parliamo, che consiste in un divoto cammino, ci predica l'esattezza che aver dobbiamo nel seguire i comandamenti del nostro capo divino. Noi siamo invitati, seguendolo alla processione, a seguirlo similmente in tutta la nostra condotta; imperciocchè egli è nostra guida che abbandonar non possiamo senza traviare.

Prima di parlare della maniera di assistere alle processioni, non si deve passar sotto silenzio l'indifferenza che un gran numero di Cristiani de' nostri giorni dimostrano per queste sante pratiche. Gli uni riguardano con disprezzo la pietà di coloro che assistono alle processioni; un tal disprezzo ridonda sulla Chiesa che riunisce i suoi Fedeli, e sulla persona di G. C. istesso, suo divin capo. Gli altri non oserebbero mescolarsi nella folla, arrossendo di confondersi col po-

polo nella più augusta di tutte le ceremonie; quindi, ricusando di glorificare il Signore innanzi agli uomini, meritano di essere un giorno rifiutati innanzi al Padre celeste. Altri finalmente contentano la loro curiosità, senza dar nulla alla divozione: non vogliono incomodarsi in un cammino che pare penoso alla loro delicatezza. Temano però essi di vedersi esclusi da quella processione solenne che faranno gli eletti alla fine del mondo dalla terra sino al Cielo, marciando alla loro testa il Dio Salvatore.

Ma non basta di essere assiduo a queste pie ceremonie, devesi eziandio 1.° entrare nello spirito di ciascuna processione; ricordarsi che Dio vuol essere adorato in ispirito, ed in verità, e che si agisce da Giudeo, e non da Cristiano, attaccandosi alla lettera, ed all'esteriore delle ceremonie della religione, senza penetrarne lo spirito; 2.° camminare con molto ordine, e con molta modestia, senza precipitazione, ciascuno al suo rango: le donne devono esser separate dagli uomini. Bisogna camminare con gravità e senza confusione: le risa, i discorsi devono esserne banditi: S. Bernardo (1) considera anzi come un delitto il salutar quelli che s'incontrano. Il solo Dio, durante questo religioso esercizio, occupar dee le nostre idee, ed il raccoglimento dev' esser sì grande, che non si deve nemmen guardare da un lato o dall' altro; 3.° seguir la processione sino alla fine; 4.° unirsi alle preghiere della Chiesa nel corso della processione, cantare, o recitare quelle stesse preci, e se non si sanno, unirvisi di cuore, e pregare in particolare.

Le Croci, e gli stendardi de' Santi che si veggono alla testa delle processioni, sono pe' veri Fedeli un gran soggetto di giubilo. Sotto que' gloriosi vessilli, for-

(1) *Bern. Serm. 2. in purif. de Ord. proc. n. 2.*

mano essi un picciol corpo di armata che è formidabile al demonio, e che acquista in qualche modo un diritto alle grazie di Dio se vi si comportano come conviene alla milizia di Gesù Cristo.

Finalmente le processioni devono farci riflettere che siamo viaggiatori sopra la terra, che il Cielo è la nostra patria; che noi abbiam bisogno di G. C. per tendervi ed arrivarvi: egli è la via, la verità e la vita; la via per dove si cammina, la verità ove si tende, e la vita ove si rimane eternamente. *Amen.*

DISCORSO CXLIII.

DEGLI ORNAMENTI SACERDOTALI, DE' CERI, E DELL' INCONVENIENTE DI CELEBRARE IL SERVIZIO DIVINO IN LINGUA VOLGARE.

Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.

La Regina è alla vostra destra con un abito arricchito di oro, ornato di un' ammirabile varietà.

Ps. 44. v. 10.

Non dobbiamo noi che della sola Chiesa come sposa di G. C. intender queste parole: *La Vergine è alla vostra destra con un abito arricchito di oro, ornato di un' ammirabile varietà*; e noi vediamo negli ornamenti sacerdotali, di cui i suoi Ministri sono obbligati a rivestirsi per la celebrazione del più augusto de' Misteri, il compimento di queste parole del Profeta. Quindi, prima di spiegarvi, nelle istruzioni seguenti, le principali preghiere e ceremonie della Messa, per non ommetter cos' alcuna su di una materia così importante, ho creduto dover oggi parlarvi degli abiti particolari di cui fa uso il sacerdote all' altare, e de' ceri che si accendono pria di cominciar la Messa; perocchè que-

ste ceremonie religiose annunziano agli astanti qualche cosa di grande e di augusto, e non è permesso ad un Cristiano di esserne spettatore durante l'intera sua vita, senza comprenderne nè il significato, nè il motivo, nè il fine.

In fatti, le ceremonie della Chiesa, come avrete luogo di osservarlo spesso in prosieguo, sono altrettanti segni che esprimer possono i pensieri più vivamente che le parole, e che sono stabilite per edificarci, istruirci, e destare la nostra attenzione. D'altronde, la Scrittura Sacra c'insegna che Dio attacca ad esse delle grazie particolari; che Mosè prega con le mani alzate verso il cielo; era questa una ceremonia, e noi sappiamo (1) che Iddio faceva derivar la vittoria da questa elevazion delle mani. S. Paolo il quale avvertiva spesso i Cristiani che erano esenti dalle ceremonie della legge, stimava tanto quelle della Chiesa, che non voleva che si adducessero ragioni per cambiarle o per ommetterle. Egli voleva che ognuno si contentasse di dire (2): *Se alcuno vuol disputare, non è nostro costume, nè quello della Chiesa di Dio.* È dunque importante di applicarsi a conoscere le vere ragioni delle ceremonie della Messa non solo, ma ancora di tutte quelle che precedono questa grande azione.

Ma direte voi, se lo spirito della Chiesa è che i Fedeli comprendano il senso di tutte le sue preghiere e delle sue ceremonie, perchè non celebra i suoi uffizii in un idioma conosciuto, ed al contrario fa uso di parole che gli astanti non intendono? Tal è il rimprovero alquanto specioso in apparenza, ma di cui io dimostrerò l'illusione, dopo aver giustificato la sua condotta riguardo agli abiti sacerdotali, ed ai ceri ch'ella prescrive di accendere durante il divino servizio.

---

(1) *Exod.* 17. *v.* 11. (2) 1. *Cor.* 11. *v.* 29.

Negli stati e nelle repubbliche vi sono abiti particolari per molte ceremonie, per render la giustizia, per onorare le scienze, per le allegrezze, e pel lutto, e non può recar sorpresa che la Chiesa prenda abiti particolari nelle sue ceremonie le più sante e le più auguste. Iddio aveva indicato nell' antica legge quali esser dovevano gli abiti sacri nelle funzioni del ministero; e sebbene non siam noi assoggettati a tutte le ceremonie dell' antica legge, pur nondimeno, da ciò che si dice in Ezechiello, riguardo al servizio divino, S. Girolamo inferisce che non dobbiamo entrare nel santo de' santi, e celebrare i Sacramenti del Signore con gli abiti che servono agli altri usi della vita. La Religione divina, aggiunge questo Padre, ha un abito pel ministero, ed un altro per l' uso comune. Veramente i santi misteri, eminentemente grandi da per se stessi, non han bisogno di alcun esterno splendore; ma gli uomini hanno spesso bisogno di segni esterni e sensibili, che li richiamino internamente alle invisibili grandezze de' Misteri. Devono essi scegliere ciò che può imprimere un maggior rispetto. Perciò dacchè la Chiesa è divenuta ricca pe' doni de' potenti del secolo convertiti alla Fede, si è celebrato con magnificenza il divino servizio, perchè tutto quel che v' è di grande nel mondo viene da Dio, e dev' esser consacrato alla sua gloria. *L' oro e l' argento mi appartengono* (1), dice il Signore, parlando della gloria del tempio del desiderato dalle nazioni. Ciò appunto fece innalzare ed adornare sì magnifici tempj dal momento che i Principi abbracciarono o autorizzarono il Cristianesimo, e si presero allora ricchi abiti per le sacre ceremonie. Leggiamo in Teodoreto, che l' imperatore Costantino donò a Macario, vescovo di Gerusalemme, una veste

(1) *Agg.* 2. *v.* 9.

tessuta d' oro, per servirsene nel dare il Battesimo. Si vede in Ottato di Milevi, che l'imperatore mandò alcuni ornamenti alle Chiese, che egli chiama la casa di Dio; e S. Gregorio Nazianzeno rileva lo splendore degli ornamenti di tutto il Clero. Finalmente l'uso di far le funzioni sante con abiti ed ornamenti particolari, è sempre stato universalmente osservato, finchè i Protestanti lo hanno abolito in parecchi luoghi; giacchè non hanno potuto abolirlo per tutto, ed osservasi esso tuttora in Inghilterra da quelli che seguono la liturgia anglicana.

La Chiesa Cattolica, la quale fa professione di non cambiar nulla di ciò che ha praticato fin dal principio, prescrive a tutt' i Sacerdoti di non celebrar mai la Messa senza ammitto, senza camice, senza stola, senza manipolo e senza pianeta. 1.° L' *ammitto* trae il suo nome da un vocabolo latino che significa *coprire*. Fu introdotto per coprire il collo, che gli Ecclesiastici ed i Laici portavano anticamente ignudo; parve più decente che nella Chiesa il collo fosse coperto. Si è anche considerato l'ammitto come elmo che si mette sul capo, affinchè il Sacerdote, andando all' altare, si riguardasse come armato contra gli attacchi del demonio, secondo quel che dice S. Paolo (1): *Rivestitevi delle armi di Dio, e prendete l' elmo che è la speranza della salute.* Da ciò è derivata la preghiera che diciam tuttavia nel prender questo velo: *Mettete, o Signore, l' elmo di salute alla mia testa.*

2.° Il *camice* così chiamato a cagione della sua bianchezza, era un vestimento adattato alle persone che tenevano nella Repubblica romana il rango più distinto, e divenne molto comune al Clero nell' esercizio delle chiesastiche funzioni. I Padri parlano spesso del Cle-

(1) *Eph.* 6. *v.* 13. *et* 16.

ro rivestito di bianco nella Chiesa; e questo colore trovasi tanto più proprio a quelli che servono l' altare, ove s' immola l' Agnello immacolato, in quanto che tutti gli spiriti beati son rappresentati rivestiti di bianco per indicare la loro purezza. In questa veduta la Chiesa fa domandare al Sacerdote, nel rivestirsi del camice, che possa esser lavato nel sangue dell' Agnello, e meritar così di aver parte alle gioje celesti.

3.° Quelli che si son serviti di abiti lunghi e larghi han sempre preso un *cingolo* per camminare ed agire con maggior comodo: *prendete il vostro cingolo*, dice l' Angelo a S. Pietro nello svegliarlo (1). Il cingolo è anche un avvertimento al Sacerdote di conservare con attenzione la purità; e la Chiesa vuole che prendendolo, chieda a Dio di mettere ai suoi reni una cintura di purità per serbarsi casto.

4.° Il *manipolo* viene da un vocabolo latino che significa *salvietta* o *fazzoletto*, perchè anticamente era un pannolino del quale si faceva uso per asciugarsi il volto, e tenevasi sul braccio sinistro. Poscia se n'è fatto un ornamento; ed attualmente non è più che un fazzoletto figurativo, proprio a tergere, non già il corpo, ma lo spirito ed il cuore, per bandirne il timore del travaglio, e farvi nascere l' amore delle opere buone.

5.° La *stola* è riguardata come il segno del potere annesso al carattere; perciò è divenuta l'ornamento de' Vescovi, de' Sacerdoti, e de' Diaconi; ed è stato proibito di portarla ai Suddiaconi, ed ai ministri inferiori. La Chiesa vuole che prendendo questo vestimento di onore, il Sacerdote domandi a Dio di fargli ricuperare l' innocenza e l' immortalità di cui aveva egli ornato l' uomo nel crearlo.

---

(1) *Act.* 12. *v.* 8.

6.° La *pianeta* era altra volta un gran mantello tondo, aperto solamente al di sopra per passarvi la testa. Durante i sette primi secoli è stato il vestimento ordinario degli uomini che portavano l' abito lungo. Il popolo lasciò quest' abito, e lo ritennero le persone consacrate a Dio. I Greci lo han conservato senza verun cambiamento, ed i Latini ne han tolto a poco a poco tutto ciò che impediva di aver le braccia libere, giacchè allora dovevasi necessariamente accorciare e sollevar la pianeta del Sacerdote, quando dava l' incenso, e quando elevava l' Ostia santa ed il calice; ciò che si pratica ancora al presente senza bisogno e per puro uso. In quel tempo consideravasi la pianeta, che copriva tutto il corpo, come un vestimento proprio a rappresentare il giogo di G. C.; ed ora lo rappresenta maravigliosamente per mezzo della croce che vi si mette.

Oltre gli ornamenti del Sacerdote, nelle Messe solenni *la tonacella* dei Suddiaconi e la *dalmatica* dei Diaconi sono anche ornamenti sacri, i quali dimostrano la santa allegrezza con cui i Ministri del Signore servir devono l' altare. I *piviali* erano anticamente mantelli che portavansi in tempo di pioggia nelle processioni, ed il *ricamo* che vi è dietro era un cappuccio per coprire il capo. In seguito si son fatti questi mantelli di una stoffa più preziosa, e se n' è fatto uso nella Chiesa come di un ornamento per gli uffizii solenni.

La Chiesa, ne' suoi abiti sacri, si serve ora di un colore, ora di un altro, per rappresentare, mediante questi colori, i misteri che si onorano, o le feste che si celebrano.

Quindi si fa uso del color bianco pe' misteri gloriosi di G. C. e per le feste delle Vergini; del color rosso, pe' Martiri; del violaceo, pe' giorni di penitenza; del nero pel servizio de' morti; e del verde per le Domeniche e per gli altri giorni ordinarii. In ciò vi

sono in alcune Chiese usi differenti, come su tutte le altre cose che sono di disciplina ecclesiastica soltanto e di un uso arbitrario.

Del resto tutto questo apparato mostra l'attenzione che devesi avere di non comparire innanzi al Signore che dopo essersi adornato internamente di ogni sorta di virtù, avvegnacchè gli ornamenti esteriori non devono essere che un segno sensibile delle virtù di cui l'anima dev'essere internamente adorna. Tal'è l'impressione che far deve nello spirito de' fedeli il Sacerdote rivestito degli ornamenti sacerdotali, quando va dalla sagrestia all'altare. Devono altresì imparare da ciò che si deve andare alla Messa con una proprietà e con una decenza che dimostrino l'attenzione che deve aversi di prepararsi internamente, ricordandosi di quel che Dio disse a Mosè in rapporto al popolo che dovea avvicinarsi al monte Sinai, ed esser testimonio di qualche segno della divina potenza: *Purificatelo e santificatelo oggi e domani*; *lavino essi le loro vestimenta e si preparino* (1).

Ne' primi secoli della Chiesa, i Cristiani che si riunivano la Domenica prima di giorno, e che soventi volte, a cagione delle persecuzioni, erano costretti di rifugiarsi in luoghi oscuri, trovavansi obbligati ad accendere de' ceri e delle lampadi per essere illuminati; qualche volta ancora, secondo l'uso de' giudei, ne raddoppiavano il numero per un maggior segno di gioja. S. Luca dice (2) che vi era un gran numero di lampade nel luogo ove S. Paolo fece un lungo discorso il primo giorno della settimana, che è stato chiamato da S. Giovanni (3), *il giorno del Signore*, *la Domenica*. Da ciò deriva l'uso non solo di accendere agli

---

(1) *Exod.* 19. *v.* 10. (2) *Act.* 20 *v.* 8.
(3) *Apoc. I. v.* 10.

uffizii della notte alcuni ceri, quando son necessarii per leggere, ma eziandio di accenderne un gran numero per rilevare la solennità delle grandi feste. Verso l'anno 230 Iddio fece un miracolo per non privare la Chiesa di Gerusalemme del giubilo delle illuminazioni; giacchè, come dice Eusebio, l'olio essendo mancato, il Santo Vescovo Narciso fece attigner dell'acqua da un pozzo vicino per metterne in tutte le lampade le quali bruciarono meglio che se fossero state ripiene dell'olio migliore. Lo stesso Eusebio ci annunzia che la notte di Pasqua, oltre le illuminazioni delle Chiese, l'Imperator Costantino accender faceva in tutte le strade della Città grandi ceri ed ogni sorta di lampade, che rendevano quella notte più brillante di un giorno più chiaro. Le Chiese di Oriente son quelle che han cominciato ad accender de' ceri in pieno giorno durante la Messa; e vi è ragion di credere che queste Chiese abbian tratto quest' uso dai Giudei; giacchè i Giudei han fatto e fan tuttavia bruciare continuamente una lampada innanzi al libro della legge di Mosè; ed era molto più conveniente che il Vangelo annunziato solennemente, fosse preceduto dai lumi che indicassero il rispetto dovuto al libro santo che porta la luce nella oscurità dell'antica legge. Ciò che si era osservato nelle Chiese di oriente e che vi si praticava, 1400. anni fa, come lo sappiamo da S. Girolamo, fu imitato dalle altre Chiese. Non bastò l'accender de' ceri durante il Vangelo, se ne accesero ben tosto durante l'azione del Sacrifizio, ove G. C. nostra vera luce, è realmente presente; finalmente, se ne accesero nel corso quasi di tutti gli uffizii per misteriose ragioni, cioè, per fare apparire un segno di gioja negli uffizii che si son voluti render più solenni, e per far conoscere più sensibilmente al popolo riunito che doveva pensare a G. C. che è la vera luce; ed ecco perchè un antico autore in tal

guisa si esprimeva : « Noi non celebriamo giammai la » Messa senza lume , non già per discacciare le tenebre , essendo pieno giorno , ma bensì per avere un » simbolo della Divina luce , che rendiamo presente » all' altare per mezzo del sacramento che vi operiamo , senza della quale vedremmo sì poco in pieno » meriggio come nella più tenebrosa notte ». I ceri accesi adunque ci avvertono , che essendo altra volta nelle tenebre , siamo stati illuminati in G. C. , e che dobbiamo considerarci come figli di luce , per mezzo delle azioni di carità , di verità , e di giustizia.

Noi termineremo questa istruzione sviluppandovi le ragioni per le quali la Chiesa cattolica celebra in Occidente i suoi pubblici uffizj in latino , linguaggio ignorato dal popolo.

Al principio del Cristianesimo la Chiesa ha celebrato in ciascun paese il divino servizio nel linguaggio volgare , ed ella desidererebbe anche adesso che tutti l' intendessero , ciò che produrrebbe al certo molto bene ; ma non è possibile di cambiar l' antico linguaggio che da lungo tempo ha cessato di esser volgare , a cagione de' grandi inconvenienti che necessariamente ne risulterebbero , ciò farebbe più male che bene. In primo luogo , quantunque la lingua latina non sia la lingua volgare di tutt' i popoli di Occidente , è però fra tutte le altre quella che in Europa , universalmente s' intende , e quella , in conseguenza , di cui si può far uso con minore inconveniente.

Nessun' altra lingua vantar può di uguagliare la sua dignità. Essa fu parlata , dice il Sig. Conte le Maistre (*del Papa*), dal *popolo re* , che impresse in essa quel carattere di grandezza unico nella storia, e che anche le lingue più perfette non han mai potuto acquistare. È dessa la lingua de' Romani conquistatori e quella de' missionarj della Chiesa romana. I primi non l' han portata che sol fino all' Eufrate ; la Chiesa

romana l'ha fatta sentire alle Indie, al Giappone, e alla China. Questa è la lingua dell' incivilimento, e questa è quella ancora della scienza.

Invano i protestanti ripeteranno eternamente quell'obbjezione che hanno sempre in bocca *di una lingua ignota al popolo*; *invano* Neker *nella sua opera* (*della importanza delle opinioni religiose*) dirà *che è tempo alfine di domandare alla Chiesa Romana perchè si ostina a far uso di una lingua ignota*, *etc*. Anzi egli è tempo finalmente di non più parlarne, ovver di parlarne per ammirar solo e riconoscere la di lei profonda saggezza. Quale idea più sublime di quella di una lingua universale per la Chiesa universale! Da un polo all' altro, un Cattolico che entra in una Chiesa del suo rito, gli sembra trovarsi al suo paese; e nulla è straniero a' suoi sguardi. Arrivando colà sente quel che ha inteso in tutta la sua vita; ei può unir la sua voce a quella de'suoi fratelli; ei li comprende, ed essi lo comprendon del pari.

La fraternità che risulta da una lingua comune è un misterioso legame di una forza immensa. Nel IX. Secolo, il Papa Giovanni VIII. accordò agli Slavi il permesso di celebrare il servizio divino nella loro lingua; ciò che reca maggior meraviglia, in quanto che questo medesimo Pontefice (lettera 195.) riconosce gl'inconvenienti di questa tolleranza. Gregorio VII. ritirò questo permesso; ma fu troppo tardi riguardo ai Russi. Se la lingua latina fosse stata introdotta presso di loro, gl'illustri Slavi, padri di Roma riguardo alla lingua, non si sarebber mai gettati in braccio a quei Greci del Basso Impero, la di cui storia fa veramente pietà.

Una osservazione importante si è che, se s'introducesse in ciascun paese il linguaggio volgare per le preghiere pubbliche, esse sarebbero soggette a continui cambiamenti, perchè le lingue viventi cambiano con-

tinuamente, e perchè il linguaggio di un popolo non è più lo stesso da un secolo all' altro. D' altronde, in questi frequenti cambiamenti, potrebbero cadervi insensibilmente alcune variazioni essenziali nei dogmi della Fede, de' quali se ne trova il deposito nelle preghiere pubbliche della Chiesa.

Da un altro canto, bisognerebbe celebrare il servizio divino in tre o quattro lingue diverse in un medesimo stato, ed in ciascuno di questi paesi far cambiamenti a misura che cambierebbero le loro lingue: in Francia, per esempio, nella Bassa Brettagna, nell'Alsazia, in Bearn, in molti luoghi della Linguadocca e della Provenza, il Francese non s' intende dalla plebe. Da ciò risulterebbe che quei che vanno da un paese ad un altro non intenderebbero nulla del servizio pubblico della Chiesa; che si dovrebber fare continui cambiamenti, i quali nemmen rimedierebbero all' inconveniente di parlare un linguaggio sconosciuto, poichè tutti gli stranieri non ne intenderebbero sillaba, e i Sacerdoti non potrebbero dir quasi mai la Messa quando si trovassero in un paese di cui ignorassero la lingua volgare.

Finalmente, la esperienza dimostra che questi cambiamenti nel linguaggio del pubblico servizio sono la più difficil cosa del mondo. Vediamo quale n'è stato il risultamento presso i Protestanti. La traduzione de' salmi che fecero Marot e Teodoro di Beze, non è oggi più intelligibile; la loro antica traduzione della Scrittura è un linguaggio sì vecchio, che si capisce con pena. Uopo è dunque stato, dopo molti contrasti, di aver nuove versioni. Quanti cambiamenti *essenziali* non si trovano nelle nuove Bibbie della Svizzera e di Ginevra! Esse si allontanano sempre più dal vero senso della Scrittura; ed i popoli che le hanno tra le mani, si stiman felici e non comprendono che, invece della parola di Dio, si son date loro bene spesso le particolari

interpretazioni de'loro Dottori i quali, disprezzando la Chiesa, quella colonna della verità, che G. C. ci ordina di ascoltare sotto pena di esser considerati copagani e pubblicani, lasciansi sedurre dalle loro proprie idee, non conservando neppure i primi fondamenti del Cristianesimo.

Questi disordini non possono aver luogo nella Chiesa Cattolica: questa sposa di G. C. conserva il sacro deposito della Fede e della parola di Dio senza alterazione; essa non permette ad alcuno de'suoi figliuoli di farvi verun cambiamento; preferisce di privarli di qualche consolazione, anzicchè cambiare i suoi antichi usi ed il suo linguaggio de'primi secoli. Non è già per celare i misteri della salute ai popoli, poichè ordina ai Pastori (1) di spiegar loro tutte le sue preghiere e le sue ceremonie; ma perchè ha per principio inviariabile di non cambiar mai nulla in ciò che interessar può la sua Fede.

Del resto non credo dover trattenermi sulla objezione mille volte oppugnata e sempre confusa, che i Protestanti ricavar pretendono dal Cap. XIV della 2. Epistola di S. Paolo ai Corinzii: giacchè 1°. ivi non si trattava del servizio pubblico della Chiesa, che facevasi a Corinto in lingua greca, che tutti comprendevano. 2°. S. Paolo approva il linguaggio sconosciuto, nelle assemblee della Chiesa, purchè quel che si dice sia interpretato in favor di quelli che non lo intendono; ha solamente vituperato esso gli abusi che si erano introdotti riguardo al dono delle lingue, e non voleva che nelle istruzioni che facevansi all'assemblea si dicesse cosa alcuna in linguaggio ignoto, se pur non vi fosse qualche persona che lo spiegasse; e ciò si osserva ancor attualmente: giacchè si son forse mai fatte presso i

(1) *Conc. Trid. Ses.* 22.

Cattolici istruzioni al popolo in linguaggio ad esso ignoto?

Finalmente si potrebbe aggiungere che il linguaggio della Chiesa, nel suo servizio pubblico, non è assolutamente ignoto; molti sanno il latino: vi sono traduzioni in tutte le lingue per quei che nol comprendono. Il grande abito che si ha fin dall' infanzia di sentir queste parole, fa sì che il popolo istesso sa o può saper facilmente quel che significano; e che quando risponde, *Amen*, non risponde senza saper quel che dice, ma è istruito, almeno all' ingrosso, di tutto ciò che il Sacerdote ha domandato in nome dell'assemblea.

Voi dunque dovete, lungi dall' invidiar lo stato di quelli che fanno in lingua volgare il loro preteso servizio divino, stimarvi anzi felicissimi, e ringraziare continuamente il Signore, di avervi separati da tutte le sette ove la purità della sua dottrina non è più conosciuta, e di avervi fatti figliuoli di quella Chiesa Apostolica, fuor della quale non vi è salute, e nella quale, al contrario, voi potete trovare i veri mezzi di servire Dio sopra la terra, e di benedirlo eternamente nel cielo. *Amen.*

DISCORSO CXLIV.

DELLA MANIERA DI ASCOLTAR LA MESSA, DELLA PREPARAZIONE PUBBLICA A PIE' DELL' ALTARE, E DEGLI INCENSAMENTI.

Fide plurimam hostiam Abel quam Cain obtulit Deo.

Abele ha offerto per effetto della Fede, ostie più gradevoli a Dio di quelle di Caino.

HEBR. 11. v. 4.

La sola lettera della legge, separata dallo spirito, cagiona la morte a chi la pratica: la scrittura ce ne offre un esempio stupendo nella persona di Caino, e

l' esperienza ci conferma questa verità nella condotta del maggior numero de' Cristiani che assistono al sacrificio de' nostri altari.

Il primo tra gli omicidi non mancava di offrire il sacrificio indicato dalla legge naturale; egli presentava quel che gli era stato prescritto come materia dei suoi olocausti; offriva i più bei frutti degli alberi che coltivava, ed adempiva esternamente all' omaggio che doveva al suo creatore. Al considerarlo in questo religioso esercizio, chi non lo avrebbe creduto un adorator fedele? ma il suo cuore toglieva al suo sacrificio tutto il valore e tutto il prezzo, perchè non era retto innanzi a Dio, e perchè non camminava egli nella innocenza e nella semplicità come Abele suo fratello.

Alle ore del Sacrificio, i nostri tempii son pieni di peccatori che ivi raccolgonsi: non si rimprovera sempre ad essi di trascurare il dovere che la Chiesa loro impone, di portarvisi nel momento della oblazione; e quantunque il maggior numero aggiunga una indivozione sensibile ad una negligenza affettata, parecchi vi conservano il contegno di veri adoratori; ma la Fede, una Fede pura ed illuminata, una Fede viva ed attiva, una Fede ferma e provata, anima forse ciò che essi fanno, santifica la loro offerta, consacra la loro oblazione? Quello spirito di preparazione che deve disporre l'anima alla preghiera precede forse l'atto il più santo non meno che il più formidabile fra tutti quelli che la Religion ci prescrive? È ben difficile di supporlo nella maggior parte, poichè, fra queglino che si fanno un dovere di unirsi in ispirito al sacrificio della Messa, vè ne son molti che ignorano il metodo di ascoltarla come conviene, ed in che consista la preparazione che si deve portare a questa sant' azione. Faccia il cielo che si applichino oggi a questo studio importante!

La Messa è il sacrificio del popolo come lo è del

Sacerdote. Fa dunque mestieri che il popolo abbia la stessa mira del Sacerdote, assistendovi ed offrendolo per le sue mani. Abbiam precedentemente veduto che la Chiesa offre il santo sacrificio per quattro fini: per onorare Dio e rendergli il supremo culto che gli è dovuto; per ringraziarlo di tutti suoi benefizii; per chiedergli perdono de' peccati; per ottenere tutte le grazie necessarie ai fedeli vivi e morti; e la Chiesa della terra si unisce a quella del cielo per fare tutto ciò con G. C. e per G. C.: quelli dunque che assistono alla Messa aver deggiono tutte queste intenzioni. Io convengo, in verità, che assistendo alla Messa con rispetto, con fiducia, con Fede, ed avendo una generale intenzione di unirsi al Sacerdote, di offrire per le sue mani il santo sacrificio per tutt' i fini pe' quali l' offre la Chiesa; di domandare a Dio, per mezzo di G. C., tutto ciò che il Sacerdote chiede in generale all' altare, ciò assolutamente parlando è sufficiente. Quando si ha questa disposizione e questa intenzione, tutte le preghiere fatte con Fede sono buone ed utili, e si assiste con frutto alla messa. Ma è molto meglio e più conforme allo spirito della Chiesa, di seguire interiormente il Sacerdote in tutte le azioni e le preghiere che fa; di unirsi a lui non solo in generale, ma in particolare altresì, in ciascuna delle sue istruzioni, delle sue preghiere, delle sue ceremonie. In siffatto modo si entra meglio nello spirito del sacrificio, delle preghiere, e delle ceremonie della Messa; giacchè tutto vi è comune fra 'l Sacerdote ed il popolo; il popolo fa la sua confessione col Sacerdote; il popolo canta *l'Introito*, *il Kyrie*, *il Gloria*, *il Graduale*, *il Credo*, *l'Offertorio*, *il Sanctus*, *l' Agnus Dei*, *il Ringraziamento dopo la Comunione*; il popolo risponde *Amen* a tutte le preghiere del Sacerdote, e ciò suppone che vi presta attenzione. L' Epistola ed il Vangelo son letti per istruzione del popolo, il quale sta

in piedi durante il Vangelo per indicare la sua attenzione. Finalmente, nell'azione del sacrificio, dalle stesse preghiere apparisce che il popolo fa tutto unitamente col Sacerdote, e che l'offre con lui; perciò il Sacerdote alza la voce nel finire il Canone e le altre preghiere che dice a voce bassa, affinchè il popolo, rispondendo *Amen*, attesti pubblicamente che si è unito a tutte le sue preghiere. Non si è dunque a parte pienamente dello spirito del sacrificio, non seguendo in tutto il Sacerdote, se si può; e non v' ha che i più semplici e gl' ignoranti che contentar debbansi di unirsi in generale alle intenzioni della Chiesa.

In primo luogo il sacrificio della Messa è sì grande, sì augusto, la vittima che vi si offre è sì santa che vi si son sempre fatte le più grandi preparazioni; per quanto sia santa quella che ha fatta il Sacerdote in particolare, pria di rivestirsi degli abiti Sacerdotali, pure egli a piè dell'altare riconosce che è pien di miserie, e che ha bisogno di un soccorso tutto particolare di Dio per offiire un' ostia così divina come quella del corpo adorabile di G. C. Con tali sentimenti trattiensi a piè dell'altare, e vi si prepara per chieder la grazia di ascendervi santamente. Il popolo Cristiano, il quale per l'ordinario non si prepara in particolare pria di andare alla Messa, deve avere estremamente a cuore di trovarsi al principio di questa pubblica preparazione che gli è comune col Sacerdote, e che è sì propria a chiamar su di lui le grazie necessarie per partecipare al frutto del sacrificio. Il Sacerdote comincia la Messa col capo scoverto, perchè è uso antico della Chiesa che gli uomini preghino col capo ignudo, come lo ha raccomandato S. Paolo (1). Fa' egli poscia il segno della Croce, come convien di farlo a tutt'i Cristiani al principio di

(1) 1. *Cor.* 11. *v.* 7.

tutte le grandi azioni, per invocare per mezzo della Croce il soccorso di Dio in tutt' i loro bisogni. Questo segno si fa in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *In nome del Padre*, il quale ci ha inviato il suo Figliuolo per essere sacrificato, e ci dà il diritto di offrirlo in qualità di suoi ministri, formando con lui uno stesso sacerdote; *in nome del Figliuolo*, il quale si è dato per essere immolato, e ci ha associato al suo sacerdozio; *in nome dello Spirito Santo*, per mezzo di cui egli si è offerto; mediante la virtù e la santità del quale noi abbiam diritto a questa santa vittima. *In nome del Padre*, per di cui autorità sacrifichiamo; *in nome del Figliuolo*, nella di cui persona lo sacrifichiamo; *in nome dello Spirito Santo*, per la di cui virtù godiamo di questo privilegio. *In nome del Padre*, a cui offriamo il sacrificio; *in nome del Figliuolo*, che offriamo in sacrificio; *in nome dello Spirito Santo*, pel quale offriamo il sacrificio.

Dopo che il Sacerdote ha fatto il segno della Croce, recita alternativamente col popolo (rappresentato dal Clerico o dal ministro che serve la Messa), il Salmo XLII per eccitarsi scambievolmente ad avvicinarsi con fiducia e con gioja al santo altare ove il sacrifizio dev' essere offerto. Questo salmo è stato composto da Davidde, quando perseguitato da Saulle, ed obbligato a vivere in esilio, lo animava la speranza di ritornare un giorno a Gerusalemme, e di presentarsi a Dio innanzi al suo altare per offerirgli sacrifizii. L' applicazione è facile a farsi, essa è naturale. Noi siamo esiliati dal Cielo che è nostra patria: dobbiamo animarci e consolarci con la speranza di giungervi: l'altare è la figura del Cielo, conviene avvicinarvisi con fiducia, e con un santo giubilo. Il Sacerdote comincia da un versetto di questo Salmo, che ripete anche alla fine: *Introibo ad altare Dei*, mi avvicinerò al-

l' altare di Dio; il popolo risponde: al Dio che riempie la mia gioventù di una Santa allegrezza: *Ad Deum qui laetificat juventutem meam.* Ei dice quindi alternativamente col popolo il Salmo intero: *Judica me, Deus*, perchè, come ho già detto, tanto il popolo che il Sacerdote devono eccitarsi ad avvicinarsi al santo altare con sentimenti di fede, di fiducia, e di gioja per offrire il sacrifizio per le mani del Sacerdote. Quindi lo spirito della Chiesa è che gli astanti recitino segretamente il Salmo come il Sacerdote. Non si dice alle messe de'morti e durante tutto il tempo di passione, perchè in tali circostanze la Chiesa, nel suo pubblico servizio si astiene da tutto ciò che risente di gioja, e perchè questo salmo come abbiamo già detto, è un cantico di allegrezza.

Dopo aver recitato il salmo XLII, il Sacerdote ed il popolo fanno a Dio la loro confession generale per chiedergli misericordia, il popolo mercè le preghiere del Sacerdote, il Sacerdote mercè quelle del popolo. Questa confessione è tanto più necessaria per prepararsi al sacrifizio della nuova legge, in quanto che Dio la esigeva egualmente per tutti i sacrifizii dell'antica alleanza. Allorchè il gran Sacerdote offriva il becco emissario pe' peccati di tutto il popolo, faceva nel tempo stesso la confession generale: *egli offrirà il becco vivo*, dice il sacro testo (1), *ed avendogli imposte le due mani sul capo, confesserà tutte le iniquità de' figli d' Israele, tutte le loro offese, e tutti i loro peccati.* I particolari che offrivano sacrifizii, facevano similmente la lor particolare confessione, come è detto nel Levitico. Tutte le antiche liturgie suppongono la confessione.

Quando si fa questa confessione a piè dell' altare, si

(1) *Levit.* 16. *v.* 21.

dice che si confessa a Dio, alla SS. Vergine, a S. Michele, ai Santi ed al Sacerdote, il quale è il Padre spirituale dell'assemblea, per dimostrare in presenza di Dio, degli Angioli e de' Santi, ed in faccia a tutta la Chiesa del cielo e della terra, che si riconosce di esser colpevoli di molti peccati. Si fa questa confessione a Dio che è offeso, ed ai Santi che giudicar devono il mondo alla fine de' secoli in unione di G. C., e che si interessano tutti delle offese che si fan contro Dio. S'invita la Chiesa del cielo e della terra a chiedere a Dio misericordia per noi, e tra tutt' i Santi si nominano quelli che la Chiesa considera come suoi principali protettori presso G. C. Si batte il petto nel fare la confessione generale, per imitare l'azione del Pubblicano, il quale ottenne misericordia riconoscendo che era peccatore, e battendosi il petto in segno di compunzione.

Dopo la confession generale, il sacerdote fa alternativamente col popolo alcune preghiere tratte dalla sacra scrittura per chiedere a Dio la remission de' peccati, e la grazia di esser purificato abbastanza per offrir degnamente il Santo sacrifizio; sale quindi all'altare, pregando a bassa voce, e domandando sempre di esser purificato dalle menome brutture, ed invoca specialmente i santi le di cui reliquie son sull' altare. Il popolo che assiste alla messa non può far di meglio che dire in segreto le stesse preghiere quando le dice il Sacerdote; prima di recitarle sotto voce, dice con tuono più alto: *Oremus*, cioè, *preghiamo*, per eccitare il popolo a pregare come lui e con lui.

Queste parole: *Dominus vobiscum*, cioè il Signore sia con voi, trovansi in molti passi dell' antico testamento (1); e queste altre: *Et cum spirito tuo*, par che siano ricavate da S. Paolo, il quale fa que-

(1) *Ruth. Jud. etc.*

sto augurio a Timoteo: *N. S. G. C. sia col vostro Spirito*: Or, prima di tutte le orazioni, il Sacerdote ed il popolo han sempre cura di desiderarsi a vicenda che il Signore riempia il loro spirito, perchè lo Spirito Santo è quello che prega in noi. Quando il Sacerdote è salito all' altare, lo bacia nel mezzo, e fa lo stesso tutte le volte che lo lascia o vi ritorna, per indicare con questo saluto il suo rispetto e l'amor suo. Quindi il Sacerdote bacia l' altare come il luogo ove s' immola il nostro Salvatore. Che cosa è l'altare, dice Ottato di Milevi, se non che la sede del corpo e del sangue di G. C.? E secondo S. Ambrogio, che altro è l'altare, se non se la forma o la figura del corpo di G. C. sul quale egli s' immola, e si offre in sacrifizio come si è offerto nel suo corpo?

Durante gl' incensamenti alle messe solenni, devesi elevare il cuore a Dio, e raddoppiare il fervore delle preghiere.

L' uso dell' incenso è antichissimo nel servizio pubblico della Chiesa: egli è ben vero che nei tre primi secoli non si servì di esso la chiesa, giacchè impiegandosi dei gentili per gl'idoli veniva ad esser troppo profanato onde farne uso nel culto del vero Dio; ma dacchè le assemblee de' Fedeli non furono più circondate da tanti profumi idolatri, ha la Chiesa impiegato l'incenso nelle sue solennità. Noi ne vediamo l'uso stabilito, fin dal quarto secolo, dalle costanti testimonianze de' Canoni Apostolici (1), di S. Efrem, di S. Ambrogio, delle Liturgie di S. Basilio, del Grisostomo, di S. Dionisio; dalla Chiesa greca è passato quest' uso alla latina, ed è stato universalmente ricevuto in tutte le Chiese. Qual è il principio e la cagione dell' uso dell' incenso nelle assemblee cristiane?

(1) *Can. 4. Ambr. lib. 1. in S. Luc.*

È forse semplicemente per allontanarne i cattivi odori, come è stato asserito in questi ultimi tempi? L' incenso sarebbe forse stato necessario in que'tempi di persecuzioni, in cui le unioni facevansi in grotte ed in luoghi sotterranei, ma no, che anzi l' uso dell' incenso non è cominciato che dopo la pace della Chiesa, quando sarebbe stato inutile, essendo le Chiese spaziose, magnifiche, ben ventilate, e senza vetri; essendo i travi, e tutto il legname di cedro, come dice Eusebio della Chiesa di Tiro. La Chiesa ha dunque avuto più alte mire, mire del tutto spirituali e misteriose. Questo incenso non può essere in conseguenza che un simbolo, che un segno impiegato dalla Chiesa, per rappresentarci alcune verità importanti, alcune essenziali disposizioni, che devono essere in noi, e che sono espresse da questa religiosa ceremonia.

Or, che cosa c' insegna l' antichità? 1.° L' incenso è benedetto per farci comprendere che nel culto del Signore non dev'esservi ammessa alcuna cosa profana, e che noi stessi siamo indegni di parteciparvi, se non abbiam cura di chiamar su di noi, mediante la preghiera, le benedizioni che possono renderci degni di onorarlo. 2.° L' incenso è offerto a Dio per rendergli i nostri omaggi come nostro Sovrano, e per dimostrargli il desiderio che abbiamo che le nostre preghiere si elevino sino al suo trono, come un incenso di grato odore. Bruciando dell' incenso sull'altare, si dimostra dunque che nel luogo santo le creature devono essere impiegate e consumate pel suo servizio e per la sua gloria. Da ciò deriva che i Cristiani dicevano altra volta negl' incensamenti questa preghiera che il Sacerdote recita anche attualmente: *Il Signore accenda in noi il fuoco dell' amor suo e la fiamma dell' eterna carità.* 3.° L' incenso è sempre stato preso per una viva espressione delle preghiere che indirizziamo a Dio, e del desiderio che abbiamo

che s'innalzino esse verso di lui come quel dolce profumo; è stato dunque considerato come un' immagine delle nostre interne disposizioni e delle nostre preghiere, e ciò appunto esprime il Sacerdote dicendo nell'incensare (1): *Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*; la mia preghiera, o Signore, si elevi verso di voi come questo incenso. Non era possibile di trovare un simbolo che potesse meglio indicarci quali esser debbono le nostre preghiere: l' incenso non s' innalza che per l' attività che gli dà il fuoco; e le nostre orazioni, che non son altro realmente che i desiderii del nostro cuore, non possono andar fino a Dio, se non sono animate dal fuoco dell' amor divino. Ciò che dall' incenso si eleva, è di buon odore, e noi domandar dobbiamo a Dio che prepari siffattamente il nostro cuore, che nulla sielevi da esso, che a lui non gradisca. Ma se l' incenso significa le nostre preghiere, è però più espressivamente il segno di quelle de'Santi, perchè son rappresentate nella Scrittura come un profumo offerto a Dio: *i Vecchi erano prostrati innanzi all' Agnello*, dice il sacro testo, *avendo ciascuno delle coppe di oro piene di profumi, che sono le preghiere de' santi* (2).

Posto ciò, s' incensa in primo luogo l' altare agli uffizii solenni, perchè l'altare rappresenta G. C.: s' incensano poscia le Croci e le immagini, e quest' incensamenti si riferiscono agli originali, vale a dire a G. C. ed ai Santi. S' incensa il libro degli evangeli per dimostrar così il rispetto che abbiamo per la parola di Dio, ed il buon odore che si sparge, come dice S. Paolo (3) da tutti quelli che mettono in pra-

(1) *Ps.* 1. *v.* 140. (2) *Apoc.* 5. *v.* 8.
(3) 2. *Cor.* 2. *v.* 15.

tica questa parola. S' incensano le offerte che si fanno a Dio, per supplicarlo di riceverle come un incenso di grato odore. Finalmente s' incensano anche i Fedeli, ed in certe Chiese le persone costituite in dignità, per avvertirle di elevarsi a Dio col fervore delle loro preghiere, di consumarsi come l' incenso pel suo servizio, e di spargere dovunque il buon odore di G. C. Badino dunque bene che quest' onore è relativo, e deve rimontare a colui che merita esclusivamente l' onore, l' impero, e la gloria. Guai a chi osasse attribuirselo come se egli ne fosse l' ultimo fine!

Gl' incensamenti si fanno ne' tempi in cui i Fedeli devono rinnovar l' attenzione ed il fervore delle loro preghiere: alla Messa, dopo l' offertorio, che è il principio del sacrificio, ed ai Vespri solenni, nel corso del cantico *Magnificat*, il quale precede immediatamente la preghiera che si chiama *Colletta*, per mezzo della quale la Chiesa offre a Dio i voti ed i bisogni di tutt' i Fedeli pria di terminare l' uffizio.

S' incensano altresì le reliquie de' santi, i cadaveri, ed i sepolcri de' Fedeli. Le reliquie, cioè, i preziosi avanzi de' corpi de' santi, per dimostrare che il buon odore di G. C. si è sparso da essi durante la vita, e si sparge ancora dopo la loro morte. Iddio ha fatto conoscere per mezzo di miracoli sensibili, sin dal cominciamento della Chiesa, che i corpi de' Santi sono un profumo di buonissimo odore. Per uno di questi miracoli, il corpo di S. Policarpo martire, Vescovo di Smirne, discepolo dell'Apostolo S. Giovanni, dal mezzo di un gran fuoco, sparse un gratissimo odore, come il più prezioso incenso, che fu inteso da tutti quelli che eran presenti al luogo del martirio. S' incensano i cadaveri de' Fedeli per dimostrare che la loro memoria è in buon odore nella Chiesa, e che la Chiesa offre per essi come pe' vivi l' incenso delle sue preghiere.

Quindi la Chiesa, colle sue ceremonie tutte sante e tutte misteriose, ha in vista di elevare il nostro spirito a Dio per mezzo delle cose sensibili ed esterne, perchè essendo composti di corpo e di anima abbiam bisogno di qualche cosa sensibile per sublimarci alle cose spirituali; ma quale sciagura se assistiamo a queste ceremonie senza penetrarne il significato, senza essere istruiti del fine per cui sono state istituite! Per prevenire, o piuttosto per far cessare un sì gran male, io ho formato il disegno di spiegarvi, nelle seguenti istruzioni, ciò che concerne tutte le altre ceremonie della Messa. Per conchiuder questa dovete risovvenirvi quanto debba esser grande la vostra preparazione per assitere al formidabile Sacrificio. E che questa preparazione consiste principalmente ad unire la vostra intenzione a quella del Sacerdote, ed a purificarvi per mezzo di una general confessione di tutt' i vostri peccati: se andate alla messa in questi sentimenti di pietà, di Fede, e di compunzione, sarà per voi una sorgente di grazie e di benedizioni pel tempo e per la eternità beata. *Amen.*

DISCORSO CXLV.

DELL' INTROITO DELLA MESSA SINO AL VANGELO.

Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum.

Abbiate misericordia di me, o Signore, perchè sono sotto il peso delle mie infermità.

PS. 6. v. 2.

Queste parole, abbiate misericordia, *miserere*, sono frequentemente usate nella scrittura, ed è un sentimento il più naturale all'uomo il quale conosce la sua miseria e la misericordia di Dio. La Chiesa se ne serve spesso nelle sue preghiere: è una delle prime che

dirige a Dio prima di offrire il sacrifizio; e questo linguaggio è divenuto sì familiare, che non v' è alcuno il quale, al menomo pericolo, alla menoma afflizione, non esclami naturalmente; Signore, abbiate misericordia di me; ma tai parole si pronunziano senza frutto e senza util veruno, dicendole senza esser penetrato da alcuno de' sentimenti che deggiono accompagnarle. Iddio lo dichiara per bocca di uno dei suoi Profeti: Su chi rivolgerò io uno sguardo di compassione e di misericordia (1): *Ad quem respiciam*? Solo su di colui che, riconoscendo la sua miseria, si stimerà veramente povero senza il mio soccorso: *Pauperculum*; su di colui che, alla vista delle sue colpe, sarà coperto di confusione, avrà il cuore spezzato dal dolore: *Contritum corde*: su di colui che, attento a meditare i miei giudizii e le mie giustizie, si penetrerà del timor salutare che ispirar devegli la mia parola: *Trementem sermones meos*. Che ci dirà il nostro cuore, se lo interroghiamo sulle disposizioni che fino adesso hanno accompagnato questa preghiera? Noi spesso abbiam detto col Sacerdote, spesso abbiam cantato con la Chiesa: *Kyrie, eleisòn*; *Christe, eleison*; ma poco attenti al senso di queste parole, abbiam forse recitato con freddezza una preghiera la più propria ad ispirarci sentimenti di compunzione e di dolore.

Istruiamoci dell' antichità di questa preghiera e dei motivi pei quali la Chiesa ce la fa recitare. Questa parte della Messa esige che rinnoviate la vostra attenzione: essa è specialmente composta dall' *Introito*, dal *Kyrie, eleison*, dal *Gloria*, dalla *Colletta*, dall'*Epistola*, e dal *Graduale*. Farò un piccol cenno sull' *Introito*, o ingresso del Sacerdote all' altare.

Si chiama *Introito* il principio della Messa, cioè

(1) *Is.* 66. *v.* 2.

ingresso, perchè si canta l' Introito quando il Sacerdote ascende all'altare. È dunque questo l'ingresso del Sacerdote e del popolo, e la introduzione alle preghiere della Messa. Le preghiere che precedono non sono che una preparazione, come abbiamo già detto. L'introito è ordinariamente composto di due o tre versetti de' Salmi o di altri passi della scrittura, affin di attirare lo Spirito di grazie e di preghiere che è sì necessario alla Messa. Bisogna altresì riempir lo spirito ed il cuor de' Fedeli di santi pensieri, per disporli alla celebrazione de' divini misteri. Si dice il *Gloria Patri* all' Introito, perchè la Messa non può cominciar meglio che dalle lode della Santissima Trinità, alla quale deve essere offerto il sacrifizio.

Queste parole, *Kyrie*, *eleison*, *Christe eleison*, son vocabili greci che significano: Signore, abbiate pietà di noi, Gesù Cristo, abbiate pietà di noi.

È un uso antichissimo, di cui se ne ignora il principio, di recitar questa preghiera in greco e non in latino. La Chiesa, nelle preghiere della Messa, per un uso che rimonta al tempo degli Apostoli, si serve egualmente di alcune parole ebraiche, come *amen*, che vuol dire *così sia*; *alleluja*, che vuol dire *lodate Dio*; *hosanna*, che significa *gloria a Dio*; e *Sabaoth*, che vuol dire *il Dio degli eserciti*. La Chiesa si serve di questi vocaboli greci ed ebraici per dimostrare l'unione di tutta la Chiesa, nonostante la varietà delle lingue. Si dice nove volte *Kyrie, eleison*, o *Criste, eleison*, per imitare il canto degli Angeli che compongono nove cori, e si dirige questa preghiera tre volte al Padre, tre volte al Figliuolo, e tre volte allo Spirito Santo, per adorare egualmente le tre persone della Santissima Triade.

Questa preghiera *Kyrie*, *Eleison*, Signore abbiate pietà di noi, che è il principio delle preci della messa, è la più antica, la più comune tra le na-

sioni, e la più ripetuta nel Vangelo. Tutt' i cristiani devono avere una santa sollecitudine di unire i loro voti, per dire a Dio coi più vivi sentimenti di un cuor contrito: Signore, non possiamo mai dirvi spesso abbastanza: Abbiate pietà di noi, a cagione della moltitudine de'nostri peccati, e della gran misericordia che attendiamo dalla vostra bontà. Noi vi domandiamo questa grazia con le grida del cieco di Gerico, con la perseveranza della Cananea, con la umiltà de' due lebrosi, con l'intercessione delle altre persone che vi siete degnato ascoltare, quando han persistito ad esclamare: Signore, abbiate pietà di noi: *Kyrie Eleison.*

Il gloria in excelsis è un inno il di cui principio è stato composto dagli angioli, ed insegnato da esso agli uomini: il resto è stato aggiunto dalla Chiese. I Greci lo chiamano *la gran doxologia*, per distinguerla dalla piccola che è *il gloria Patri.* I primi Fedeli lo recitavano nelle preghiere pubbliche e particolari. Noi vediamo, nelle costituzioni Apostoliche, che faceva esso parte della preghiera del mattino. S. Attanasio vuole che le Vergini lo recitino, e ci annunzia che le donne cristiane del suo tempo lo sapevano a memoria. Questo inno è uno di quelli che i primi cristiani cantavano in onor di Dio e di G. C. vero Dio, di cui si fa menzione nella lettera di Plinio a Trajano, in Luciano, in Eusebio; se ne fece uso verso la fine del secondo secolo, per confutare l'eresia di Artemone, il quale attaccava la divinità di G.C.; esso si è dunque detto nella Chiesa da un epoca immemorabile.

Quanto dev'esserci prezioso quest' inno per la sua antichità! Quale consolazione, nel pregar Dio, di saper che si prega come è stato pregato ne' secoli più puri della Chiesa, e dai fedeli più santi, e più animati dal suo Spirito!

Siccome quest' inno è un cantico di giubilo e di solennità, così non si dice alle messe de'morti, nem-

meno alle vigilie, e dalla settuagesima sino a Pasqua, vale a dire in tutti i tempi di tristezza e di penitenza. Alle altre messe dopo avere i Fedeli implorato più volte da Dio di far loro misericordia, *Kyrie eleison*, si risovvengono con gioja di quelle che Dio ha fatte agli uomini, dando loro il suo figlio; essi lo lodano, lo ringraziano, e lo sollecitano, per mezzo di G.C.N.S., di esser loro favorevole: questo è il fine che si propongono cantando o recitando questo inno. Spieghiamone tutte le parole.

Gloria in excelsis Deo, gloria a Dio nel più sublime de' Cieli: render gloria ad alcuno, vuol dire averne un alta idea, e far conoscere questa idea, dandogli le lodi che merita per qualche grande azione. L'Incarnazione di G. C. scopre agli spiriti beati, infiniti motivi di lodare Dio, ed un nuovo mezzo di adorarlo come merita. Eglino adunque celebrano le sue lodi nel momento della nascita di G. C., in ragione delle grandi meraviglie che opera Iddio con questo mistero, e perchè allora comparisce nel mondo un adoratore degno di Dio; giacchè quale maggior gloria a Dio, che quella di essere adorato da un Dio rivestito della umanità, il quale dev' essere una vittima vivente, sempre santa, sempre accetta a Dio?

Et in terra pax hominibus, e pace agli uomini sopra la terra: G. C. che fa rendere al padre suo la gloria che gli è dovuta, ci reca anche la pace, pacificando col suo sangue tutto ciò che è nel cielo e sulla terra. Ma a chi questa pace è donata? *Hominibus bonae voluntatis*, agli uomini di buona volontà, pe'quali Iddio ha una buona volontà, che sono amati da Dio ed a lui cari, e che hanno essi stessi una buona volontà per Iddio, cioè, che lo amano, e che gli sono sottomessi per amore . . . . *Laudamus te*, noi ti lodiamo; *lodare*, cioè a dire, il bene che si sa di qualcuno, cioè riconoscere e pubblicare le sue virtù, e le

sue qualità. Noi non possiamo lodare Dio che imperfettamente, perchè egli è infinitamente superiore a tutto ciò che possiam dire e pensare; lodiamolo ciò non ostante per quanto è a noi possibile, e diciamo: Noi vi lodiamo, o Signore, come l' oggetto inesauribile delle nostre ammirazioni, e delle nostre lodi .... *Benedicimus te*, vi benediciamo come la sorgente di ogni nostro bene, come nostro benefattore, con un cuore pieno di riconoscenza .... *Adoramus te*, vi adoriamo come nostro Creatore, nostro Conservatore, nostro sommo bene, e nostro ultimo fine ..... *Glorificamus te*, vi glorifichiamo, vogliamo che tutto ciò che è in noi vi renda gloria, vogliamo che i nostri pensieri, le nostre parole, e le nostre azioni siano consacrati alla vostra gloria; desideriamo che tutto quel che è in noi, e che da noi dipende, sia impiegato al vostro Servizio, poichè abbiam ricevuto tutto da voi..... *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*, vi ringraziamo a cagione della vostra grande gloria, di quella gloria che risplende in unione della natura umana colla divina, il capo d'opera della potenza, della sapienza, e della bontà di Dio .... *Domine Deus rex coelestis. Deus Pater omnipotens*, o Signore Iddio! Re del Cielo, o Dio, Padre onnipotente! tutte le parole precedenti si dirigono alle tre persone divine che son poi separatamente invocate. Si comincia sempre dal Padre. *Deus Pater omnipotens*, o Dio onnipotente ..... *Domine, fili unigenite*, o voi, che siete egualmente nostro Signore! Figlio unico, generato dal Padre, quegli nel quale ei ripone tutte le sue compiacenze.

Dacchè ha la Chiesa nominato questo divin Figliuolo, che è suo sposo, non può terminar tanto succintamente ciò che vuol dirgli; le sue delizie sono di trattenersi con lui, e di esporgli i suoi bisogni con una fiducia piena di tenerezza. Tutte queste espressioni

indicano il suo amore , e destano nuovi motivi di ottener la salute che ella desidera . . . . . *Jesu Christe*, Gesù Cristo , voi che siete l' *unto* per eccellenza . . . . ; *Domine Deus*, Signore , che siete Dio , potete in conseguenza ciò che volete . . . . . *Agnus Dei* , voi che siete l' Agnello di Dio , quell'unica vittima che è grata a Dio , quell' Agnello immolato fin dal principio del mondo , quell' Agnello il quale dovea per mezzo del suo sangue rendersi soggetta tutta la terra , quell'Agnello a cui esclamano tutte le creature: Benedizione , onore , gloria e potenza a colui che è assiso sul trono , ed all' Agnello . . . . . *Filius Patris*, perchè di nuovo Figlio del Padre ? Perchè G. C. prendendo una nuova vita mediante la sua Risurrezione , divien di nuovo in un modo particolare il Figlio del Padre che lo glorifica per essere Pontefice eterno . . . *Qui tollis peccata mundi* , *miserere nobis* , voi che togliete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi . . . . *Qui tollis peccata mundi*, *suscipe deprecationem nostram* , voi che togliete i peccati del mondo , ricevete le nostre umili preghiere. I Fedeli , commossi dalla immensa carità del Salvatore il quale si carica de' peccati del mondo , si fermano a questa sì tenera circostanza , e per partecipare a questa carità infinita , dicono ancora : Poichè voi v' incaricate di espiare i peccati del mondo , accogliete la preghiera che vi facciamo di espiare i nostri . . . . *Qui sedes ad dexteram Patris*, *miserere nobis*, o voi che siete assiso alla destra del Padre , abbiate pietà di noi ; voi che avete già pagato per noi , che godete della ricompensa di questo riscatto , stando alla destra del Padre, fateci esperimentare gli effetti della vostra misericordia e della vostra potenza . . . . *Quoniam tu solus sanctus* , poichè voi siete il solo santo , il solo Pontefice santo , innocente , immacolato , separato dai peccatori , e più elevato de' cieli ; che conseguentemen-

te non siete obbligato di offrir vittime per voi, prima di offrirne pel popolo, come fa il Sacerdote che vi rappresenta all'altare ... *Tu solus Dominus*, voi siete altresì il Signore per natura e per acquisto, avendoci redenti col vostro sangue . . . *Tu solus Altissimus*, *Jesu Christe*, il solo Altissimo, eguale a Dio, insiem con lo Spirito Santo nella gloria del Padre: *Cum Sancto Spiritu*, *in gloria Dei Patris. Amen.*

Dopo il *gloria in excelsis*, il sacerdote in mezzo all'altare, lo bacia; va ad augurare al popolo le grazie e le benedizioni del cielo, e a dar la pace all'assemblea. Da chi la riceverà egli prima? Da G. C. il quale è egli stesso l'altare del suo sacrificio, nel quale esclusivamente tutte le nazioni sono state benedette, e che solo; per virtù del suo sangue, ha pacificato il cielo e la terra. Ei lo bacia nel mezzo: ivi è situata la pietra sacra, che rappresenta più particolarmente G. C., la pietra fondamentale della chiesa.

Si volge quindi verso il popolo, essendo naturale di volgersi verso le persone alle quali si parla, e che si voglion salutare. Dopo che il popolo ha risposto al saluto del sacerdote: Il Signore sia col vostro spirito, *et cum spiritu tuo*, il sacerdote alza gli occhi e le mani verso il crocifisso, e verso il SS. Sacramento quando è esposto, e dice: *Oremus* preghiamo, per dimostrare che eleva l'anima sua a Dio; ed alzando gli occhi e le mani avverte il popolo di elevare, ad esempio suo, il cuore a Dio.

La preghiera che recita il Sacerdote è stata chiamata *orazione*, *benedizione* o *Colletta*. Si chiama *orazione*, ciò che vale lo stesso che preghiera. Si è chiamata *benedizione*, perchè il Sacerdote la fa solo per chiamare sul popolo la benedizione di Dio, e si à detto *Colletta*, perchè si fa sull'assemblea, ed è un compendio di tutto ciò che il Sacerdote domandar deve a Dio. Anticamente quando il Sacerdote aveva detto:

Oremus, preghiamo, tutti pregavano qualche tempo in silenzio, ed il Sacerdote, dopo questo silenzio, raccoglieva, per dir così, i voti del popolo, e diceva l'orazione che chiamasi *Colletta*. Vediam tuttavia un vestigio di quest' uso alle Messa de'giorni de' digiuno; imperocchè in tai giorni, subito che' il Sacerdote ha detto: *Oremus*, preghiamo; il Diacono dice: *Flectamus genua*, pieghiamo le ginocchia, e quindi: *Levate*, alzatevi. Ma anticamente, e ciò si usa ancora a Parigi, non si diceva, *alzatevi*, se non dopo che il popolo aveva pregato in silenzio per qualche tempo.

Quando il Sacerdote dice la Colletta o le orazioni, e la maggior parte delle altre preghiere della Messa, tiene le mani aperte ed un poco alzate; e ciò per uniformarsi all' antica maniera di pregare la quale è spessissimo indicata ne' salmi ed in S. Paolo. Tutt' i popoli han così pregato alzando le mani, perchè è un gesto naturalissimo che si fa per mostrar la sollecitudine con cui si attende il soccorso che si chiede. Gli antichi Cristiani non alzavano solamente le mani, stendevano spesso anche le braccia, per imitar la maniera con cui G. C. avea pregato sopra la Croce. Dopo la Colletta e le altre preghiere della Chiesa, il popolo risponde *Amen*, per dimostrare che ha domandato a Dio lo stesso che il Sacerdote; lo Spirito della Chiesa è, conseguentemente, che il popolo stia attento alla Colletta, e che si unisca al Sacerdote che la dice per ottener da Dio quel ch' ei domanda in nome dell' assemblea.

Quanto è mai grande il sacrificio della Messa! quanto egli è santo, giudicandone soltanto dalle ceremonie che lo precedono! Tutto ciò che abbiam detto sin ora, non contiene altro che i preparativi, le lodi di Dio, le grida che eleviamo verso di lui per implorare le sue grazie. Ciò non basta: Si fanno anche alla Messa alcune letture della Sacra Scrittura, che sono l'Episto-

la ed il Vangelo. Da ciò incominciavano le assemblee de' Giudei, e da ciò similmente i primi Cristiani cominciavan le loro la Domenica: compresero essi che queste letture erano uno de' più eccellenti mezzi per santificare questo giorno del Signore, e fin da' primi secoli non offrivasi sacrificio, se non facevansi prima queste sante letture. » Noi ci riuniamo, dice Tertul- » liano, per leggere le divine Scritture, e vedere in » esse ciò che conviene ai diversi tempi; ci servono » esse a farci osservare quel che è avvenuto, o ad istruir- » ci su quel che sarà per avvenire. » Alla lettura dell' antico Testamento si unisce quella del nuovo: *Si leggono nell' assemblea*, dice S. Giustino, *gli scritti de' Profeti e degli Apostoli, per confermar nella Fede i Fedeli.*

Questa lettura è chiamata l' *Epistola*; perchè è tratta più communemente dall' Epistole di S. Paolo o degli altri Apostoli. La Chiesa fa leggere prima del Vangelo gli scritti degl' inviati da Dio, nel che par che segua l' esempio di G. C. il quale inviava alcuno de' suoi Discepoli ne' luoghi ove andar voleva egli stesso.

Alle Messe solenni, tutti seggono durante l' Epistola, perchè tra i Giudei, e tra i primi Cristiani, queste letture erano una specie di conferenza, ove gli astanti far potevano interpretazioni ed osservazioni, come vedesi in S. Paolo, ed in Tertulliano (1).

Dopo l' Epistola si recitano, o si cantano alcuni versetti de' Salmi, o altre preghiere ricavate dalla sacra Scrittura, per dare al popolo il tempo di meditare sulla Epistola già letta. Questo canto chiamasi *Graduale*, perchè si canta a Roma sui gradi del legio.

Il Graduale è seguito dall' *Alleluja*. È questo un vocabolo ebreo che significa, lodate Dio. La Chiesa

(1) 1. *Cor.* 14. *v.* 26. *Tert. Apoleg.* 39.

io ha conservato perchè è molto energico nella lingua primitiva, e non può esser tradotto in verun altra lingua in un modo sì breve ed espressivo cotanto, che esprimer possa un movimento ed un trasporto di gioja impossibile a manifestarsi con una sola parola. Perciò la Chiesa lo moltiplica nelle sue più grandi solennità, e lo sopprime ne' giorni del suo lutto, e della sua penitenza. Non è già che ella in questi giorni si dispensi di rendere a Dio la lode che gli è dovuta, poichè prima di Pasqua fa dire al principio degli uffizii invece dell' *Alleluja*: La lode vi sia resa, o Signore, voi che siete il Re eterno di gloria: *Laus tibi, Domine, Rex aeternae gloriae*; ma interdice allora i sentimenti di giubilo che sempre accompagnar dovrebbero questa lode.

Nei giorni solenni, dopo il Graduale, si canta un inno che si chiama *prosa*, nel quale si procura di esprimere i caratteri particolari del mistero che celebra la Chiesa.

Il popolo che non è in istato di seguire queste diverse preghiere, deve, durante l' Epistola, il Graduale, e le altre preghiere che precedono il Vangelo, dimostrar la sua riconoscenza al Signore di averlo chiamato alla conoscenza della sua santa legge, preferendolo a tanti popoli che son sepolti nelle ombre della morte; riflettere sulla estensione e sulla eccellenza di questo favore speciale; pregare lo Spirito Santo che ha dettato gli oracoli de' Profeti e degli Apostoli, di svelargliene il senso ed i misteri, di dargli l' intelligenza e l'amor delle verità che contengono le parole de' sacri Autori; e fermarsi soprattutto alle sante idee che questo divino Spirito ispira a coloro che cercano sinceramente il retto sentiero.

Penetriamoci tutti di questi sentimenti, e non obbliamo giammai, ad esempio della Chiesa, di render grazia a Dio dopo l' Epistola, di averci fatto ascol-

tare la sua divina parola: Deo *gratias*. Se seguiamo queste regole, lo Spirito Santo c' insegnerà tutte le verità non solo, ma ce le farà eziandio praticare mediante la carita; la sua parola sarà veramente per noi una parola d' istruzione nel tempo, ed un principio di giustificazione per l' eternità. *Amen.*

DISCORSO CXLVI.

DEL VANGELO E DEL SIMBOLO DI NICEA.

Quam speciosi super montes, pedes evangelitantium pacem!

Quanto sono ammirabili sulle montagne i passi di quelli che annunziano il Vangelo di pace!

ROM. 10. V. 15.

I primi passi che fece G. C. per istruire il popolo, lo condusse su di un' alta montagna, ove essendosi assiso, dice il sacro istorico (1), parlò alla moltitudine che lo circondava, de' misteri del regno di Dio; è dunque a lui che si conviene l' applicazione di queste parole del Profeta, poichè egli solo ha annunziato il Vangelo di pace. Quindi le prime parole di questo predicatore divino sono assicurazioni di felicità e di consolazione per quelli che sono umili, poveri, e perseguitati: *Beati pauperes spiritu*, diciam dunque che i suoi passi son ammirabili: *Quam speciosi pedes!* quando vuole insegnare all' uomo a far la sua felicità di tutto ciò che affligge la natura e rivolta i sensi; e quel che rende i suoi passi vieppiù interessanti, si è che non si son limitati al tempo del suo ministero. Il Vangelo di pace, annunziato tutt' i giorni nel mezzo della celebrazione de' santi misteri,

---

(1) *Matt.* 5. *v.* 1.

o dal Sacerdote quando officia solo, o dal Diacono quando questa oblazione si fa con maggior solennità, ci rammenta che un Dio è divenuto nostro dottore, e nostro Maestro.

Questa è la parte più interessante della Messa dei Catecumeni, ed una delle più utili per un Cristiano che sa occuparsene con Fede. Questa lettura preceduta dalla preghiera, dalle istruzioni degli Apostoli, dai versetti de' salmi, e dagli scritti de' profeti, ci rappresenta quella pienezza de' tempi, in cui il figlio del Padre di famiglia, dopo essersi fatto annunziare dai suoi servi, e dai suoi ministri, viene egli stesso a coltivar la sua vigna, ed a spargere la semente sul suo campo.

Seguiamo questa ceremonia in tutte le circostanze che l' accompagnano, e conosciamone l' importanza.

Il Vangelo è la parola stessa di G. C., che egli ha detta, e che ha fatto scrivere, è la parola che ha pronunziata eternamente per istruir tutti gli uomini. G. C. non ha parlato soltanto per gli uomini del suo tempo; le parole degli uomini prodotte da' spiriti limitati, non si dirigono ordinariamente ad altri, che a quelli a cui si parla: è ben altrimenti G. C.; egli ha parlato per tutt' i secoli futuri. Laonde quando si legge il Vangelo, è G. C. che in esso ci parla, che c' istruisce in particolare. Ahi! non invidiamo più la sorte di quelli i quali, nel corso della loro vita mortale, sentivan predicar G. C.; non diciamo: Felici coloro che lo han potuto vedere; imperciocchè molti di quei che lo han veduto, lo han fatto morire, e molti fra noi che non lo han veduto, han ciò non ostante creduto. Le preziose parole uscite dalla sua bocca, sono scritte per noi, son conservate per noi, son recitate per noi; avendo di noi non men che dei Giudei detto G. C.: *Molti popoli e molti re han desiderato di vedere quel che voi vedete, e non lo han*

veduto, *e di ascoltare quel che voi ascoltate*, *e non lo hanno inteso* (1).

Questa verità, che quando si legge il Vangelo è lo stesso G. C. che parla, che predica, che istruisce, è il principio della condotta della Chiesa la quale, dacchè sono stati scritti i santi libri degli Evangeli, ne ha fatta sempre una lettura alla Messa. Non v'ha alcuna liturgia antica ove non sia indicato il Vangelo, perchè quelli che assistono al sacrificio, conoscer devono i precetti e le azioni di G. C., e mostrar pubblicamente che li rispettano e gli amano. Perciò la lettura del Vangelo è preceduta e seguita da parecchie ceremonie che eccitar devono in noi un rispettosissimo amore.

1.° Il Diacono, vale a dire, quello de' Ministri che più si avvicina al Sacerdozio, e che nella sua ordinazione ha ricevuto il potere di leggere solennemente il Vangelo, mette il libro sull' altare alle Messe solenni. Quest' uso è rispettabile per la sua antichità: deriva da ciò che praticavasi altra volta, cioè di portare in ceremonia questo libro divino all' altare, fin dal principio della Messa, per insegnarci a rispettarlo; e questo devè intendersi non solo di quello di cui si fa uso all' altare, ma di quello altresì che trovasi altrove e nelle nostre case, e che non dev' essere indifferentemente confuso con altri libri che son trascurati. Vi sono scritte le parole di G. C.: son desse le parole di un Dio. Non è forse una confusione per alcuni Cristiani, non dico già che i Giudei abbiano maggior venerazione pe' volumi della legge, ma che i Maomettani abbiano maggior rispetto per le parole del loro falso profeta, che non ne abbiam noi per quel libro santo che contiene le istruzioni della vita eterna?

(1) *Matt.* 13. v. 17.

2.° Il Diacono ed il Sacerdote fanno una preghiera pria della lettura del Vangelo, *Munda cor meum* etc., cioè » Purificate, o Dio omnipotente, » il mio cuore e le mie labbra, voi che avete purificato con un carbone ardente le labbra del Profeta Isaia; degnatevi accordarmi la stessa grazia per » effetto di una misericordia che non mi è dovuta, » affinchè possa io annunziar degnamente il vostro santo Vangelo. » Una tal preghiera annunzia già l' importanza di questa sacra funzione, e la grandezza di questa ceremonia; ma lo spettacolo diventa ancor più interessante, quanto il Ministro pone il santo Vangelo sul suo petto, e piegando il ginocchio innanzi al Sacerdote, lo prega di benedire il passo che è per fare: » Il Signore, gli dice il celebrante, abiti nel » vostro cuore, ed il suo spirito riposi sulle vostre » labbra, affinchè annuuziate il suo Vangelo col rispetto che esige, e con le disposizioni che egli vi » prescrive. » Allora il Diacono porta il libro degli Evangeli al luogo ove deve cantarlo, preceduto da quelli che portano l' incenso, e ceri accesi, ed egli lo incensa nel mezzo, a destra, ed a sinistra.

Vi son qui tre ceremonie Solenni e rimarchevoli; la prima è l'incenso, la seconda è il lume, la terza è la situazione degli astanti appena comparisce il libro degli Evangeli. 1°. L'incenso è benedetto dal Sacerdote, ed è portato innanzi al libro degli Evangeli, affinchè il profumo che ne esala sia il segno del buon odore che Dio sparge ne'cuori facendosi conoscere per mezzo del Santo Vangelo. 2°. Si portan de' ceri accesi, dicono S. Girolamo, e S. Isidoro, come un segno della gioja che ci comunica il santo Vangelo, e per far conoscere che G. C. è la vera luce che ci rischiara mediante la sua parola. 3°. Il Vangelo preceduto così dall' incenso e dai lumi, induce i Fedeli a stare in una positura che mostri un nuovo rispetto:

tostocchè si vede questo santo libro, tutti si alzano, per dimostrare che son pronti ad ubbidire alla voce di G. C. che è vicina a farsi sentire. Dopo situato il libro de' Vangeli, il Diacono o il Sacerdote lo incensa tre volte per far conoscere che quella è la sorgente del dolce profumo della divina parola che deve spargersi ne' nostri spiriti.

Sia che il Sacerdote reciti il Vangelo all' altare, sia che il Diacono lo canti fuor dell'altare, essi cominciano a salutar l' assemblea dicendo: *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi. L' assemblea risponde: *Et cum spiritu tuo*, e col vostro spirito. Quindi si augurano così l' un l'altro che Iddio sia in noi, e che parli al nostro cuore, affinchè i suoni delle sante parole non colpiscano inutilmente le nostre orecchie. Il Sacerdote o il Diacono dicé egualmente: *Initium* o *sequentia Sancti Evangelii*, ecco il principio o la continuazione del santo Vangelo. A queste parole il Sacerdote, ed alle Messe solenni, il Diacono, fanno col pollice un segno di croce sul principio del Vangelo, per indicare che quello è il libro di G. C. crocifisso, e per domandare che, pel merito della sua Croce, questa lettura faccia in noi salutari impressioni; poscia il Sacerdote, il Diacono e tutto il popolo, fanno il segno di Croce sulla fronte, sulla bocca e sul petto. Quale profondità d'istruzioni non racchiude questa santa ceremonia! quantunque sia essa comune, non è perciò meglio compresa.

Perchè si fa il segno della Croce sulla fronte? 1°. Per imprimere la memoria di G. C. sul nostro spirito, e riempirlo delle istruzioni che ci è venuto egli a dare sopra la terra: vi è mai un più sublime oggetto! Che significa la parola *Vangelo*? La notizia del regno de' cieli, della pace, della grazia, della gloria, l'adempimento delle promesse; ma quanto è inutile questo segno, vana questa ceremonia, per quel-

li che sono insensibili alle verità del Vangelo, che non vi pensano e che giammai non se ne occupano! 2°. Questo segno di Croce si fa sulla fronte, per mostrare, dice S. Agostino, che non abbiam rossore del Vangelo; mediante questo segno misterioso facciamo una professione pubblica e manifesta di credere tutte le verità del Vangelo, e diciamo arditamente con S. Paolo (1): *Non erubesco Evangelium*, non arrossisco del Vangelo. Ma guai a noi se, dopo aver fatto innanzi ai santi altari una solenne protesta di seguirlo, siam veduti infedeli in ogni altro luogo, e se rinunziamo ad esso con le nostre azioni!

Il secondo segno di Croce si fa sulle labbra, e che mai significa? Che bisogna, dice S. Paolo (2), confessar con la bocca quel che si crede nel cuore, amare di parlare delle verità del Vangelo, e farle palesi. G. C. attende da noi questa testimonianza; e quanto ne son frequenti le occasioni nel mondo! Imperocchè, che cosa son quei motteggi delle cose sante, ne' quali dilettansi le persone mondane, e di cui si fan plauso? Che cosa è mai quella temerità sì pericolosa e sì comune oggidì, con la quale certi uomini ignoranti, privi di ogni elemento delle cose divine, parlano arditamente delle verità che non posson gustare nè intendere? Che cosa son quei discorsi ove si spacciano mille massime formalmente opposte a quelle del Vangelo; per esempio, che, riguardo ai beni temporali, ciascuno deve pensare a se, e provvedersi come può; che non si può esser felice senza esser ricco; che v'è un'età pel ritiro, un'altra pel piacere; che certe colpe non son peccati sì gravi, ec.; massime colpite dagli anatemi di G. C. nel Vangelo? In

(1) *Rom.* 1. *v.* 16. (2) *Rom.* 10. *v.* 10.

tutte queste occasioni adunque, siam noi obbligati, in virtù del segno di Croce che facciam sulle labbra, di prendere altamente la difesa delle verità opposte, contenute nel Vangelo; ed è una specie di apostasia segreta l' abbandonarsi, uscendo dalla Chiesa, a quella condannabile facilità di prestare orecchio alle parole licenziose di alcuni amici di una Fede sospetta, a quella vile timidezza che ci chiude la bocca, a quelle riserbe per non offender coloro che peccano in nostra presenza.

Finalmente, il terzo segno di croce si fa sul cuore, per imprimere le sante parole del Vangelo nell'anima nostra, affinchè mettiamo tutto il nostro affetto ad adempirle. Si dice nel tempo stesso: *Gloria tibi, Domine*, gloria a voi, o Signore, che siete venuto per essere la nostra luce, e per darci i mezzi necessarj di affaticarci per la nostra salute.

Terminata la lettura del vangelo, il Sacerdote bacia il libro, per mostrare il rispetto, la gioja e l'amore che ispirano le divine parole, e gli astanti dicono: *Laus tibi, Christe*, lode sia a voi, o Cristo. È ben giusto di lodar G. C. il quale, con la sua parola, è venuto a dissipare le nostre tenebre, e menarci nelle vie della verità. Il Sacerdote, dopo letto il Vangelo, dice: *Per Evangelica dicta deleantur nostra delicta*, i nostri peccati sian cancellati per virtù delle parole del Vangelo; giacchè queste parole hanno una forza ed una particolare efficacia per destare in noi il pentimento de' nostri peccati e l' amor di Dio che li cancella.

Tante ceremonie, e la solennità con cui si annunzia il Vangelo, c' insegnano che dobbiamo ascoltarlo con lo stesso rispetto dovuto al Corpo adorabile di G. C.; e questo divin Salvatore ce lo ha fatto egli stesso comprendere, allorchè ha dichiarato (1) che la sorte di quelli che ascoltano e praticano il Vangelo, è preferibile a quella che ha avuta la SS. Vergine di portar-

lo nel seno: Ascoltiamolo, dice S. Agostino, come se il Signore parlasse egli stesso. A tale oggetto questa lettura si fa ad alta voce: Non ne lasciamo sfuggir sillaba, dice Origene; giacchè, siccome nel participare alla Eucaristia, siam noi così bene attenti, e con molta ragione, che non ne caschi la menoma parte, perchè poi non credereste che fosse un delitto il disprezzare una sola parola di G. C., come sarebbe se si disprezzasse il suo corpo? Il corpo di G. C., di cui spiritualmente viviamo, non è solamente quel pane e quel vin sacro che sull' altare si offre; anche il Vangelo è il corpo di G. C.; e quando leggiamo o ascoltiamo il Vangelo, siamo come i figli di famiglia, assisi intorno alla mensa del Signore ove mangiamo il pane celeste.

Finalmente, non dobbiamo ascoltare il Vangelo solo alla Messa; saremmo ben da compiangere, se la Chiesa ci facesse conoscere una sola parte del Testamento del nostro Dio, in un modo si breve e sì rapido, e che non è nemmeno inteso dalla maggior parte degli astanti; ma questa sposa di G. C. comprende che il libro contenente i suoi divini oracoli, convien che sia messo tra le mani di tutt' i Cristiani, e lo traduce in tutte le lingue, perchè tutt' i suoi figliuoli vi cerchino il lor quotidiano alimento. Donde dunque deriva l' orribile indifferenza di tanti Cristiani che non aprono mai questo libro, che non lo posseggon neppure nell' interno della lor casa? A questa deplorabile insensibilità attribuir devesi quel diluvio di mali spirituali che da ogni lato c' inonda: rilassamento della Fede, sregolatezza de' costumi, estinzione quasi totale della Religione. Ahi! se Dio avea comandato altra volta al suo popolo di leggere continuamente la legge che gli avea data, e di meditarla giorno e notte; se alcuni religiosi credonsi obbligati di leggere ogni giorno le regole del loro fondatore, come poi si osa dirsi servo di G. C., e si trascura di ascoltarlo?

Mancare di leggere il Vangelo quando si può, è, secondo i Padri, una tal colpa che nemmen coloro, che non san leggere sono scusabili d' ignorare quel che in esso s'insegna, e di trascurare di farsene istruire. Come! dice S. Cesario, vescovo d' Arles, le persone più semplici e più triviali, delle città non solo, ma de' villaggi altresì, trovano bene il mezzo di farsi leggere e d' imparar le canzoni profane e mondane; e come pretenderebber poi di scusarsi sulla loro ignoranza di non aver mai imparato nulla del Vangelo? Voi avete, ei soggiunge, perspicacia abbastanza per imparare senza saper leggere, ciò che v' insegna il demonio per perdervi, e non ne avete per imparare dalla bocca di G. C. le verità che deggiono salvarvi?

Il Vangelo è seguito dal *Credo*. Il *Credo* è il compendio della dottrina Cristiana, e si chiama il simbolo degli Apostoli, il simbolo della Fede. La parola *simbolo* vuol dire un segno convenuto per distinguere una cosa da un' altra. Nelle truppe, *la parola d' ordine* è un simbolo che fa distinguere il soldato dell' armata dal soldato nemico, e nella milizia cristiana la recita del *Credo* ha fatto distinguere i Cristiani da quelli che non lo erano. Da ciò appunto ebbe origine quell' antica maniera di parlare: *Date il segno del Cristiano*, *dite il simbolo*. Per questo motivo è chiamato esso il simbolo della Fede o dei Cristiani, ed è anche detto simbolo degli Apostoli, perchè vien da loro; questo è il simbolo che recitasi ogni giorno più volte nelle preghiere. Non ve ne furono altri nel corso de' primi tre secoli. I Cristiani lo imparavano a mente e non lo scrivevano, temendo di farlo conoscere ai pagani; ma nel quarto secolo, allorchè *Ario* attaccò la divinità di G. C., i Padri del primo Concilio generale, tenuto a Nicea, spiegarono ed estesero il secondo articolo del simbolo degli Apostoli, riguardante il Figliuolo, e poco tempo dopo, al se-

condo Concilio generale, si spiegò l'articolo dello Spirito Santo contro *Macedonio*, vescovo di Costantinopoli; che ne aveva attaccata la divinità; finalmente, un santo e dotto autore ha composto un quarto simbolo più esteso di tutti gli altri, il quale fu trovato sì bello che venne attribuito a S. Attanasio, il più illustre de' difensori della Fede. Il simbolo che si dice alla Messa è quello di Nicea e di C. P.; non si diceva ne' primi secoli della Chiesa; ed in fatti, pareva che non convenisse nè ai Catecumeni ai quali non si voleva far conoscere il Simbolo che pochi giorni prima del Battesimo, nè ai Fedeli che consideravansi bene istruiti della verità della Fede, quando assistevano al santo sacrificio: anche adesso non si dice che nelle sole Domeniche ed in certi giorni più solenni degli altri. Quando si deve dire, il Sacerdote si ferma in mezzo all' altare, dirimpetto alla Croce, ov' è più a portata di salutarla quando bisogna. Egli alza le mani, giacchè ciascuno elevar deve il suo spirito ed il suo cuore verso il Cielo, quando si dirige a Dio, e la elevazione esterna delle mani è il segno della elevazione interna; ei le riunisce quindi per riprendere la sua situazione ordinaria, che è di tener le mani giunte quando nulla lo determina ad agire.

Tutti devono riunirsi per dire insieme il *Credo*; poichè è una profession di Fede che dev' esser fatta generalmente da tutt' i Cristiani, ecclesiastici e secolari, uomini e donne, dotti, ed ignoranti. Questo sarebbe il luogo di spiegar diffusamente questa professione di Fede, se precedentemente non lo avessimo già fatto (1); ci contenteremo perciò di osservare che, durante il *Credo* si deve protestare solennemente che si crede fermamente tutto quello che è stato letto nel

(1) *Vedi tom.* 1.

Vangelo: la spiega che se ne fa al sermone, è generalmente tutto ciò che la S. Chiesa Cattolica crede e professa. Si piegano le ginocchia recitando il Simbolo dalle parole: *Descendit de coelis* fino a quelle parole: *et homo factus est*, per adorare in questa posizione l' abbassamento di G. C. nella sua venuta al mondo, umiliante e nella sua Incarnazione. Alla fine del Simbolo, il Sacerdote fa su di se il segno della Croce, e gli astanti debbono imitarlo; si mostra con ciò che noi attendiamo la risurrezione e la vita futura che abbiam creduta e sperata, per virtù di G. C. che è risuscitato alla vita gloriosa, per far risuscitare egualmente i Fedeli che son suoi membri, e fargli poscia salire al cielo che ha loro aperto colla sua Ascensione, affin di renderveli partecipi della beata immortalità che ci ha acquistata a costo del sangue suo, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CXLVII.

DEL PANE BENEDETTO.

Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane ut de uno calice partecipamus.

Siamo tutti un sol corpo ed un sol pane, noi che siam partecipi di un stesso pane e di uno stesso calice.

1. COR. 10. v. 17.

L' Apostolo S. Paolo paragona tutt' i Fedeli ad un sol pane, perchè l' unione che la carità stabilisce tra loro, e sopratutto quella che ci è comunicata dal pane Eucaristico, fa sì che tutt' i luoghi, tutt' i tempi, tutte le condizioni, tutt' i caratteri, e tutt' i particolari interessi non possono disunir quelli che formano un sol corpo in G. C. Il pane formato da molti granelli di frumento, i quali, una volta impastati, non

possono più separarsi; il corpo formato da molte membra; le quali non possono essere divise senza un real detrimento per tutto il corpo, son sembrati all'Apostolo un paragone sensibile della unione che mette tra i Cristiani la partecipazione allo stesso Sacrificio. Questa unione già si stretta per sua natura, lo diventa viemaggiormente tra i Fedeli di uno stesso stato, di una stessa Città, di una stessa Parrocchia. Proviamo dunque che noi, mediante l'uniformità ed il concerto delle nostre buone opere, non siamo che uno stesso pane. Proviamo che, per effetto degli atti di una carità scambievole e sempre attiva, non siamo che un sol corpo. La presente istruzione deve a ciò condurci. Noi parleremo del pan benedetto, il quale, per sua istituzione, è sì proprio a rappresentarci la comunione che regna nella Chiesa.

Il pan benedetto è un supplimento della Comunione generale. Ne' secoli felici della Chiesa, in cui tutt' i Fedeli avean tanta premura di partecipare ai divini misteri, quanta era la lor cura di rendersene degni, il pane benedetto non era allor conosciuto; era anzi inutile, perchè tutti quelli, niuno eccettuato, che assistevano al santo sacrificio, avean la sorte di comunicarsi. In prosieguo, essendosi il rilassamento introdotto a misura che aumentavasi il numero de' Fedeli, ed accrescendosi di giorno in giorno il numero di quelli che non comunicavansi alla Messa, la Chiesa piena di carità e di tenerezza pe' suoi figli, volle in qualche modo compensarli della perdita che facevano non comunicandosi, col disegno di disporli, con questa specie di supplimento, a rendersi degni della Comunione.

Invece di consacrare, secondo l'antico uso, tutt' i pani che erano offerti da ciascuno degli assistenti al sacrificio, non se ne consacrò più che quanto era necessario secondo il numero di coloro che doveano comunicarsi, ma si benediceva tutto il resto de' pani

offerti per distribuirli al popolo in segno di comunione, cioè, per indicare che eran sempre considerati come Fedeli, quantunque in quel giorno non partecipassero alla divina Eucaristia; e questa è l' origine del pan benedetto.

La più antica Liturgia che parli del pan benedetto, è quella di S. Gregorio il Grande nel sesto secolo. Da un Concilio di Nantes tenuto nel settimo secolo apparisce (1), che quando, da' pani offerti, si era scelto quel che era necessario per la Comunione del Sacerdote e del popolo, si benediceva il resto, e quindi si distribuiva a quelli che assistevano al santo sacrificio senza comunicarsi. Fatta questa scelta, si mettevano sopra l' altare le offerte riserbate per la Comunione, e fuor dell' altare le offerte riserbate per essere distribuite in segno di Comunione.

In prosieguo, la cura di preparare i pani, di cui si faceva uso pel sacrificio e per la Comunione, fu affidata ai soli Ecclesiastici; e d' allora in poi i Fedeli non offriron più nelle mani del Sacerdote se non del pane da benedire, le sole Domeniche, una famiglia per volta: il capo di famiglia offriva, in nome di tutta la casa, una quantità di pane sufficiente per tutti quelli che assistevano al santo sacrificio. Questo è l' uso che anche attualmente è in vigore.

Sebbene vi sia una differenza tra l' antica e la nuova maniera di offrire all' altare, la Chiesa conserva sempre in sostanza l' antico suo uso, poichè il Sacerdote benedice il pane immediatamente prima di offrire la materia del sacrificio, per mostrare la separazione che allor facevasi de' pani da consacrarsi, e da benedirsi; e per questa ragione medesima ei benedice il pane fuor dell' altare.

(1) *Can.* 9.

Il pan benedetto adunque è un avvertimento ai Fedeli, che, quantunque non partecipano alla divina Eucaristia col ministro degli altari, il quale offre per essi il sacrificio, pure la Chiesa non lascia di ammetterli nella sua Comunione, cioè a dire, nella partecipazione degli altri suoi beni spirituali, de' quali deve servir loro di pegno il pan benedetto che lor si presenta, ed invitarli a rendersi degni di ricevere il corpo di G. C. che è il vero alimento dell' anima loro.

Il pane benedetto, come tutti gli altri sacramentali, ha la forza di cancellare i peccati veniali, non da per se stesso, e per sua propria virtù, ma in vista de' meriti di G. C. uniti alle sante disposizioni che vi si apportano. Il Sacerdote, nel benedirlo, implora in nome della Chiesa di G. C. che è il pane degli Angeli, e l' eterno alimento de' Santi, » che si degni benedire egli stesso questo pane che gli vien » presentato, con la stessa potenza e con la stessa » bontà con cui benedisse altra volta cinque pani nel » deserto; affinchè tutti quelli che ne mangeranno, » ricevano la salute dell' anima e del corpo » : *ut omnes ex eo gustantes, inde corporis et animae percipiant sanitatem.*

La salute dell' anima e del corpo di chi mangiar deve di questo pane, è dunque il motivo che si propone la chiesa in questa benedizione. Fa mestieri in conseguenza porre in questa benedizione una giusta fiducia, per mezzo della quale ci persuadiamo che questo pane, benedetto per noi, può allontanare dai nostri corpi, ed ancor più dai nostri cuori, tutto ciò che potrebbe turbarne l' armonia, e che produrrà in noi un tal effetto. Quante persone, animate da una viva fede, hanno esperimentato questi effetti ammirabili! Alcuni peccatori mangiando questo pane santificato, e provando un vero rammarico di essersi resi indegni di partecipare ai santi misteri, vi han trovato grazie speciali di conversione.

Alcuni giusti vi han trovato efficaci rimedii contro le più violente e le più pericolose tentazioni. Il pan benedetto ha spesso operato miracolose guarigioni, e ne opera tuttavia allorchè se ne fa uso con uno spirito di vera divozione. Del resto, è un sacrilego abuso l'impiegare il pan benedetto ad usi profani o indecenti, ovvero, che sarebbe ancora peggio, a pratiche superstiziose.

Pochi cristiani adempiono all' obbligo di rendere ed offrire il pan benedetto col rispetto che esige questa usanza religiosa. Gli uni si allontanano da questo rispetto per via di un fasto sempre inopportuno, specialmente quanto si tratta di una ceremonia che appartiene al culto, e di un atto di pietà ne fanno una occasione di ostentazione e di vanità. Altri sotto lo specioso pretesto della umiltà cristiana, ma guidati in realtà da una sordida avarizia, non osservano neppur le decenze del loro stato. Quanti poi vi sono che, senza alcun rispetto per la religione, non arrossiscono di farsi rappresentare da persone che non oserebbero impiegare nelle commissioni più abbiette! Non si bada che questa condotta contiene una specie di oltraggio fatto alla religione di G. C., nella quale le menome pratiche sono nobilitate della santità del Dio che n' è l'oggetto; non si pensa che questo disprezzo allontana le reali benedizioni che la Chiesa ha annesse ad un tal genere di offerta. Oimè! noi ci crediamo savii, e lo siamo soltanto agli occhi nostri; noi opponghiamo la forza, la superiorità del nostro spirito, alla semplicità de' nostri padri; e questa semplicità ci condanna.

Adempite adunque voi in avvenire a questo dovere; riguardate come onor segnalato l' essere introdotti nel santuario, per farvi, in nome del popolo, l' obblazione di una porzione sì tenue de' vostri beni; non opponete più pretesti per dispensarvene; considerate questa funzione come un ministero che la Chiesa

vi affida: ella ve lo fa comprendere abbastanza, poichè vi raccomanda specialmente alle preghiere de' fedeli, in mezzo all' assemblea, nel giorno che vi ha scelti per esercitar la funzione medesima. Pregate voi per coloro che adempiono successivamente a questo dovere. Ricevete con rispetto le particelle di quel pane santificato, quando vi è presentato; badate che non siano mai calpestate, nemmeno per involontaria negligenza; finalmente, mangiatelo con una santa venerazione, riflettendo a quel che significa, e domandando a Dio la salute del vostro corpo e dell' anima vostra.

Noi non condanniamo la pratica di molte persone che mangiano la loro porzione del pan benedetto nella stessa Chiesa, quando lo fanno per entrar nello spirito della Chiesa, la quale lo dà loro per servir di supplimento alla comunione. Sarebbe anzi più proprio, a parer mio, che questa pratica divenisse generale, per non esporre il pan benedetto a diverse profanazioni, e molto più per richiamar nello spirito di chi lo mangia così, che per sua colpa è ridotto a questo pane, mentre un alimento più prezioso e più efficace eragli destinato.

Abbiamo già detto che il pan benedetto figura l' unione che regnar deve tra' fedeli, e nello stato attuale di rilassamento e di tiepidezza in cui son caduti i cristiani, non si può dubitare che non sia un cotente mezzo di risvegliare la loro carità, e di riaccendere in loro la Fede. Noi non siam più in quei tempi avventurosi e sì spesso desiderati, ne' quali la partecipazione alla santa Comunione era sempre unita all' assistenza al santo sacrificio; ci bisognava dunque un segno rappresentativo di questa Comunione, e lo troviamo nel pan benedetto; è desso per dir così, una seconda Comunione, infinatamente meno preziosa, meno formidabile della partecipazione al pane di vita;

ma che la supplisce in qualche maniera, in quelli che non son preparati abbastanza, che ve li dispone, che ne fa nascer loro il desiderio.

Possano queste riflessioni rinnovare tra voi quello spirito di Fede e di carità dal quale i nostri padri erano animati per le pratiche le più piccole di nostra santa religione! Più attenti allora a comprendere il vero senso delle vostre obbligazioni, le adempirete con maggior fedeltà; ne raccoglierete più frutti: l'unione e la carità che avrete assodate nel tempo, vi assicureranno il diritto a quella carità consumata che ci è promessa soltanto nella eternità, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CXLVIII.

DEL SERMONE.

Maledicti qui declinant a mandatis tuis!

Maledetti son quelli che si distolgono da' vostri Comandamenti!

PS. 118. V. 21

Tutto è mio, dice il Signore; *Mea sunt omnia*; parole assai brevi, ma che, nella loro stessa brevità, racchiudono i doveri più essenziali dell' uomo verso Dio, dandoci la più giusta idea del dominio di Dio sull' uomo, e che, dicendoci che, Dio è il padrone, c'insegnano che spetta a lui di ordinare senza renderci ragione dei suoi ordini, ed a noi di ubbidire senza mormorare e senza lagnarci.

A voi, o Signore, diceva il santo re Davide (1), appartengono la grandezza e la potenza: tutto ciò che

(1) *I. Par.* 29 *v.* 12.

esiste nel cielo e sopra la terra, è vostro. A voi si appartien di regnare; voi avete il Supremo potere su tutte le creature: la forza e l'autorità sono nel'e vostre mani; voi possedete la superiorità ed il comando su tutti gli uomini: *In manu tua magnitudo et imperium omnium.*

Quindi, ricusar di ubbidire alle leggi di Dio, è lo stesso che non volere dipendere da Dio; che pretendere di aver il diritto di limitare il dominio di Dio; che osare ancora di disputare a Dio la sua suprema autorità; che aver gli stessi sentimenti dell'insensato, dell'empio, il quale dice nel proprio cuore. *Non v'ha Dio.* Chiunque dice di conoscer Dio e non osserva i suoi Comandamenti, è un mentitore, e la verità non è in lui, dice l'apostolo S. Giovanni (1).

Quegli che ricusa di ubbidire alle leggi di Dio, il Signore minaccia di punire co' più terribili castighi; *Voi perderete i peccatori che non vogliono sottomettersi ai vostri Precetti*, dice a Dio il re Profeta (2). *Voi farete piombare la vostra maledizione su quelli che si distolgono da' vostri Comandamenti.* *Io sono il Signore vostro Dio*, dice l' Onnipotente. *Se sdegnate di seguir le mie leggi, vi perderò interamente; spanderò su di voi la mia maledizione, finchè vi abbia ridotto in polvere* (3).

Si può, dopo ciò, considerare come una colpa leggera il rifiuto di ubbidire alle ordinanze del Signore? e che mai temer non devono i ribelli trasgressori delle sue leggi? Crederan forse di giustificare la loro strana ed empia indipendenza, riguardando l'ubbidienza che Dio esige da essi come troppo incomoda e troppo umiliante, come nemica di quella libertà naturale, di cui è l'uom sì geloso? Ma l'ubbidienza alle

(1) *Joan.* 2. *v.* 4. (2) *Ps.* 118. *v.* 21. (3) *Naeh.* 1.

leggi di Dio, lungi dell' umiliar l'uomo, forma invece la vera sua gloria. Più si è sottomesso a queste sante leggi, più si è libero: *Se rimanete fermi nella mia parola*; dice G. C., *conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi* (1).

Come può dunque l'uomo far consistere la felicità della sua vita in uno sciagurato possesso di non dipendere da alcuna legge; in una colpevole licenza di tutto intraprendere in pregiudizio della legge; in un obblio de' proprj doveri, che giunga sino al punto di non conoscere Dio, di figurarselo come fautore de' suoi disordini; che ignora ciò che avviene sopra la terra, e che non vuole costringerci nelle nostre passioni, ne' nostri desiderj? giacchè è questo il linguaggio del peccatore, nemico della legge di Dio. Io so che non si arriva subito a un tal eccesso; che non s'incomincia dal dire insiem con l'empio (2): *Chi è il Signore di cui mi si minaccia, perchè sono io obbligato ad ascoltar la sua voce?* ma si prende l'abito, se non di parlare, almeno di pensare in tal guisa. Si comincia a violare la legge, non si cura quindi più d'istruirsi di ciò che essa prescrive, di ciò che essa proibisce il timor di Dio s'indebolisce; a poco a poco, il libertinaggio si fortifica e si rende superiore; finalmente l'uomo si tranquillizza nel suo peccato, e l'induramento vi mette il colmo.

Qual'è la causa principale di un sì deplorabil disordine?

L'ignoranza de' proprj doveri e della legge di Dio, il disprezzo della sua parola; il Signore la fa invano annunziare, le si chiudono gli aditi del cuore: non abbiam timore pure di ripeterlo, non si degna neppur di ascoltarla. La maggior parte de' Cristiani

(1) *Joan.* 8. *v.* 32. (2) *Exod.* 5. *v.* 2.

de' nostri giorni non han mai imparato la loro Religione come si deve, e quel che vi è di peggio, si è che essendo arrivati ad una certa età, senza averla ben saputa, trascurano affatto, e si vergognano anche d'impararla. Almeno, se si rendessero assidui ed attenti ai sermoni, ai catechismi e alle istruzioni familiari, che noi facciam loro tutte le Domeniche alla Messa di parrocchia, potrebbero non solo rammentarsi i primi elementi della dottrina Cristiana, di cui non hanno avuta che una superficialissima nozione nella loro infanzia, ma attignervi eziandio le più solide istruzioni. Procuriamo, per impegnarli a questo dovere, di convincerli delle loro obbligazioni a questo riguardo.

Per sermone s'intendono le preghiere, annunzj ed istruzioni che si fanno alla metà della Messa di parrocchia. La parte principale del sermone consiste nella istruzione sulle verità della Religione, e sui doveri del Cristianesimo che i Pastori devono alle loro pecorelle. Gli Apostoli non mancavano d'istruire i Fedeli quando li riunivano; e questa funzione parve loro così essenziale, che stimarono dovere affidare ai Diaconi la cura dei poveri e delle vedove, per impiegare tutto il loro tempo alla preghiera ed al ministero della parola. S. Giustino, nella descrizione che ci ha lasciata di queste assemblee, dice che dopo la lettura delle sante Lettere, il Presidente faceva un discorso per istruire il popolo, ed esortarlo a ben vivere. La maggior parte delle Omelie dei Padri che ci rimangono, non sono altro che spiegazioni ch' essi facevano alla Messa, del Vangelo o di qualche altro passo della Scrittura che era stato detto.

Le leggi della Chiesa intimano quasi per tutto ai Pastori la necessità di fare esattamente e solidamente questa istruzione, e tutti convengono delle loro obbligazioni su questo punto capitale, il quale abbraccia i principj della Fede, de' costumi e della salute de' po-

poli che son loro affidati; ma i popoli non convengono, dal canto loro dell' obbligo reciproco in cui sono di assistere esattamente a queste istruzioni, di ascoltarle con docilità e con rispetto, e di profittarne. Per disingannarli, basterebbe descrivere minutamente le istruzioni di cui abbisognano, che non possono procurarsi che assistendo regolarmente ai sermoni.

Si dice ad essi nella loro infanzia che il più importante affare che abbiamo sopra la terra è la loro salute; ma a che mai servirà loro questa grande verità, se, quando giungono ad un' età più matura e capaci di comprenderla, non s' istruiscono delle conseguenze che devon dedurne?

Basta forse di aver detto loro, quando erano ancora bambini, che vi è un Dio, se trascuran dappoi d' imparare quali sono le loro obbligazioni verso questo ente Supremo, e quel che di lui devon credere?

È forse bastante di aver loro fatto imparare a mente il Simbolo quando erano ancor fanciulli, se non s' istruiscono in seguito, della dottrina della Chiesa su tutti gli articoli di questo Simbolo?

Basta ad essi l' avere imparato, quando erano ancor bambini, che vi son dieci Comandamenti di Dio, se non si fanno spiegare tutt' i doveri contenuti in questi divini Precetti, se non ne comprendono mai tutta la estensione; se non sentono la necessità di studiarne lo spirito; se non cercano di convincersi che Iddio ci ha dato questi Comandamenti per esser la regola del nostro culto, del nostro cuore, e di tutta la nostra condotta; se non conoscono le ricompense che il Signore ha messe alla loro ubbidienza, ed i castighi che ha preparati ai prevaricatori della divina sua legge?

È per essi bastante l' avere imparato a mente l'orazion Domenicale quando erano ancor fanciulli, se non se ne fanno spiegare tutte le domande, per imparare a recitare questa eccellente preghiera con quella Fede,

con quella pietà, con quel fervore, con quella fiducia, con quel rispetto, e con tutt' i sentimenti che esige da noi?

Basta l'aver detto loro, quando erano ancor nell'infanzia, che devon pregare in tutt'i loro bisogni, se trascuran poi di apprendere su di che è fondata la necessità della preghiera, quali ne sono gli effetti; in quali disposizioni dev'esser chi prega, quali cose si devono domandare a Dio, quali sono i tempi, i luoghi destinati alla preghiera? e i popoli Cristiani fossero più istruiti del rispetto dovuto alle Chiese, si vedrebbero i tempj del Signore continuamente e sì audacemente disonorati e profanati?

Che serve ai Fedeli l'aver detto quando recitavano il Simbolo nella lor fanciullezza: *Io credo la santa Chiesa Cattolica*, se non conoscono questa Chiesa, se ignorano perchè si chiami *Cattolica*, se non han sentito mai parlare dei caratteri che le son proprj, se non sanno perchè è Una, Santa ed Apostolica? Come ubbidiranno a tutt'i suoi giudizj e a tutt'i suoi Comandamenti, se ignorano qual è il fondamento della ubbidienza che l'è dovuta, del rispetto e della sommessione che esiggono le sue decisioni, e perchè fuor della Chiesa di G. C. non v'ha salute, perchè devesi credere tutto quello che insegna, e come devono esser considerati coloro che rigettano le sue decisioni?

Come potranno mai osservare i suoi Comandamenti, se non comprendono la forza e la estensione degli obblighi che essi impongono, e quali sono le vedute della Chiesa quando li prescrive ai suoi figliuoli?

Che serve ad essi l'avere imparato, essendo ancora fanciulli, il numero ed i nomi de' Sacramenti, se ignorano da chi, e perchè sono stati istituiti, ed a che ci sono necessarj; se non sono istruiti della loro eccellenza e de' loro effetti, quali di essi sono obbligati a ricevere, in quali disposizioni debbono avvicinarvisi, in qual tempo si deve domandarli?

Avrebbe la Chiesa il dolor di vedere, durante i suoi officj e le sue pubbliche preghiere, gli abusi e le irriverenze che vi commettono giornalmente la maggior parte di quei che vi assistono, se i popoli sapessero perchè essa accompagna il suo pubblico servizio con tutte le cerimonie di cui siam testimonj? Si vedrebbe tanta empietà, tanta irreligione, nel maggior numero di quelli che vanno alla Messa, se sapessero che cosa è questo formidabil sacrificio; per quali fini, per quali ragioni si offre, a chi si offre, per chi si offre, quale vittima vi si offre, e qual è il Sacerdote che l' offre, quali sono le disposizioni con cui dobbiamo assistervi, e qual è il miglior metodo di ascoltarla?

Si è parlato del peccato ai Fedeli quando erano ancor bambini. Ma quando son cresciuti in età, si sono eglino applicati a comprendere in che consiste la disubbidienza alle leggi di un Dio, quali sono gli effetti del peccato mortale; quali sono i peccati contro Dio, contro il prossimo, contro se stesso?

Finalmente, quali sono i Cristiani de' nostri giorni, che abbiano idee chiare delle virtù teologali, delle virtù morali, de' loro doveri personali? E si dev' esser sorpresi, dopo ciò, se la maggior parte degli uomini nati nel seno del Cristianesimo, si perdano e si dannano per difetto delle necessarie istruzioni?

Si fanno al sermone alcune preghiere per tutti i Vescovi, per tutt' i Pastori, e per tutto il Clero secolare e regolare, pei Re e pe' Principi Cristiani, per tutto il popolo, per le pubbliche necessità, pei frutti della terra, e per tutt' i bisogni de' Fedeli, pei fondatori e pei benefattori della Chiesa, pe' Fedeli defunti. S. Paolo esorta il suo discepolo Timoteo (1) a fare in modo che si preghi per tutti gli uomini, pei

(1) 1. *Timoth.* 2.

Re, per quelli che sono elevati in dignità, affinchè i Fedeli possano menare una vita placida e tranquilla nella pratica di una vera pietà. Da diversi Concilii, e da molti altri monumenti della storia ecclesiastica apparisce che queste preghiere sono antiche, ed anche che facevansi circa mille anni fa, al sermone, come si fanno attualmente. I fedeli debbono starvi attentissimi, ed unirsi al loro Pastore con tutto il cuore. Non si deve dubitare che queste preghiere comuni de' Fedeli riuniti sotto un medesimo Pastore, non siano capaci più di ogni altra di ottener da Dio ciò che gli si chiede, non solo perchè son fatte in corpo e quasi per far violenza al cielo, violenza grata a Dio, dice Tertulliano; ma eziandio perchè queste preghiere essendo fatte nell' ordine della Chiesa, la quale ha assegnato a ciascun gregge il suo Pastore, ed il giorno in cui deve riunirvisi, meritano che Dio esaudisca l'ubbidienza che i Fedeli rendono in ciò alla loro madre.

Al sermone si annunziano i digiuni, le astinenze, le feste, le processioni, le altre opere di pietà che si devon fare nella settimana; si pubblicano i bandi di matrimonio, gli editti, i monitorj, le indulgenze accordate dal Papa o dal Vescovo diocesano, e quel che si deve fare per guadagnarle; le scomuniche fulminate o da fulminarsi, i titoli clericali, i nomi di quelli che devono esser promossi agli ordini sacri, e generalmente tutto ciò che la Chiesa stima opportuno di annunziare al popolo.

Si deve entrar nello spirito di queste pubblicazioni, e non considerarle come semplici formalità. Si pubblicano i matrimonj per iscoprire se v' ha qualche impedimento, e per impegnare il popolo a pregare per quei che passano a nozze. Si pubblicano le ordinazioni, per raccomandare alle preghiere dei Fedeli coloro che devono essere ordinate, e per iscoprire se eglino non ne sono indegni. Si pubblicano i monitorii per eccitare

i colpevoli a soddisfare, ed obbligare gli altri a rivelare quel che sanno de' fatti che sono enunciati. Si pubblicano le feste, i digiuni, le astinenze, per avvertire i Fedeli di osservarle, e per esporre ad essi qual è lo spirito della Chiesa in ciascuna di queste feste, in questi digiuni ed in queste astinenze, e per indurli ad entrare in questo spirito in tai santi giorni. Finalmente, si pubblicano le leggi della Chiesa, e le ordinanze de' Vescovi, affinchè siano note ed eseguite.

Entrar nello spirito della Chiesa riguardo a queste pubblicazioni, vuol dire pregare per quelli pei quali la Chiesa vuol che si preghi, scoprire o dichiarare quel che si sa su ciò che essa vuol che si dichiari, osservare quel che vuole che si osservi, e farlo nello spirito nel quale vuol che si faccia.

Non è permesso di pubblicare nel sermone affari puramente temporali. Questa specie di pubblicazione non conviene alla santità della Chiesa, nemmenò alla dignità del ministero; e si comprende facilmente che la Chiesa, interrompendo i santi misteri per fare il sermone, non ha mai avuto l' intenzione di trattenere i Fedeli di questa sorta di affari, i quali non cagionano ad essi che troppo distrazione nel corso della settimana. Queste ragioni hanno impegnato molti Concilii a condannare l' abuso che si è qualchè volta introdotto di fare queste pubblicazioni nelle Chiese. Esse dunque devon farsi alla porta della Chiesa, o altro luogo pubblico, dopo la Messa solenne di parrocchia, per mezzo di uffiziali laici. Possono però i Pastori, nel sermone, avvertire in generale i parrocchiani, che vi sarà qualche pubblicazione da fare alla fine della Messa cantata, affinchè vi sian presenti coloro che potrebbero avervi interesse.

Conchiudiamo, e per frutto di questa istruzione, non obbliate giammai che dalla negligenza de' Fedeli a frequentare la loro Parrocchia nei santi giorni di Fe-

stà è di Domeniche, ad assistere e ad ascoltare i sermoni con rispettosa docilità, i catechismi e le istruzioni che vi si fanno, deriva la indivozione de' popoli, nascono l'eresie, si stabiliscono innumerevoli peccati pericolosi alla salute delle anime, è perciò veggonsi tanti pubblici scandali, e non dite che si può supplire con prediche o letture di pietà al difetto de' sermoni e delle istruzioni della propria parrocchia; giacchè la maggior parte delle prediche suppongono gli uditori istruiti e non gl' istruiscono. D'altronde, vi sono pochissime persone che le comprendano, principalmente in un tempo in cui l'eloquenza non è più alla portata di tutti gli uditori in generale; in cui par che si arrossisca di pensare con S. Paolo (1): *Che la nostra Fede non dev' essere stabilita sulla sapienza degli uomini*, *ma sulla potenza di Dio*; in cui si ha vergogna di non sapere altra cosa che *Gesù Cristo*, *e Gesù Cristo crocifisso* (2).

Non cercate dunque più pretesti per dispensarvi di assistere regolarmente agli uffizj ed alle istruzioni della vostra Parrocchia; colà, e solamente colà imparerete tutto quello che la legge di Dio esige da voi, e qual frutto trarre ne dovete; colà (3) *applicherete tutt' i vostri pensieri a quel che Dio vi ordina*; *meditarete incessantemente i suoi comandamenti*; *vi darà egli stesso un cuor docile*; finalmente, *vi sarà data la sapienza*, ed assicurerà la vostra felicità per questo mondo e per l'altro. *Amen.*

(1) 1. *Cor.* 2. (2) *Ibid.* (3) *Eccl.* 6. *v.* 37.

DISCORSO CXLIX.

DELL' OFFERTA DEL POPOLO OVVERO OFFERTORIO, E DELLA OBBLAZIONE DEL PANE FATTA DAL SACERDOTE.

In animo contrito et in spiritu humilitatis suscipiamur.

Noi ci presentiamo con cuor contrito e con spirito umiliato: riceveteci o Signore.

DAN. 3. v. 39.

La Chiesa sa che questa disposizione è la sola che piace a Dio; che egli lo ha spesso dichiarato nelle divine scritture, e che ha egli espresso che rivolgerebbe uno sguardo favorevole sul povero soltanto, che non esaudirebbe se non l'umile di cuore. Perciò prende essa ad imprestito questa preghiera da un Profeta, per dirigersi al Signore nel momento in cui comincia l'oblazion del sacrificio. Essa ci ha fatto già scorgere questa doppia disposizione, nella confession dei peccati, che serve di preparazione alla Messa; ma c' insegna che è questo singolarmente il luogo di farne uso, se vogliamo che questa offerta, di sua natura sempre accetta a Dio, essendo il suo proprio Figliuolo che si umilia innanzi alla sua suprema maestà, ci diventi utile a noi stessi, mediante la nostra unione alle disposizioni di questo divin Salvatore.

Noi passiamo ad una parte della Messa molto più interessante, poichè forma, in qualche maniera, una porzione essenziale del santo sacrificio. Questa parte, se esaurir volessimo tutte le riflessioni che potrebbe offrirci, ci somministrerebbe la materia per un numero infinito d' istruzioni. Costretti a limitarci, procureremo almeno di non trascurare alcuna delle importanti ceremonie che la compongono; e di trarne le più utili con-

seguenze. Fa quì mestieri di rinnovar l'attenzione in proporzione della importanza del soggetto.

Le nostre istruzioni sulla Messa non han finora avuto altro oggetto, che le preghiere e le ceremonie precedenti all'azione del sacrifizio. Qualunque idea vi abbian destata della sua grandezza e della sua santità queste magnifiche e rispettabili preparazioni, sarete molto più colpiti della sua eccellenza, allorchè vedrete la Chiesa agire realmente, ed incominciare ad offrire la vittima.

Anticamente questo augusto sacrificio principiava da una ceremonia capace di portare il timore e lo spavento negli spiriti più dissipati, e d'ispirare il rispetto, il raccoglimento ed il fervore ai cuori più induriti. Era la proclamazione pubblica e solenne che facevasi ai Catecumeni ed ai penitenti, che dovessero ritirarsi.

Subito dopo le istruzioni ed il vangelo, il Diacono diceva ad alta voce: *Catecumeni*, *uscite*; eglino ricevevano la benedizione del Sacerdote mediante la imposizion delle mani, ed una preghiera proporzionata al loro stato; quindi ritiravansi con umiltà ed in silenzio. I penitenti facevano altrettanto, e non restavano nella Chiesa, nel momento che incominciava il sacrificio, se non quelli che si consideravano aver conservato la grazia e l'innocenza del Battesimo, o averle ricuperate per mezzo de' penosi travagli della penitenza.

Ahi! quale alta idea ci somministra del sacrificio che si offre quest'antica disciplina della Chiesa! Essa ci rammenta quale purità, qual santità, quale innocenza esigeva da quelli che ammetteva ai santi misteri. Questa disciplina sì rispettabile più non sussiste. La Chiesa, piena d'indulgenza pe' peccatori, non solo permette loro di esser presenti quando offre il sacrificio, ma comanda loro, sotto pena di disubbidienza e di peccato, di assistervi in certi giorni; ma se l'uso è cambiato, il suo spirito è sempre lo stesso. Quando

escludeva i peccatori dall' assistenza al sacrificio, voleva, con questa esclusione, fare ad essi sentire tutta la loro indegnità, eccitare in essi un sincero dolore, ed ispirar loro una santa sollecitudine di meritare, con la loro penitenza, di assistervi e di parteciparvi. Ed or che gli ammette, vuole che alla vista del sacrificio di propiziazione che si offre pe' loro peccati, spezzino i loro cuori mediante un sincero pentimento delle loro colpe, e che, riconoscendosi indegni di essere uniti co' Fedeli, per formare con G. C. una sola vittima, gli offrano almeno il sacrificio di un cuor contrito ed umiliato, nel tempo stesso che la Chiesa offre G. C. come un' ostia di propiziazione pe' loro peccati.

E' dunque in questo momento dell' offertorio, che voi dovete entrare in sentimenti di compunzione, concepire tutta la vostra indegnità, gemere come il pubblicano del Vangelo, il quale, pregando nel tempio, non osava quasi di alzare al Cielo gli sguardi. E voi, che Iddio colla sua grazia ha preservati da delitti, o guariti da piaghe mortali, nel momento che incomincia il sacrificio, rinnovate la vostra attenzione ed il vostro fervore: la Chiesa offre G. C., ella si offre con G. C., disponetevi ad offrirvi insiem con lei, entrate nello spirito di G. C. e della Chiesa.

Il sacerdote ed il popolo cominciano questa parte della Messa, augurandosi scambievolmente il soccorso di Dio: *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi: *Et cum spiritu tuo*, sia anche col vostro spirito. Il Sacerdote si volta verso l' altare, e dice; *Oremus*, preghiamo. Espressione che mostra in questa occasione più che in ogni altra, che voi dovete unirvi a lui, pregar con lui e come lui; che in questo momento cessar devono tutte le preghiere particolari, poichè tutte quelle alle quali dà egli principio, vi son comuni con lui.

Dopo questa esortazione alla preghiera si fa l'oblazione. Per ben comprendere questa prima azione del sacrificio, conviene distinguere due oblazioni. La pri-

ma è quella del popolo, il quale offre al Sacerdote quel che deve formare la materia del sacrificio; la seconda è quella del Sacerdote, il quale offre a Dio, in nome del popolo, la materia che ne ha ricevuta, per esser cambiata nel corpo e nel sangue di G. C.

L'obblazione del popolo, sino al quarto secolo, si faceva in silenzio. Al tempo di S. Agostino, s'introdusse a Cartagine l'uso di cantare de' salmi durante l'offerta del popolo; e questo noi chiamiamo *Offertorio*, perchè, dice S. Isidoro, si canta mentre il popolo fa la sua offerta: offerta che è la prima azione del sacrificio. Imperciocchè il sacrificio richiede essenzialmente tre cose: un popolo che offra, un Sacerdote che immoli la vittima offerta dal popolo, e la partecipazione del sacerdote e del popolo alla vittima immolata. La prima parte del sacrificio è dunque l'offerta, e siete voi che dovete farla. Perciò la Messa è il sacrificio di tutta la Chiesa; la parte che voi ci avete è la materia del sacrificio che dovete offrire, e che dev'esser presentata solo da voi. Questa è la dottrina della Chiesa.

Ella poteva metter dapprima nelle mani del sacerdote la materia del sacrificio, ma ha voluto che la ricevesse dalle mani del popolo. Ella ha considerato che ne' sacrificj de' Giudei, i quali non erano che la figura del suo, il popolo offriva la vittima che doveva essere scannata: la vittima che ella deve immolare non è altra che G. C.; ma non può averla che in virtù della consacrazione; e questa non potendo farsi che dal sacerdote, il popolo non può offrire una vittima che ancor non ha. Ma se non può offrire la vittima, può almeno offrire il pane ed il vino, che devono essere in essa cambiati; egli pone nelle mani del sacerdote, ciò che questi dee consacrare, e facendosi la consacrazione di ciò che hanno offerto i Fedeli, partecipano essi al sacrificio.

Ma se l'offerta dev' esser fatta dal popolo, e forma parte del sacrificio, non presentandosi più, come altra volta, il pane ed il vino che devono esser consacrati, il sacrificio sarà dunque imperfetto, ed il popolo non vi avrà più parte?

Egli è vero che il popolo non offre più il pane ed il vino della consacrazione. La ragione di questo cambiamento si è che i sacerdoti han creduto dovere offrire all' altare alcuni pani preparati con maggiore attenzione di quelli che erano offerti comunemente dal popolo, e che i Fedeli han fatto considerevoli doni alla Chiesa, restando a carico degli ecclesiastici tutto ciò che è necessario al servizio divino. Quindi, quantunque il pane destinato ad esser la materia del sacrificio, non sia più offerto espressamente e distintamente dal popolo, pure dev' esser considerato come l' offerta dei Fedeli, perchè viene dalle loro fondazioni o dai loro benefizj; e conseguentemente, è sempre vero che la prima azione del sacrificio dev' esser fatta dai Fedeli, e che perciò il sacrificio della Messa è il sacrificio del popolo, come del sacerdote.

La materia del sacrificio Eucaristico ci è stata indicata da G. C. il quale consacrò il pane ed il vino. La Chiesa ha voluto che questo pane fosse senza lievito, della più pura farina, bianchissimo, e che avesse de' segni che lo distinguesse dal pane comune ed ordinario. Il pane si chiama *ostia*, cioè, *vittima*, perchè è destinato a trasmutarsi nel corpo di G. C. che è l' ostia e la vittima del sacrificio. La Chiesa latina prescrive di non servirsi all'altare che del pane azimo, cioè, senza lievito; nel che è dessa autorizzata dall' esempio di G. C., il quale istituì l' Eucaristia dopo aver mangiato l' Agnello Pasquale, ed in conseguenza fece uso di pane azimo; giacchè dopo immolato l' Agnello Pasquale, non era più permesso di mangiare nè di conservare pane con lievito.

Dopo la recita dell' offertorio, si distende il corporale. Oltre le tovaglie che coprono l' altare, per maggior proprietà, e ad evitare gl' inconvenienti che potrebbero accadere, si distende sull' altare un pannolino chiamato *corporale*, perchè è destinato a toccare il corpo di G. C.; si toglie la *palla* che è un altro pannolino che involge un cartone, affinchè stia fermo, e si possa prendere comodamente, e che è destinato a coprire il calice. Si prende la *patena*, cioè, un picciolo piatto proprio a contenere i doni che si offrono e che si distribuiscono: alle Messe solenni, il Diacono presenta la patena con l' ostia, per dimostrare che il sacerdote non offre che quello che gli è offerto dal popolo rappresentato dal Diacono. Il sacerdote tiene con la patena l' ostia alzata, ed eleva al Cielo gli sguardi per offrirla a Dio, come negli antichi sacrificj, il sacrificatore alzava certe parti della vittima, il frumento, il pane, o le altre cose che si offrivano. Iddio che così ordinava, disse ch' eran santificate per effetto di questa elevazione.

Il sacerdote abbassa quindi gli occhi sull' ostia che ei presenta e che attira i suoi sguardi; ha anche motivo di abbassarli, perchè si fa a pregare pe' suoi peccati e per quelli del popolo, dicendo la preghiera: *Suscipe, sancte Pater onnipotens*, etc. Vuol dire: » Ricevete, o Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, quest' ostia immacolata che io vi offro, io, che » sono vostro indegno servo, a voi che siete mio Dio » vivo e vero, dei miei peccati per le mie offese e » per le mie negligenze che sono innumerevoli, per » tutti gli astanti e per tutti i Fedeli Cristiani vivi e » morti, affinchè sia essa proficua a loro ed a me, » per la salute e per la vita eterna. *Amen.*

Riprendiamo questa preghiera; *Suscipe, sancte Pater omnipotens*, ricevete, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno: la Chiesa ci fa dirigere l' obbla-

zione al Padre eterno, per imitare G. C. N. S. il quale offrì sopra la terra il suo sacrificio al padre. Noi possiamo ancora osservar quì con S. Agostino, che il divino sacrificio si offre al solo Dio, e non agli Angeli ed a' Santi.... *Hanc immaculatam hostiam*, ricevete quest' ostia immacolata. Ciò che il sacerdote tiene sulla patena non è altro che pane, ma pane che si offre perchè diventar deve il vero pane di vita, G. C. N. S., la sola vittima immacolata e senza difetto. La Chiesa sa che, nella nuova alleanza, non si offrono più a Dio cose inanimate, nè altra vittima che G. C.: se ella dunque offre il pane ed il vino, lo fa per formarne il suo corpo ed il suo sangue. Questo corpo adunque e questo sangue ha ella intenzione di offrire a Dio; ella nella Liturgia (1) si spiega in termini formali; e secondo questa intenzion principale, chiama il pane *un' ostia immacolata*, non già che esso lo sia, ma perchè tosto lo diviene cambiandosi nel corpo di G. C. ... *Quam ego indignus offero*, che io vi offro, io, che sono vostro indegno servo; l'oblazione è fatta da un sacerdote il quale deve sempre riconoscersi indegnissimo servo, per la infinita disparità che v'è tra lui e la vittima che deve offrire.... *Deo meo*, *vivo et vero*, al mio Dio, vivo e vero. Egli la offre al vero Dio, al quale solo dev'essere offerto il sacrificio, al solo Dio vivo, come dice Daniele (1): *Pro innumerabilibus peccatis*, *offensionibus et negligentiis meis*, pei miei peccati che sono innumerevoli, per le mie offese e per le mie negligenze. Egli l'offre per ottenere il perdono de'suoi peccati, che sono in sì gran numero da non potersi contare .... *Et pro omnibus circumstantibus*, e per tutti gli astanti; la Chiesa ha

(1) *Vedi la secreta dell' Epifania.*
(1) *Dan.* 6. *v.* 26.

una particolare attenzione per quelli che assistono al sacrificio: il Sacerdote non prega per se, senza pregare per loro .... *Sed et pro omnibus Christianis vivis atque defunctis*, e per tutt' i Fedeli Cristiani, vivi e morti; la Chiesa comprende tutti quelli che sono nella sua comunione, vivi e morti .... *Ut mihi et illis proficiat*, affinchè quest' ostia pura ed immacolata sia proficua a me ed a loro. Ecco l'ordine: Il Sacerdote prega, 1°. per se, 2°. per gli astanti, 3°, per tutt' i Fedeli .... *Ad salutem in vitam aeternam*, per la salute e la vita eterna; imperciocchè la principal mira che deve aversi nell'offrire il sacrificio, si è che ci procuri la salute e la vita eterna, espiando i nostri peccati. Terminata questa preghiera, il Sacerdote fa un segno di croce con la patena sul corporale, e vi situa l'ostia nel mezzo, per mostrare, con questo segno sensibile, che si pone l' ostia sopra la Croce, ove G. C. si è offerto a suo Padre pei nostri peccati.

Ahi! poichè ci è permesso di offrir sacrificii all' Altissimo, e che, per sua misericordia, ci ha messo egli stesso tra le mani la sola vittima a lui gradita, capace di placarlo e di rendercelo propizio, offriamogli questa vittima, primieramente per coprire la nostra indegnità, quindi per ottenere il perdono de'nostri peccati; essendo questo l'unico mezzo ch' ei ci dà di riconciliarci con lui. La vittima che ci pon tra le mani, è aggravata delle nostre colpe, per espiarle per mezzo della continuazione del suo sacrificio. Con quale umiliazione, con qual fervore non dobbiam noi offrirla? I peccati pe' quali imploriamo misericordia, sono innumerevoli: *Pro innumerabilibus peccatis*; giacchè, chiunque noi siamo, dice l'apostolo S. Giacomo, cadiamo tutti in molti peccati: *In multis enim offendimus omnes* (1).

(1) *Iacob*. 3. *v*. 2.

Colpe che sono offese e negligenze, cioè, peccati di omissione e di trasgressione. Qual motivo non abbiam noi di ricorrere alla sua misericordia, di umiliarci, di annientarci profondamente con la Chiesa, non solo per le colpe che conosciamo di aver commesse, ma eziandio per quelle degli altri; di portarne la confusione innanzi a Dio, e di fargliene tutta la possibile soddisfazione!

Tal'è la estensione del nostro sacrificio, figurato da quello del caprone emissario che il Gran Sacerdote offriva tutti gli anni, e sul quale faceva la confessione di tutt'i peccati del popolo. Perciò il Sacerdote offre il sacrificio per tutti gli astanti. Quanto è consolante questa attenzion della Chiesa! Quale zelo non deve ispirarvi di rendervi assidui alla Messa, ed ascoltarla ogni giorno, poichè ogni giorno si dice?

Ah! Signore, voi l'avete detto, che quando sareste elevato in alto, ci attirereste a voi (1): *Omnia traham ad me ipsum.* Se il peso delle nostre iniquità ci rende indegni di comparire nel vostro santuario, e di unirci al Sacerdote per far con lui la obblazione del vostro sacrificio, spezzate queste funeste ritorte, e fate che la contrizione ed il dolore ci riavvicinino a voi; operate in modo che il vostro Padre santo, a cui vi offrite, non vegga in noi oramai che altrettante sante vittime, mediante il più amaro cordoglio di non essere stati tali, e mediante il desiderio sincero di divenirlo: fate che la moltitudine delle nostre colpe sien cancellate ai suoi sguardi per virtù della santità, della ubbidienza e della carità della vittima di propiziazione, concedeteci finalmente che il frutto della vostra obblazione sia per noi una vita santa nel tempo, e beata nella eternità. *Amen.*

---

(1) *Ioan.* 12. *v.* 32.

DISCORSO CL.

DELLA MESCOLANZA DELL' ACQUA E DEL VINO, E DELLA OBBLAZIONE DEL CALICE.

Deliciae meae esse cum filiis hominum.

Forma le mie delizie l' abitare tra i figli degli uomini.

PROV. 8. v. 31.

Donde dunque deriva questa sollecitudine di G. C. di abitare tra noi? Imperciocchè la Chiesa fa a lui l' applicazione di queste parole. Ignorava egli forse, quando faceva parlar così il suo Profeta, che gli uomini corrisponderebbero a queste affettuose amorevolezze con l' ingratitudine, con la insensibilità e col disprezzo? Non sapeva egli forse che tra'suoi, non sarebbe conosciuto, che fino in mezzo alla sua Chiesa, troverebbe peccatori che porterebbero al suo sacrificio la più colpevole indifferenza; che spesso anche i mezzi più efficaci di salute, produrrebbero invece la perdita di quelli pei quali sarebbero offerti? Non prevedeva egli tutti gli oltraggi, tutte le profanazioni che proverebbe nel suo Sacramento? Di qual natura son dunque le delizie che si promette dalla sua dimora tra gli uomini: *Deliciae meae esse cum filiis hominum?* Questo mistero di carità ci è svelato nel sacrificio della Messa, e singolarmente nella ceremonia che dobbiamo oggi spiegare.

Il Sacerdote aggiunge al vino destinato al Sacrificio, una piccola quantità di acqua: vedremo qual è il significato di questa mescolanza; e la spiega che ne daremo, quantunque sia mistica, non è nè nuova, nè azzardata. Essa offre al Fedele che vuol entrare nello spirito del sacrificio, grandi motivi di edificazione e di

consolazione. Abbandonatevi a tai sentimenti, a misura che vi svilupperemo queste verità.

Il Sacerdote o il Diacono, alle Messe solenni, mette il vino nel calice. Il vino, non meno che il pane, è la materia del sacrificio. Questo è il tempo di offrirlo, in conseguenza di metterlo nel calice, se non si è già fatto, come si pratica in alcune chiese. Poscia il Sacerdote, o il suddiacono, alle Messe cantate, mette l'acqua nel calice, per imitar G. C. il quale, nell'ultima Pasqua che fece co'suoi Apostoli, consacrò il calice Pasquale, nel quale, secondo il rito de' Giudei, vi era vino ed acqua. In fatti, S. Giustino, S. Ireneo, S.Cipriano (1) ed i più antichi Padri ci annunziano che, secondo la Tradizione, il vino che G. C. consacrò, era mescolato di acqua. Oltre questa ragion naturale ed essenziale, i Padri han creduto doversi metter l' acqua nel calice per una ragion misteriosa, che importa molto di ben comprendere; cioè per rappresentare l'unione del popolo fedele con G. C., l'unione della sua Chiesa, in guisa che G. C. e la Chiesa non formino che una sola e medesima vittima offerta a Dio, come l'acqua ed il vino mescolati insieme non formano che un solo e medesimo liquore. Il fondamento di questa figura è, secondo S. Cipriano (2), che l'acqua rappresenta il popolo fedele, come dice S.Giovanni nell'Apocalisse (3): *Aquae populi sunt*, le acque rappresentano i popoli. Conchiude da ciò questo Padre che, siccome in virtù di questa mescolanza l'acqua ed il vino sono inseparabili nel calice, così la Chiesa non può esser separata da G. C. nel sacrificio.

L'unione del popolo con G. C., per formare una stessa vittima, è una verità il di cui schiarimento to-

(1) *Iust. Apol.* 2. *Cypr. ep.* 63.
(2) *Cypr. ep.* 63. (3) *Apoc.* 17. *v.* 15.

glie le difficoltà che fanno nascere le preghiere dopo la consecrazione, per mezzo delle quali si domanda a Dio che si degni ricevere il sacrificio che gli si offre, che lo guardi con occhi favorevoli. S'intende che tutto ciò non ha riguardo al corpo reale di G. C., sempre grato a Dio, ma al suo corpo mistico, cioè, alla Chiesa, al popolo fedele. Or siffatta unione è quella che cercar dobbiamo ora di chiaramente spiegare.

Abbiamo detto, parlando del sacrificio in generale, che l'uomo come creatura, deve offrir se stesso in sacrificio; ma, dopo il peccato, è indegno esso di essere offerto, non ricevendo Iddio che ostie pure ed immacolate. Abbiamo in seguito osservato che G. C. si è sostituito in vece delle vittime antiche e dell'uomo istesso, per darci il mezzo di soddisfare a un dovere ch'era per lo addietro impossibile ad adempiersi, qual è quello di offrire un sacrificio capace di riparare il peccato. G. C. sostituito all'uomo è in verità una vittima eguale a Dio, capace di rendergli tutto l'onore che gli è dovuto. Ma l'uomo sarà egli incapace di offrir se stesso? G. C. è bene offerto per noi, ma ci dispensa forse di offrirci con lui? No, facendosi nostra vittima, non ci esime perciò dall'obbligo che abbiamo naturalmente di offrire a Dio in sacrificio il nostro corpo, la nostr'anima, la nostra vita e tutto ciò che siamo. E come siamo noi resi degni di essergli offerti? Col prender che fa ad un tratto G. C. sopra di se le nostre iniquità per espiarle e lavarle nel suo sangue, affinchè diventiamo ostie degne di esser presentate a Dio (1): *Dedit semetipsum ut nos redimeret ab omni iniquitate, et mundaret sibi populum acceptabilem.* Non basta che abbia egli santificato la Chiesa, e che dopo averla purificata nell'acqua del Battesimo, non abbia essa nè

(1) *Tit.* 2. v. 14.

macchia nè ruga; fa mestieri ch' egli stesso la presenti a suo Padre in questo stato; e per presentarla ei la unisce a se, e se la incorpora. Di lui e della Chiesa forma un sol tutto, e consuma tutto nella unità: offrendosi al Padre suo offre i Fedeli con lui, ed ecco, secondo S. Agostino, come adempie alla funzione di Gran Sacerdote; e quando i Fedeli, dal canto loro, offrono G. C. per mezzo delle mani del Sacerdote, si offrono anche se stessi con G. C., perchè sono sue membra; e così la Chiesa, nella obblazion che presenta, è offerta ella stessa: *In ea oblatione quam offert, ipsa offertur*, siegue dire S. Agostino.

Questa unione adunque della Chiesa con G. C. è rappresentata dalla mescolanza dell' acqua e del vino nel calice; giacchè, siccome l' acqua unita al vino non forma che uno stesso corpo, uno stesso liquore, così il popolo Fedele rappresentato dall' acqua, ed unito a G. C. rappresentato dal vino, non forma nel sacrificio della Messa che una stessa vittima; vi si fa l' obblazione a Dio di G. C. tutto intero, e del suo corpo vero e naturale, e del suo corpo mistico che è la Chiesa, di cui i Fedeli sono le membra.

Questa verità è il principio delle ceremonie e delle preghiere che si fan dappertuttto, nel mescolare l' acqua col vino. 1.° Il sacerdote non benedice il vino, perchè rappresenta G. C. fonte di tutte le benedizioni 2.° Benedice l' acqua, perchè non v' ha che il popolo che debba esser benedetto, e non può esserlo che unendosi a G. C. 3.° Non benedice l' acqua alle messe de' Morti, perchè quantunque l' unione e la incorporazione delle anime del purgatorio con G. C., del quale si è tutto occupato, si conservino dopo la morte, non sono più esse nel caso di esser benedette dal Sacerdote, e non posson più meritare. Il Sacerdote, mettendo l' acqua nel calice fa questa preghiera: *Deus qui umanae substantiae, etc.*, cioè a dire: » O Dio!

» che avete creato in un modo così ammirabile la nostra natura, (poichè avete unito due sostanze si » differenti, un corpo materiale e distruttibile con un » anima semplice immortale, formata a vostra imma» gine, voi soprattutto che l' avete riformata in una » maniera molto più ammirabile (mediante l'unione in» comprensibile della vostra natura alla nostra; non ci » avete voi dato il diritto, con questo doppio prodi» gio, di domandarvene uno ancor più consolante?) » cioè di renderci, per virtù di questa misteriosa me» scolanza, partecipi della divinità di colui, che la sua » misericordia ha indotto ad abbassarsi, sino a rivestir» si della nostra umanità, e il di cui nome annunzia » questa ineffabile unione. Egli è quel Gesù, il Sal» vatore del suo popolo, il Cristo, l' immagine della » sostanza di suo Padre; egli è il vostro Figliuolo, » Nostro Signore: *Jesus Christus*, *Filius tuus*, *Do*» *minus noster*.»

Dopo che il popolo è stato benedetto e rappresentato nel calice per mezzo della mescolanza dell' acqua, il Sacerdote il quale avea parlato in suo nome offrendo il pane, parla quì nel plurale, *offerimus*, noi offriamo. Il popolo offre e prega con lui. Nelle Messe solenni, il Diacono che rappresenta il popolo, ed è il suo deputato presso del Sacerdote, come il Sacerdote lo è presso Dio, parla col Sacerdote, alza il calice, e recita con lui la preghiera *noi vi offriamo*. Il Sacerdote non offre dunque solo; tutti voi vi offrite con lui. Quale parte adunque non dovete voi prendere segretamente a tutto ciò che fa per voi, dicendo: *Offerimus tibi Domine*, etc., cioè a dire: » Noi » vi offriamo, Signore il calice della salute, e supplichiamo la vostra clemenza di farlo salire come un » profumo di grato odore, e per quella di tutto il » mondo. *Amen.* »

Dopo l' obblazione del Calice, il Sacerdote s' in-

china e tien le mani giunte sull' altare, dicendo per offrirsi umilmente a Dio con tutto il popolo: *In spiritu humilitatis*: etc., vale a dire: » Noi ci presen-
» tiamo innanzi a voi con spirito umiliato e con cuor
» contrito; riceveteci, Signore, e fate che il nostro
» sacrificio si compia oggi in tal guisa in vostra pre-
» senza, che vi sia accetto, o Signore, voi che sie-
» te nostro Dio ». Dopo avere offerto il pane che dev' essere cambiato nel corpo di G. C.; dopo aver offerto il vino mescolato di acqua, che dev' esser trasmutato nel suo sangue, desideriamo di esser cambiati noi stessi, per poter essere offerti a Dio come un' ostia che possa piacergli; ma tutto ciò non può esser fatto che per opera dello Spirito Santo santificatore; noi lo invochiamo adunque, affinchè si degni cambiarci, nel tempo stesso che è invocato per cambiare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di G. C. Quindi il Sacerdote distende le mani, le inalza e le unisce per mostrare con questo gesto, che attende il soccorso del cielo; egli alza gli occhi per imitar Nostro Signore il quale alzò gli occhi al Cielo invocando l'onnipotenza di suo Padre, abbassa subito dopo le mani e gli occhi sulla obblazione che dev' esser benedetta, e fa il segno della Croce spera la benedizione che richiede, dicendo: *Veni Sanctificator etc.* cioè: » Venite, san-
» tificatore onnipotente, e benedite questo sacrificio
» preparato per la gloria del vostro santo nome. »

Bisogna osservare che, quantunque molti termini di questa preghiera par che riguardino Dio Padre, pure le Liturgie ed i più antichi Autori ci annunziano che si dirige allo Spirito Santo, la terza persona della SS. Trinità. Questa osservazione è importantissima; e per comprenderne tutta la conseguenza, mi basta di dirvi che da questa invocazione pel cambiamento delle sostanze, si è sempre conchiusa la realtà del corpo e del sangue di G. C., e la vera presenza di questa

divina vittima nel sacrificio de' nostri altari. Imperciocchè, per qual ragione, in tutte le Liturgie, e soprattutto in quella de' Greci, si chiede la discesa dello Spirito Santo? affinchè egli animi, vivifichi e santifichi il sacrificio. E come? Cambiando il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di G. C.; son questi i termini di cui si servono i Greci nella loro Liturgia: ciò che ha fatto conchiudere a S. Isidoro, discepolo di S. Giovan Grisostomo, ed uno dei luminari del quarto secolo, che lo Spirito Santo è Dio, poichè nel Battesimo è ugualmente invocato col Padre e col Figliuolo, e *perchè alla tavola mistica è lui che si appartiene il rendere il pane comune, il proprio corpo nel quale il Figliuolo di Dio si è incarnato.*

Fatte le obblazioni, dopo l' incensamento di queste obblazioni alle Messe solenni, il Sacerdote lava le sue dita accanto all' Altare. Se ne comprende agevolmente la ragion naturale e di convenienza. Il Sacerdote ha ricevuto le offerte ed ha fatto l' incensamento; egli deve toccare il corpo di G. C.: il rispetto non può ispirargli una troppo grande proprietà.

Ma vi è una ragion misteriosa di questa oblazione, più antica della ragione di convenienza, poichè facevasi altra volta pria dell' offerta de' Fedeli e della oblazione. S. Cirillo di Gerusalemme (1), nel quarto secolo, insegna al suo popolo che, con questa abluzione che si fa al principio della Messa de' Fedeli, che è quello del sacrificio, la Chiesa vuol mostrare che per offrirlo ed assistervi bisogna purificarsi delle menome macchie del peccato: » Voi avete veduto, dice » egli, che un Diacono dava a lavar le mani al Sacerdote che officiava all' altare; credete voi forse che » ciò si faccia per pulire il corpo? Noi non entriamo

(1) *Cypr. de expos. Liturg.*

» nella Chiesa che con la decenza e con la proprietà
» ch' esige questo santo luogo. Questa abluzione del-
» le mani c' indica che dobbiam esser puri da tutt' i
» nostri peccati, perchè le nostre mani esprimono le
» nostre azioni: lavarle non vuol dir altro che purifi-
» car le nostre opere. » Su questa misteriosa ragione insiste l'autore della gerarchia attribuita a S. Dionigi. » Questa abluzione, dic' agli, non si fa per can-
» cellare le lordure del corpo, esse sono state già la-
» vate; ma per mostrare che l'anima deve purificar-
» si dalle menome macchie. » L' acqua che si dà ai Sacerdoti per lavarsi le mani, non è dunque che un segno della purità che conviene alle anime consacrate a Dio.

Ciascun di voi, Fratelli miei, faccia internamente ciò che è rappresentato dall' azione esterna del Sacerdote. Se la Chiesa ha voluto che vi purificaste tutti al principio della Messa mediante una Confessione comune per prepararvi al sacrificio che dovete offrire, la sua intenzione non è di escludervi da questa nuova purificazione, che tanto si avvicina al momento di questo augusto mistero al quale vuole che prendiate tanta parte, poichè il sacrificio si appartiene ugualmente a voi che al Sacerdote. Lo spirito di questa ceremonia è dunque di purificarvi innanzi a Dio con una sincera detestazione delle menome macchie del peccato, e di tutto ciò, che può esservi di sregolato nelle vostre affezioni, affin non profanare indegnamente i formidabili misteri che si è per celebrare, e di non elevar verso di lui, come dice l' Apostolo, che mani pure, cioè a dire affinchè la purità de' vostri cuori renda gradito a Dio il sacrificio che siete per offrirgli.

Il Sacerdote, lavandosi le mani, recita il Salmo XXV., che conviene perfettamente a quest' azione. La Chiesa lo ha sempre recitato, come si scorge nelle più antiche Liturgie di S. Basilio e del Grisostomo, e co-

me lo dice pria di loro S. Cirillo di Gerusalemme. Questo Salmo è terminato dal *Gloria Patri*, come lo sono ordinariamente tutti gli altri; ma si tralascia questo versetto alle Messe de' Morti e nel tempo della Passione, perchè questo inno di glorificazione è un canto di gioja che non va d'accordo con dimostrazioni di lutto.

Per l'intelligenza di tutti darem qui la traduzione di questo salmo: » Io laverò le mie mani con » quelli che vivono nell' innocenza, e circonderò, » o Signore, il vostro altare, per ascoltare tutte le » vostre lodi, e raccontare tutte le vostre meravi- » glie. Signore, io ho amato il decoro della vostra » casa, ed il luogo ove risiede la vostra gloria. Oh » Dio! non mi fate perire con gli empj, nè morire » con gli uomini sanguinarj, le di cui mani sono piene » d' iniquità, e cariche di doni. Per me, io sono » entrato con la mia innocenza, riscattatemi ed ab- » biate pietà di me; i miei piedi han seguito il ret- » to sentiero; io vi benedirò, o Signore nelle assem- » blee. Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito » Santo: come è stata, è, e sarà sempre in tutti i » secoli. *Amen*.

DISCORSO CLI.

DELLA ORAZIONE CHE DICE IL SACERDOTE, INCHINATO IN MEZZO ALL' ALTARE, DELL' ORATE, FRATRES, E DELLA SEGRETA.

Ego in eis, et tu in me; ut sint consummati in unum.

Io sono in essi, e voi in me, affinchè siano consumati nell' unità.

JOAN. 17. v. 23.

Dopo che il Sacerdote, in nome della Chiesa, ha offerto separatamente il pane ed il vino, e che egli ed i Fedeli hanno offerto se stessi per riconoscere il supremo dominio di Dio, e per la espiazione de' loro peccati, egli fa una nuova obblazion generale che comprende queste obblazioni particolari, ne spiega l' estensione e gli effetti, e racchiude tutte le persone che han parte al sacrificio, sebbene in un modo ben diverso: Iddio, Gesù Cristo, i Santi del Cielo, ed i Fedeli della terra. Iddio, nella trinità delle sue persone, è il solo a cui è offerto il sacrificio. Gesù Cristo, la seconda persona, vi è offerto nella sua umanità. La Chiesa del cielo, e della terra vi è offerta come i membri del suo corpo, ma con una differenza che importa molto bene di sviluppare, per giustificare tutte le espressioni della Chiesa in questa preghiera che ha tanto rivoltato i Protestanti, della quale però non han mai compreso nè il senso, nè lo spirito.

Il Sacerdote, dopo essersi lavate le mani, si fa in mezzo all' altare, sul quale tenendo le mani giunte, un pò inchinato, dice segretamente l' orazione: *Suscipe, Sancta Trinitas* cioe: » Ricevete, o san» ta Trinità, questa obblazione che vi offriamo in » memoria della Passione, della Risurrezione e della

» Ascensione di G. C. N. S.; ed onorando la beata » Maria sempre Vergine, S. Giovan Battista, gli Apo» stoli S. Pietro e S. Paolo, questi (cioè, i Santi » di cui si celebra la Festa, o le di cui reliquie son » sull' altare), e tutt' i Santi, affinchè serva al loro » onore e alla loro salute, e affinchè quelli di cui fac» ciamo memoria sopra la terra, si degnino interce» der per noi nel Cielo, per mezzo di G. C. N. S. » *Amen.* »

Si offre l' obblazione in memoria della Risurrezione, e dell' Ascensione di G. C. Nostro Signore, giacchè questi tre misteri sono stati il compimento della immolazione e della consumazione del suo sacrificio. Noi facciamo all' altare l' obblazione di G. C., tal quale sta nel cielo, cioè a dire immolato sopra la Croce chiarificato o glorificato, e consumato in Dio per mezzo della sua Risurrezione, e presentato al cospetto della sua Maestà mediante la sua Ascensione; e siccome non vi è stata che una sola immolazione di questa vittima sopra la Croce, una sola glorificazione, consumazione, e comunione in virtù della sua Risurrezione, e queste parti non si reiteran punto, perciò il sacrificio della Messa è un sacrificio commemorativo della Passione, della Risurrezione e dell' Ascensione di G. C., *in memoriam*, perchè l' obblazione della Messa le suppone e le contiene. Esso è commemorativo di queste parti che sono compiute; ma ciò non impedisce già che non sia ancora *sacrificio reale*, poichè vi si fa a Dio una vera obblazione di una vittima realmente presente, la quale non è, in verità, nuovamente immolata, chiarificata, consumata sui nostri altari; ma che è stata altra volta consumata, e di cui la Chiesa rappresenta in qualche modo tutte queste parti nell' azione del sacrificio della Messa.

Non si fa ingiuria a Dio offrendo il sacrificio in onore della SS. Vergine e dei Santi?

No, perchè 1.° i Santi non sono onorati e glorificati che in virtù del sacrificio di G. C.; 2.° perchè, anzicchè offrire il sacrificio ai Santi, sono invece gli stessi Santi che si offrono in sacrificio a Dio, insiem con G. C. loro capo.

Non v' ha cosa più onorevole ai Santi quanto l'essere uniti al sacrificio di G. C., e noi non possiamo far cosa che sia lor più gradita, quando celebrare la loro memoria nel sacrificio che ha fatto tutto il loro onore e tutta la loro gloria. In vano i nemici della Chiesa Cattolica vorrebbero quì far trovare un soggetto di scandalo, come se essa uguagliasse i Santi a Dio, e li preferisse anche a G. C.; non passiamo sotto silenzio quel che dicono di più specioso su questo articolo: *Offrire*, essi dicono, *il sacrificio di G. C. affinchè serva all' onore de' Santi, non è lo stesso che onorare i Santi più di G. C. facendosi servir G. C. ad onorarli? e non è lo stesso altresì che eguagliarli a Dio, dirigendosi a Dio per rendere onore ai Santi?*

Questa difficoltà, per quanto speciosa apparisca, non consiste se non nel giro e nel cattivo senso che dassi ai termini, e cade da se medesima se si fa attenzione che la Chiesa è ben lontana dal far servire Dio e G. C. ad onorare i Santi; ma che adorando Iddio per mezzo del sacrificio, onora i Santi unendoli a G. C., col quale si offrono eglino stessi in sacrificio a Dio. Sviluppiamo queste verità.

1.° Abbiam provato che la Chiesa non offre il Sacrificio che al *solo Dio*. Qualunque onore da noi si renda ai Santi, direm sempre con S. Agostino: « Noi » non diamo ai Santi nè tempj nè Sacerdoti, nè sa» crificj, perchè non son già i Santi, ma il loro Dio » che è nostro Dio. I tempj son dedicati a Dio sotto » il nome de' Santi, le di cui reliquie vi son conser» vate come ostie immolate a Dio loro Signore. »

2.° Noi non offriamo G. C. alla SS. Trinità per onorare i Santi; ma dopo aver detto che offriamo a Dio il sacrificio di G. C., non continuiamo ad offrire, ma in seguito spieghiamo quel che contiene questo santo sacrificio, e quel che dobbiamo considerarvi; cioè: I misteri di G. C. e le vittorie de' Santi: imperciocchè il sacrificio di G. C. che da noi si offre, è il sacrificio di tutta la Chiesa, del capo e dei membri; il sacrificio universale di tutt' i Santi che si sono immolati a Dio. « Questo è il sacrificio, diceva S. Agostino, ove i santi Martiri sono nominati secondo il loro ordine da colui che sacrifica. Il Sacerdote però non offre ad essi il sacrificio, sebben sacrifichi in memoria loro; egli si dirige a Dio, perchè è Sacerdote di Dio, e non già lor Sacerdote; il sacrificio è il corpo intero di G. C. che non è loro offerto, perchè sono eglino stessi questo sacrificio. »

3.° Essendo bene intesa questa unione dei Santi al sacrificio, come non avremmo noi in mira di onorare i Santi nel sacrificio, mentre celebriamo in esso l' onore che hanno avuto di essere ricevuti da Dio come vittime oltremodo gradite; onore che hanno continuamente, poichè incessantemente si offrono? La Chiesa dunque gli onora col nominarli al suo santo altare, in rendimento di grazie ed in eterna commemorazione delle meraviglie in essi operate da Dio. L' onor de' Santi non è nemmeno tanto onor loro quanto di Dio, il quale è in essi ammirabile, la morte de' quali è preziosa innanzi a lui, che non cessano di benedirlo, e di cantargli ch' egli è la loro gloria, la loro salute, la loro speranza, quegli dal quale deriva tutta la loro forza, ed il solo che li sublima.

4.° Poichè quest' onore che rendiamo ai Santi viene dai doni che han ricevuto da Dio, e non termina in essi, non diminuisce punto in conseguenza, l' onore che dobbiamo a Dio. In una infinità di orazioni

del Messale, si vede che offrire pe' Santi o in onor de' Santi, vuol dire celebrar la grandezza e la potenza di Dio nelle grazie che han ricevute mediante lo stesso sacrificio. » Noi vi offriamo, o Signore, dice » la Chiesa, nella morte preziosa de' vostri Martiri » questo sacrificio dal quale lo stesso martirio ha pre- » sa l'origine; » perchè i Martiri han tratto dalla Eucaristia la forza invincibile che gli ha fatti trionfare, le Vergini han tratto egualmente il loro onore e la loro forza dal pane del cielo, dal frumento degli Eletti e dal vino che è il germe della verginità. In una parola, noi offriamo il sacrificio per onorare le vittorie de' Santi, che son quelle di G. C., e per conseguenza per onorar G. C. ne' suoi Santi ed in G. C., di cui essi han l'onore di esser membri. Quindi, lungi dal dire che noi ci serviamo di Dio e di G. C. per onorare i Santi, come se fossero superiori (ciò che è una orribile empietà da non poter esser da altri imputata alla Chiesa Cattolica se non da una materiale ignoranza o da una spaventevole malizia) noi al contrario non dirigiamo il sacrificio di G. C. a Dio che per fare onorare Dio da G. C. e dai Santi che si son sacrificati con lui, e che, per virtù della unione al sacrificio del Salvatore, hanno avuto la forza e l'onore di trionfare del mondo, e del demonio; onore che tutta la Chiesa non cesserà mai di celebrare.

Finalmente, quando facciamo menzione de' Santi alla mensa del Signore, dice ancora S. Agostino, abbiam sempre principalmente in vista che preghino per noi; affinchè ci ottengano la grazia di camminare sulle loro orme; noi vogliamo impegnarli ad intercedere per noi nel cielo, con la memoria che ne facciamo sopra la terra: *Quorum memoriam agimus in terris.* Quindi le parole della preghiera testè spiegata fan veder chiaramente in che consiste l'onore che rendiamo ai Santi. È anche da osservarsi che questa preghiera,

come tutte le collette ed orazioni della Messa, anche alle Feste di Maria Vergine e de' Santi, finiscono con queste parole: *Per Dominum nostrum Iesum Christum*, pei meriti di Gesù Cristo Nostro Signore, per indicare che dal solo G. C. attendiamo tutte le grazie che domandiamo, *anche per intercesione de' Santi*, perchè solo in G. C. e per mezzo di G. C., nostro unico Mediatore, eglino esser possono nostri intercessori.

Finita la preghiera: *Suscipe sancta Trinitas*, il Sacerdote bacia l' altare che rappresenta G. C., per salutarlo prima del popolo verso del quale ei si rivolge. Distende le mani e le riunisce, per impegnare gli astanti alla meditazione co' gesti e con la parola. Dice a voce un poco alta *Orate*, *fratres*; cioè, pregate, Fratelli miei. Egli chiama gli astanti, *Fratelli miei*. S. Cipriano anche così li chiamava dopo S. Paolo; così i Christiani si son chiamati a vicenda fin dal cominciamento della Chiesa: Voi siete tutti fratelli, dice Arnobio, nati da uno stesso Padre G. C., e da una stessa madre la *Chiesa*. Il Sacerdote non aggiunge, e voi, mie sorelle, ancorchè alla Messa vi fosser sole donne; si dirige al principal sesso dell' assemblea senza escluder l' altro, perchè riguardo a tutti quelli che sono stati battezzati, dice S. Paolo; non v' è nè uomo, nè donna; voi non siete che uno in G. C.

Il Sacerdote continua segretamente *ut meum ac vestrum sacrificium*; *etc.*, cioè: « Pregate, fratelli » miei, affinchè il mio sacrificio che è anche il vostro, » sia grato a Dio, Padre onnipotente ». Si scorge da ciò che il motivo del nuovo invito a pregare si è che quanto più il momento del sacrificio si avvicina, tanto più son necessarii la preghiera ed il raccoglimento. Il Sacerdote si dispone ad entrare nel santo dei santi, e, per dir così, prende congedo dai Fedeli, ch'ei non vedrà più finchè abbia consumato il sacrificio: durante tutto questo tempo non si volgerà più verso il

popolo, nemmeno quando dirà: *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi, benchè sia questo un saluto che si fa sempre guardando le persone a cui si dirige; ma in questa congiuntura, tutto occupato del gran mistero che sta per operarsi, si tien sempre di faccia all'altare; e come se stasse rinchiuso nel santo, molto lontano dal popolo, non termina le sue preghiere segrete che gridando ad alta voce, per esortare i Fedeli a tener l'anima loro elevata a Dio.

Quando si rivolge verso di loro, dicendo ad essi: *Orate, fratres*, pregate, fratelli miei, è come se lor dicesse: Io entro in un raccoglimento maggiore per far solo le preghiere segrete, ma dal canto vostro pregate egualmente, domandate a Dio che gradisca il sacrificio che offriamo insieme. Gli astanti gli rispondono: *Suscipiat Dominus sacrificium, etc.* cioè: » Il Signore » riceve dalle vostre mani il sacrificio in onore e gloria » del suo nome, per nostra utilità e per quella di tutta » la sua santa Chiesa....» *Suscipiat Dominus sacrificinm de manibus tuis*, il Signore riceva dalle vostre mani il sacrificio. Dev' essere offerto da un Sacerdote stabilito da Dio e dalla Chiesa. Quantunque G. C. abbia associato tutti i Cristiani al suo sacerdozio, quantunque siano essi tutti sacerdoti spirituali, ed abbiano diritto, in qualità di membri del corpo della Chiesa, ed in virtù della loro unione con G. C. sommo Sacerdote, e col Ministro che lo rappresenta all' altare, di offrire a Dio il grande e formidabile sacrificio della morte del suo Figliuolo, pure l' oblazione esterna e visibile di esso non può farsi che per le mani di quelli i quali, per mezzo della ordinazione han ricevuto il potere di consacrare e di offrire visibilmente il corpo ed il sangue di G. C., sotto le apparenze visibili del pane e del vino..., *Ad laudem et gloriam nominis sui*, ad onore e gloria del suo nome. La gloria di Dio è il fine principale del sacrificio, che

dev' esser sempre offerto per riconoscere il suo supremo dominio su tutte le sue creature.... *Ad utilitatem quoque nostram*; per nostra utilità. Gli altri tre fini del sacrificio sono di ringraziare Dio de' suoi benefizj, di ottenere il perdono de' nostri peccati e le grazie che ci son necessarie, e son contenute in queste parole: *Per nostra utilità. Totiusque Ecclesiae suae santae*; e per quella di tutta la Chiesa. A lei è stato dato G. C.; essa l' offre a suo Padre; essa è offerta con G. C.; essa lo riceve; e noi abbiam diritto o di offrire, o di prender parte del frutto del sacrificio nella sola qualità di suoi Ministri o di suoi membri.

Il Sacerdote dice a bassa voce, e senza canto, la preghiera che chiamasi *Segreta*, e quasi tutte quelle del Canone della Messa, e fa così 1.° per onorare il silenzio di G. C. nella sua passione, 2.° affinchè i Fedeli stiano più attenti ed applicati a Dio, mentre il Sacerdote prega sotto voce.

Secondo il sentimento più autorizzato, più conforme alla Tradizione, fondato sull' uso di tutte le Chiese, e consacrato da' riti e dalle ceremonie prescritte in tutte le Liturgie e in tutt'i Messali, l' orazione *segreta* è chiamata così, perchè si dice segretamente, a voce bassa. La Chiesa entra nel segreto, dice un dotto Prelato (1), qui è l' interno della Chiesa; essa non è più ascoltata da altri che da Dio.

Quanto sono magnifiche le ragioni di questo silenzio! Quanti misteri son rinchiusi in quest' uso, praticato da un' epoca immemorabile sì nella Chiesa greca che nella latina, di recitare a voce bassa le preghiere segrete e quelle del Canone della Messa! In primo luogo la Chiesa lo fa per onorare le preghiere segrete di G. C. sul monte degli Olivi, ed il suo silenzio durante la sua Passione; questo silenzio è ordinato per

(1) *M. di Harlay, modo di ascoltar la Messa.*

imprimere rispetto, e perchè il popolo stia attento ed applicato a Dio, mentre il Sacerdote prega solo in nome di tutta l'assemblea, come praticavasi ne' sacrificj de' Giudei, allorchè il gran Sacerdote entrava solo nel Santuario, per pregare in nome di tutto il popolo.

2.° Vi sono certe ragioni misteriose di questo silenzio, che i Padri ed i Concilii han tratte dal fondo stesso del Mistero. 1.° V' è un mistero più sublime di quella della Eucaristia? e preghiere più profonde di quelle della consacrazione? Chi è mai capace di penetrarle? Ed ancorchè riuscisse ai Fedeli di vedere e di ascoltare tutto ciò che i Sacerdoti di G. C. fanno e dicono per operare i santi Misteri, squarceranno eglino il velo che Iddio vi ha tirato sulla sua umanità? La Chiesa dunque ha stimato che l' oscurità ed il segreto con cui copriva i misteri, eran capaci di eccitare più efficacemente il loro timore, il loro rispetto e la loro ammirazione, di quello che far non potrebbero le mie più vive espressioni.

2.° Tutto ciò che v' ha di più sublime e di più augusto nel santo sacrificio, si fa in segreto ed in silenzio. L' operazione dello Spirito Santo che cambia il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di G. C. non cade sotto i sensi; il Verbo vi sta, ma in silenzio: *Verbum silens.* La santa umanità vi si trova, ma sempre sotto i veli del pane e del vino. Il divin Salvatore prende realmente un corpo sull' altare, egli si offre, prega, s' immola; nulla di tutto ciò si vede nè si ascolta da' Fedeli. V' è cosa più conveniente che, durante questi santi misteri, la Chiesa esprima, con un profondo e religioso silenzio, l' ammirazione di ciò che Iddio vi opera così segretamente?

3.° La ineffabilità dei santi misteri può essere meglio espressa quanto dal silenzio? Qualunque cura si prenda d' istruire i Fedeli del santo sacrificio della Messa, vi saran sempre molte cose superiori alla loro intelli-

genza, che anche i più abili non possono sviluppare, e che debbono essere adorate in silenzio. Perciò i Concilii lo han raccomandato; essi vietano di turbar questo silenzio, affinchè ogni Fedele a terra prosteso, riverisca in silenzio il Mistero della morte di G. C., e lo ringrazii de' beni infiniti che ci ha essa procurati. Perciò altra volta, al dir di S. Ambrogio, i Fedeli erano esclusi dal luogo interno ove operavansi i santi Misteri; ed è perciò secondo S. Giovan Grisostomo, che chiudevansi le porte del Santuario circondato da balaustri e da tramezzi, tiravansi grandi cortine durante le preghiere della consacrazione per impedir loro di vedere e di sentire. Regnava un profondo silenzio, mentre operavasi il sacrificio, che non era interrotto, dice il Grisostomo, se non se dalla voce terribile e tuonante del Diacono, il quale gridava da un sito elevato: *Le cose sante son pei santi.*

Per ispirar dunque il rispetto, l'ammirazione dei santi Misteri, la *segreta* e le preghiere del Canone diconsi à voce bassa e quasi in silenzio. Ma la intenzion della Chiesa non è che i Fedeli non abbian parte a questa preghiera la quale si riduce *a domandare a Dio che riceva favorevolmente i doni che son sull'altare, e che, con la sua grazia, ci metta nello stato di essergli noi stessi presentati come ostie a lui gradite*, poichè il Sacerdote ve gl' invita per mezzo di quelle parole *orate, fratres*, ove non parla egli solo, chiede anzi il loro consentimento, alzando la voce e terminando la preghiera dicendo forte: *Per omnia saecula saeculorum*, parole che non sono il principio del prefazio, ma certamente la conclusione della *Segreta*. Con questa esclamazione, sollecito d' impegnare i Fedeli a prender parte alla preghiera da lui fatta, rompe il silenzio; invita tutta l'assemblea ad unirsi a lui, ed a rispondergli *Amen*. Questa risposta si è sempre fatta con ardore, e S. Girolamo ci annunzia che quest' *amen* sentivasi

rimbombare da tutte le parti come un tuono. I Fedeli vengono così ad acconsentire a tutto quello che il Sacerdote ha domandato in segreto, e devono essere ben persuasi che partecipano a tutte le preghiere che il Sacerdote ha fatto solo, e che ha offerto a Dio, per mezzo di G. C. N. S. che vive e regna col Padre e con lo Spirito Santo in tutt' i secoli de' secoli. *Amen.*

DISCORSO CLII.

DEL PREFAZIO E DEL SANCTUS.

Preparationem cordis audivit auris tua.

Voi avete ascoltato le semplici disposizioni del cuore.
PS. 10. v. 17.

Questa verità, annunziata dal Re Profeta, è stabilita in più di un passo della scrittura. Iddio ascolta le semplici disposizioni del cuore; cioè a dire che, per ottener le grazie che ci son necessarie, Iddio non esige, nè una lunga esposizione de' nostri mali, nè una toccante enumerazione delle nostre miserie. Perciò il Savio ci dice (1) che la preghiera efficace non consiste in molte parole; e G. C. c' insegna (2) che, quando vogliamo pregare, la brevità de' nostri discorsi non è meno essenziale del raccoglimento de' nostri spiriti. La Chiesa, istruita di questa verità, ha cura, quando ci fa pregare, di racchiudere in poche espressioni le domande più importanti per la salute; ma persuasa di quest'altra verità, che Dio esaudisce la semplice preparazione del cuore, non ci applica mai a questo santo esercizio se prima non ci prepara. Lo fa singolarmente nella formola chiamata *Prefazio*, che non è propriamente una preghiera, ma un nuovo invito a pregare:

(1) *Eccl.* 7. *v.* 15. (2) *Matth.* 6. *v.* 7.

ci presenta in esso i più toccanti motivi; lo fa immediatamente prima delle preghiere del Canone, affinchè alla più interessante azione si portin da noi le più sante disposizioni· Penetriamoci di queste disposizioni, e vediamo a che c'impegna questo invito.

Il Sacerdote comincia il Prefazio, dicendo *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi. Tutto merita quì le nostre attenzioni. Il Sacerdote lo dice senza voltarsi verso il popolo, perchè, come abbiamo già detto, chiudevansi altra volta le porte del Santuario, tiravansi al di sopra delle cortine prima del prefazio, di maniera che il Sacerdote si sarebbe voltato inutilmente, giacchè non avrebbe veduto innanzi a se altro che cortine e porte. 2.° Perchè il Sacerdote, per dir così, ha preso congedo dal popolo, dicendo: *Pregate per me, fratelli miei*, ed ei si considera come stasse nel santo de' santi, ove il popolo non si trova. 3.° Per non distrarsi ed attendere con rispetto G. C. ch'egli invoca; egli è vicino ad esser con noi, e ad esservi realmente presente. Perciò il Sacerdote resta sempre di faccia all' altare, e c' insegna, con questa situazione, che la nostra positura dev' esser rispettosa; essa esprimer deve il religioso timore da cui dobbiamo esser penetrati. Quanto è dunque grave il delitto di quelli che invece di stare attenti e di aver gli sguardi fissi sull' altare, sul quale il Signore è per comparire, sono nella dissipazione, o hanno il dorso all' altare rivolto? La loro irriverenza non ha forse il carattere di quelle abbominazioni che Iddio mostrò al Profeta Ezechiello, e delle empietà di quei Giudei i quali, nel tempio, in vece di venirvi ad adorarlo, avevano il dorso rivolto all' altare, tutti occupati di oggetti profani? Profanazioni tanto più sacrileghe, in quanto che quel tempio non era che la figura delle nostre Chiese, ed i sacrificj che vi si offrivano, non erano che deboli immagini della grandezza e della maestà del nostro.

Il sacerdote adunque comincia il Prefazio dal *Dominus vobiscum*, che è un saluto ed un augurio di cui abbiamo già spiegato il senso e l' origine; il Sacerdote lo fa quì, perchè un nuovo sforzo per elevarsi verso il Cielo, richiede un nuovo soccorso di Dio. Il Sacerdote ed il popolo se lo augurano a vicenda: il Sacerdote alza le mani, dicendo: *Sursum corda*, cioè, elevate i vostri cuori: Parole celebri, riportate da tutt' i Padri della Chiesa che han parlato del sacrificio, parole che si trovano in tutte le Liturgie delle Chiese Cristiane; invito antico quando la Chiesa, e che ci viene dalla Tradizione degli Apostoli, fondata sull' esempio di G. C. istesso il quale, prima di operar miracoli, elevava i suoi sguardi ed il suo cuore verso suo padre, e cominciava dal ringraziarlo. Così fece quando volle risuscitare Lazzaro, moltiplicare i pani, e cambiare il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue.

L' Eucaristia è un segreto, ed il sacrificio della Messa un Mistero: il corpo ed il sangue di G. C. vi son contenuti sotto una forma straniera: esso racchiude G. C., la verità istessa; ma la verità occulta, avvolta sotto certi segni, secondo la condizione di questa vita. Allo stato del pellegrinaggio in cui siamo non conviene di posseder G. C. senza velo. Siccome non conosciam noi le sue verità che per mezzo della fede, e a traverso di una nube, così non posseghiamo la sua persona che sotto alcune figure: egli non lascia di star tutto intero in questo Sagramento, poichè lo ha detto; ma vi sta nascosto alla nostra vista, e vi apparisce alla nostra Fede soltanto. Eleviamo dunque in alto il nostro cuore: *Sursum corda*; eleviamoci al di sopra dei sensi e di tutta la natura, per concepire G. C. presente sotto sì comuni apparenze.

Il credere G. C. presente mentre vi si vede sì poco, è già molto elevarsi; ma fa di mestieri elevarsi

ancor di più sino a desiderar di vederlo, e di vederlo nella sua gloria: *Sursum corda*. Se la sua presenza visibile durante la sua vita mortale, era sì desiderabile e sì consolante, che sarà poi il vederlo qual è, e il divenir simile a lui, come dice S. Giovanni (1)? Noi domandiamo adunque ch' ei si manifesti, e che i Sacramenti sian finalmente cambiati nella chiara apparizion della sua gloria. Perciò in questo terribil momento, diceva S. Cirillo di Gerusalemme, bisogna perdere ogni pensiero, ogni idea delle cose terrene. Quando il Sacerdote vi dice: Elevate in alto i vostri cuori, è lo stesso, dice questo Padre, come se vi dasse questo avviso: In questo momento bandite ogni applicazione alle cure di questa vita; non pensate ad alcun affare: il vostro spirito si occupi soltanto delle grandi maraviglie che son per operarsi; non pensate ad altro che a Dio, e chiudete il vostro cuore ad ogni altro fuor che al Signore. Ahi! se son queste le vostre disposizioni, fate arditamente la risposta, che tutti gli uomini sparsi sulla superficie della terra, come dice S. Agostino, facevano ogni giorno: *Habemus ad Dominum*, gli abbiamo elevati al Signore. Dichiarazione universale, che ci mostra la necessità di riunire tutta la nostra attenzione, tutti i desiderj de' nostri cuori, e tutto ciò che può elevarsi verso Dio per offrir degnamente questo gran sacrificio. Ma diciam noi il vero facendo questa risposta? e non abbiam noi motivo di ripetere a noi stessi quel che diceva Anastasio il sinaita, nel sesto secolo: « Che fai e che vuoi? L'anima tua non si occupa che delle cose temporali e corruttibili, e tu rispondi: La tengo elevata al Signore? »

Allorchè dice il Sacerdote: *Gratias agamus Domino Deo nostro*, che significa ringraziamo il Signo-

(1) 1. *Joan.* 3. *v.* 2.

re nostro Dio, egli unisce le mani ed alza gli occhi al cielo per esprimere, con questo gesto, per quanto può, il desiderio che ha di rendere a Dio i suoi ringraziamenti.

Il popolo Cristiano risponde con trasporto: *Dignum et justum est*, ciò è cosa degna e giusta ..... *Dignum*, è cosa degna il lodare quel che merita lodi; Iddio, pe' caratteri della divinità, esige ogni sorta di lodi e di ringraziamenti; è dunque degno di un' anima ragionevole il prodigarglieli .... *Et justum est*. Quando le grazie ricevute c' impegnano a rendere quel che è degno, questo allora non è degno soltanto, ma giusto altresì: or, siccome siam noi infinitamente debitori alla divina Maestà; è dunque degno è giusto di diffonderci in ringraziamenti.

Il Sacerdote, tenendo le mani alzate e distese, prosegue così: *Vere dignum et justum est*, *etc.*; *etc.*, cioè: « È veramente degno e giusto, equo e saluta-
» re, di ringraziarvi in ogni tempo e in ogni luogo,
» Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, per
» G. C. Nostro Signore, pel quale gli Angeli lodano
» la vostra divina Maestà, le Dominazioni l'adorano,
» le Potestà la venerano tremanti, i Cieli e le Virtù
» de' Cieli ed i beati serafini ne celebrano tutti insie-
» me la gloria con trasporti di giubilo; noi vi preghia-
» mo di accordarci che le nostre voci siano unite alle
» loro, e che diciamo umilmente con essi Santo, Santo, Santo, ecc. » Questo è il Prefazio comune che dicesi ogni giorno. Ve ne sono diversi per le principali solennità dell' anno, nelle quali s' indica in poche parole il carattere del mistero o della festa, per farlo entrare nei ringraziamenti che si vogliono rendere a Dio. Riepiloghiamone tutte le parole.

Vere dignum et justum est, *aequum et salutare*, è veramente degno e giusto, equo e salutare. Il Sacerdote approva e ratifica quel che ha detto il popo-

lo, che è veramente degno e giusto di ringraziare Dio, e fa anche di più, aggiungendo che è altresì equo ed utile .... *Nos tibi semper et ubique gratias agere*, di ringraziarvi in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi.... *Domine Sancte*, Signore santo; voi in cui tutto è santo, che siete la fonte della santità .... *Pater omnipotens*, voi che siete il Padre onnipotente .... *AEterne Deus*, voi che siete il vero Dio, il Dio eterno, senza principio e senza fine. *Per Chrisum Dominum nostrum*, per Gesù Cristo nostro Signore. Come potremmo noi degnamente lodarvi, se le nostre lodi e i nostri ringraziamenti non ricevono la loro dignità ed i loro meriti dal nostro Capo, dal nostro Mediatore, il quale ve ne rende egli stesso azioni di grazie? .... *Per quem Majéstatem tuam laudant Angeli*, pel quale gli Angeli lodano la vostra divina Maestà, perchè in lui sono stati creati, e riconoscon da lui, come dal loro capo, tutta la loro santità, tutta la gloria di cui godono. Tutti questi spiriti celesti stanno in una continua adorazione della divina Maestà .... *Adorant Dominationes*, le Dominazioni; quelli fra gli spiriti beati che son superiori agli altri Angeli .... *Tremunt Potestates*, le Potestà che fan tremare i demonii, tremano elleno stesse, non già per timore, ma pe' loro profondissimi rispetti ..... *Coeli, coelorumque virtutes ac beata Seraphim* i Cieli e le virtù de' Cieli ed i beati Serafini, cioè tutti gli spiriti beati. La Scrittura sacra distingue nove cori di Angeli, e la Chiesa; senza nominarli in particolare, li racchiude tutti dicendo: *I Cieli*, cioè, i cittadini celesti, come noi diciamo *il mondo* per esprimere gli abitanti del mondo. *Le Virtù de' Cieli*, sono fra gli Angeli quelli che esercitano le più grandi meraviglie, ed *i Serafini* son quelli che, in virtù del loro amore, sono più eccellenti di tutti gli altri .... *Socia exultatione concelebrant*, tutti gli Angeli santi uniscono le loro voci per

lodare Dio .... *Cum quibus et nostras voces ut admitti jubeas*, *deprecamur*, co'quali vi preghiamo di ordinare che le nostre voci sieno unite; noi non possiamo desiderar cosa più vantaggiosa, quanto di essere uniti ai Santi Angeli per lodare Dio con essi; ma siccome non v'è alcun rapporto tra spiriti così puri e disgraziati peccatori, niuna proporzione tra le lodi continue degli Angeli santi, i quali non soffrono distrazione veruna, e le nostre preghiere sì deboli, sì interrotte, sì fredde; così imploriamo che, per ordine e per grazia di Dio, possiamo essere ammessi ad una società sì eccellente .... *Supplici confessione dicentes*, dicendo umilmente con essi. Questa unione agli Angeli, che è per noi sì gloriosa, non impedisce a noi di contenerci nella umiltà come supplichevoli, e di riconoscere che siamo indegni di lodare Dio e di cantare il Cantico seguente; imperciocchè Dio rigetta le lodi dei peccatori, e Gesù Cristo ha imposto silenzio con disprezzo e con minaccia al demonio che gli diceva: *Voi siete il santo di Dio* (1).

Dopo il prefazio, il Sacerdote unisce le mani, e stando inchinato, dice; *Sanctus*, *sanctus*, *etc.* cioè a dire, » Santo, Santo, Santo è il Signor Iddio degli eserciti; la vostra gloria riempie i cieli e la terra: hosanna al più sublime de' cieli; » questo Inno trovasi in tutte le più antiche Liturgie; il popolo deve cantarlo col Sacerdote; San Giovan Grisostomo suppone quest' uso, quando dice: » Come mai certi » Cristiani profferir possono parole e canzoni impudiche con quella stessa bocca che ha fatto risonare il » sacro Cantico, Santo, Santo? ». Al *Sanctus* si suona un campanello per avvertire tutti gli astanti che il Sacerdote è per entrare nella grande preghiere del Ca-

(1) *S. Luc.* 4. *v.* 34.

none che operar deve la consacrazione del corpo di G. C., per indurli a raddoppiare la loro attenzione ed il loro rispetto appena incominciasi il santo Cantico degli Angeli, del quale eccone l'origine e la spiega.

Dal Cielo istesso ha la Chiesa preso ad imprestito questo Cantico; Isaia rapito in ispirito lo sentì cantare alternativamente dai Serafini (1); S. Giovanni, nella sua Apocalisse (2), ci dice che è ripetuto incessantemente da quei milioni di Santi che circondano il trono, e che non cessan mai di dire: Santo, Santo, Santo è il Signore, il Dio degli eserciti; cioè, il Signore padrone di tutti quei millioni di Angeli, il Signore di tutto ciò che v'è di forte e di grande nel cielo e sopra la terra; il Signore, arbitro supremo di tutti gli avvenimenti dell' universo: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Cantico diretto, come tutt'i Padri lo hanno osservato, alla SS. Trinità. Quegli spiriti beati dicon sì bene una volta *Signore*, una volta *Dio*; ma non dicon però una sol volta *Santo*; non si contentano di dirlo due volte, lo ripetono tre, nè più, nè meno: con ciò c'insegnano che le tre persone divine hanno una eguaglianza di gloria ed una unità di natura.

Che cosa adoriamo noi in Dio con questo Cantico? La sua santità. Questo nome di *santo* è quello che Iddio ha preso con maggior compiacenza; egli chiamasi spessissimo *il santo d'Israele*; ei non si manifesta che come il Santissimo, il tre volte santo; nel cielo non sentesi che questo grido; nulla appalesasi più altamente nell' universo. Lo stesso Figliuol di Dio, parlando al Padre, come per racchiudere in una sola parola le sue perfezioni, lo chiama Padre santo (3),

---

(1) *Isai* 6. v. 3. (2) *Apoc.* 4. v. 8.
(3) *Joan.* 17. v. 11.

Pater sancte. Egli stesso è conosciuto sotto il nome di santo : La cosa santa dice l' Angelo a Maria, che nascerà da voi (1), *quod ex te nascetur sanctum.* Il profeta Daniele lo avea chiamato in ispirito il Santo de' Santi , *Sanctus Sanctorum* (2).

Il Sacerdote , prima di dire *Benedictus qui venit in nomine Domini* , *hosanna in excelsis* , che significa : Benedetto sia colui che viene in nome del Signore , hosanna al più sublime de' cieli , si alza e fa su di se il segno della Croce. Si alza perchè il *Benedictus* è un' acclamazione di giubilo che si fa in piedi, mentre il *Sanctus* è una specie di atto di adorazione che dev' essere accompagnato da una positura umiliante. Egli fa il segno della Croce , dicendo : *Benedetto sia colui che viene in nome del Signore* , perchè per virtù della Croce avrem noi parte alle benedizioni e alle grazie che viene a spargere sopra la terra.

Tutto dunque rimbombi della sua gloria ; non si veggano che trasporti di gioja , non si sentano che Cantici di amore per la memoria de' suoi misteri , delle opere maravigliose che ha operate per la nostra salute; benediciamolo , e diffondiamoci in lodi di quel che ha fatto per noi : benediciamolo perchè anche adesso è vicino ad esser presente su questo altare, per darci ogni sorta di soccorsi , e metterci in istato di lodar degnamente la Maestà di Dio ; andiamo a lui ed esclamiamo incessantemente. *Hosanna in excelsis.* Divino Messia , che siete stato inviato dal più alto de' cieli , salvateci : mediante il solo vostro nome si può ottener la salute ; dite all'anima mia che voi siete il suo Salvatore , essa sarà salvata : *Hosanna in excelsis. Amen.*

---

(1) *Luc.* 1. *v.* 35. (2) *Dan.* 9. *v.* 4.

DISCORSO CLIII.

DEL PRINCIPIO DEL CANONE DELLA MESSA.

Offertur nomini meo oblatio munda: magnum est enim nomen meum in gentibus dicit Dominus exercituum.

Ecco che si offre in mio nome, una obblazione pura, perchè il mio nome è grande tra le nazioni, dice il Signore degli eserciti.

MALACH. 1. V. 11.

Sì, appunto perchè il nome di Dio è grande, l'obblazione dev'esser pura; quei che l'offrono, irreprensibili; quei che vi partecipano, esenti da ogni affezione al peccato; la maniera di offrirlo sempre uniforme. Appunto perchè il nome di Dio è terribile, ovvero come dice il Profeta Malachia alcuni versetti più giù, è capace di eccitare un santo tremore, *orribile*, egli esige, da quei che l'onorano, una umiltà sincera, un raccoglimento profondo, un timor vivo, un infinito rispetto.

Perchè il nome di Dio, è santo, quei che vogliono onorarlo degnamente, devono accompagnar l'omaggio esterno che gli rendono, ai sentimenti di adorazione e di amore, di rinunzia e di sacrificio. La Chiesa c' ispira tutti questi sentimenti, nella parte della Messa che ora spiegheremo. Siccome questa parte riunisce tutto quel che v' è di più formidabile nella obblazione, bisogna rinnovar quì tutta la vostra attenzione.

La parola *Canone* è un vocabolo greco che significa *regola*. Quindi il Canone della Messa è la regola fissa, l'ordine invariabile, e le parole con le quali si fa sempre la consacrazione, e tutto ciò che la precede e la segue. Si chiama questa preghiera la *Preghiera canonica*, o semplicemente *la Preghiera*, per-

chè in essa si chiede il maggior di tutti doni, che è G. C. nostro Signore. Si è anche chiamata *l'Azione*, *il Mistero della Santissima Azione*, o *l'Azione del sacro Mistero*, perchè in questa parte della Messa i divini Sacramenti son prodotti. Si è sempre supposto che il sacrificio era la più grande di tutte le azioni; perciò *agire*, *fare* o *sacrificare*; *l'azione* o il *sacrificio* sono una stessa cosa ne' più antichi libri sacri e profani. Il Concilio di Trento dice, con ragione, che le preghiere del Canone son tratte dalle parole di G. C., dalle tradizioni degli Apostoli, e dalle istituzioni dei santi Papi o Vescovi. Alcuni antichi han messo il libro che contiene queste preghiere nel numero dei libri sacri del nuovo Testamento. Frattanto questa misteriosa preghiera non è stata scritta ne' primi secoli; i Vescovi ed i Sacerdoti erano obbligati di saperla a memoria. Era essa annoverata tra i misteri che dovevansi tener segreti, e non affidarli alla carta, come dice Origene: *Mysteria chartis non committenda*. Abbiamo già osservato, che mentre il Sacerdote recitava il Canone, le porte del Santuario erano chiuse, e regnava nella Chiesa un silenzio che ispirava il rispetto ed il terrore.

Da alcuni secoli, la Chiesa ha messo il Canone tra le mani dei Fedeli. Questo favore ricusato ai primi Cristiani, ed accordato a' giorni nostri per ragioni piene di saggezza, non vi faccia perder nulla del profondo rispetto, da cui, meditandolo, dovet' esser penetrati. Le bestemmie e le calunnie delle ultime eresie han determinato la Chiesa a scoprire quel che teneva da sì lungo tempo nascosto.

Il Sacerdote, cominciando il Canone, eleva le mani e gli occhi al Cielo, perchè deve dirigersi al Padre celeste. Abbassa tosto divotamente gli occhi, unisce le mani, e si tiene inchinato per prendere una positura supplichevole, che corrisponde alla parola *sup-*

plices. Egli bacia l'altare: dà questo nuovo segno di rispetto e di amore verso l'altare, vedendo avvicinarsi il momento che esso è per divenire la sede del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Fa sull'ostia e sul calice alcuni segni di Croce, dicendo queste parole: *Benedicas haec dona*, cioè, benedite questi doni, questi presenti, questi sacrificj; perchè noi non domandiamo e non ottenghiamo le benedizioni se non pei meriti di G. C. e fa tre segni di Croce per benedire le obblazioni come doni, come presenti, come sacrificj. Ei prosegue la preghiera con le mani distese. Essa incomincia da queste parole: *Te igitur*, e significa: » Noi dunque vi preghiamo con profonda umiltà, » Padre clementissimo, e vi domandiamo per Gesù » Cristo, vostro Figliuolo, Nostro Signore, di gradire e di benedire questi doni, questi presenti, questi sacrifici santi ed illibati che vi offriamo in primo luogo, per la vostra santa Chiesa Cattolica, affinchè vi piaccia di darle la pace, di custodirla, di » mantenerla nella unione, e di governarla per tutta » la terra; insieme col nostro Papa vostro servo, col » nostro Prelato, col nostro Re, e con tutti quelli la » di cui credenza è ortodossa, e che coltivano la Fede cattolica ed apostolica. »

Te igitur clementissime Pater, voi dunque, o Padre clementissimo. Il Sacerdote si dirige al Padre, come ha fatto G. C., e lo chiama *Padre clementissimo*, perchè per effetto di una bontà e di una misericordia infinita ci ha amati sino al segno di darci il suo Figliuolo . . . *Per Iesum Christum Dominum nostrum*, no non dobbiamo domandar nulla se non per mezzo di G. C. nostro Mediatore, ed è principalmente per suo mezzo che ottener possiamo la grazia necessaria per offrir lui stesso in sacrificio. . . . . *Supplices rogamus ac petimus*, noi preghiamo umilissimamente e domandiamo. Quando non si ha diritto di

esigere quel che si desidera, *si prega* soltanto; e quando si ha diritto, *si domanda*. Gli uomini non hanno da se stessi alcun diritto di ottenere quel che desiderano; non possono nulla sperare se non per grazia e misericordia, e convien loro di mostrare vivamente i loro desiderj con le loro umilissime preghiere *supplices rogamus*. Ma i Sacerdoti i quali sono in questa qualità deputati di Dio e della Chiesa per offrire il sacrificio, ed ai quali G. C. ha detto *Fate ciò in memoria mia*, hanno dritto di domandare; perchè agiscono in nome di G. C.; perciò aggiungono: *E domandiamo . . . . uti accepta habeas et benedicas haec dona, haec munera*, di gradire e di benedire questi doni, questi presenti; spetta al Sacerdote di offrire i doni, e a Dio si appartiene il benedirli. Si fa quì distinzione fra i doni ed i presenti, *dona et munera*. Ciò che un superiore dona ad un inferiore, il Creatore alle creature, si chiama *dono*; e ciò che gl'inferiori offrono al loro superiore, si chiama *presente*. Il pane ed il vino che sono sull' altare son chiamati *doni* per rapporto a Dio, dal quale ci vengono tutt'i beni, e son chiamati *presenti* per rapporto agli uomini che gli offrono a Dio. Noi non possiamo offrirgli che i suoi doni: *Tutte le cose son vostre, o Signore, diceva Davidde* (1), *e noi vi offriamo quel che abbiamo ricevuto dalle vostre mani . . . . . Haec sancta sacrificia illibata*, questi sacrificj santi ed illibati, 1.° perchè sono scelti e separati da ogni altro uso, per esser consacrati a Dio; 2.° perchè si riguardano allora questi doni come il corpo futuro di G. C., perchè è l' unica ostia santa ed immacolata . . . . *Inprimis quae tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica*; noi offriamo il santo sacrificio per tutta la

(1) *Paral.* 29. v. 12.

Chiesa di Dio, *Ecclesia tua*. Per la Chiesa santificata da G. C. il quale l'ha lavata nel suo sangue, *sancta*. Per la Chiesa sparsa per tutta la terra, universale, *catholica* . . . *quam pacificare*, *custodire*, *adunare et regere digneris toto orbe terrarum*, affinchè vi piaccia di darle la pace, di custodirla, di mantenerla nella unione, e di governarla per tutta la terra. Noi domandiamo per la Chiesa quattro cose importanti: 1.° che Dio le dia la pace contro le persecuzioni esterne; che non sia turbata per effetto degli sforzi dei suoi nemici; che Iddio faccia cessare quei complotti di odio e di furore che l'inferno e l'empietà non desistono mai di tramar contro di lei; che la liberi da tutte le guerre, donde nascono tanti torbidi e tanti disordini; che la sostenga contro le satire ed i motteggi de' mondani che la lacerano, contro il libertinaggio che la disprezza, contro gli scandali che la disonorano, contro i peccati de' suoi figliuoli che l'affliggono. 2.° Domandiamo a Dio per la Chiesa, che la costodisca, che la sostenga contro gli sforzi degli eretici che attaccano i fondamenti della sua Fede, e che le porte dell'inferno non prevalgano contro di lei, *custodire*. Lo spirito di questa preghiera non è già che la dottrina della Chiesa, il suo culto, il suo ministero, possano essere aboliti; tutto ciò sussisterà sempre, G. C. lo ha promesso come lo abbiam provato nello spiegare il Simbolo, ma siccome è stato predetto che vi saranno nella Chiesa degli scandali, de' tempi tristi, delle prove nelle quali gli stessi Eletti sarebbero sedotti, se fosse possibile; combattimenti cotanto crudeli, che Gesù Cristo ha creduto dover rassicurarci contro la loro violenza, promettendoci che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei: queste terribili predizioni ed il loro compimento viè più spaventevole, debbono rianimare il nostro zelo per la Chiesa, e farci domandare istantemente a Dio che si degni preservarnela; *cu-*

stodire. Egli è vero che essa è immobile; ma quel che non ha essa a temere, può accadere a molti di quei che la compongono. La seduzione può guadagnar molto terreno, e la Chiesa può perdere molti de' suoi rami. Che cosa mai non ha ella provato? Lo scisma ha fatto perdere le Chiese dell'Asia; l'Affrica non è più. Quai guasti non vegghiamo noi in Europa? ciò non ostante le promesse non han ricevuto verun pregiudizio. Chi di noi, dopo ciò, può assicurarsi che il regno di Dio non gli sarà tolto, per essere trasferito ad altre nazioni che produrranno frutti abbondanti? non cerchiamo d' illuderci. Questa sciagura non può accadere alla Chiesa; ma niuno de' popoli che attualmente la compongono, può dire: *Ciò non sarà per accadermi.*

La terza grazia che domandiamo a Dio per la Chiesa, è l' unione de' suoi membri tra loro, *adunare digneris*; che la preservi dagli scismi o che li faccia cessare. Noi preghiamo quì indirettamente per tutti quelli che han la disgrazia di trovarsi nella eresia o nello scisma; la Chiesa prega apertamente per essi il solo Venerdì Santo.

Finalmente domandiamo a Dio che governi egli stesso la sua Chiesa; ciò che, egli fa dandogli buoni Pastori, o difendendola contro la condotta perniciosa dei cattivi. Il più terribile giudizio di Dio, ed uno de' segni maggiori della sua collera contro di un popolo, è quando permette che cattivi Pastori siano incaricati di governarla; giacchè si avvera più frequentemente riguardo a' Pastori che riguardo a' Re, che Iddio ne dia de' cattivi in castigo de' peccati de' popoli. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata popoli....* (1)

Una cum famulo tuo Papa nostro, insieme col

---

(1) *Job.* 34. *v.* 30..

nostro Papa, vostro servo. S. Paolo ci raccomanda di pregare pei nostri Pastori (1): *Mementote praepositorum vestrorum.* Noi nominiamo in particolare ed in primo luogo il Vescovo della prima Sede, chiamato solo, per onore e per distinzione, il santo Padre, il nostro Papa, cioè a dire, nostro Padre. Egli è ben giusto che pregando per la unità della Chiesa, si preghi per quello che è il centro della Comunione, *che presiede a questa Chiesa*, diceva S. Ireneo nel quarto secolo, *con la quale bisogna che ogni altra Chiesa convenga.* Preghiera essenziale per avere il contrassegno di Figlio della Chiesa, ed essere in comunione con essa, onde ciascun possa dir con S. Girolamo (2): *Io son legato di comunione con la carne di Pietro: io so che la Chiesa è edificata su di essa. Chiunque mangia l' Agnello fuori di questa casa è profano.* Non siamo dunque sorpresi se l' uso di pregare nominativamente pel Papa nella Liturgia, è stato osservato in tutte le Chiese. I Greci, sino allo scisma, lo han conservato come i Latini; essi nominavan sempre il Papa prima del loro Patriarca, e si è considerato come un enorme attentato, tutte le volte che nelle divisioni hanno osato toglier dai dittici il nome del Papa. La memoria di Dioscoro, patriarca di Alessandria, è sempre stata in esecrazione nella Chiesa, per aver avuto il primo l' ardire di toglier dai dittici il Papa S. Leone.... *Et Anthistite nostro*, ed il nostro Prelato. Dopo il Papa, si nomina il Vescovo che governa la Diocesi ove si stà; imperciocchè siccome il successore di S. Pietro è il centro della unità di tutte le Chiese del Mondo, il Vescovo è il centro di unità di tutto il suo gregge, che insiem con lui forma una

(1) *Hebr.* 13. *v.* 7.
(2) *Hieron. Tom.* 4. *part.* 2. *p.* 813.

Chiesa, come dice S. Cipriano ... *Et Rege nostro*, ed il nostro Re. La Religione ha sempre prescritto ai sudditi di pregare pei Sovrani: preghiera più antica dello stesso Vangelo.

Pregate, diceva il Profeta Geremia scrivendo al popolo schiavo in Babilonia (1) *Pregate per la vita del re Nabuchodonosor e per quella del re Baldassarre suo figlio affinchè i loro giorni siano come i giorni del cielo sopra la terra, ed affinchè noi viviamo sotto l'ombra loro.*

Preghiera ordinata da S. Paolo: *Io vi scongiuro*, dice questo Apostolo (2), *di far delle suppliche, delle preghiere, dei ringraziamenti pei Re e per tutti quelli che sono elevati in dignità, affinchè possiamo vivere pacificamente in ogni pietà.*

Preghiera praticata dai Fedeli anche per gl' Imperatori che perseguitavano la Chiesa: *Noi preghiamo*, diceva Tertulliano nella sua apologia a prò dei Cristiani, *preghiamo per gl' Imperatori*, e *domandiamo a Dio che dia loro una lunga vita, che il loro impero goda di una profonda pace, etc.* Or, se i primi Fedeli facevano a Dio fervide preci per la prosperità degl' Imperatori pagani persecutori della Chiesa, a maggior ragione, dice S. Ottato di Milevi, si deve pregare per loro se son Cristiani. Perciò la Chiesa negli stati monarchici, gli ha sempre nominati espressamente nella Liturgia, perchè il profondo rispetto dovuto alla somma grandezza dei Re, dev' essere onorato non solo da un sentimento esterno di venerazione, ma da un principio interno altresì di religione e di coscienza; perchè l' amore e la tenerezza dei cittadini son dovuti a colui che è il padre comune del popolo; perchè l'affetto che il sangue e la natura ispirano per la patria, riunendosi in quello che n' è il capo e il difensore,

(1) *Jerem.* 1. v. 12. (2) 1. *Timoth.* 2. v. 1.

deve rendercì premurosi di ottenergli tutte le grazie che gli son necessarie.... *Et omnibus orthodoxis*, e per tutti quelli la di cui credenza è ortodossa. Dopo di aver pregato per l'unità della Chiesa, è giusto di pregare per tutti quelli che si mantengono nella purità della Fede. *Atque Catholicae et Apostolicae fidei cultoribus*; e per tutti quelli che si affaticano alla conservazione ed all'accrescimento di quella Fede che gli Apostoli hanno insegnata e sparsa in tutte le Chiese.

Fate attenzione alla espressione, *cultoribus*. Essa non significa semplicemente quei che fan professione della Fede della Chiesa; dice qualche cosa di più, esprime una vita che corrisponda alla Fede; giacchè il culto della Fede non consiste solamente a credere ciò che bisogna credere, ma ad essere eziandio zelanti per le verità che essa c'insegna; ad affaticarsi per farle conoscere, a spargerle. Lungi dunque da noi una Fede inoperosa ed inerte; ma si abbia una Fede attiva, una Fede di cui sia l'anima la carità; che ci meriti di formare con G. C. sopra la terra un'ostia medesima nel suo sacrificio, affin di essergli uniti nel cielo, per offrire a Dio sacrificj di eterna lode. *Amen*.

DISCORSO CLIV.

CONTINUAZIONE DEL CANONE DELLA MESSA SINO ALLA CONSACRAZIONE.

Salvabo eam propter me, et propter David servum meum.

Io la salverò a cagion mia, ed a cagion di Davide mio servo.

4. Reg. 19. v. 34.

Iddio non ha mai altri motivi di salvarci, che la sua misericordia. Egli ci libera sempre dalle nostre iniquità, e ci rende partecipi della sua grazia, perchè lo

vuole e senza che noi lo abbiam meritato. Ha voluto però che l'esercizio di questa misericordia fosse annesso alla protezione ed alla intercessione dei Santi; e siccome egli stesso è il principio dei loro meriti, così noi quando gl' invochiamo, possiamo fare a Dio l' applicazione di queste parole: Io vi salverò; ma lo farò sempre a cagion mia, e per compiere i miei eterni disegni di bontà su di voi: *Salvabo propter me*. Le preghiere dei miei Eletti e dei miei amici saranno esaudite per effetto delle misericordiose amorevolezze, di cui farò uso riguardo a voi; e quantunque la mia misericordia sia eterna, libera, gratuita dal canto mio, voi la dovrete, secondo l' ordine dei miei decreti, al credito ed alle suppliche dei miei servi: *Propter David servum meum*.

Ecco il fondamento di quella Comunione de' Santi che la Chiesa ci propone come un articolo della nostra Fede: ecco nel tempo stesso il motivo della preghiera chiamata *Communicantes*, che oggi spiegheremo, dopo che avremo parlato delle preghiere particolari e speciali che il Sacerdote e gli astanti fanno all' altare per le persone che son loro attaccate con vincoli di natura, di amicizia o di riconoscenza.

Terminata la preghiera *Te igitur*, il Sacerdote alza ed unisce le mani un po' al di sopra del petto, la nuova grazia che chiede a Dio lo determina a questa nuova elevazion delle mani, che esprime il desiderio di essere esaudito. Sta un poco in silenzio, con la testa un po' inchinata, per pensare con maggior attenzione alle persone che vuol raccomandare a Dio. Apre poscia le mani e le tien distese ed alzate come prima continuando la preghiera *Memento Domine*, etc.; cioè a dire: » Ricordatevi o Signore, dei vostri servi e » delle vostre serve, e di tutti quelli che son quì pre» senti, dei quali conoscete la Fede e la divozione, » pei quali noi offriamo, ovvero i quali vi offrono que-

» sto sacrificio di lodi per se stessi, e per tutti quelli
» che loro appartengono, per la redenzione delle ani-
» me loro, per la speranza della loro salvezza e della
» loro conservazione, e che dirigono i loro voti a voi,
» Dio eterno, vivo e vero. »

Memento Domine, ricordatevi, o Signore. Si sa che tutto è presente a Dio; ma si sa altresì che in Dio *ricordarsi*, vuol dire soccorrere. *Famulorum famularumque tuarum*, dei vostri servi e delle vostre serve. Dopo la preghiera pe' Fedeli in generale, la Chiesa lascia al Sacerdote la libertà di pregare per alcune persone in particolare. Anticamente egli nominava pubblicamente coloro che avevan fatto dei doni e delle liberalità pel sacrificio e per gli altri bisogni della Chiesa. Adesso non si nominano i benefattori, o si recitano in silenzio i loro nomi; il Sacerdote si contenta di pensare un poco alle persone per le quali vuole o deve specialmente pregare, cioè, 1.° per quelli che, con le loro beneficenze e con le loro limosine, contribuiscono alla celebrazione dei divini misteri, al mantenimento dei Ministri della Chiesa e dei poveri; 2.° per quelli che han desiderato che facesse menzione di essi all' altare; 3.° per tutti quelli a cui crede poter desiderare delle grazie, sia spirituali, sia temporali, in quanto potran servire alla gloria di Dio e alla salute dell' anima loro.... *Et omnium circumstantium*, e di tutti quelli che son quì presenti. Si prega specialmente per quelli che son presenti ai santi misteri, perchè la sollecitudine che dimostrano per assistervi, suppone, anzi indica il desiderio che hanno di essere raccomandati all' altare, e di partecipare alle grazie ed ai frutti di questo divin sacrificio.... *Quorum tibi fides cognita est et nota devotio*, dei quali vi son note la fede e la divozione. Il Sacerdote prega per tutti gli astanti nei quali Iddio vede una vera Fede ed una sincera divozione. Il *Memento* dunque non comprende coloro che

son presenti alla Messa solo col corpo, che assistono ai santi misteri sol per costume e per convenienza; molto meno comprende quelli che vi assistono con immodestia, senz'attenzione e senza pietà, con uno spirito dissipato, distratto volontariamente, occupato di gravi pensieri, di affari estranei, con un cuore agitato da passioni, fortemente attaccato al peccato ed al delitto, senza amor di Dio, senza dolore delle proprie colpe, senza pentimento, senza desiderio di penitenza. Le disposizioni essenziali sono: una Fede viva che unisca lo spirito ai grandi misteri che si operano sopra l' altare, che li riempia di un rispettoso timore, di un profondo raccoglimento. *Fides.* È questo un sentimento di pietà, di divozione, che infiamma il cuore di amore, lo penetra di riconoscenza e di gratitudine per un sì gran benefizio, gl' ispira la penitenza, e si sfoga in desiderj ardenti di profittare del sacrificio: *Devotio*.... *pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt*, pei quali noi vi offriamo, ovvero i quali vi offrono; ciò che riguarda i benefattori o gli astanti, perchè egli è vero che i Sacerdoti offrono il sacrificio pei Fedeli, e che i Fedeli l' offrono egualmente, o somministrando la materia pel sacrificio, o unendosi al Sacerdote per offrir con lui spiritualmente il sacrificio di G. C...*Hoc sacrificium laudis*, questo sacrificio di lode. Il pane ed il vino che il Sacerdote presenta a Dio per parte dei Fedeli, son chiamati il *sacrificio di lode*, come il pane è stato già chiamato *l' ostia immacolata*, par che la Chiesa ha unicamente in vista quel che il pane ed il vino son per diventare in virtù della consacrazione, cioè il corpo ed il sangue di G. C., che sono il vero sacrificio di lode.... *Pro se suisque omnibus*; la Chiesa non si contenta di pregare pei benefattori e per gli astanti, essa entra in tutti loro desiderj, ed indica inoltre quel che possono domandare a Dio per se stessi, *per se*, e per tutti quelli che sono loro congiunti per

sangue e per amicizia, *suisque omnibus*. L'ordine esige che s' incominci dal pregare per se, e poi per gli altri; l' ordine istesso esige ancora che si domandino prima i beni dell' anima e poi quelli del corpo; perciò diciamo: *Pro redemptione animarum suarum*, per la redenzione delle loro anime, *pro spe salutis*, per ottener la salute che sperano, *et incolumitatis suae*, e per la conservazione della loro sanità: queste tre sorte di beni ci vengono da G. C. ed in virtù del suo sacrificio... *Tibique reddunt vota sua*, *aeterno Deo vivo et vero*, che vi rendono i loro voti, a voi che siete il Dio eterno, vivo e vero. I Fedeli che offrono il sacrificio per le mani del Sacerdote, dirigono nel tempo stesso i loro voti a Dio, come al solo autore della loro vita e dei loro beni; eglino offrono i loro voti offrendo se stessi, giacchè quali sono i primi voti che dobbiamo a Dio? Siamo noi stessi, noi gli siamo stati dedicati divenendo suoi figliuoli nel Battesimo, e dobbiamo dedicarci continuamente a lui per mezzo delle nostre adorazioni e del nostro amore.

Dopo il *Memento*, il Sacerdote stando sempre nella stessa situazione, dice la preghiera *Communicantes*, cioè: » Partecipando ad una stessa Comunione ed onorando la memoria in primo luogo della » gloriosa Maria sempre vergine, madre di Gesù Cri» sto nostro Dio e Nostro Signore, ed anche de' vo» stri beati Apostoli e martiri Pietro e Paolo, An» drea, Giacomo, Giovanni, Tommaso, Giacomo, » Filippo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Taddeo, » Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipria» no, Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo, Co» sma e Damiano, e di tutt' i vostri Santi; ai meriti » ed alle preghiere dei quali accordate, se vi piace, » che in tutte le cose siam noi muniti della vostra » protezione per lo stesso G. C. N. S. *Amen*. » Il Sacerdote unisce le mani, dicendo *per lo stesso G. C.*,

per prendere una posizione supplichevole, e per raddoppiare le sue istanze nominando G. C. nostro Mediatore, per mezzo del quale egli spera di essere esaudito; come quando si chiede qualche grazia con molto ardore, si dice comunemente che si chiede a mani giunte. Ma ritorniamo alla spiega di questa preghiera.

Communicantes, partecipando ad una stessa Comunione. Con queste parole noi mostriamo che entriamo in Comunione con tutt'i membri del corpo di G. C. in generale ... *Et memoriam venerantes*, e dicendo Rinnovando la memoria de'Santi, aggiungiamo in qual modo entriamo in comunione con essi, affinchè preghino per noi, ed affinchè Iddio accordi alle loro preghiere e alla loro intercessione i soccorsi di cui abbisogniamo. Questa è un'ammirabile condôtta della Chiesa, la quale sa che Dio fa in favore de'Santi ciò che non oseremmo sperare ch'ei facesse per noi. La Scrittura c' insegna che Dio fece dire da Isaia al re Ezechia, ch'egli preserverebbe Gerusalemme malgrado l'armata formidabile degli Assirii, a cagion di Davide suo servo, e noi sappiamo che i Santi Israeliti hanno spesso impegnato Dio a soccorrerli, pregandolo di ricordarsi di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. La Chiesa fa lo stesso rinnovando quì la memoria de'Santi, per rendere Dio favorevole alle nostre domande .... *In primis gloriosae semper Virginis Mariae, genitricis Dei et Domini nostri Iesu Christi*; è ben giusto che la madre del nostro Salvatore e del nostro Dio sia messa alla testa di tutt' i Santi. La Chiesa ne fa spessissimo menzione nelle sue preghiere; e specialmente al Santo sacrificio dev'essa farne memoria poichè la divina vittima de'nostri altari è la carne della sua carne. Le Liturgie di tutte le Chiese di Oriente han sempre fatto memoria della beata Vergine, con espressioni che mostrano l' ammirazione de' Fedeli alla vista delle sue grandezze e della potenza presso Dio; e non dobbiamo passare senza riflessione i termini della

nostra Liturgia che la innalzanò al di sopra di tutte le Creature: 1°. *gloriosae*, per la grande gloria che Iddio ha fatto in lei risplendere; 2°. *semper virginis*, la sola che sia stata sempre vergine, quantunque sia veramente madre, quantunque abbia ella concepito e partorito; 3°. *genitricis Dei et Domini nostri Iesu Christi*; madre di Dio, perchè è madre di N. S. G. C. il quale è Dio . . . *Sed et beatorum apostolorum et martyrum tuorum Petri et Pauli*, *etc.*, ed anche de' vostri beati apostoli e martiri Pietro e Paolo, ecc; e dopo la SS. Vergine, noi facciamo memoria de' dodici Apostoli, perchè sono essi le colonne della Chiesa, i primi che hanno avuto la sorte di partecipare al santo sacrificio, ed il potere di offrirlo per rinnovare la memoria di G. C.; si unisce loro S. Paolo che Roma non separa da S. Pietro, e che non essendo stato Apostolo se non dopo la morte di G. C., imparò ciò non pertanto dallo stesso G. C. la istituzione di questo santo sacrificio.

Ai santi Apostoli si uniscono dodici altri Martiri i quali, spargendo il loro sangue, sono state vive immagini della Croce, tutti Martiri celebri a Roma .... *Lini*, *Cleti*, *Clementis*, S. Lino, S. Cleto e S. Clemente, i quali sono stati contemporanei, coadjutori e successori di S. Pietro a Roma; *Xisti*, *Cornelii*, Sisto e Cornelio, che sono due altri Santi Papi martiri .... *Cypriani*, S. Cipriano che fu il primo vescovo di Cartagine, sì celebre in Roma e in tutto il mondo per la sua dottrina, e pel suo desiderio di morire per G. C. ... *Laurentii*, S. Lorenzo, arcidiacono di Roma, la di cui carità pei poveri ed il di cui martirio saran sempremai l'ammirazion dei Fedeli . . . . *Chrysogoni*, S. Crisogono, illustre Romano, martirizzato sotto Diocleziano .... *Ioannis et Pauli*, Giovanni e Paolo: eran questi due fratelli nati a Roma, i quali furon messi a morte sotto Giuliano l' Apostata,

per aver ricusato costantemente di sacrificare agl' idoli .... *Cosmae et Damiani*, S. Cosma e S. Damiano, i quali esercitavano la medicina e la chirurgia per carità, e per guadagnare con questo mezzo anime a G. C. ... *Et omnium Sanctorum*; finalmente si fa memoria di tutt' i Santi in generale, domandando che piaccia a Dio, pe' loro meriti e per le loro preghiere, di farci esperimentare gli effetti della sua protezione. Abbiamo già detto più volte che i Santi non pregano che per mezzo di G. C., e che non han meriti che per mezzo di G. C.; quindi noi abbiam sempre ricorso alla mediazione di G. C.; perciò questa preghiera si termina come tutte le altre della Chiesa: *Per eumdem Christum Dominum nostrum*, per lo stesso Gesù Cristo Nostro Signore. *Amen.*

Il Sacerdote, dopo essersi unito alla Chiesa del cielo con la precedente preghiera, distende le due mani sul calice e sul pane, e le tiene così mentre recita la preghiera *Hanc igitur oblationem*, *etc.* cioè: » Vi supplichiamo dunque, o Signore, di ricevere » favorevolmente questa offerta della nostra servitù, » che è anche l' offerta di tutta la vostra famiglia; » di stabilire i nostri giorni nella vostra pace, di pre» servarci dalla dannazione eterna, e di ammetterci » nel numero de' vostri Eletti, per Gesù Cristo No» stro Signore, *Amen.* » Nell' antica legge, quelli che volevano offrire a Dio un sacrificio, mettevano le mani sulla testa della vittima prima d' immolarla, volendo dimostrare a Dio, con quest' azione, che eglino sostituivano quella vittima in loro vece, per soffrire la morte che avean meritata, e pregavano Dio nel tempo stesso di aver riguardo al sacrificio del loro cuore, e di mirare con occhio favorevole l' offerta che gli facevano di quella vittima che era per essere immolata, e di accordar loro per mezzo di essa, o la remissione de' loro peccati, o i beni che domandavano. Ad imita-

zione di queste imposizioni delle mani il sacerdote, sul punto di far la mistica immolazione del corpo e del sangue di G. C., mette, in nome del popolo pel quale e col quale egli offre, le mani sul pane e sul vino che sono per esser cambiati nel corpo e nel sangue di G. C. Per mezzo di questa ceremonia egli offre se stesso, ed offre ancora tutta la Chiesa a Dio per mezzo di G. C. che è vicino ad essere misticamente immolato, affin di ottenere con la sua mediazione la pace della vita presente: *Diesque nostros in tua pace disponas.* La grazia di esser preservato dal maggior di tutt' i mali, che è l' eterna dannazione: *Atque ab aeterna damnatione nos eripi.* E finalmente, che gli piaccia di ordinare di poter essere noi annoverati tra gli Eletti: *Et in Electorum tuorum grege numerari.* Felici coloro che fan tutti i giorni alla Messa, insiem col Sacerdote, questa santa domanda di esser contati tra gli Eletti: *Per Christum Dominum nostrum*, per mezzo di Gesù Cristo Nostro Signore che viene ad esser presente all' altare per la santificazion de' Fedeli.

Ma eccoci finalmente giunti alla parte più importante del sacrificio della Messa, che è la consacrazione, cioè, alla preghiera che precede le paròle in virtù delle quali il pane ed il vino sono trasmutati nel corpo e nel sangue di G. C., e lo rendono realmente presente sull' altare. Ahi! non sarebbe meglio creder semplicemente e tacere, ammirare in un profondo silenzio tutte queste sacre parole, anzicchè intraprendere di spiegarle? Uomo mortale tu non le comprenderai giammai! contentati d' istruirti della volontà di Dio senza voler penetrarle.

Esaminiamo dunque ciò che G. C. ci ha ordinato di fare. Vuole che facciamo quel che ha fatto egli stesso istituendo l' Eucaristia: *Hoc facite*, fate questo. Or che cosa ha egli mai fatto, che cosa ha egli detto, per rendere il suo corpo presente? Gli Evangeli-

sti ci riferiscono, come anche S. Paolo, che ha pregato, che ha benedetto il pane ed il vino, prima di romperlo e di darlo ai suoi Apostoli; e siccome ha loro ordinato di fare quel ch' egli ha fatto, la Chiesa ha sempre inteso che bisognava fare egualmente una benedizione sul pane eucaristico, dire tutto ciò che ha detto G. C., e pronunziare le stesse sue parole.

Gli Evangelisti non ci han detto come G. C. invocò l' onnipotenza del padre suo, ed impiegò la sua, benedicendo il pane per farne il suo corpo. Veggiam solamente che rendendo grazie e benedicendo il pane, lo santificò; ma la Chiesa sapendo che deve far ciò che ha fatto G. C., e dire quello che sappiamo aver detto G. C., prescrive ai Sacerdoti una preghiera mediante la quale invocar devono l' onnipotenza di Dio. Tutta la Tradizione c' insegna che questa preghiera è necessaria per la consacrazione: e dev' esser unita alle parole di G. C. *Noi non ci contentiamo*, dice S. Basilio (1), *delle parole che son riportate dall'Apostolo o dal Vangelo, per la consacrazione dell'Eucaristia; ma ve ne aggiungiamo delle altre prima e dopo, avendo esse molta forza pei misteri, le quali abbiam noi imparate dalla dottrina non scritta.*

Non è già che la Chiesa attribuisca alle parole che ha unite a quelle della consacrazione, la stessa virtù che riconosce in quelle di G. C. istesso. È di Fede che la sostanza del pane e del vino non si trasmuta che nel momento in cui il Sacerdote ha pronunziato le parole di G. C.; ma egli è essenziale al Sacramento, che la intenzion della Chiesa che l' offre si faccia palese, e che i suoi Ministri esprimano quel che ella vuole e quel che desidera.

---

(1) *Basil. lib. de Spiritu Sancto*, *cap.* 7.

Da ciò voi comprendete di quale importanza è la preghiera che mi rimane a spiegarvi: essa è di Tradizione apostolica; appartiene essa in parte alla consacrazione. Per ben comprenderne tutto il significato e tutta la estensione, ricordatevi che la Chiesa ha in vista, non solo la oblazione del pane e del vino, che son per diventare il corpo ed il sangue di G. C., ma eziandio l'oblazion di se stessa, quella del sacerdote e degli astanti che sonosi uniti alla oblazione de' Santi del cielo e della terra.

Il Sacerdote comincia questa preghiera con le mani giunte, e non le separa che per far segni di croce sui doni che sono offerti; per mezzo di questi segni annunzia anticipatamente la morte del Signore, della quale il sacrificio della Messa non è che la continuazione. Queste benedizioni sono accompagnate dalle parole *quam oblationem*, etc., cioè » Noi vi preghiamo, o Dio, » che vi piaccia di far sì che questa oblazione sia in » tutto benedetta, ammessa, ratificata, ragionevole ed » accetta, affinchè diventi per noi il corpo ed il san» gue del vostro carissimo Figlio nostro Signor Gesù » Cristo. »..... *Quam oblationem tu, Deus, in omnibus, quaesumus, benedictam*. Quando G. C. benedisse il pane istituendo l'Eucaristia, lo cambiò nel suo corpo: noi domandiamo che Dio, con la sua onnipotenza, sparga la sua benedizione sul pane e sul vino, per cambiarli nel corpo e nel sangue di G. C.; e che così l'oblazione che è sull'altare, diventi la divina vittima colmata di tutte le benedizioni celesti, e che ce le comunichi, affinchè l'oblazione di noi stessi sia anche benedetta dalla bontà infinita di Dio *Adscriptam*, che l'oblazione che sta sull'altare sia ammessa, che gli piaccia di non rigettarla, e che l'oblazione che facciamo di noi stessi, sia anche ammessa come quella di G. C. e de' Santi ..... *Ratam*, e che l'oblazione dell'altare sia ratificata, per esser permanente ed ir-

revocabile, vale a dire, che diventi quella vittima che non cambierà punto, nè come gli antichi sacrificj dagli animali che sono stati annullati, nè come tutti gli altri corpi che si distruggono e non devono aver che un tempo; che la nostra oblazione sia anche stabile ed irrevocabile, attaccandoci a Dio siffattamente che non abbiam mai la disgrazia di separarcene.... *Rationabilem*, ragionevole. Prima di G. C. non erasi mai fatta una domanda simile, perchè offrivansi in sacrificio animali irragionevoli. Noi domandiamo che l'ostia che sta sopra l'altare diventi una vittima umana, la sola ed unica dotata di ragione e d'intelligenza, e che noi diventiamo vittime ragionevoli, perfettamente sottomesse e soggette a Dio... *Acceptabilemque facere digneris*, che sia accetta. Poichè in questa guisa l'oblazione dell'altare diventa la sola vittima infinitamente grata a Dio da per se stessa, diventando il corpo del suo diletto Figliuolo; domandiamo ancora che la nostra oblazione diventi di giorno in giorno più grata al vostro supremo Signore, mediante l'esatta applicazione in adempire i nostri doveri, e in compiere con il più grande amore le sue sante volontà... *Ut nobis corpus et sanguis fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Jesu Christi*, affinchè essa diventi il corpo ed il sangue del vostro carissimo Figliuolo N. S. G. C. Finalmente la Chiesa domanda il gran miracolo del cambiamento del corpo e del sangue di G. C. Quanto non è mai energica la sua espressione! essa è forte quanto semplice: *Ut fiat*. È quella di cui si serve la scrittura per esprimere la Creazione, il prodigio della onnipotenza di Dio: *Fiat lux*, la luce sia fatta. È quella di cui si servì la Vergine Maria per esprimere l'incarnazione del Verbo in lei: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. Sia fatto in me secondo la tua parola. La Chiesa dunque non pretende di offrir semplicemente a Dio del pane e del vino: se essa li offre, è per farne il corpo ed il sangue di G. C. Bisogna dunque intender quì una

specie di produzione del corpo e del sangue di G. C. nella Eucaristia, così vera e così reale come quella che fu operata nel sen di Maria, al momento del concepimento e della incarnazione del Figliuolo di Dio. Perciò la Chiesa si serve quì della parola fare, *fiat*, per indicare un' azione vera e reale. Questo è anche quello che i Greci esprimono nella loro Liturgia, quando pregando Dio come noi, di far di quel pane e di quel vino il corpo ed il sangue di G. C., domandano espressamente che *quel pane sia fatto il proprio corpo* e *quel vino il proprio sangue di G. C.*, ed aggiungono che lo sien fatti per opera dello Spirito Santo il quale cambia questo pane e questo vino; ed è in questa guisa che si esprimono le antiche Liturgie.

Noi non domandiam solamente che questa oblazione diventi il corpo ed il sangue di G. C., ma che lo diventi per noi: *ut nobis fiat*, cioè, per comunicarci i doni che G. C. ci ha comunicati mediante il suo sacrificio, la grazia dell' intero perdono dei nostri peccati, e tutt' i soccorsi necessarj alla nostra salute; e siccome quando si dice in Isaia (1): *Un Bambino ci è nato, un Bambino ci è dato*, s' intende che è nato ed è dato per la nostra salute, così noi domandiamo che questa oblazione diventi il corpo di Gesù Cristo, per nostra santificazione sopra la terra, e per nostra consumazione e per nostra eterna felicità nel cielo. *Amen.*

(1) *Is.* 3. *v.* 6.

DISCORSO CLV.

DELLA CONSECRAZIONE.

Dixit, et facta sunt.

Ha detto, e tutto è stato fatto.

PS. 31. v. 9.

Il Profeta applica questo passo alle opere esterne della onnipotenza. Egli è certo che non v' ha cosa che sia stata fatta se non dalla parola di Dio, e che questa ha dato al nulla la sua fecondità, agli enti creati la loro misura, la loro forma, e la loro proprietà. Egli ha detto: *Dixit.* Ben diversamente dall'uomo il quale non opera mai senza fatica, e non produce mai senza sforzi. Iddio non ha formato che un solo atto della sua volontà, e le creature spirituali e corporali hanno ubbidito alla sua voce senza resistenza e senza ritardo. Questo stesso Dio è quello che parla al momento della consecrazione, e la sua parola produce effetti infinitamente più ammirabili del mondo e di tutte le meraviglie che contiene. Fin quì, il Sacerdote, in nome della Chiesa e come suo deputato, ha invocato l' onnipotenza di Dio sul pane e sul vino, e lo ha pregato che sian fatti da lui il proprio corpo ed il proprio sangue di G. C., suo caro Figliuolo; questa consecrazione incominciata già, si consuma ora per virtù delle parole dello stesso G. C. Il Sacerdote, dopo aver adempito alla funzione di Ministro della Chiesa, esercita quella di Ministro di G. C.; ei non parla già più nel proprio suo nome, dicono i Padri; egli pronunzia le parole di G. C.; è dunque G. C. che consacra, ma consacra per bocca dei Sacerdoti, dice il Grisostomo: *Christi corpus ore suo conficiunt.* Le sacre parole che voi

ascolterete, esigono dal canto vostro il più profondo raccoglimento ed il più religioso terrore.

Il Sacerdote prima della consacrazione dell' ostia, asciuga sul corporale il pollice e l' indice di ambe le mani, dubitando che queste dita non siano umide, ed affinchè siano più proprie, per riverenza pel corpo di G. C. Le sue operazioni corrispondon quì perfettamente al senso delle parole, ed egli imita; per quanto gli è possibile, ciò che G. C. ha fatto istituendo l' Eucaristia, e che ha raccomandato di fare, dicendo ai suoi Apostoli: Fate ciò, *hoc facite*; egli prende il pane dicendo *Accepit*; egli alza gli occhi dicendo *Elevatis oculis*, inchina il capo dicendo *Gratias agens*; pronunzia in persona di G. C. le parole che egli pronunziò: *Questo è il mio corpo*. Tutto ciò merita di essere spiegato.

Qui pridie quam pateretur, accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas; il quale, la vigilia della sua Passione, prese il pane tra le sue mani sante e venerabili. Quante riflessioni ci somministrano queste due parole, *qui pridie quam pateretur*? Pria di soffrire, G. C. istituisce il Sacramento della Eucaristia, nella più terribile circostanza, la vigilia della sua morte, la notte medesima che Giuda tramava il nero disegno di darlo in poter dei Giudei, tra 'l misterioso turbamento che cagionavagli la sua morte, per dir così, già presente. Perchè non lo istituì dopo la sua risurrezione? Egli, in questo mistero, aveva in mira di rammentarci la sua morte, di trasportarci in ispirito al Calvario, ove fu sparso il suo sangue. Affinchè tutto corrispondesse alle sue vedute, uopo era che questo mistero fosse istituito *la notte istessa in cui doveva essere tradito*, perchè mai da noi non si obbliasse in quali congiunture, in mezzo a qual discorso ci aveva egli dato una prova sì grande di tenerezza. Trasportiamoci dunque in ispirito a quella trista notte, e lasciamoci penetrare dagli orribili preparativi del cru-

ento sacrificio del nostro Salvatore. Ciò avviene in quella notte; pensiamoci bene, e notiamo questa circostanza.

Ma essendo l'Eucaristia un ricordo di questa morte, non doveva forse esser da essa preceduta? No. Spetta agli uomini le di cui conoscenze sono incerte e vacillante la previdenza, di lasciare accadere le cose pria di ordinarne la ricordanza; ma G. C. ben sicuro di quel che doveva avvenire, e del genere di morte che sostener doveva, separa anticipatamente il suo corpo: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, dice egli, *il mio corpo dato, il mio sangue sparso*; ricordatevene. Ricordatevi del mio amore, del mio sacrificio, e della maniera con cui si compirà la vostra liberazione.

Di più, istituendo l'Eucaristia, come il ricordo della sua morte, compiva una delle più formali e più espressive figure del suo sacrificio, che è l'immolazione dell'Agnello pasquale! e dovea compierla nelle sue circostanze più essenziali. Or, una delle più essenziali era l'immolazione di questo Agnello prima della liberazione degl'Israeliti dal giogo degli Egiziani, quantunque essa dovesse esserne il ricordo. Iddio lo stabilì in tal guisa, affinchè il suo popolo, facendo la Pasqua non solo si rammentasse della sua liberazione, ma si rammentasse altresì che questo sacro ricordo era stato stabilito la vigilia di una sì grand'opera, e mentre tutto il popolo era in espettazione di un sì grande avvenimento. La nuova Pasqua è istituita nello stesso spirito; e tutte le volte che si celebra tra noi, e che i nostri figli i quali ce la vedran celebrare con tanta religione e con tanto rispetto, ci domanderanno qual è questa ceremonia, direm loro: *È il mistero che G. C. istituì prima della sua morte, per lasciarci un ricordo di questa morte, e perpetuarla in qualche modo tra noi; venite, venite, figliuoli miei, preparatevi a comunicarvi con noi, e ricordatevi del vostro Salvatore immolato per amor vostro.*

In queste circostanze adunque G. C. fa palese il suo amore e la sua onnipotenza per noi, e ciò appunto ci ha fatto comprendere l' Apostolo S. Giovanni, il quale, senza ripetere ciò che scritto aveano gli altri tre Evangelisti della istituzione della Eucaristia, ci dice che pria di morire, *Gesù sapendo che la sua ora era venuta, pria di passare da questo mondo al Padre suo, come egli aveva amato i suoi che eran nel mondo, gli amò sino alla fine.... e sapendo che suo padre gli avea messo tutte le cose tra le mani, che egli era uscito da Dio, e che sen ritornerebbe a Dio...* Queste espressioni come preparan bene il cambiamento del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue! e qual senso possono esse avere nella bocca di coloro i quali, dopo queste vive espressioni dell' amore e della onnipotenza di G. C., aggiungerebbero: *E diede a ciascun di essi un boccon di pane?* Ma come sono ammirabili queste parole nella bocca dei Fedeli i quali dicono dopo S. Giovanni, che Gesù sapendo che la sua ora era venuta, e che non poteva più stare co' suoi, ed amandoli sempre teneramente, volle lasciar loro il suo proprio corpo come il più prezioso pegno dell' amor suo, che doveva farli passare da questo mondo al cielo!

Per lasciarci questo corpo, prese del pane, *accepit panem.* Egli voleva stabilire un Sacramento per alimentare spiritualmente i Fedeli, e riunirli tra essi con Dio, ed in queste vedute prende per materia il pane ed il vino, che son l'alimento più ordinario ed il simbolo il più naturale ed il più espresso di molti corpi riuniti in un solo. Prese dunque il pane tra le sue mani sante e venerabili. *In Sanctas ac venerabiles manus suas*, per far conoscere che il cambiamento del pane si fa in quelle sante mani che aveano operato tante meraviglie, dato la vista ai ciechi, guarito gl' infermi, e moltiplicato i pani nel deserto . . . *Et elevatis oculis in coelum*, ed avendo elevato gli occhi

al cielo per operare una grandissima meraviglia, come avea fatto risuscitando Lazzaro e moltiplicando i pani .... *Ad te, Deum patrem suum omnipotentem*, a voi, Dio suo Padre onnipotente: l' onnipotenza del Padre e di G. C. devon quì manifestarsi in ammirabil modo .... *Tibi gratias agens, benedixit*, ringraziandovi, benedisse; gli Evangelisti non parlano dei rendimenti di grazie di G. C., che unendoli a qualche gran miracolo; ed ei benedisse, cioè a dire, che con la sua preghiera al Padre, e con la sua propria potenza che dal Padre ha ricevuta, fece sul pane tutto ciò che era necessario per cambiarlo nel suo corpo .... *Fregit*, lo spezzò. Il pane era così sottile tra gli Ebrei che si rompeva sempre con le dita per distribuirlo, senza far uso di coltello .... *Deditque discipulis suis, dicens: Accipite et manducate*: E lo diede ai suoi discepoli, dicendo: Prendete e mangiate. L'Eucaristia è istituita come un Sacramento che dee nutrirci, e come un sacrificio al quale dobbiam partecipare. Bisogna mangiarla: *Ex hoc omnes*, mangiate tutti di questo. Queste parole che non trovansi in questo passo nel Vangelo, ci sono state conservate dalla Tradizione, e sono importanti per indicare che tutt' i Sacerdoti che offrono il Sacrificio, devono necessariamente comunicarsi.

Prendete, mangiate tutti di questo. E che cosa è questo? È quel pane che egli ha preso tra le sue mani, e che è rimasto *pane?* No! È il suo proprio corpo; giacchè questo è il mio corpo: *Hoc est enim corpus meum*. Ecco la parola onnipotente che di questo pane forma la carne del Salvatore, e di questo vino forma il suo sangue. Tutto ciò che è profferito per mezzo di questa parola, esiste nello stesso momento che vien pronunziato: la stessa parola ha formato il cielo e la terra, e fa tutto ciò che vuole nel cielo e sopra la terra. Questa parola, pronunziata originariamente dal Figliuolo di

Dio, ha fatto dal pane il suo corpo e dal vino il suo sangue; ma egli ha detto ai suoi Apostoli: *Fate ciò*, ed i suoi Apostoli ci hanno insegnato che si farebbe finchè ei venisse: *Donec veniat*, sino all'ultimo giudizio (1).

Quindi la stessa parola, ripetuta da' Ministri di G. C., avrà eternamente lo stesso effetto. Il pane ed il vino si cambiano; il corpo ed il sangue di G. C. li rimpiazzano. O Dio! essi sono sopra l'altare, quello stesso corpo, quello stesso sangue, quel corpo dato per noi, quel sangue sparso per noi! Quale stupenda meraviglia! è una meraviglia per noi; ma non è punto sorprendente pel Figliuolo di Dio, assuefatto ad operar tutto con la sua parola. Egli dice: *Questo è il mio corpo*; non è più pane, è quel che egli ha detto. *Questo è il mio sangue*, non è più vino, è quello che il Signore ha profferito. Sono il suo corpo, ed il suo sangue; son separati, il corpo da un lato, il sangue dall' altro: la parola è stata la spada, il coltello tagliente che ha fatta questa mistica separazione.

In virtù della parola, ivi non v' ha che il corpo e qui non altro che il sangue; se l'uno trovasi con l'altro, è perchè sono inseparabili dacchè G. C. è risuscitato; giacchè da quel momento ei più non muore; ma per imprimere su quel Gesù che più non muore il carattere della morte che ha veramente sofferta, vien la parola che mette il corpo da un lato, il sangue dall'altro, e ciascuno sotto diversi segni. Eccolo dunque rivestito del carattere della sua Morte, quel Gesù altra volta nostra vittima per mezzo della effusion del suo sangue, ed ancor oggi nostra vittima in un modo nuo-

(1) 1. *Cor.* 11. 26.

vo, per mezzo della mistica separazione di questo corpo in un con questo sangue.

Ma come può egli operarsi questo cambiamento? Un corpo umano può forse esser racchiuso in uno spazio così angusto? Chi ne dubita, se la parola è onnipotente: *Ipse dixit et facta sunt.* Ma io non veggo nulla di nuovo su questo altare. Lo credo bene. La parola sa togliere ai sensi tutto ciò che vuole allor quando esercitar vuole la Fede. G. C., quando lo ha voluto, si è reso invisibile agli uomini; egli è passato in mezzo di loro senza che lo vedessero. Egli entra, esce, e non si vede nè entrare nè uscire; comparisce, sparisce come gli piace.

Ma io veggo tutto quello che prima vedeva; e se creder debbo ai miei sensi, su quella mistica mensa non v'è che pane e vino. Vi è forse il pane? vi è forse il vino? No. Tutto è consumato: un fuoco invisibile è sceso dal cielo; la parola è discesa, tutto le ha ceduto, nulla è rimasto se non che quello che ha essa pronunziato... Ma io scorgo lo stesso esteriore: sì, perchè la parola non ha lasciato altro che quel che le era necessario per indicarci dove dovevasi prendere quel corpo e quel sangue, e tutto insieme per celarli ai nostri sguardi. La parola vuole che il corpo di G.C. ci apparisca sotto le specie del pane, perchè faceva mestieri di un segno per annunziarci ove si doveva andare a prenderlo: ciò che essa vuole si compie. Ha essa consumato tutta la sostanza, e quel che rimane non è che il sacro involto del corpo e del sangue.

Ecco il segno che G. C. ci ha lasciato, segno al quale riconosciamo che egli è veramente presente; giacchè la parola ce lo dice. Non devesi escogitare il modo in cui eseguisce quel che pronunzia; ha in se stessa una virtù per fare tutto quel che vuole colui che la invia. Egli ha, dice, inviato la sua parola, ed essa gli ha guariti, e gli ha strappati dalle mani della

morte (1): *Misit verbum suum et sanavit eos*, *et eripuit eos de interitionibus eorum*. Ascoltate dunque un' altra volta questa parola, *questo è il mio corpo*. Se avesse voluto lasciare un semplice segno, avrebbe detto *questo è un segno* . . . Se avesse voluto che il corpo stasse col pane, avrebbe detto: *Il mio corpo è qui*. Ei non dice: *È qui*; ma *questo lo è*. Quando vi si domanderà: Che cosa è questo? Non v' ha che una parola a rispondere; *È il suo corpo*: la parola ha fatto questa meraviglia. O Dio! chi è simile a voi? chi può a voi esser simile in potenza, in bontà, in amore?

Ecco dunque qual è il nostro sacrificio, quella oblazione pura che dev' essere offerta dall'orto all' occaso; quel sacrificio che dev' essere offerto fra tutte le nazioni. Cento tori, cento giovenche non bastavano per esprimere la grandezza del nostro Dio. Si offrivano ai falsi Dei anche delle ecatombe, cioè centinaja di bovi. Quanto è più semplice il sacrificio de'Cristiani! un pane sull' altare, un po' di vino nel calice; non vi è bisogno di altro per fare il sacrificio il più santo, il più augusto, il più ricco che possa mai comprendersi. A questo carattere di semplicità riconoscete, quello del Signore Gesù. Che cosa vedete in lui? Un uomo. Chi credete voi? Un Dio. Così nel suo sacrificio, che cosa vedete? Del pane e del vino. Che cosa credete? Il corpo ed il sangue di. G. C.

Dopo che il Sacerdote ha pronunziato queste parole onnipotenti: *Questo è il mio corpo*, adora l'ostia santa che tien tra le mani, mettendo un ginocchio a terra, quindi si rialza, ed eleva l' ostia in alto; la mostra con riverenza al popolo perchè l'adori; e per rappresentare l'elevazione di G. C. sopra la Croce, la

(1) *Ps.* 106. *v.* 20.

rimette tosto sul corporale, e l'adora di nuovo piegando il ginocchio. Si avvertono nel tempo stesso i Fedeli, sonando un campanello, di prostrarsi ed annientarsi in presenza di G. C.

Dopo la consecrazione dell'ostia, il Sacerdote consacra il calice dicendo: *Simili modo postquam coenatum est, etc.* cioè a dire, « similmente dopo di » aver cenato, prendendo ancora questo eccellente ca» lice tra le sue mani sante e venerabili, e rendendovi » parimente grazie, lo benedisse e lo diede ai suoi » Discepoli, dicendo: Prendete e bevetene tutti; giac» chè questo è il calice del mio sangue, del nuovo » ed eterno Testamento, il mistero della Fede, che » sarà sparso per voi e per molti in remission dei pec» cati. Tutte le volte che farete queste cose, le fare» te in memoria mia. »

Dopo la cena, cioè, dopo aver mangiato l'Agnello Pasquale: *Postquam coenatum est*, G. C. prese nelle sue mani sante, venerabili ed onnipotenti, quell' eccellente calice, predetto dal Re Profeta (1): *Calix meus inebrians quam praeclarus est!* Questo calice eccellente che non conterrà più le figure della legge; ma il Sangue prezioso che esse significavano; e rendendo grazie lo benedice, cioè a dire: fa discendere su quel che contiene, tutta la virtù necessaria per cambiare il vino nel suo sangue; e dandolo ai suoi Discepoli dice loro: *Bevetene tutti, giacchè questo è il calice del mio sangue, del nuovo ed eterno Testamento.* S. Luca ci ha indicato distintamente due calici: uno del principio del pasto legale che, secondo il rito dei Giudei, chiamavasi *il calice del rendimento di* grazie; e questo è il calice che è diventato vera coppa, vero calice eucaristico, poichè il sangue adorabile di G. C. che contiene, e che offriamo in

(1) *Ps.* 22. *v.* 3.

sacrificio col suo corpo, sono il più eccellente dono che possiam presentare a Dio in rendimento di grazie. Io non vi ripeto quel che abbiam detto precedentemente, che il corpo ed il sangue di G. C. furon rivestiti in quel momento della qualità di vittima; che ne fece Esso l' oblazione attuale, come sopra la Croce: ciò che diede a quest' azione di G. C. il carattere di sacrificio. Io mi limito a sviluppare in pochi accenti il senso delle parole divine.

Ecco, dice G. C., il calice ov' è contenuto il mio sangue, il sangue della nuova ed eterna alleanza. Che vuol dire questa espressione, *il sangue dell' alleanza?* Si dice così perchè anticamente le alleanze che si contraevano erano confermate, sigillate, ratificate col sangue delle vittime che si erano immolate, e con esso aspergevansi le parti contraenti. Quindi l' alleanza che erasi fatta sul monte Sinai tra Dio e gli uomini, mediante il ministero di Mosè, fu sigillata e consacrata col sangue delle vittime; e Mosè ne fece un' aspersione su tutto il popolo, e sullo stesso libro della legge. Quest' alleanza non era che figurativa. G. C. annunziato, figurato da Mosè, è venuto a fare la nuova alleanza, e la conferma quì, non col sangue degli animali, ma col suo proprio sangue. Ei fa quest'alleanza, dopo aver realizzato tutte le figure, mangiando l' Agnello pasquale; la fa in un convito, come ordinariamente si fanno le alleanze; la fa nel formare il suo testamento di morte. Questa parola *testamento* dovrebbe commuoverci ed intenerirci: è questo un testamento. G. C. ci assicura con esso una eredità, ci lascia per legato la remission de' peccati; ma per metterci in possesso di quel che ci lascia, uopo è che glie ne costi il sacrificio della vita. *Dovunque avvi un testamento*, dice S. Paolo (1), *dev' esservi necessariamente la morte del*

(1) *Hebr.* 9. *v.* 16.

testatore. Bisogna dunque che muoja G. C. per assicurarci la eredità. Ciò non basta, il testamento di G. C. doveva esser confermato, e come tutto scritto, col suo sangue; l'atto ov'è scritto, è l'Eucaristia. Questo è il senso di quelle parole di S. Paolo, le quali non dicono già: *Questo è il mio sangue del nuovo Testamento*; ma *questo calice è il nuovo Testamento per virtù del mio sangue: Hic calix novum Testamentum est in meo sanguine* (1).

Chi dunque non sarebbe commosso ascoltando quotidianamente le parole del Salvatore: *Questo è il sangue del nuovo Testamento?* Venite pertanto, o fedeli, a leggere questo ammirabile testamento, venite a sentirne la pubblicazione solenne nella celebrazione dei Santi misteri; è desso un Testamento eterno, *aeterni Testamenti*, perchè chi lo ha fatto ha lasciato alla sua chiesa la sua carne ed il suo sangue col potere di riprodurli sino alla fin de' secoli, per rinnovare tutt' i giorni questa allcanza; venite dunque a godere della bontà del vostro Salvatore, del vostro Padre, il quale vi acquista col suo sangue la vostra eredità, e che con questo stesso sangue scrive il testamento per mezzo del quale ve la lascia. Ricordiamoci della Morte che ha sofferta, per essere in diritto di farvi un tale legato; considerate, mirate questo Testamento sigillato, confermato, scritto col sangue del testatore. Ci vuol forse altro per infiammare il cuor vostro? Avreste voi il cuore indurito cotanto per vedere scorrer tutt' ora da quella sacra coppa il sangue di questo Testamento, in virtù del quale son lavati i vostri peccati, senza averli in orrore, e sradicarne sino ai menomi avanzi, alla vista e per virtù di questo sangue istesso? Ma qual Fede non esige il sangue del

(2) *II. Cor.* 11. *v.* 25.

nuovo Testamento? Esso è il mistero della Fede per eccellenza, *misterium Fidei.* Queste due parole che non son nel Vangelo, sono state lasciate alla Chiesa dalla Tradizione. Il maggiore di tutt' i misteri; e, per dir così, tutto il segreto della Fede, tutto il segreto della Religione, è che il sangue di G. C. dovette essere sparso per la salute del mondo; perciò questo sangue contenuto nel calice è il mistero della Fede per eccellenza . . . . *qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*, che sarà sparso per voi e per molti in remission de' peccati. Il Salvatore ci dice che spargerà il suo sangue, 1.° per gli Apostoli, i capi della sua Chiesa, *pro vobis*, per voi: 2.° per tutti quelli che devon credere e convertirsi per mezzo delle loro predicazioni, *et pro multis*; e quantunque sia egli morto realissimamente per tutti gli uomini, è morto più particolarmente pei Fedeli . . . *Haec quotiescumque feceritis*, tutte le volte che farete queste cose. G. C. ha dato il potere ai Sacerdoti di fare quel che egli ha fatto: *Hoc facite*; fate ciò. Ha dato loro questo potere senza limiti; possono esercitarlo tante volte quanto conviene. Quale intelligenza, esclama S. Efrem, può elevarsi sino a comprender la grandezza della dignità sacerdotale? Sono i Sacerdoti, dice S. Girolamo, quelli i quali, con le loro sacre bocche, formano il corpo di G. C.; sì, è G. C. che per loro mezzo fa questo gran miracolo. Considerate nel Sacerdote, dice S. Giovan Grisostomo, la mano di G. C. che opera invisibilmente. Quì, dice S. Ambrogio, il Sacerdote non parla più in persona sua, ma in quella di G. C. . . . *In mei memoriam facietis*, lo farete in memoria mia. I Sacerdoti devono far quest' azione così eccellente in memoria di questo divin Salvatore, cioè a dire, *per annunziar la sua morte finchè egli venga*, per rinnovar la memoria di quello immenso amore che gli ha fatto dar la sua vita per gli uomini, e

finalmente per solennizzare i misteri che contiene la divina Eucaristia.

Dopo la consecrazione del calice, il Sacerdote adora il prezioso sangue facendo la genuflessione; si alza ed eleva il calice per farlo vedere ed adorare al popolo, lo rimette con riverenza sul corporale, lo copre con la palla, e lo adora di nuovo piegando il ginocchio. Si eleva il calice per la stessa ragione che si eleva l'ostia, per fare adorar G. C. in un modo sensibile dal momento ch'ei si rende realmente presente sull'altare mediante la consecrazione; i Fedeli, durante questa elevazione, devono prostrarsi internamente di cuore e di spirito innanzi alla vittima adorabile che si offre per noi sull'altare, come si è offerta sopra la Croce. Ma, per adorarla che far si deve? Bisogna sostituir la Fede ai sensi; vedere in G. C. tutta la maestà della sua Divinità velata ai nostri sguardi. Questa Fede è la sorgente del culto spirituale ed interno. Quanto è qui necessaria! Vi è mistero più profondo del nostro sacrificio? Esternamente, non v'è cosa che colpisca, e neppure che avverta; internamente, tutto è celeste, tutto è divino. Come dunque tremare innanzi a ciò che non si vede, se la Fede non isquarcia tutt'i veli? e come vi persuaderete di non aver perduta questa Fede, se essa non corregge quelle positure poco rispettose, quell'aria distratta, impavida o indolente? Purificate dunque in avvenire i vostri cuori nel corso di questi formidabili misteri. Battetevi il petto, piangete; frema tutto il vostro corpo; prostratevi a piè del vostro Salvatore; bagnateli con le vostre lagrime; tenetevi stretti all'altare, e non ve ne separate senza avere ottenuto misericordia; scongiurate G. C. di trarvi a lui con tanta forza, che nulla possa separarvene in avvenire. Egli è sempre vittima della salute, all'altare come alla Croce: *salutaris hostia*; e l'altare è, come la Croce, il trono della misericordia

pei peccatori, la causa della nostra liberazione e del nostro ingresso al cielo, *quae coeli pandis ostium*. In mezzo ai combattimenti che ci vengono da mille nemici, in mezzo a mille tentazioni, a mille pericoli che incessantemente ci stringono, *bella premunt hostilia*, chiedete a G. C. offerto ed immolato per noi il suo soccorso e la sua assistenza: *Da robur, fer auxilium*, affinchè possiate trionfare, per mezzo della potenza del suo sacrificio, del peccato e delle vostre passioni, e mediante questo trionfo entrar nel seno della sua gloria. *Amen.*

DISCORSO CLVI.

CONTINUAZIONE DEL CANONE DELLA MESSA DOPO LA CONSECRAZIONE.

Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.

Ricordatevi, o Signore, della parola che avete diretta al vostro servo, colla quale avete rassodata la nostra speranza.

Ps. 118. *v.* 49.

Questo pensiero del Profeta ci dà una giusta idea dei sentimenti che debbono ispirarvi le parole della consecrazione, che ci hanno occupati, nella nostra ultima istruzione. Esse sono veramente le parole del Signore per eccellenza, essendo state pronunziate da quello, a cui è stato dato ogni dominio nel cielo, sopra la terra e nell' inferno. Esse sono veramente dirette ai suoi servi, avendoci fatto un Precetto di ripeterle dopo di lui. Esse sono parole di speranza e di vita, poichè il mistero che hanno operato, ha per iscopo di render la vita a quelli che il peccato ha ridotto ad uno stato di morte, e di rianimare la fiducia di coloro che potrebbero gettarsi nella disperazione alla vista

dei loro peccati. Noi siam dunque autorizzati a dire, prendendo ad imprestito il pensiero del Profeta: Noi abbiam fatto in memoria vostra quel che ci avete comandato, assistendo con religioso rispetto al sacrificio, che operano le parole che ci avete insegnate. Mostrate, o Signore, che queste parole fan su di voi le più salutari impressioni in favore de' vostri servi, e non permettete che la fiducia che vi ripongono sia per essi infruttuosa. Con queste parole e con queste riflessioni passiamo dalla consecrazione alle preghiere che la seguono.

Dopo la elevazione, il Sacerdote tien le braccia alzate innanzi al petto come prima, e dice la preghiera *Unde et memores*, *etc.* cioè: » egli è per questo, » o Signore, che noi che siamo vostri servi, ed insiem » con noi il vostro popolo santo, in memoria dell'avven- » turosissima Passione dello stesso N. S. G. C., e della » sua Risurrezion dall'inferno, non che della sua glo- » riosa Ascensione al cielo, noi offriamo alla vostra » suprema Maestà de' vostri doni, e de' vostri bene- » fizj, l'ostia pura, l'ostia santa, l'ostia immaco- » lata, il pane santo della vita eterna, ed il calice » della salute perpetua. » Il Sacerdote fa alcuni segni di Croce dicendo: *Ostia pura*, *ostia santa*, *etc.*, questi segni di Croce che seguono la consecrazione devono essere ben distinti dai precedenti. L'oggetto de' segni di Croce che si fanno prima della consecrazione è quello di attirar grazie, o di mostrare che esse si attendono pei meriti della Croce di Gesù Cristo, ma, dopo la consecrazione, tutto è benedetto; noi offriamo solamente, *offerimus*. Non facciamo più segni di Croce sui doni dell'altare se non per indicare che sono il corpo istesso di Gesù Cristo. La Chiesa non obblia cos' alcuna per imprimere nello spirito de'Sacerdoti e degli astanti che il sacrificio dell'altare è lo stesso che quello della Croce; essa vorreb-

be che ciascuno vi rappresentasse G. C. immolato sopra la Croce. Laonde, per produrre questo effetto, vuole che tutte le parole che indicano il corpo o il sangue di G. C. siano accompagnate da un segno di Croce, il quale faccia conoscere che l' ostia e ciò che è contenuto nel calice, sono lo stesso corpo che è stato crocifisso, e lo stesso sangue che è stato sparso sopra la Croce. Quindi allorchè facciamo in questa preghiera cinque segni di Croce, il primo dicendo: *hostiam puram*; dà a conoscere che quella è la stessa ostia pura che è stata affissa alla Croce; il secondo, dicendo *hostiam sanctam*, dimostra che è l' ostia santa che si è offerta sopra la Croce. Il terzo, nel dire *hostiam immaculatam*, che è l'ostia immacolata che è stata immolata sopra la stessa Croce; il quarto, alle parole *panem sanctum*, che quello è il pane santo della vita, cioè, colui che ha detto: *Io sono il vero pane di vita disceso dal cielo*, e che è morto sopra la croce per darci la vita; il quinto, finalmente nel pronunziare *calicem salutis*; che il sangue che è nel calice, è lo stesso che è stato sparso sopra la Croce per la salute del mondo. Riprendiamo questa preghiera . . . *Unde et memores.* » Il sacerdote avendo fatto la consecrazione nella persona e per mezzo delle parole di G. C., continua la sua preghiera, dirigendosi al Padre, come prima della consecrazione, ci gli rappresenta che per ubbidire al Comandamento dello stesso G. C., egli e gli astanti son tutti occupati della memoria di ciò che ha sofferto nella sua Passione . . . *nos servi tui*, noi vostri servi. Il sacerdote ed i Ministri dell' altare sono più particolarmente servi di Dio per mezzo del loro ministero, *Sed et plebs tua sancta*, ed anche il vostro popol santo. I sacerdoti parlan sempre di se stessi con molta umiltà, e con molto rispetto degli astanti. Essi li nominano *il popol santo*, perchè sono chiamati alla santità, perchè son la nazion

santa, e perchè si suppone che vivano da Cristiani. Si suppone altresì in questo passo che si occupino dei misteri di G. C. ... *tam beatae Passionis*: dell' avventurosissima Passione. Noi ci rappresentiamo i dolori, le umiliazioni, gli obbrobrii, e tutto ciò che ha sofferto il nostro Salvatore. La sua Passione è chiamata *avventurosissima*, perchè cancella i peccati del mondo, perchè è diventata la fonte di tutti i veri beni, e perchè liberandoci da' nostri peccati, ci merita la vita eterna: bisogna occuparsi di questo mistero, perchè il sacrificio dell' altare è la stessa Passione di G.C., dice S. Cipriano ... *nec non et ab inferis Resurrectionis*, e della sua risurrezione dall' inferno. La Passione di G. C. è espressa sull' altare dalla separazione del suo corpo e del suo sangue consecrati separatamente; perciò questo divin Salvatore vi sta con i segni della sua morte e della effusion del suo sangue: ma questa separazione non è che mistica, G. C. vi sta vivo realmente; il suo corpo ed il suo sangue son veramente presenti sotto ciascuno de' simboli del pane e del vino; quindi noi non possiam celebrare questo divino mistero senza essere avvertiti della sua Risurrezione: G. C. *risuscitato non muore più*, dice San Paolo (1); è dunque impossibile che nel sacrificio dell' altare sia egli privato di vita. Per la espressione, *risurrezione dall' inferno*, s' intende quì che G. C. risuscitò veramente dopo essere stato messo nel sepolcro, e dopo esser disceso nel limbo ... *sed et in coelos gloriosae Ascensionis*, ed anche della sua gloriosa Ascensione al cielo. L' Ascensione è una conseguenza di quel che era dovuto a G. C. risuscitato, e come la consumazione del sacrificio da lui offerto al Padre suo. Ivi termina egli questo sacrificio, offrendosi

(1) *Rom.* 6. *v.* 9.

continuamente per noi: or, l'Eucaristia contiene tutti questi misteri, perchè G. C. vi si offre o come si è offerto sopra la terra o come si offre nel cielo; noi dobbiam dunque celebrar la memoria di tutti questi misteri, quando egli è immolato sui nostri altari per mezzo della Consecrazione... *Offerimus praeclarae Majestati tuae*, noi offriamo alla vostra suprema Maestà, in vista di questi grandi misteri, e per rendervene grazie.... *de tuis donis ac datis*; de' vostri doni e de' vostri benefizj: la vittima sì eccellente e sì degna di voi che abbiamo tra le mani, è un dono che vi è piaciuto di farci voi stesso con una bontà tutta singolare; noi non potremmo presentarvela se non l'aveste messa voi stesso nelle nostre mani. Ma che cosa sono ancora questi doni e questi benefizj che noi offriamo? Ah! quanto son vive queste parole: *De tuis donis ac datis*! Quanta sostanza racchiudono! Non son più quei doni, quei presenti che la Chiesa ha offerti a Dio al principio del Canone; erano essi pane e vino; la loro sostanza più non esiste: sono diventati il corpo ed il sangue di G. C.: questo corpo e questo sangue sono stati formati dalle cose che prima si erano offerte, e che si eran ricevute da Dio; questo i Greci lo esprimono in due parole nella loro Liturgia. Dopo aver pronunziato le sacre parole di G. C. continuano: *Noi vi offriamo cose* che son vostre, fatte da cose che eran vostre: *Tua ex tuis*; cioè, il corpo ed il sangue del vostro Figliuolo, formati dal pane e dal vino che eran vostre creature. Parole che esprimon bene la natura di questa oblazione, ove si offre a Dio una sostanza, cioè, il corpo ed il sangue di G. C., formati da un'altra sostanza, qual' è quella del pane e del vino. Ciò che si esprime con queste parole: *Noi vi offriamo quest' ostia santa, fatta dalle cose che da voi stesso abbiam ricevute: De tuis donis ac datis.*

Per mezzo di questi doni adunque e di questi benefizj noi offriamo una vittima pura: *Hostiam puram*, perchè è stata formata per opera dello Spirito Santo, senz' aver mai potuto contrarre la menoma lordura del peccato originale.... *Hostiam sanctam*, una vittima santa, perchè è unita sostanzialmente alla Divinità.... *Hostiam immaculatam*, una vittima immacolata, poichè per mezzo di questa unione è incapace di poter esser lordata da alcun peccato attuale.... *Panem sanctum vitae aeternae et calicem salutis perpetuae*, una vittima che è il pane santo e la bevanda eccellente della eterna salute, data da Dio per farci vivere della vera vita nel mondo, e per farci pervenire alla vita beata ed eterna allorchè ne usciremo.

La presenza reale e la transustanzazione non possono essere indicate più chiaramente di quel che lo sono in queste preghiere; e siccome queste preghiere sono della prima antichità, sono state dette in tutt' i tempi e in tutte le Chiese, così se ne deve conchiudere che la Fede della presenza reale e della transustanzazione è di tutt' i tempi e di tutte le Chiese.

Il Sacerdote, continuando il Canone, recita la preghiera *Suprà quae propitio*, etc., cioè, » sui quali » doni degnatevi rivolgere uno sguardo favorevole, e » gradirli, come vi siete compiaciuto di gradire i doni » del giusto Abele vostro servo, ed il sacrificio di » Abramo nostro Patriarca, e quello che vi ha offerto » Melchisedech vostro sommo sacerdote, sacrificio santo, » ostia santa, immacolata.... » *Supra quae propitio ac sereno vultu respicere digneris*, sui quali degnatevi rivolgere uno sguardo favorevole e propizio. Il dono che sta sopra l'altare è l'oggetto della compiacenza del Padre eterno, e da lui stesso non può esser ricevuto che con compiacenza; ma esso viene offerto per le mani degli uomini peccatori i quali possono dispiacere a Dio; giacchè Iddio ha riguardo per quelli che offrono, co-

me ai doni che gli sono offerti : *Il Signore ebbe riguardo per Abele e pei suoi doni*, dice la Scrittura (1). Noi supplichiamo la bontà di Dio di non separarci dal dono della vittima che gli offriamo sopra l' altare ; vale a dire , che , siccome egli non ha che sguardi favorevoli per questa vittima che gli piace infinitamente , si compiaccia , in considerazione di essa , di averne anche favorevoli per coloro che hanno l' onore di offrirgliela.... *Et accepta habere sicuti accepta habere dignatus es munera pueri tui justi Abel*, e gradirli come vi è piaciuto gradire i doni del giusto Abele vostro servo. Con questa preghiera la Chiesa domanda a Dio che gli piaccia di ricevere anche favorevolmente il dono che i Sacerdoti offrono sopra l' altare , come ha ricevuto i doni di Abele , il sacrificio di Abramo e la oblazione di Melchisedecco. Questi santi uomini sono stati eminentemente accetti a Dio , e le sante disposizioni con le quali gli facevano le loro oblazioni, gli han rese accette altresì le oblazioni medesime. Felici i Sacerdoti ed i Fedeli i quali , per le sante disposizioni del loro cuore , piacciono egualmente a Dio quando gli offrono in sacrificio la vittima che gli piace sempre in se stessa ! Ma come poter fare qualche paragone tra le oblazioni dei SS. Patriarchi ed il sacrificio della Chiesa che offre Nostro Signor Gesù Cristo ? È questo un gran mistero che bisogna procurare di sviluppare. La dottrina della Chiesa è che G. C. è stato sempre offerto sopra la terra ; che non v' ha che una Religione , ed un solo Salvatore , nei quali abbian gli uomini potuto essere riconciliati con Dio , che gli antichi sacrificj non potevano essere accetti che in quanto rappresentavano G. C. , in guisa che la differenza dell' antica legge dalla nuova si è che nell' antica offrivasi G. C. solo in figura , e nella nuova l' offriamo real-

(1) *Gen.* 4. *v.* 4.

mente. Potrebbersi indicare parecchie di queste figure del sacrificio di G. C. che erano chiaramente espresse, ma la Chiesa sceglie nel Canone i sacrificj di Abele, di Abramo e di Melchisedecco, i quali rappresentano eccellentemente questo divin sacrificio. Abele, offrendo i primogeniti del suo gregge, esprime l'obblazione di G. C. il quale si offre come il primogenito per eccellenza; ed il sangue istesso di Abele giusto ed innocente, ucciso dal suo fratello Caino, non rappresenta meno G. C. immolato dai Giudei; o piuttosto, secondo la Scrittura ed i Padri, è nella persona di Abele che G. C., l'Agnello immacolato, è stato immolato fin dal principio del mondo.... *Et sacrificium Patriarchae nostri Abrahae*, ed il sacrificio di Abramo nostro Patriarca. La Chiesa ha qui considerato il grande ed ammirabile sacrificio che fece Abramo dell'unico suo figliuolo Isacco, legandolo, mettendolo sopra l'altare, ed alzando il coltello per ubbidire a Dio. Isacco, immolato senza perder la vita, era la figura di G. C. che muore per riprender novella vita. Abramo è chiamato *Patriarca*, perchè a cagion della sua Fede e della sua ubbidienza, Iddio lo stabilì padre di molte nazioni e di una posterità innumerevole.... *Et quod tibi obtulit summus Sacerdos tuus Melchisedech*, e quello che vi ha offerto Melchisedech vostro sommo Sacerdote. Melchisedech è chiamato Sommo Sacerdote per la eccellenza del suo sacerdozio e della sua uniformità con quello di G. C.; egli vien rappresentato nella Scrittura senza genealogia, Re di giustizia, Re di pace, Sacerdote dell'Altissimo, che offre del pane e del vino, e somigliante al Figliuolo di Dio, dice S. Paolo (1); G. C. è fatto eterno Sacerdote secondo l'ordine del suo sacerdozio, avendo giurato il Signore (2): voi siete Sacerdote eterno

(1) *Hebr.* 7. *v.* 2. (2) *Ps.* 109. *v.* 4.

secondo l'ordine di Melchisedech... *Sanctum sacrificium, immaculatam hostiam*; sacrificio santo, ostia immacolata. Si domanda forse quì come si può chiamar *santo ed immacolato* un altro sacrificio oltre quello di G. C. Ma è da osservarsi che il sacrificio di Melchisedech non è stato semplicemente uno de' sacrificj antichi che han figurato quello di G. C., ma è il sacrificio istesso continuato, per dir così, da G. C., e di cui ha realizzato pienamente e perfettamente la figura, poichè la materia di questa oblazione che è il pane ed il vino, è stata continuata nell'esercizio del sacerdozio di G. C., stabilito Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech.

Come oserò io spiegare la preghiera che segue, una preghiera che i più dotti autori, i più santi Pontefici, i più illuminati dottori han chiamata ineffabile; della quale parecchi non hanno ardito scandagliare la profondità misteriosa, e che tutti quelli che l'hanno meditata con Fede, l'han riguardata come superiore ad ogni espressione? Se imprendo io a parlarne, non è già per rischiarare maggiormente ciò che i medesimi han detto; ma avvalendomi dei lumi di tanti grandi uomini, voglio richiamarvi alla memoria l'attenzione che meritano dal canto vostro queste divine parole.

Tutte le altre preghiere del Canone, ad eccezione delle parole della consecrazione, si recitano con le mani alzate; il Sacerdote si tien diritto innanzi all'altare; ma questa, come ugualmente le parole Sacramentali, si dice inchinato, con le mani giunte, ed in alcuni ordini religiosi, con le braccia incrociate sul petto; cioè a dire, che il Ministro si prostra innanzi alla Maestà di Dio, per quanto glielo permette l'azione del sacrificio. A queste parole *ex hac altaris participatione* bacia l'altare che merita un sì gran rispetto; fa un segno di croce sull'ostia, dicendo *corpus*, e un altro sul calice dicendo *sanguinem* per indicare che quì vi è lo stesso corpo ch'è stato confitto in Croce, e lo stesso sangue

che vi è stato sparso. Fa su di se il segno di Croce dicendo: *Omni benedictione coelesti*, perchè non possiamo sperare queste benedizioni che pei meriti di G. C. crocifisso. Prosegue quindi la preghiera *Supplices te rogamus*, *etc.*, cioè a dire » noi vi supplichiamo, o » Dio onnipotente! di comandare che queste cose siano » portate al vostro altare sublime, in presenza della » vostra divina maestà, per le mani del vostro S. An- » gelo, affinchè noi tutti che partecipando a questo al- » tare, avremo ricevuto il santo e sacro corpo ed il » sangue del vostro Figliuolo, siamo ripieni di tutte » le benedizioni celesti e di tutte le grazie per lo stesso » G. C. N. S. *Amen*....» *Supplices te rogamus*, noi vi supplichiamo. La Chiesa fa fare questa preghiera in nome di tutti quelli che devono comunicarsi; il Sacerdote la fa, supplicando umilissimamente, come ho già osservato.... *Omnipotens Deus*, si dirige a Dio come onnipotente, quando gli si domanda qualche cosa di grande... *jube haec perferri*, comandate che queste cose sien portate. *Queste cose* significano quel che si vede ed indicano conseguentemente il corpo ed il sangue di G. C. che il Sacerdote hà sotto gli occhi. Quì la venerazione ed il timore convengono molto meglio che le discussioni. In fatti, se si prendono alla lettera queste parole: *Comandate che queste cose sian portate al sublime altare*, bisognerebbe intendere che i doni sacri devono essere trasportati al cielo; bisognerebbe far considerare che il corpo di G. C. che viene in noi per mezzo della santa comunione, non dev' essere annientato; e perciò bisognerebbe pensare in modo che si procurasse di giugnere a tutto ciò che può concepirsi di più grande e di più sublime....*jube haec perferri*, la Chiesa crede che G. C. solo è degno di presentar doni sì santi; essa desidera ardentemente che li presenti egli stesso, affinchè l' oblazione non possa mancare di essere accetta sì pel dono, che per colui che lo

presenta. Questo ardente desiderio della Chiesa gli fa dire con una santa sollecitudine: *Iube*, o Signore! voi siete onnipotente, comandate. Ma a chi comandare? La Chiesa, per rispetto per G. C., Figlio di Dio, non osa dire; comandate a G. C., vostro Figliuolo; essa dice semplicemente: Comandate.... *haec perferri*, che questo corpo e questo sangue siano portati e vi siano presentati.... *per manus Sancti Angeli tui*, per le mani del vostro Santo Angelo. Si domanda che il S. Angelo li presenti, l'Angelo per eccellenza, il S. Angelo di Dio, l'Angelo del gran consiglio, l'Angelo del testamento, cioè G. C. N. S.; è anche per rispetto che la Chiesa, non osando nominare distintamente G. C. lo indica semplicemente con queste parole: *Il vostro Angelo*. La parola Angelo significa *inviato*; G. C. è l'inviato per eccellenza; egli è il Messia che significa l'inviato.... *in sublime altare tuum, in conspectu divinae majestatis tuae*, sino al sublime altare di Dio in presenza della sua divina maestà. Qual è l'altare sublime ove G. C. continua ad offrirsi? Dov'è situato? giacchè qui si tratta di un altare ben distinto dall'altare ministeriale, sul quale egli si offre sopra la terra. Vi vorrebbe un intero discorso per distrigare una tale questione; ed a stento potreste averne una debole idea; e quindi sorgerebbero mille questioni le une più incomprensibili delle altre. In poche parole questo altare sublime è *Gesù Cristo uomo Dio*: così è egli distinto in molti passi dell'Apocalisse; e ciò che lo decide è il principio che ha stabilito G. C. medesimo (1), che l'altare del sacrificio dev'esser più santo, più stimabile della vittima e del dono che vi sono offerti, perchè l'altare santifica il dono, e non il dono l'altare; *Quod enim majus est, donum, an altare quod sanctificat*

(1) *Matth.* 23. *v.* 18.

donum? Su questo principio, uop' è che questo altare sublime ove G. C. dev' esser portato, sia più perfetto, più santo della sua umanità che è offerta sopra di esso, poichè questa umanità deve trarne la sua santità: or, non v' ha cosa creata che sia capace di esser l'altare della umanità di G. C., e quest' altare non può esser altro che la persona o la sostanza del Verbo, alla quale questa umanità è immediatamente unita. In fatti su questo altare tutte le parti del sacrificio si sono compiute. Finalmente qual è il tempio ov'è situato questo altare sublime? Non è il cielo, poichè S. Giovanni, a cui Iddio fece veder l' altare, la vittima ed il sacrificio della Chiesa del Cielo, parve sorpreso di non vedervi alcun tempio (1); *Templum non vidi in ea*. Il tempio dov'è questo altare non è altro che il seno di Dio Padre; non v' ha che questo seno di Dio che sia un tempio degno di lui, come più santo della umanità del suo Figliuolo che gli è offerta, ed essendo il principio e la fonte di tutta la sua santità. *Templum quod sanctificat donum*. È veramente questo tempio che santifica la sua vittima (2): *Quem pater sanctificavit et misit in mundum*. Del resto, non immaginiamo che questo seno del Padre sia simile a quello degli uomini; questo seno non ha nulla di corporale nè di sensibile; non è che il segreto più intimo del Padre, dice S. Agostino; e l' abisso infinito ed impenetrabile della sua sostanza.

Gesù Cristo adunque è nello stesso tempo la vittima del suo sacrificio, l' altare sul quale è presentato a Dio, e l'Angelo che lo porta. Ma se il Sacerdote, la vittima e l' altare sono nel seno di Dio, come domandare che i sacri doni siano trasportati al cielo, mentre già vi sono? Bisogna entrar nello spirito di que-

(1) *Apoc.* 21. v. 22. (2) *Ioan.* 10. v. 36.

sta preghiera. Si tratta di quelli che si comunicano, che partecipano al sacrificio dell' altare de' nostri tempii, affinchè tutti quelli che, partecipando a questo altare, avranno ricevuto il corpo ed il sangue di G. C.: *Ut quoquot ex hac altaris participatione sacrosanctum Filii tui corpus et sanguinem sumpserimus*, ne ricevano le benedizioni celesti e tutt' i contrassegni della protezione di Dio, e soprattutto la grazia che santifica, *omni benedictione coelesti et gratia repleamur.* Ma perchè queste benedizioni e queste grazie siano sparse su di noi in virtù del sacrificio, bisogna che la vittima sia portata sino al trono di Dio, che sia messa al cospetto della sua divina maestà: *In conspectu divinae majestatis tuae*; bisogna che Dio la riceva, e che in conseguenza della sua accettazione, della sua comunione che precede, questa vittima attiri delle benedizioni su di quelli che l' avevano offerta.

Il senso adunque di questa preghiera ammirabile si è che, stimandoci indegni di presentare a Dio quest' ostia immacolata, lo supplichiamo di gradire che G. C., che gli offriamo su questo altare materiale, e che si offre per noi incessantemente nel cielo, che G. C. suo S. Angelo, l' Angelo del gran consiglio, gli presenti egli stesso nel cielo, l' offerta del suo corpo e del suo sangue, la quale gli si fa da noi sopra la terra; affinchè, quando partecipando a questo altare, riceviamo questo corpo e questo sacro sangue, siamo da lui colmati delle sue benedizioni e delle sue grazie. *Amen.*

DISCORSO CLVII.

DELLA FINE DEL CANONE DELLA MESSA.

Miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.

Abbiate pietà di me, o miei amici, perchè la mano di Dio mi ha colpito.

JOB. 19. V. 21.

Questo è il linguaggio che dirige a certi amici il più paziente degli uomini, ma hai! troppo insensibili alle sue pene. La chiesa se ne serve di tempo in tempo per risvegliare la nostra attenzione a riguardo di coloro tra' nostri fratelli i quali, dopo averci edificati sopra la terra con una vita regolare e cristiana, sostengono nel luogo di espiazione la pena di una misericordiosa giustizia. La santità di Dio, incompatibile con la menoma lordura del peccato, costringe la sua paterna tenerezza ad allontanare dalla sua presenza, ed a purificare con fiamme vendicatrici le anime dei giusti, la di cui penitenza non è stata proporzionata alle loro giornaliere debolezze; ma si vede che è egli un padre che percuote suo malgrado, e che vuol essere intenerito, avendo egli stesso stabilito nella sua chiesa un mezzo efficace di sollevare le anime afflitte, e temendo che la insensibilità e l'obblio non ci facessero perder di vista i soccorsi che possiam loro procurare, G. C. ha voluto che anche in mezzo al sacrificio facessimo speciale menzione dei loro bisogni, col *Memento* che chiamasi comunemente il *Memento* o la commemorazion de' morti. Questa preghiera adunque ci prescrive un nuovo ordine di doveri: essa esige alcune particolari disposizioni nel recitarla. Noi dobbiam fare attenzione alla parte che G. C. accorda a queste anime nel suo sacrificio.

Quando il sacerdote dice: *Memento etiam, Domine, etc.*, eleva ed unisce le mani innanzi al petto, per mostrare con questa elevazion delle mani il desiderio che ha di ottenere la nuova grazia che domanda con questa preghiera, la quale vuol dire: » Ricordatevi eziandio, o Signore, de' vostri servi e delle » vostre serve che ci han preceduti col segno della fe» de, e che dormono del sonno della pace. » (Qui il sacerdote prega in particolare ed in segreto per quelli pei quali ha intenzion di pregare; poscia continua) » Noi vi supplichiamo, o Signore, che vi piaccia con » la vostra misericordia, accordar loro, e a tutti quelli » che riposano in G. C., il luogo del refrigerio, della » luce e della pace, per lo stesso G. C. N. S. *Amen.*» *Memento etiam Domine*, ricordatevi eziandio, o Signore, noi abbiamo detto che in Dio, *ricordarsi* vale *soccorrere.* Prima della consecrazione abbiam chiesto il divino soccorso per le persone viventi, perchè possano unirsi al Sacerdote per offerire con lui, e per mezzo di lui la santa vittima del corpo di G. C., e prepararsi mediante la sua grazia a parteciparvi nella santa comunione; ma i morti non sono più in istato di offrire, di comunicarsi, di meritare, di prepararsi; non resta quindi loro che partecipare al frutto del sacrificio, e di riceverne l'applicazione: non s'implora dunque per essi il soccorso di Dio che dopo la consecrazione perchè è questa partecipazione, questa applicazione che noi chiediam per essi, allorchè G. C. è presente sopra l'altare, allorchè l'offriamo a suo Padre, ed allorchè in virtù dell'accettazione ch'ei ne fa sparge in conseguenza le sue benedizioni e le sue grazie.

Di questa comunione così intesa, sono i morti capaci. Il Sacrificio dell'Eucaristia è il sacrificio di tutta la Chiesa; conseguentemente deve tutta la Chiesa comunicarvi e parteciparvi. Le anime che soffrono nel purgatorio, sono una parte della Chiesa, una parte del

corpo mistico di G. C.; possono esse dunque parteci-pare a questo sacrificio. Ed in qual modo vi partecipano? Ricevendo, mediante la sua efficacia, l'applicazione dei meriti della morte del Figliuolo di Dio, che si continua ad offrir sopra l'altare, ed i soccorsi di cui han bisogno per terminare di soddisfare alla divina giustizia, ed entrar quindi nella comunione del cielo.

Queste anime han già partecipato a questo sacrificio tante volte, quante sono stati loro comunicati la grazia di Dio e lo spirito di G. C.; esse sono state come sacrificate realmente nella loro morte con G. C.; giacchè la morte dei Cristiani che si fa nella carità, essendo unita a quella di G. C., diventa un sacrificio che li consuma in qualche modo; e quando il fuoco sacro della carità che hanno nell'ora della morte è forte ed ardente abbastanza per distruggere tutte le loro imperfezioni, e tutte le loro macchie, passano da quel momento nel vero tempio di Dio, che le riceve come un sacrificio grato agli occhi suoi, e le fa entrar nel suo seno, come una porzione della propria sua vittima che è G. C., secondo quella preghiera che gli fece il giorno del suo sacrificio pei suoi Eletti: Stiano essi con me dove son io: *Ut ubi sum ego et illi sint mecum* (1).

Ma quando il fuoco della carità non è forte nè ardente abbastanza per purificarle e metterle in istato di essere offerte a Dio con G. C. nel cielo, il fuoco del purgatorio n'è il supplimento; esse vi son bruciate; gli avanzi de'loro difetti vi son consumati; questa purificazione e questa consunzione sono spesso prevenute dalla carità di G. C. e da quella della Chiesa, che offre questa vittima per loro. Allora sono perfettamente purificate, entrano nel luogo di refrigerio, di luce e

(1) *Ioan.* 17. v. 24.

di pace; comunicansi perfettamente a Dio, come Iddio comunicasi in qualche modo ad esse, ricevendole nel suo seno.

Quanto è ammirabile questo concerto divino della Chiesa della terra! Come ben corrisponde al fine del sacrificio della Messa! Essa si offre in sacrificio insiem con G. C.; essa si unisce con la Chiesa del Cielo per far questa offerta; chiede il sollievo e la liberazione della Chiesa del purgatorio, affinchè queste tre Chiese trovandosi riunite insieme nel cielo sotto G. C. loro capo comune, non abbian tutte che uno stesso cuore ed una stessa voce per amare, lodare, benedire, glorificare Iddio per tutta l'eternità, che è tutto lo scopo della Religion cristiana.

Or, quali sono i Fedeli pe'quali chiediamo il soccorso di Dio, ed offriamo il sacrificio? Son quelli che son morti nel suo amore, e che meritano perciò di esser chiamati suoi servi e sue serve: *Memento etiam, Domine, famulorum famularumque tuarum.* Vi son certi morti i quali, uscendo da questo mondo, vanno a godere della gloria di Dio; noi non preghiamo per essi; chiediamo al contrario le loro preghiere. Non preghiamo neppure per quelli che muojono senza la Fede la quale opera per mezzo della carità. Invano offrirebbersi per loro le opere della Religione, perchè non han ricevuto la grazia de' Sacramenti, come già abbiamo osservato, o l' hanno ricevuta inutilmente, e si sono accumulati tesori d' ira e non di misericordia; ma noi preghiamo per quelli che, morendo nella Fede, nell'amor di Dio, nella comunione de'Santi, non godono ancora della gloria, ed han bisogno delle preghiere della Chiesa, o perchè non hanno soddisfatto a tutte le pene temporali dovute al peccato mortale, la di cui pena eterna è stata loro rimessa nel Sacramento di Penitenza, o perchè sono ancora rei di altre colpe che devono essere espiate.

Anticamente si recitavan in questo luogo i nomi delle persone per le quali si voleva pregare; ma adesso basta di averle in mente .... *qui nos praecesserunt cum signo Fidei*, che ci han preceduti col segno della Fede. La Chiesa prega solo per quelli che son morti co' segni della Fede ...... *et dormiunt in somno pacis*, e che dormono del sonno di pace. La morte di queste persone chiamasi *un sonno*, perchè devono risuscitare per la vita eterna; è anche chiamata *un sonno di pace*, perchè muojono nella comunion della Chiesa, la quale è stata sempre chiamata la pace. Morir nella pace, secondo l'antico linguaggio, vuol dire morire nella comunion della Chiesa, senza esserne separato dall'eresia, dallo scisma, o dai peccati mortali .... *ipsis, Domine*, ad essi, o Signore, cioè, a quelli pei quali ha una particolare intenzion di pregare .... *et omnibus in Christo quiescentibus*, e a tutti quelli che riposano in G. C. Pregando per certe persone in particolare, la Chiesa vuole che si preghi altresì per tutt' i Fedeli in generale. Questo sarebbe il luogo di provare che le preghiere e i sacrificii della Chiesa sono utilissimi ai morti; ma ci troviamo di avere altrove dimostrato con la più grande evidenza questo dogma della Cattolica Chiesa (1) .... *locum refrigerii, lucis et pacis*, il luogo del refrigerio, della luce e della pace. Si chiede un luogo di *refrigerio*, perchè le anime del purgatorio soffrono gravissime pene, ed il soggiorno *della luce e della pace*, donde son bandite l'oscurità e le confusioni, perchè trovansi in uno stato di tristezza, di confusione e di oppressione .... *Per eumdem Christum Dominum nostrum*. La Chiesa domanda questa grazia per G. C. N. S. il quale discese all' inferno per cavarne le anime giuste e condurle nel cielo.

(1) *Vedi Discorsi XLIII. e CXXXVIII.*

Quando il Sacerdote dice: *Nobis quoque peccatoribus*, alza un poco la voce per rinnovare l' attenzione degli astanti, e farli entrare ne'sentimenti espressi dalle parole; ei si batte il petto: è questo un gesto che si fa naturalmente dichiarandosi peccatore e colpevole: » Ed a noi peccatori, vostri servi, che speriamo nella moltitudine delle vostre misericordie, degnatevi eziandio di darci parte e di associarci co'vostri Santi Apostoli e Martiri, con Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e con tutt'i vostri Santi, nella compagnia dei quali vi preghiamo di riceverci, non considerando il merito, ma usandoci misericordia per G. C. N. S. ...... » *Nobis quoque peccatoribus*, ed a noi peccatori. Dopo aver pregato per le anime del purgatorio, il sacerdote chiede le stesse grazie per lui, e per tutti quelli che assistono al sacrificio: convinto della sua indegnità, prega battendosi il petto, e confessandosi peccatore come il pubblicano del Vangelo. Egli alza un po' la voce, affinchè gli astanti possano sentirlo, unirsi a lui, umiliarsi ed implorar tutti insieme la divina misericordia. Quest'azione non sia per voi un segno vano; battete come il Sacerdote i vostri petti, ed entrate in sentimenti di umiliazione e di compunzione che esprimano questa confessione delle vostre miserie e de'vostri peccati: *Nobis quoque peccatoribus*. Domandate che la vostra indegnità non v'impedisca di essere uniti ai Santi che regnano nel Cielo.

Ma non è forse una presunzione capace di farci rigettare da Dio il domandargli di riceverci nel numero de' suoi Santi, mentre ci riconosciamo peccatori? Sì, senza dubbio, se noi contassimo sui nostri proprj meriti, e se riponessimo la nostra fiducia in noi stessi, ma noi rappresentiamo a Dio che, quantunque abbiamo l' infortunio di esser peccatori, abbiamo l' onore di

esser suoi servi, *famulis tuis*; che abbiam luogo di sperare di esser favoriti dalle sue grazie, perchè fondiamo la nostra fiducia sulla sua bontà infinita, e sulla moltitudine delle sue misericordie, *de multitudine miserationum tuarum sperantibus*. Con sentimenti dunque di profonda umiltà noi gli domandiamo che si degni associarci co' suoi santi Apostoli e co' suoi Martiri, *partem aliquam et societatem donare digneris cum tuis sanctis Apostolis et Martyribus*. Prima della consecrazione abbiamo rammentata la comunione dei Santi, nella quale era necessario di offrire il sacrificio universale del cielo e della terra. In questa preghiera facciam menzione di essi solo per domandare a Dio di essere a parte della loro eterna felicità. Si nominano qui molti santi Martiri de' diversi stati che son nella Chiesa: S. Giovan Battista, dell' ordine de' Profeti; santo Stefano, dell' ordine de' Diaconi; S. Mattia, di quello degli Apostoli; S. Barnaba, di quello dei Discepoli; S. Ignazio di quello de' Vescovi; S. Alessandro, di quello de' Papi; S. Marcellino, di quello dei Sacerdoti; S. Pietro, l'esorcista, di quello dei Chierici; S. Perpetua e S. Felicita, di quello delle persone maritate; S. Agata, S. Lucia, S. Agnese, S. Cecilia e S. Anastasia, di quello delle Vergini..... *et omnibus sanctis tuis*, e con tutt' i vostri santi. Noi nominiamo tutti gli altri santi in generale, domandando a Dio con umiltà di essere ammessi nella loro società, *intra quorum consortium*. Ed aggiungiamo che ci accordi questa grazia, non già in considerazione del nostro merito, ma usandoci misericordia, *non aestimator meriti*, *sed veniae largitor*. Noi preghiamo Dio di non riguardare i nostri meriti, perchè quel che sembra buono agli occhi nostri è spesso vile agli occhi di Dio. Tutti i nostri meriti sono un puro effetto della grazia e della misericordia di Dio, per mezzo di G. C. Nostro Signore, *per Christum Dominum nostrum*.

Il Sacerdote conchiude il Canone con queste parole: *Per quem haec omnia, etc.*, cioè a dire: »
» Pel quale, o Signore, voi create sempre tutti questi beni, li santificate, li vivificate, li benedite e
» e ce li date. Per lui ed in lui vi appartiene tutto
» l'onore e tutta la gloria, o Dio Padre onnipotente!
» nella unità dello Spirito Santo in tutt' i secoli dei secoli. *Amen.* Il Sacerdote fa de' segni di croce a ciascuna di questa domande, per indicare che per mezzo della Croce ci vengono tutti quei beni che attendiamo dalla bontà e dalla misericordia di Dio: egli scopre il calice, e fa la genuflessione per adorare. Fa tre altri segni di Croce sul calice con l'ostia dicendo; *Per lui, con lui, ed in lui*, per mostrare con lo stesso gesto che tutte le volte che diciamo *lui*, intendiamo che l' ostia ed il calice contengono quello stesso G. C. che si è immolato sopra la Croce: fa due altri segni di Croce con l'ostia fuori del calice, dicendo: *Ogni onore ed ogni gloria vi appartengono, o Dio, Padre onnipotente, nell' unità dello Spirito Santo!* Quando si nomina Iddio Padre e lo Spirito Santo che non sono uniti personalmente al corpo ed al sangue prezioso, si fa il segno della Croce fuori del calice, per mostrare che il sacrificio della Croce di G. C. è tutto ciò che possiamo offrire di più grande ad onore e gloria delle persone divine.

A queste parole, ogni onore e gloria vi appartengono: *Omnis honor et gloria*, il Sacerdote alza un poco il calice e l' ostia. Questa elevazione de' doni sacri accompagna le parole che esprimono l'onore e la gloria che dobbiamo rendere a Dio. Sino al duodecimo secolo non vi era alla Messa altra elevazione che questa del corpo e del sangue di G. C. I Sacerdoti gli elevavano allora molto in alto, affinchè il popolo potesse vedere ed adorar G. C. per mezzo del quale rendevasi alla SS. Trinità tutto l'onore e tutta

la gloria. Questa ceremonia facevasi un momento prima della Comunione, ed era eminentemente solenne. Si aprivano le porte sante; si tiravan le cortine che avevan celato il Santuario durante tutto il Canone, ed il Sacerdote presentava i santi misteri all'adorazion dei Fedeli; ma dopo essere stato introdotto l'uso di elevar l'ostia ed il calice dopo la consecrazione, questa seconda elevazione non è stata più sì solenne; il Sacerdote si contenta di sollevare un poco l'ostia ed il calice sopra l'altare, per conservare un vestigio del costume antico, ed i Fedeli sono avvertiti in questo momento, dal suono del campanello, di raccogliersi e di adorare Iddio per mezzo di Gesù Cristo.

Dopo di aver così spiegato tutte le ceremonie che accompagnano la conchiusione del Canone, riprendiamone in breve le parole per determinarne il senso: *Per quem*, pel quale. Per G. C. Iddio ci accorda tutt'i beni e tutte le grazie... *haec omnia semper bona creas*, voi create sempre tutti questi beni. Per G.C. Iddio Padre ha creato tutte queste cose, il pane ed il vino divenuti il corpo ed il sangue del suo figliuolo, non solo creandoli al principio del mondo, ma rinnovandoli continuamente, *semper*, e facendo produrre alla terra tutti gli anni nuovi grani e nuove uve... *Sanctificas*; è in G. C. che questi doni offerti all'altare diventano i doni sacri separati dall'uso comune... *vivificas*; è per G.C. che Iddio li vivifica, cambiandoli nel corpo e nel sangue prezioso .... *benedicis et praestas nobis*; è per G. C. che Dio sparge sul pane di vita le celesti benedizioni, e che dopo averlo così benedetto ce lo dà, per essere in noi la nostra vera vita .... *per ipsum et cum ipso, etc.*; è anche per G. C., con G. C. ed in G. C. che ogni onore ed ogni gloria son resi a Dio Padre onnipotente; *per G. C.*, come il vero mediatore tra Dio e gli uomini; *con G. C.*, come Dio è eguale a Dio; *in G. C.*, come consostanziale a suo Padre.

Finalmente il Sacerdote alzando la voce, dice: *Per omnia saecula saeculorum*, parole che appartengono al *Pater*, ma son la conchiusione di tutte le preghiere del Canone. Il Sacerdote le pronunzia ad alta voce, perchè tutti gli astanti vi diano il loro consenso. Tutto ciò che è stato letto lo è stato in nome di tutta l'assemblea; tutti quelli che la compongono han dovuto pregare e parlare in uno stesso spirito; debbono in conseguenza soscrivere a tutto ciò che contiene il Canone, col rispondere *amen*.

Quanto questo *amen* è rispettabile! Tutta l'antichità lo prescrive. Sino al terzo secolo è stato il solo del Canone; e se dappoi se ne sono aggiunti parecchi altri questi devono esser detti dal solo Sacerdote, mentre l'altro dev'esser pronunziato ad alta voce da tutti gli astanti. Quanto è desso energico, e quanta Fede, quanta pietà, quanto fervore contiene! Egli è questo un atto pubblico di adorazione, di unione alla santa vittima, a dir breve, di tutti i sentimenti espressi nelle preghiere recitate dal solo Sacerdote. Questo *amen* annunzia ai Fedeli che son tutti Sacerdoti, e che non forman tutti che un solo ed unico Sacerdote in G. C. nella obblazion che si fa sull' altare della terra del suo corpo e del suo sangue. Ma che significa poi, io domando, se durante il Canone, non siete voi stati nè attenti, nè raccolti? Quale temerità in questo caso di osare di pronunziarlo? Non è lo stesso che condannarvi da voi medesimi? Sia dunque esso da ora in avanti l'espressione della vostra Fede, del vostro annientamento, della vostra adorazione, della vostra unione con G. C. Pronunziandolo in queste disposizioni, meriterete di essere uniti a quella grande moltitudine di santi che vide S. Giovanni (1) innanzi al trono di Dio ed ai piedi dell'Agnello, vesti-

(1) *Apoc.* 7.

ti di bianche stole che tenevan delle palme nelle mani, i quali essendosi prostrati con la faccia per terra, adorarono Dio, dicendo *Amen*, benedizione, gloria, sapienza, ringraziamenti, onore, potenza, e forza al nostro Dio, in tutti i secoli de' secoli. *Amen.*

DISCORSO CLVIII.

DELLE PREGHIERE CHE SEGUONO IL CANONE SINO ALL' AGNUS DEI.

Doces non orare.

Insegnateci a pregare.

LUC. 11. V. 1.

In mezzo alle diverse cerimonie che accompagnano l'augusto sacrifizio de' nostri altari, la Chiesa ci ha fatto passare successivamente dalla preparazione alla istruzione, dalla istruzione alla obblazione, dall' obblazione alla consecrazione; ed ora, con la preghiera che mediteremo, c' introduce nella parte che servir deve di preparazione alla comunione. Non si potrebbe forse domandare perchè la Chiesa non ha posto l' Orazion Domenicale alla testa di tutte le altre preghiere che compongono la Liturgia, dovendo essere il modello di tutte le suppliche che dirigiamo al Signore? L'uso della primitiva Chiesa serve di risposta a questa quistione. L' orazion Domenicale era l' ultima delle preghiere che s' insegnava ai Catecumeni, e si faceva loro apprendere immediatamente prima dell' amministrazion del Battesimo: essa era considerata talmente propria ai figli di Dio, che quelli che non erano di questo numero, n'erano stimati indegni; ed un vestigio di questo spirito lo troviamo nell' uso che osserva la Chiesa di recitare ad alta voce l' orazion Domenicale nel luogo della Messa in cui gl' infedeli non potevano essere presenti, reci-

tandolo poi sotto voce negli altri officii ai quali potevano essi assistere. La Chiesa fa in quesfa guisa comprendere che vuol essa che i Fedeli siano di già rassodati nella Fede, prima di confidar loro una preghiera che si dirà sempre infruttuosamente, finchè lo spirito della Fede non ne dirigerà le espressioni; oltrecchè essa considera questa preghiera come un compendio di tutte le domande che può fare un cristiano e di tutte le disposizioni che devono condurlo a piè dei santi altari. Non investighiamo adunque altre ragioni della condotta che tien la Chiesa, scegliendo l'orazion Domenicale per preparazione alla Santa Comunione; e per entrare nelle sue vedute, studiamo i sentimenti che debbono animarci nel recitar questa preghiera, particolarmente in questa circostanza: del resto, io non intendo quì di spiegarla, dovendo di esso trattarne alla distesa nel presieguo di queste istruzioni.

Ho già detto che l'orazione Domenicale è una preparazione alla Comunione. In effetti, non v' ha cosa che possa meglio disporre i Cristiani ad unirsi a Dio, ed a ricevere le sue grazie quanto questa preghiera, poichè racchiude tutto ciò che possiamo domandargli e tutt'i motivi del nostro amore per lui, per noi stessi e pel prossimo. La Chiesa la fà dire alla Messa dopo il Prefazio, per imprimere a tutt'i Fedeli i sentimenti di rispetto co'quali devono fare questa preghiera a Dio, che non oserebbero chiamar *nostro Padre*, se G. C. non lo avesse loro ordinato. Il Sacerdote dunque dice *oremus*, cioè, preghiamo. Indi, con le mani giunte, continua il Prefazio del *Pater*: *Praeceptis salutaribus moniti*, vale a dire, » istruiti da saluta» ri precetti, secondo la forma della divina istituzione » che ci è stata data, noi osiam dire: . . . . » *Praeceptis salutaribus*; le domande del *Pater* sono precetti, perchè G. C. ci ha ordinato di farle: *Così voi pregherete*; e questi precetti sono chiamati *salutari*,

perchè contengono tutto ciò che dobbiamo domandare per la nostra salute .... *Et divina institutione formati*, e secondo la forma divina che ci è stata data, G. C. non ci ha dato solamente regole per pregare; ha voluto darci anche la formola della preghiera ..... *Audemus dicere*, noi osiam dire. Questa preghiera ci eleva ad un sì grande onore, e contiene per noi un vantaggio sì considerevole, facendoci chiamare Iddio *nostro Padre*, che noi non avremmo l'ardire di farlo, se G. C. non ce ne avesse fatto un precetto, e non ce ne avesse dettato i termini.

Questo prefazio è antichissimo, esso trovasi quasi negli stessi termini in S. Cipriano, il quale osserva che G. C. tra le sue salutari istruzioni ed i suoi divini precetti, ci ha dato la forma della preghiera, e ci ha istruiti di quel che dovevasi domandare. Le Chiesa così animata da G. C., dice Tertulliano, si eleva sino a Dio Padre; e la Preghiera che ella fa è breve, ma contiene in compendio tutto il Vangelo; e S. Agostino ammira che in sette domande racchiude tutto ciò che si può domandare. Dev' essere di grande consolazione ai Fedeli che la Chiesa ci faccia fare questa preghiera in un tempo in cui G. C., che n'è l'autore, è immolato sopra l'altare per ottenerci da Dio tutte le domande che contiene.

Alle Messe solenni, il Clero ed il popolo, ed alle Messe piane il ministro per gli astanti, dicono: *Sed libera nos a malo*, ed il sacerdote risponde a bassa voce: *Amen*. Il popolo recita l'ultima domanda del *Pater*, ch'ei deve dire come una specie di ricapitolazione di tutta questa preghiera; giacchè vale come se dicesse: Liberateci dal male, o Signore, affinchè siate sempre glorificato in noi; affinchè vi regniate solo; affinchè noi facciamo la vostra volontà; affinchè otteniamo dalla vostra bontà i beni spirituali e temporali; affinchè meritiamo il perdono dei nostri peccati aman-

do sinceramente i nostri fratelli ; ed affinchè la nostra debolezza non sia esposta alle tentazioni.

Il Sacerdote risponde *Amen*. Perchè quest' uso differente? In tutte le altre preghiere, è il popolo che risponde *Amen*, dopo che il Sacerdote ha pregato in nome di tutti ; quì è il sacerdote. Questo *amen* nella sua bocca ha una significazion particolare ; ei lo risponde a bassa voce, perchè rappresenta G. C. che è l' *amen*, cioè a dire, il sigillo, la verità e il compimento di tutte le promesse, il merito, il valore e la efficacia delle preghiere della Chiesa, il fondamento, la base e la fermezza della nostra speranza. Il sacerdote che sta all' altare, come mediatore tra Dio ed il popolo, parla a Dio in nome del popolo, e parla al popolo da parte di Dio. Perciò mentre il sacerdote pronunzia l' Orazion Domenicale ad alta voce, ciascuno in particolare deve unire la sua intenzione a quella di G. C., il quale prega per tutti in persona del Celebrante ; ed elevando il suo cuore a Dio, domandargli le grazie ed i soccorsi di cui ha bisogno. Perciò il popolo, invece di dire *amen*, risponde quì : *ma liberateci dal male* ; che sono le ultime parole, come volendo dire che è desso che fa la preghiera per bocca del Sacerdote ; ed allora il Sacerdote comincia a parlare da parte di Dio, e risponde *Amen*, come se dicesse al popolo: Iddio ha riguardo alla vostra fede ed alla sincerità delle vostre preghiere; le vostre preghiere sono esaudite, e Iddio vi accorda quel che gli domandate in nome del suo Figliuolo, e per virtù del suo sacrificio.

Fra tutte le domande che contiene l' Orazion Domenicale, la Chiesa si ferma unicamente sull' ultima, che n' è il compendio e la ricapitolazione, e nella quale domandiamo di esser liberati dal male. La Chiesa ha creduto dover dare maggiore estensione alle sue domande su quest' oggetto, per insegnarci che, quan-

tunque l' orazion Domenicale contenga tutto ciò che si può e che si deve domandare, pure Iddio non isdegna di ascoltarci, quando, mossi più da qualche bene, o più spaventati da qualche male particolare, ci determiniamo a parlargliene con maggior istanza, purchè l'oggetto della nostra preghiera sia sempre relativo alla sua gloria e alla nostra eterna salute.

Questa preghiera fu aggiunta al *Pater* ne' primi secoli della Chiesa; trovasi ne' più antichi sacramentarj, cioè, ne' libri destinati a servire all' altare. Par che la Chiesa, in tutte le parole che compongono questa preghiera, aveva in vista le persecuzioni che soffriva dagl' Imperatori; si parla di mali presenti e futuri; vi si domanda la pace, l' esenzione da ogni peccato, e la tranquillità dello spirito, per servire Iddio con maggior libertà. Pare altresì che i Fedeli avevano un' alta idea di questa preghiera, e che questa idea era loro ispirata dalla particolare attenzione con cui la Chiesa la recitava; essa era pronunziata a voce più alta di tutte quelle del Canone della Messa, senza dubbio affinchè gli astanti potessero unirvisi e seguirla; e si è ancora conservato l' uso di dirla il Venerdì Santo sullo stesso tuono delle Collette, perchè, in questo giorno consecrato a rammentarci il mistero della nostra Redenzione, la Chiesa riunisce tutti gli oggetti di preghiere che fa separatamente negli altri tempi dell'anno; e perchè questa comprendendole tutte, la Chiesa vuole che in questo giorno sia pronunziata con solennità maggiore.

Questa preghiera è così concepita: *Libera nos, quaesumus, etc.*, vale a dire: » liberateci o Signo-
» re, da tutt' i mali passati, presenti e futuri; ve ne
» supplichiamo, o Signore, per la intercessione della
» beata e gloriosa Maria, Madre di Dio, sempre ver-
» gine, de' vostri beati Apostoli Pietro, Paolo ed An-
» drea, e di tutt' i Santi; dateci, per effetto della

» vostra bontà, la pace ne' nostri giorni, affinchè es-
» sendo sostenuti per effetto della vostra misericordia,
» siamo sempre liberati da ogni peccato, ed esenti
» da ogni sorta di perturbazioni, per lo stesso G. C.
» Nostro Signore, vostro Figliuolo, il quale come
» Dio vive e regna con voi nella unità dello Spirito
» Santo, per tutt' i secoli dei secoli. *Amen.* »

Libera nos, quaesumus Domine, ab omnibus malis praeteritis, liberateci, o Signore, da tutt' i mali passati. I mali passati sono i nostri peccati passati. Quali inquietudini non devono essi darci? Questi sono i cattivi effetti che han prodotto, e di cui siamo responsabili; sono le impressioni e le tracce che han lasciato nella immaginazione e nei sensi... *Praesentibus*, i mali presenti son quelli che ci affliggono attualmente, sia nel corpo, sia nello spirito, come le tentazioni, le malattie, le disgrazie, e generalmente tutt' i mali che ci sopravvengono internamente ed esternamente, o si sentano o non si sentan da noi.... *Et futuris*, e finalmente da tutt' i mali futuri, cioè, da tutti quelli che potrebbero affliggerci in avvenire al di là delle nostre forze; ma soprattutto da quei mali che temiamo per l' avvenire, come naturali conseguenze de' nostri peccati, e che ne sono le pene temporali, come le afflizioni, le disgrazie, e specialmente dalle pene eterne riserbate agli empii.

La Chiesa non domanda solamente la liberazion dal peccato il quale, propriamente parlando, è l'unico male, poichè tutti gli altri mali non sono che le conseguenze e le pene di esso; ella domanda anche la pace, che è il compendio di tutt' i beni: *Da propitius pacem.* Per questa pace, si è inteso nell' antica Chiesa, la liberazione dalle persecuzioni che sono la sorgente di una infinità di peccati, e in quelli che le praticano, e in quelli che le soffrono. Con questa preghiera, domandiamo eziandio di esser liberati da

tutte le perturbazioni, da tutti gl' impulsi esterni e pubblici, capaci, a cagion dei timori e delle inquietudini, d' impedirci di servire Dio tranquillamente. In fine domandiamo principalmente la pace del cuore, che è la più essenziale disposizione per la comunione che si è per fare; la pace con Dio, che consiste in una perfetta riconciliazione con lui, che è il fine del sacrificio di G. C.; la pace con noi medesimi, mediante le distruzione delle nostre passioni, de' nostri smodati desiderj, della nostra cupidigia, che è l' effetto del sacrificio; la pace col prossimo, per mezzo di una carità piena di dolcezza, che è l' esempio che ci dà G. C. nel suo sacrificio.

Questa è la pace che domandiamo a Dio, implorando i più potenti suffragi, l' intercessione della Santissima Vergine, Madre di Dio, Madre del Dio di pace, e che è l' ordinaria risorta della Chiesa. *Intercedente beata et gloriosa Dei genitrice Maria*; Quella de' tre primi tra gli Apostoli, che l' hanno annunziata in nome di G. C. a tutt' i popoli della terra: *Cum beatis Apostolis tuis Petro et Paulo atque Andrea*; quella di tutt' i Santi che, nel seno della stessa beatitudine, son pieni di zelo per ottenercela: *Et omnibus sanctis.*

Ecco la pace che domanda il sacerdote facendo un segno di Croce con la patena mentre recita queste parole: *nobis propitius pacem.* La patena è il simbolo e l' istrumento della pace, perchè su di essa egli mette il corpo di G. C. che dev' essere spezzato e distribuito in segno di pace: ei la bacia per rispetto, e se ne serve per fare il segno della croce; per farci comprendere che per mezzo della Croce, G. C. che è la nostra pace, ha distrutto, con quella carne che siamo per ricevere, tutto ciò che la turbava: *Ipse est pax nostra solvens inimicitias in carne nostra* (1).

(1) *Eph.* 2. *v.* 14.

Questa doppia pace dunque, la pace del cuore e la pace della Chiesa, è quella che si domanda a Dio in questa preghiera, che si attende da lui per un soccorso tutto di misericordia, e per una grazia perfettamente gratuita: *Ut ope misericordiae tuae adjuti.* Siccome la pace del cuore non può sussistere col peccato, così la Chiesa domanda di esserne *sempre* liberata: *A peccato simus semper liberi.* E siccome la persecuzione, le guerre, le dissensioni, non le tolgono ogni sorta di vera pace; siccome è ordinariamente un vantaggio per lei di non aver pace per parte del mondo, così non domanda assolutamente, come fa riguardo al peccato, di esser sempre liberata dalla vessazione, dalla ingiustizia, dalle afflizioni, dalle calamità, ma di conservare in mezzo alla persecuzione ed alle prove, quella tranquillità, quella fiducia e quella fermezza, che la rendano finalmente vittoriosa de' suoi nemici: *Ab omni perturbatione securi.* Ecco tutto lo scopo di questa preghiera, la quale si termina come al solito, per Gesù Cristo Nostro Signore, il quale è la nostra pace ed il nostro liberatore, *per eumdem Dominum nostrum Jesum Christum.*

Durante la conclusione di questa preghiera, il sacerdote rompe l'ostia, secondo l'antico costume della Chiesa che nell' azione del sacrificio, non vuole ommetter nulla di ciò che G. C. ha fatto nel suo, nel quale dicesi ch'ei ruppe il pane (1), *fregit*; e quando gli Apostoli parlano della Comunione, la chiamano la frazion del pane. *Il pane che noi rompiamo* (2) *non è forse la comunione del corpo del Signore?* E degli Apostoli si dice (3), *che rompevano il pane di casa in casa.* Nella Chiesa latina, l'ostia si divide in tre parti: una si mette nel calice; il sacer-

(1) *Marc.* 14. *v.* 22. (2) 1. *Cor.* 10. *v.* 16.
(3) *Act.* 2. *v.* 46.

dote anticamente prendeva l'altra, tanto per comunicarsi egli stesso, quanto per dar la comunione agli astanti; e la terza era riserbata per la comunion degl'infermi. Per evitare parecchi inconvenienti che accadevano nel romper le ostie per la comunione del popolo si consacrano molte picciole ostie.

La frazione dell' ostia è accompagnata dall' augurio della pace, che fa il sacerdote, dicendo ad alta voce: La pace del Signore sia sempre con voi, *pax Domini sit semper vobiscum.* Dalla preghiera testè spiegata sino alla Comunione, la Chiesa non cessa di domandare a Dio questa doppia pace; la pace dell' anima con Dio e co' nostri fratelli per mezzo della carità della remissione de' peccati, e la pace della Chiesa riguardo al mondo, per mezzo della cessazione delle persecuzioni e delle divisione. Il sacerdote dunque augura al popolo, non la pace del mondo, ma quella del Signore, *pax Domini*; egli fa questo augurio tenendo in mano il corpo di G. C., il quale è la nostra pace (1), *ipse est pax nostra.* Lo fa, formando il segno della Croce sul sangue di G. C., per mezzo del quale tutte le cose sono state pacificate (2), *pacificans per sanguinem Crucis ejus.* Fa tre segni di Croce in onore delle tre Persone divine, le quali ci danno la pace in vista dei meriti della Croce. Fa questi segni di Croce nel calice, da un labbro all'altro, temendo che non cada qualche frammento al di fuori.

Avendo il sacerdote detto ad alta voce: *La pace del Signore sia sempre con voi*, mentre gli astanti rispondono, *e col vostro Spirito*, ei lascia cader nel calice la porzione dell' ostia che ha spezzata. Quest' uso è antichissimo, ed è indicato in tutte le Li-

---

(1) *Eph.* 2. *v.* 14. (2) *Coloss.* 1. *v.* 20.

turgie ed in tutt' i Concilii. Il sacerdote mescola il corpo ed il sangue di G. C. consecrati sotto le specie del pane e del vino, per una ragion misteriosa, qual' è quella di dimostrare la riunione del corpo e del sangue di G. C. e la sua gloriosa risurrezione. In fatti, sino a questo passo della Messa, la Chiesa non ha espresso che la Morte e la Passione di G. C., mediante la consecrazione del suo corpo e del suo sangue fatta separatamente. Egli è certo, come dice il Concilio di Trento, che, per virtù delle parole sacramentali prounnziate sul pane, il corpo è consecrato solo, e che, per virtù delle parole sacramentali pronunziate sul calice, il sangue è anche consecrato solo. È però di fede che questa separazione è misteriosa, e che in realtà il corpo non sta senza il sangue, nè il sangue senza il corpo, poichè il corpo di G. C. è veramente un corpo vivo e glorioso. Or dunque, è molto importante che nel sacrificio si rappresenti la morte di G. C. e la sua vita gloriosa, perchè il sacrificio de' nostri altari è la rinnovazione di quello che egli ha offerto morendo sopra la Croce, e che offre vivo nel cielo. Il corpo ed il sangue consecrati separatamente, sono il segno della sua morte. Il corpo ed il sangue riuniti sono il segno della vita che risuscitando ha presa; giacchè la specie del vino penetrando la specie del pane, ci rappresenta che il corpo ed il sangue risiedono insieme, e son riuniti come in un corpo vivente.

Riprendiamo ora le parole che pronunzia il Sacerdote nel far questa mescolanza: *Haec commixtio et consecratio corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi*, questa mescolanza e questa consecrazione del corpo e del sangue di N. S. G. C. La parola *consecrazione* del corpo e del sangue significa quì il corpo ed il sangue consecrati ..... *Fiat accipientibus nobis in vitam aeternam*, diventi per noi la vita eterna. Noi

domandiamo che questa mescolanza che è il simbolo dell'unione scambievole del corpo e del sangue di G. C., per indicare la sua risurrezione e la sua vita gloriosa, sia un segno ed un pegno della nostra unione con G. C. per la vita eterna, la quale non ci è promessa che per virtù del corpo e del sangue del Redentore.

Noi non ci contentiamo di augurarci la pace del Signore per questa vita, portiamo più oltre i nostri desiderii; e con questa preghiera, noi ci auguriamo quella pace piena, perfetta, eterna, che godono i Santi come frutto de' loro combattimenti e delle loro vittorie. Questa pace è l' effetto del sacrificio che si offre mediante la consecrazione, e che si consuma mediante la comunione del corpo e del sangue di G. C., di cui la mescolanza delle specie consecrate è il segno, figurandoci la mescolanza che si farà di Dio e dell' uomo, per mezzo della comunione perfetta ed eterna del cielo, nella quale i santi saran perfettamente consecrati, sacrificati a Dio, e consumati nella sua unità e nella sua pace.

Ah! quanto devono esser grandi le disposizioni per comunicarsi, poichè, per mezzo della partecipazione a questa santa vittima, si fa una mescolanza di Dio e dell'uomo! Quanto devono esse esser sante, giacchè debbon procurare, per mezzo della comunione passeggera col corpo di G. C., che si fa quaggiù, di essere un giorno uniti a Dio per mezzo della gloria, E questo appunto io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CLIX.

DELL'AGNUS DEI E PREGHIERE CHE SEGUONO SINO ALLA COMUNIONE.

Ecce Agnus Dei.

Ecco l' Agnello di Dio.

IOAN. 1. V. 29.

Questa stimonianza renduta da Giovanni Battista a G. C. innanzi a tutto il popolo che veniva ad ascoltarlo ed a ricevere il suo battesimo, recar dovette un grande stupore al popolo d' Israele. Non è già che i Profeti non avessero spesse fiate indicato il Messia promesso sotto la figura di un Agnello, ma questo popolo carnale non poteva conciliare le idee magnifiche ch' ei si formava del suo liberatore, con la semplicità di questa figura. Per noi, meglio istruiti degl' Israeliti, lungi dall' essere scandalezzati di questa immagine, vi riconosciamo il vero carattere di colui che si è immolato per noi; noi sappiamo ch' egli è veramente l' Agnello scelto da Dio, per esser la sola vittima di propiziazione data agli uomini per ispirar loro la docilità e la dolcezza. Quindi quando la Chiesa ci fa sentir queste parole, o piuttosto quando invoca G. C. sotto questa qualità, non ci è difficile di dare a questa preghiera il senso che racchiude, e di eccitare in noi i sentimenti che possono rendercela utile. Ma ciò che importa di studiare in questo momento, è la relazione che aver può questa preghiera con quelle che l'han preceduta e con quelle che devono seguirla. Da essa incomincia una parte essenziale della Messa, *la comunione*; essa vi prepara il Sacerdote; e gli astanti, pronunziando queste parole, danno a G. C. testimonianze di fiducia e di umiltà, molto proprie, quando partono dal cuore,

di formarvi le disposizioni che esige la preparazione ai nostri santi misteri. Seguiamo dunque questa idea, per imparare a recitare siffatta invocazione co' sentimenti che la medesima prescrive.

La bontà di G. C. è tale verso di noi, che egli è venuto dal cielo per recarci la pace: ci ha sgravati dalle nostre iniquità; le ha prese su di se stesso; le ha espiate affiggendole alla sua croce, ed in tal modo ci ha riconciliati con Dio. Egli è presente sopra l'altare: avviciniamoci dunque a lui con fiducia. Con quali istanze, avendolo sotto i nostri occhi, dobbiam noi implorare la sua misericordia; domandargli la grazia di riceverlo degnamente, ed insiem con lui il pegno della eterna salute, nel momento in cui siamo per partecipare al suo sacrificio? Quanto allor non dobbiamo esser convinti e penetrati della nostra indegnità? Battendo i nostri petti con sentimenti di dolore e di pentimento, misti di fiducia e riconoscenza, esclamiamo con la Chiesa: Agnello di Dio, che togliete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi, *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi miserere, nobis*. Replichiamo le nostre grida, raddoppiamo le nostre istanze, finchè, per effetto della sua misericordia, ci abbia ottenuta la nostra riconciliazione con Dio, e ci abbia data la pace: *Agnus, Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.*

Agnello di Dio, *Agnus Dei.* Così è chiamato G. C. Tra tutte le antiche vittime, questa figurava meglio tutta l' estensione e l' efficacia del suo sacrificio. Perchè Iddio voleva compiere in favor degli uomini, questi disegni di pace per mezzo della missione del suo Figliuolo, ha voluto che il sangue di un Agnello piuttosto che di un altro animale, fosse messo sulle porte degl' Israeliti, per essere il segnale della loro liberazione, perchè era più proprio a figurare il sangue di G. C., che solo può piacergli e sottrarci alla schiavitù del demonio, per accordarci la libertà de'figli di

Dio. In questa veduta S. Giovanni dice nell' Apocalisse (1), che egli è l'Agnello che è stato immolato fin dal principio del mondo, *Agnus occisus a constitutione mundi* ..... *Qui tollis peccata mundi*, che togliete i peccati del mondo. Noi abbiamo appresa questa espressione da S. Giovan Battista (2): il Messia è venuto per togliere i peccati del mondo. Iddio aveva annunziato la venuta del Salvatore a Daniele (3) dicendogli *che la iniquità sarebbe cancellata*, *ed il peccato distrutto*. Isaia (4) aveva rappresentato il Messia, come *un Agnello* carico delle nostre iniquità, destinato ad essere immolato; ma non le porta e non se ne carica ad altr' oggetto che per espiarli, *qui tollis peccata mundi*.

Questa divina vittima è attualmente sopra l' altare. Il suo amore ve l'ha messa per noi. Ahi! diciamogli coi più vivi sentimenti della nostra miseria e della fiducia che ci dà nelle sue misericordie: Abbiate pietà di noi, *miserere nobis*. Se sentiamo il bisogno che abbiamo della sua grazia, faremo continue istanze, raddoppieremo le nostre grida: *Miserere nobis*. Abbiate pietà di noi, dateci la pace del Signore; quella pace che ci riconcilia con Dio mediante la remissione dei nostri peccati: *dona nobis pacem*.

Alle messe dei morti, la Chiesa tutta occupata di quel che essi soffrono nel purgatorio, invece di dire: abbiate pietà di noi, domanda per quelle anime il riposo, cioè a dire, la cessazione delle loro pene. *Dona eis requiem*. E colla terza volta domanda essa il colmo della felicità, ch' è quel riposo eterno di cui godono per sempre i Santi nel cielo: *Dona eis requiem sempiternam*. E siccome la pace che si domanda

(1) *Apoc.* 13. *v.* 8.
(2) *Ioan.* 1. *v.* 29.
(3) *Dan.* 9. *v.* 24.
(4) *Isai.* 53. *v.* 6.

per se e per la chiesa non conviene ad essi, così non si dice *dona nobis pacem*, nè l' orazione seguente che ora spiegheremo.

Il Sacerdote inchinato, tenendo le mani unite sopra l' altare, e gli occhi fissi al santo Sacramento, dice a bassa voce *Domine Iesu Christe, etc.*, cioè, » Signore Gesù Cristo, che avete detto ai vostri Apo» stoli: Io vi lascio la pace, vi do la mia pace; non » abbiate riguardo ai miei peccati, ma alla Fede del» la vostra Chiesa, e degnatevi pacificarla e riunirla » secondo la vostra volontà, voi che essendo Dio, vive» te e regnate in tutt' i secoli de' secoli. *Amen.* »

Signore Gesù Cristo, *Domine Iesu Christe*. Cristo vuol dire *unto* o *consecrato*, e Gesù è *nostro Signore*, perchè ci ha comprati col suo sangue, ed egli è *Cristo e Salvatore*, perchè è stato unto e consecrato da Dio suo Padre per metterci in libertà e darci la vita... *Qui dixisti Apostolis tuis*: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*; che avete detto ai vostri Apostoli: Io vi lascio la pace, vi do la mia pace. Il Sacerdote che ha detto per se e per tutti i Fedeli a G. C.: Agnello di Dio, abbiate pietà di noi, dateci la pace, si sente istigato ad esporre a questo divin Salvatore che la pace dev' esser considerata come il maggior bene dei Cristiani, poichè dando ai suoi Apostoli i più vivi contrassegni dell' amor suo la vigilia della sua morte, avea lor detto: *Io vi lascio la pace, vi do la mia pace* ... *Ne respicias peccata mea*, non riguardate i miei peccati. Il Sacerdote parla quì de' suoi soli peccati e non già di quelli degli astanti, ei si tratta all' altare da *servo indegno*, si dice carico d' innumerevoli peccati e di delitti; non parla della sua persona che dicendo *la mia servitù;* chiama al contrario gli astanti, *i figli della famiglia,* famiglia ch' ei denomina con rispetto il *popol Santo*; e se, in un sol passo, il Sacerdote gli annovera tra

peccatori dicendo: *Nobis quoque peccatoribus*, si batte il petto come se foss' egli il solo colpevole di tutta l' assemblea: la sua umiltà lo induce ad occuparsi sol delle sue colpe. In questa disposizione dice : Signore, non riguardate le mie colpe. . . *Sed fidem Ecclesiae tuae*, ma riguardate la fede della vostra Chiesa. Egli desidererebbe che fosse la sola Chiesa, pura e santa, che mostrasse a Dio le sue sollecitudini per la pace ; teme che i suoi peccati non mettano qualche ostacolo alla grazia che domanda, e lo prega perciò di non riguardare i suoi peccati, ma sì bene alla Fede della Chiesa della quale è il ministro, affinchè gli dia quella pace tanto desiderata. . . *Eamque secundum voluntatem tuam pacificare et custodire digneris*, e degnatevi di pacificarla e riunirla secondo la vostra volontà. Questa pace sì spesso domandata alla Messa, e che è secondo la volontà di G. C., è la pace stabile di cui egli gode, e che riunir deve tutt' i membri della Chiesa, come vuole che sian riuniti tra loro ed in Dio, giusta la preghiera che fece a suo Padre, dopo aver detto ai suoi Apostoli: *Io vi do la mia pace ... Qui vivis et regnas*, *Deus*, *per omnia secula seculorum. Amen*, che essendo Dio vivete e regnate. Il Sacerdote chiede questa grazia a G. C., perchè egli è Dio onnipotente, e fa in conseguenza tutto quel che fa Iddio suo Padre, poichè vive e regna con lui in tutt' i secoli de' secoli.

Finita questa preghiera, il Sacerdote alle Messe solenni in cui deve dar la pace, bacia l' altare. L' altare è il segno del corpo di G. C. Egli avvicina la sua guancia destra a quella del Diacono, e lo abbraccia dicendo: La pace sia con te, *pax tecum*; il Diacono gli risponde : *Et cum spiritu tuo*, e col tuo spirito, e dà la stessa pace al suddiacono, il quale va poi a darla a quelli del coro. La pace data baciandosi è sempre stato il segno di una vera amicizia tra per-

sone eguali, e così altra volta se la davano i Cristiani che consideravansi tutti come fratelli. Tutte le persone dello stesso sesso davansi il bacio di pace a vicenda, gli uomini da un lato, le donne dall'altro; era questa anche la principal ragione per la quale i posti degli uomini nella Chiesa eran separati da quelli delle donne, affinchè questi baci di religione non potessero essere altro che contrassegni di una carità tutta pura e tutta santa. Gli Apostoli avean raccomandato questo santo bacio, ed in S. Agostino si osserva in qual modo e per qual ragione ciò praticavasi. Dopo la orazion Domenicale, dice questo Padre, i Cristiani si danno l'un l'altro il santo bacio: non è che un segno di pace; ciò che rappresentan le labbra deve avere il suo effetto nella coscienza, vale a dire che, siccome le vostre labbra si avvicinano a quelle del vostro fratello, così il vostro cuore dev'essere unito al suo cuore. Questo antico uso di darsi la pace abbracciandosi, è stato abolito dopo che i posti degli uomini e delle donne non sono stati distinti abbastanza, e temendo che una ceremonia tutta pura e tutta santa non degenerasse in abuso, e non offendesse la convenienza e l'estrema purezza di cui tutt'i Cristiani devono far professione, soprattutto nel luogo santo, alla presenza di G. C., ch'è il Dio di ogni purità.

Queste ragioni han fatto introdurre in molte chiese l'uso di dar la pace ai Fedeli con uno istrumento che si è chiamato *osculatorio*, *la pace*, *la tavola della pace*, *il simbolo della pace*. Attualmente non v'è altro che il clero, cioè a dire, gli Ecclesiastici che abbiano conservato, alle Messi solenni, l'antico uso di abbracciarsi. Il Sacerdote, nel dar la pace, dice: *Pax tecum*, la pace sia con te; e queste parole debbono ricordare a tutti la necessità di aver la pace, o per assistere al santo sacrificio, o per ricevere la santa comunione: ed in fatti, come si oserebbe partecipare al

Sacramento di unione, di pace e di amore, senza rinnovare l'unità di spirito nel vincolo della pace che ci è stata sì spesso raccomandata? Senza questa unità, non solo non si può comunicare, ma, come ho già detto, non si può nemmeno unire alla oblazion dei Fedeli, poichè G. C. ci ha detto (1): *Se il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate là il vostro dono innanzi all'altare, ed andate prima a riconciliarvi col vostro fratello.*

L'antica Chiesa non aveva posto quì altre orazioni, perchè tutte le preghiere precedenti possono essere una preparazione sufficiente per comunicarsi. Ma molti santi Sacerdoti non han potuto scorgere il momento della recezione del prezioso corpo di G. C. senza trovarsi presi da un rispetto e da un santo tremore, che han fatto lor domandare di nuovo la remissione de' loro peccati e le grazie che la santa comunione deve produrre in un' anima ben preparata. I Fedeli che si dispongono a comunicarsi, non posson far altro di meglio che entrar nello spirito delle orazioni che dice il Sacerdote invece di tante altre formole di preghiere che ricavano da certi libri spesso poco autorizzati. È da temersi che il popolo fedele non si assuefaccia a dir delle cose che sono smentite dal cuore, recitando diverse orazioni che si trovano in questa sorta di libri per prepararsi alla comunione. Si fanno alcune volte proteste e promesse che non convengon mica alla debolezza frequenti ricadute han fatto infelicemente provare. Le preghiere che quì la Chiesa ci suggerisce, non espongono a questo inconveniente, perchè sono perfettamente proporzionate al nostro stato ed ai nostri bisogni, ed esprimono tutte le disposizioni nelle quali dobbiamo entrare.

(1) *Matth.* 5. *v.* 29.

Ecco la prima delle preghiere che dice il Sacerdote inchinato innanzi al SS. Sacramento: *Domine Iesu Christe, etc*, cioè, » Signore Gesù Cristo, figlio del Dio vivo, che, mediante la virtù del Padre e la cooperazione dello Spirito Santo; avete dato con la vostra morte la vita al mondo, liberatemi per mezzo di questo sacrosanto corpo e del vostro sangue da tutt' i miei peccati e da ogni specie di mali, e fate che io sia sempre inviolabilmente fedele alla vostra legge, e non permettete che mi separi giammai da voi, che essendo Dio vivete e regnate col Padre e con lo spirito santo in tutt' i secoli de' secoli. *Amen.* ».... *Domine Jesu Christe, filii Dei vivi*, Signore Gesù Cristo, figlio del Dio vivo. Il Sacerdote si dirige a G. C., e lo chiama figlio del Dio vivo, di Dio Padre che è il principio della vita, e che la comunica al suo Figliuolo con un supremo potere di comunicarla a chi vuole (1). *Siccome il Padre ha la vita in se stesso*, ci dice G. C., *così ha egli accordato anche al Figliuolo di aver la vita in se stesso, ed il Figliuolo dà la vita a chi gli piace.* Laonde, la vita della grazia è necessaria per mangiare la divina Eucaristia, che è il pane dell'anima, del quale non può nudrirsi che vivendo di questa vita della grazia... *Qui per mortem tuam mundum vivificasti*, che avete dato la vita al mondo con la vostra morte. G. C. ha data la vita al mondo con la sua morte, espiando nel suo corpo sopra la Croce tutte le pene dovute al peccato che ci avea dato la morte. *Ex voluntate Patris*, per volontà del Padre. Il Sacerdote interessa tutta la santa Trinità per ottener la vita che Iddio ha promessa. Ei rappresenta a G. C. che per volontà, e con l'autorità di suo Padre, ei dà

(1) *Joan.* 5. v. 27.

la vita al mondo: Non è forse, dice S. Paolo, volontà del Padre celeste che noi viviamo? Essendo noi morti per effetto de' nostri peccati, dice questo Apostolo (1), non ci ha egli renduto la vita in G. C., grazia del quale siamo salvati? . . . *Cooperante Spiritu Sancto*, lo Spirito Santo ha cooperato alla salute che riceviamo da G. C., formando il suo corpo nel casto sen di Maria, per essere un' ostia santa e gradevole; vi coopera altresì tutt' i giorni contribuendo, sopra l' altare, alla transustanzazione del corpo adorabile di G. C., affinchè sia offerto per dar la vita all' anima nostra . . . *Libera me per hoc sacrosanctum corpus et sanguinem tuum*, liberatemi per questo sacrosanto corpo e pel vostro sangue. Il Sacerdote è persuaso che G. C. possiede tutta la potenza delle Persone divine per darci la vita, gli domanda di liberarlo da tutto ciò che può opporsi e nuocere alla vita dell' anima, e lo domanda pel suo sacro corpo e pel suo sangue prezioso, che sono in sacrificio sopra l' altare per applicarci i meriti della sua morte . . . *Ab omnibus iniquitatibus meis*; ciò che si oppone alla vita dell' anima nostra, sono i peccati, perciò il Sacerdote dice: Liberatemi da tutte le mie iniquità, da tutto ciò che deriva dalla malizia del mio spirito e del mio cuore, da tutt' i peccati che io commetto contro i lumi che Dio mi dà, e che non servono che ad aumentare la mia iniquità . . . *Et universis malis*, e da tutt' i mali che possono indurmi al peccato, e da tutt' i pericoli che mi circondano. *Et fac me tuis semper inhaerere mandatis*, fatemi dunque la grazia, o Signore Gesù! di esser sempre inviolabilmente fedele ai vostri precetti, e di non discostarmene giammai. Non si può ottenere la vera vita che osservando i di-

(1) *Eph. v.* 2. 5.

vini precetti (1): Se volete aver la vita, osservate i miei comandamenti. . . *et a te nunquam separari permittas*, e non permettete che io sia giammai separato da voi. Il vero mezzo di evitare i mali dell'anima è di osservare cristianamente i precetti, non è di rimaner sempre attaccato a G. C.; si sta sempre uniti a lui, facendo la sua volontà; e per unirvisi siffattamente da non poterne essere separati, bisogna ch' ei sia il principio di tutt' i nostri pensieri, di tutte le nostre parole, di tutt' i nostri desiderj e di tutte le nostre azioni. Se il nostro amore fosse così vivo come quello di S. Paolo, potremmo dire (2): *Chi ci separerà dall' amor di G. C.?* Ma i pericoli, le tentazioni, la nostra debolezza, c' impegnano a domandargli di non permettere che siamo separati da lui, che essendo Dio, vive e regna col Padre e con lo Spirito Santo in tutt' i secoli de' secoli. *Amen.*

Passiamo alla seconda preghiera che fa il sacerdote prima di comunicarsi. *Perceptio corporis tui, etc.*, o Signore Gesù! fate che la recezione del vostro corpo che io mi propongo di prendere, quantunque ne sia indegno, non produca la mia condanna e la mia dannazione. Qualunque prova siasi fatta di se stesso per convincersi che non si va ad avvicinarsi a G. C. con una marcata indegnità, non risulta che siasi perciò degno di riceverlo. Miserabili peccatori potrebbero mai non temere di essere indegni di una tal grazia? E chi siam noi, vermi di terra, per avvicinarci a un Dio di una sì augusta maestà, per essere assisi alla sua mensa? Chi può esser degno di tener nelle sue mani, e di mangiare il pane degli Angeli, di nudrirsi della carne di un Dio, di possedere nel suo corpo la santità istessa? Non abbiam noi sempre

(1) *Matt.* 19. *v.* 17. (2) *Rom.* 8. *v.* 35.

luogo di temere che ci rendiamo ciechi per non conoscere il nostro vero stato? Il vescovo di Laodicea credeasi ricolmo di ogni sorta di grazia e di virtù; ciò nonostante S. Giovanni gli scrisse da parte di Dio, ch' ei conosceva la sua tiepidezza e che era veramente povero, ignudo e cieco, non vedendo nè le sue colpe, nè le sue debolezze. Chi dunque oserà ricevere il corpo di G. C. senza tremare?

Questo timore induce il sacerdote a pregar G. C. di metterlo in istato di non incorrere nel giudizio e nella condanna che meritano quelli che ricevono la fonte della santità con un anima colpevole; *sed pro tua pietate prosit mihi ad tutamentum mentis et corporis*; chiede che per effetto della sua misericordia, la sua sacra carne ed il suo sangue prezioso siano un preservativo nello spirito e nel corpo contro tutt' i peccati mortali e veniali, e che questo divino alimento imprima in lui il coraggio e la forza che sono necessarj per resistere a tutti gli attacchi del nemico della salute . . . *Et ad medelam percipiendam*, e che mi siano ancora un rimedio salutare. Siccome noi non possiamo prometterci di esser senza piaghe e senza ferite, siccome siam deboli e languenti, e cadiamo spesso in molte colpe, così il Sacerdote domanda altresì a G. C. che il suo prezioso corpo sia il rimedio a tutt' i mali che non conosciamo; ch' ei ripari le forze che perdiam tutt' i giorni; che guarisca le piaghe che l' anima nostra riceve incessantemente; che come rimette il nostro corpo e l'anima nostra nel diritto alla immortalità che han perdutò per mezzo del peccato, così sia egli un germe, una semente ed un principio di vita, per una eternità beata.

Quanto però son rare queste grazie, poichè la condotta della maggior parte de' Cristiani che si comunicano, non è più cristiana e più edificante dopo la comunione! Il vostro Sacramento, o mio Dio! guarisca effi-

cacemente tutte le mie debolezze. Io mi dirigo con S. Agostino al vostro corpo prezioso che son vicino a ricevere; rendete l'anima mia sì pura, in virtù della vostra santa purità, che non abbia più nè macchia, nè ruga: io sono infermo; ma voi siete il medico supremo: io son carico di miserie; ma voi siete il Dio di misericordia: *medicus es, aeger sum: misericors es, miser sum.*

Quanto è grande questa grazia! Perciò il Sacerdote la domanda a G. C. che è onnipotente, che vive e regna con Dio Padre, nello Spirito Santo, col quale egli è uno stesso Dio in tutt' i secoli de' secoli. *Amen.*

DISCORSO CLX.

DELLA COMUNIONE DEL SACERDOTE.

Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.

Non già a noi, o Signore, non già a noi, ma al vostro santo nome si deve render gloria.

PS. 113 v. 9.

Più si avvicina il momento destinato alla consumazione del Sacrificio, più deve un cristiano esser penetrato dal sentimento espresso in queste parole: G. C. non si è immolato che per noi. Nelle preghiere che hanno accompagnato il Sacrificio, non è egli stato occupato che de' nostri bisogni; in un' istante egli fa palese patentemente a tutti quelli che circondano i suoi altari, che per essi ha preparato questo sacro banchetto e che fa di nuovo le sue delizie, non solo di conversare con essi, ma di viver per essi, di darsi interamente ad essi. Ma che cosa è l'uomo? Noi non possiam domandarlo troppo spesso col Profeta: che co-

sa è l'uomo, o mio Dio, perchè voi vi ricordiate di lui, ed il figlio dell'uomo, perchè vi degniate andar verso di lui per visitarlo con sì salutari amorevolezze? L'uomo, risponde S. Bernardo, non è che polvere e cenere. La corruzione e la miseria lo circondano come un vestimento; e più voi gli fate comprendere, per mezzo della vostra Chiesa che è appunto per lui che voi veniste sulla terra, che ad esso appunto è che voi vi date, più egli griderà col Profeta: No, Signore, no, non dovete far ciò per noi, ma per gloria del vostro nome, *non nobis*, *Domine*, *non nobis*, *sed nomini tuo da gloriam*. Non è questo infatti lo spirito ed il significato della preghiera che ora spiegheremo e che comincia da queste parole: Signore, io non son degno: *Domine non sum dignus?* Non è egli evidente che la Chiesa vuole che noi non perdiamo di vista che tutto è indulgenza e misericordia per parte di G. C., nelle dolci amorevolezze con cui ci previene; che tutto è indegnità e debolezza per parte del Cristiano che egli ammette alla sua mensa; e che quanto più questo Cristiano conosce la propria miseria, tanto più si approssima alle disposizioni che questo Sacramento esige?

Ecco finalmente l'istante nel quale si consuma il Sacrificio, ed ecco conseguentemente il tempo di raddoppiare i desiderj di parteciparvi. Se G. C. ha desiderato ardentemente per amor nostro, di mangiare l'ultima Pasqua, quanto maggior motivo abbiam noi di partecipare a questa Pasqua sì preziosa, sì vantaggiosa, sì necessaria per la vita dell'anima nostra? Che cosa mai sarebbe il non sentirsi affamato di questo cibo divino, di mangiarlo senza gusto, senza trasporto? Se il disgusto è un segno della malattia del corpo, non può forse dirsi che l'anima è inferma, quando riceve con indifferenza il pane vivente: senza provare nè gusto nè fame?

Ah, cos' è mai questa fame? Un vuoto del cuore, una salutare inedia, un bisogno interno che domanda di essere riempito di Dio: quella fame spirituale che preceder deve il celeste alimento. Così fece Iddio provar la fame nel deserto, come dice Mosè, pria di far cadere la manna (1): *Afflixit te penuria et dedit tibi cibum manna.* Con questa fame spirituale, il cuore stà in una santa impazienza di vedere avvicinare il momento in cui questo Dio vivo si dà a lui. A misura ch' ei vi si approssima, simile al Re Profeta, esulta di gioja (2): *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Chi non sente nulla di tutto ciò porta seco un segno infallibile di una cattiva digestione, di una pienezza di difetti, d' imperfezioni, di amor proprio. Se ne allontani egli dunque finchè abbia mortificato le sue passioni, combattuto i suoi pravi abiti, purificato il suo cuore. Imperciocchè, dice S. Agostino, quelli che hanno il cuore pieni di se stessi che non sono affamati di questo pane celeste, non ne saran satolli, *qui divites sunt, non satiantur, quia non esuriunt.*

Felice dunque colui che, essendo vicino a ricevere questo pane di vita, sente una vera fame, il di cui cuore esclama, conoscendo il suo bisogno, con l' avidità di un uomo affamato: *Panem coelestem accipiam*, io riceverò dunque questo pane celeste! .... *Et nomen Domini invocabo*, ed invocherò il nome del Signore. Il *nome* di Dio, cioè la maestà di Dio; *invocarlo*, cioè chiamarlo in se stesso: io lo invocherò, lo chiamerò a me per esser la mia forza, il mio sostegno e la mia vita. Dicendo queste parole, il Sacerdote prende tra le sue dita il corpo di G. C.; più vede egli avvicinarsi il momento di unirsi a questo sa-

(1) *Deut.* 8. *ve* 3. (2) *Ps.* 83. *v.* 3.

crò corpo, più si accresce il suo tremore; è desso colpito dalla immensa distanza che passa tra un peccatore come lui e la santità istessa. Egli si annienta profondamente; si meraviglia che un Dio di una maestà cotanto sublime si degni discendere dal cielo per darsi a lui in alimento; entra ne' sentimenti di Giobbe esclamando: Che cos' è l'uomo, o Signore, per essere elevato ad una gloria siffatta? e chi sono io, peccatore, io verme di terra, per avvicinarmi ad un Dio sì santo, e per cibarmi di una carne così divina? Non può dispensarsi di confessar nuovamente la sua indegnità, e di dire tre volte battendosi il petto: *Domine, non sum dignus*, Signore, io non son degno che entriate nella mia casa; ma dite solamente una parola, e l'anima mia sarà guarita .... *Domine non sum dignus*, Signore, io non son degno. L'anima esprime i sentimenti di umiltà da cui dev' esser penetrata all'aspetto della sua indegnità: come non sarebbe essa presa da un santo orrore trovandosi vicina ad un Dio che è *un fuoco divoratore*? Quale proporzione, ripetiamolo, tra'l Re di gloria e vili creature? Il cielo e la terra non posson contenere il Figliuolo di Dio, e come alloggiarlo ne' nostri corpi, in queste case di fango che han sì spesso meritato di essere ridotte in polvere? Il Sacerdote unendo la sua umiltà alla Fede della onnipotenza di G. C., gli rappresenta che senza venire a lui, può con una sola parola guarir l'anima sua, e riempirla delle sue grazie; *sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea.* Ma par ch' ei si sovvenga che G. C. ci ha comandato di riceverlo; e come se dicesse: Voi me lo avete comandato, o Signore, e potete purificarmi e prepararmi in un momento, aggiunge nello stesso tempo: *Corpus Domini nostri, etc.* cioè a dire, il corpo di N. S. G. C. custodisca l'anima mia per la vita eterna. *Amen*; e subito riceve questo sacro corpo. Qual meraviglia, quale prodigio!

il corpo di G. C., quello stesso che è stato immolato sopra la Croce a gloria del Padre suo (giacchè questo appunto esprime il segno di Croce che il Sacerdote fa con l' ostia prima di comunicarsi), il corpo di G. C., io dico, è l' alimento delle anime nostre. Quantunque questa carne del Figlio di Dio, che è la vittima del nostro sacrificio, non sia che una sostanza terrestre e materiale, pure ha la virtù di vivificare i nostri spiriti: mentre lo spirito deve naturalmente vivificare la carne, quì al contrario la carne, per uno stupendo prodigio, vivifica lo spirito, lo sostiene, lo anima e gli serve di alimento per conservarlo. Non v' ha certamente che la carne di un Dio che operar possa una meraviglia sì grande.

Ciò non basta. Il corpo di G. C. ci è anche dato come un pegno della gloria del cielo, come una caparra della beatitudine eterna, come un viatico per ajutarci a passare dal luogo del nostro esilio alla nostra patria. Questo corpo è un sale divino che preserva l' anima nostra dalla corruzione del secolo e dal peccato; che consuma ciò che ha di carnale e di terrestre che la rende grata a Dio e le dà, per dir così, il gusto del Cielo: *Custodiat animam meam in vitam aeternam.*

Il Sacerdote dopo aver ricevuto l' ostia santa, medita un momento sulla grandezza del mistero, finchè l' abbia inghiottita, e sia in istato di parlare e recitare le preghiere seguenti; giacchè la Messa è un' azione sempre piena o di ciò che deve farsi, o di ciò che devesi recitare; e non ammette veruna preghiera particolare: Egli dunque, dopo avere ingojata la santa ostia, dice: *Quid retribuam Domino?* e nel tempo stesso scovre il calice, fa la genuflessione, raccoglie con la patena i frammenti che possono essere rimasti sul corporale per metterli nel calice. Si è sempre usata una grande attenzione nella Chiesa che al-

cuna particella della santa Eucaristia non si perdesse o non cadesse per terra. S. Cirillo di Gerusalemme diceva ai nuovi battezzati, che dovevano temer più la perdita di una di queste particelle che quella dell'oro, de' diamanti e di qualche loro membro. I Greci han comunemente chiamato *perle* i frammenti della Eucaristia. I Latini li raccolgono per consumarli nel calice, e dicono: *Quid retribuam Domino?*, cioè, » che » cosa renderò io al Signore per tutt' i beni che mi » ha fatti? Io prenderò il calice della salute ed invo- » cherò il nome del Signore cantando le sue lodi, e » sarò al coperto de' miei nemici. »

Da quanta riconoscenza, da quanto amore, da quanto fervore dobbiam esser penetrati, come deve essere intenerito il nostro cuore dalla pietà, per entrar nello spirito di questa preghiera e comprenderne il senso! Un anima cristiana non può, nella comunione, contenere i sentimenti della sua riconoscenza per un dono sì grande è sì eccellente. Presa da stupore e da ammirazione nel vedersi ricolma di una gloria così inaspettata come quella di essere unita, incorporata al suo Dio, agitata dalla sua sollecitudine a ringraziarnelo; non sa che dire, che fare, che diventare; e questi diversi movimenti le impediscono quasi di trovare i mezzi per ringraziarlo degnamente. *Quid retribuam Domino*, che cosa renderò io al Signore, per tutto ciò che mi ha dato? *pro omnibus quae retribuit mihi*. Quanto questa espressione è infiammata ed ardente! Il Sacerdote non ha ricevuto che G. C., e dice ciononostante che ha ricevuto tutto, *pro omnibus*. Ahi! Gesù Cristo è un dono universale che racchiude tutti gli altri doni, giacchè, qual cosa Iddio non ci ha dato, dandoci il suo Figliuolo? e che ci darà egli dopo averci fatto questo ineffabil dono? *Cum ipso* (1)

(1) *Rom.* 8. *v.* 32.

omnia nobis donavit. Quale ingratitudine non sarebbe se, ripieni de' suoi doni e di se stesso, non ne avessimo verun sentimento? E non meriteremmo di esser considerati come mostri d'ingratitudine se un amore così perfetto come il suo, non trovasse nell' anima nostra qualche contraccambio? *Ah! Signore*, dobbiam dirgli col Re profeta (1), *la mia mano destra obblii se stessa, se io sarò mai per obbliarvi, e la mia lingua rimanga attaccata al palato, se non mi sovvengo eternamente di voi.* E poichè il Sacramento del vostro corpo è una vera *Eucaristia*, cioè un Sacramento di ringraziamenti, non solo in tutto il corso della mia vita, voglio mostrarvi, quanto vi sono obbligato di averlo ricevuto; ma voglio ancora che mi serva per ringraziarvi di tutti gli altri beni che mi avete fatti e che continuate a farmi. Imperciocchè che cosa vi renderò io, o mio Dio! per avere usate verso di me tante misericordie? Ed in qual modo posso io riconoscere le obbligazioni eccessive che vi ho, le grazie di cui mi avete ricolmato, i singolari contrassegni di protezione co' quali mi avete distinto, se non se partecipando a questo calice misterioso? *calicem salutis accipiam.*

Il Calice che prende il Sacerdote è il calice della salute, perchè racchiude l'autore della nostra salute, Gesù Cristo Nostro Signore, col quale abbiamo tutto ciò che conviene per lodare Iddio e ringraziarlo. Il calice del suo sangue è il calice di benedizione che è stato offerto da questo divin Salvatore in rendimenti di grazie.... *Et nomen Domini invocabo* ed invocherò il nome del Signore. Con questo santo calice invocherò il nome del mio Dio, che ha promesso di satollare il suo popolo di beni, e di colmare delle più grandi sue grazie l'anima de' sacerdoti (2). *Laudans*

(1) *Ps.* 136. *v.* 6. (2) *Jerem.* 31. *v.* 14.

invocabo Dominum, lo invocherò lodandolo, ringraziandolo, benedicendolo, senza chieder mai altri soccorsi se non lo stesso Dio, che invocherò continuamente. *Et ab inimicis meis salvus ero*, e sarò al coperto da' miei nemici. L'anima piena di riconoscenza e di fiducia, ci assicura di trovare tutto il soccorso necessario contro tutt' i suoi nemici, contro il demonio che la tenta con le sue astuzie, contro il mondo che la seduce con le sue pompe, contro la carne che la corrompe con la sua mollezza e con gli smodati suoi desiderj. Non gli rimane altro che a domandare che il sangue di G. C. lo rassodi in tutt' i beni che riceve l'anima sua, e che gli serva di viatico sino alla vita eterna. *Sanguis Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam, Amen.* In questo momento in cui son per bere il vostro prezioso sangue per consumare il sacrificio, datemi la perseveranza cristiana che n'è il frutto. Io conosco la mia debolezza e la mia miseria; so che, se voi mi abbandonate un istante a me stesso, ricaderò tosto nell'abisso dei miei disordini; ma unendomi a voi così strettamente, come or vi sono unito prendendo il calice della salute, ho diritto di sollevarmi sopra di me stesso, e di promettermi che, per quanto possa io esser fragile ed incostante, persevererò nel vostro amore e nel possesso della vostra grazia; che il vostro sangue mi laverà da' miei peccati, mi conserverà in mezzo ai pericoli, mi difenderà contro i nemici della mia salute, e condurrà l'anima mia alla vita eterna.

Il sacerdote prendendo il prezioso calice, tien con la mano sinistra la patena sotto il calice, temendo che non ne caschi qualche gocciola, e sorbisce tutto il sangue insiem con la particola che vi è: egli sorbisce il sangue prezioso, perchè deve consumare il sacrificio sotto le due specie, avendo Gesù Cristo a tutt' i Sacerdoti in persona degli Apostoli detto, *bevetene tutti*; e

sorbisce tutto ciò che v' è nel calice, fin da quando non si è data più la comunione sotto le due specie ai ministri ed agli astanti, come facevasi anticamente.

Dopo la recezione del sangue prezioso, il Sacerdote dice segretamente. *Quod ore sumpsimus*. Alle Messe solenni ei presenta il calice al chierico o al suddiacono, il quale mette del vino nel calice per purificarlo. *Purificare un vaso*, in chiesastico stile, vuol dire toglierne ciò che non è del vaso stesso. Perciò l'abbluzione del calice e della bocca del Sacerdote che si fa dopo la comunione, affinchè non vi resti nulla del corpo e del sangue di G. C., chiamasi *purificazione*.

La Chiesa suggerisce quì alcune preghiere al Sacerdote per continuare la comunione spirituale che deve tener l' anima in unione con Dio, per mezzo di una viva gratitudine per la grazia ricevutane, e di una grande attenzione a tutto ciò che può conservarla. Il Sacerdote dunque, appena sorbito il prezioso sangue, dice a quest' oggetto: *Quod ore sumpsimus etc.*, cioè» » fate, o Signore, che riceviamo con un cuor puro » ciò che abbiam preso con la bocca, e questo dono » temporale diventi per noi un rimedio eterno.» Quante cose espresse in poche parole! quanto sono grandi e preziose le grazie che vi s' implorano! Quali sentimenti racchiudono! Entrate nello spirito di questa preghiera: essa riguarda voi egualmente che riguarda il Sacerdote, avendo voi dovuto comunicarvi con lui, almeno spiritualmente, come ci faremo a dimostrarlo... *Quod ore sumpsimus, Domine, pura mente capiamus*, fate, o Signore, che riceviamo con un cuor puro quel che abbiamo preso con la bocca. Si può dunque prendere il corpo di G. C. con la bocca senza riceverlo nel cuore. Quale differenza tra queste due specie di comunioni! Comunicarsi di cuore vuol dire essere nutrito e satollo di G. C.; ritrarne un profitto spiritua-

le, un aumento di grazie, una purità più perfetta, un distacco più completo di se stesso. Ahi! se la comunione ci lascia sempre gli stessi, è stata dunque inutile, ma non c'illudiamo, non può essere inutile senza esser pregiudizievole insieme, se non distrugge affatto la grazia, la indebolisce; essa ci rende colpevole del corpo e del sangue del Signore, non per averli interamente profanati, ma per non averli onorati abbastanza. A dir corto, la comunione inutile prepara alla comunione indegna, questa conduce alla impenitenza, e la impenitenza precipita nel fuoco eterno.

Domandiamo inoltre a Dio, in questa preghiera che, per effetto della sua misericordia, questo pane celeste sia per noi un rimedio che ci sostenga in tutto il corso di questa vita sino alla eternità, *et de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum*. Il Sacerdote prende poscia del vino e dell'acqua per l'abluzione del calice e delle dita che terge col purificatojo, dicendo: *Corpus tuum, Domine, quod sumpsi, etc.*; cioè a dire, » il vostro corpo che ho ricevuto, o Signore, ed il vostro sangue che ho bevuto, rimangano attaccati a' miei visceri, e fate mediante la vostra grazia, che non rimanga in me alcuna macchia de' miei peccati, dopo essermi cibato di sacramenti sì puri e sì santi. »

Dopo aver domandato a G. C., nella orazion precedente, che il suo corpo ed il suo sangue gli siano un rimedio per l'eternità, lo prega in questa, che siano per lui un alimento che ristabilisca tutte le sue forze, e rimanga attaccato ai suoi visceri, *adhaereat visceribus meis*. Siccome gli alimenti naturali che prendiamo per nudrire i nostri corpi a nulla ci gioverebbero se passassero appena presi, ma bisogna che si fermino nel nostro stomaco, che vi siano digeriti, che vi producan de'succhi, che si distribuiscano in tutte le altre parti del corpo, così fa mestieri che il corpo ed il san-

gue di G. C., che sono l'alimento delle anime nostre, si attacchino a quel che v'è in noi di più interiore, ai nostri affetti che sono i nostri visceri spirituali; che per amor nostro, questo divino alimento si sparga e si comunichi a tutte le facoltà dell'anima nostra, per farle vivere della vita della grazia, e che ci comportiamo in guisa, che dopo esserci comunicati, possiam dire come S. Paolo (1): *Io vivo; ma nò, non son più io, è G. C. che vive in me .... ut in me non remaneat, etc.*, affinchè non rimanga in me veruna macchia del peccato; dopo essermi cibato di sacramenti sì puri e sì santi. Il cibo corporale ben digerito ristabilisce il corpo siffattamente, che dopo i mali più grandi, non apparisce alcun segno di malattia: il Sacerdote domanda altresì che le sue forze spirituali siano riparate talmente, per virtù della carne consecrata, che non rimanga più in lui alcun vestigio di peccati e di delitti; ma che al contrario il corpo di G. C. aumenti in lui la carità, che è la salute e la vita dell' anima nostra.

Noi dunque, dopo la comunione, dobbiam domandare a G. C. l' aumento dell'amore: ed oh questi preziosi momenti, in cui possediamo in noi stessi la sorgente dell' amore, in cui i cieli si sono aperti, e n' è disceso il Giusto, perchè i monti non si appianano innanzi a lui? Perchè il gelo non diviene scottante? Perchè il fuoco mandato dal cielo sopra la terra non la consuma? È esso spesse fiate caduto su'sacricii che Iddio gradiva; eran queste figure di ciò che si fa tra noi, e che sempre si realizzano riguardo a G. C. Lo Spirito Santo, come una fiamma invisibile, cambia e divide i doni; ma queste figure realizzansi rapporto a noi? G. C. è disceso in noi per

(1) *Galat.* 2. *v.* 20.

mezzo della comunione, e noi rimanghiamo freddi ed immobili. Per un prodigio inudito, noi portiamo il fuoco e lo celiamo nel nostro cuore, senza sentirne l' impressione.

Ah! Signore, non permettete che noi non abbiamo alcuna parte al fuoco che siete venuto a spargere; e poichè siete voi stesso un fuoco divoratore, fatemelo provare per vostra misericordia; brillate agli occhi nostri, toccate il fondo più sensibile e più intimo del nostro cuore. O amore, che bruciate sempre e non vi spegnete giammai! carità, che siete il mio Dio, accendetemi in questo momento che vi ho ricevuto, e che vi posseggo realmente, fatemi gustare quanto dolce voi siete! ditemi che siete la mia salute (1): *Dic animae meae: salus tua ego sum*, ma ditelo così intelligibilmente, che io lo intenda. La consolazione di averlo inteso mi sosterrà in tutto il corso della mia vita, e m'indurrà ad amarvi vie maggiormente, finchè io giunga ad amarvi per tutta l' eternità. *Amen.*

(1) *Ps.* 34. *v.* 3.

DISCORSO CLXI.

DELLA COMUNIONE DEL POPOLO, SACRAMENTALE E SPIRITUALE.

Calix benedictionis cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? panem quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?

Il Calice di benedizione che noi benediciamo, non è forse la comunicazione del sangue di G. C.? il pane che spezziamo, non è forse la partecipazione del corpo del Signore?

1. COR 10. v. 16.

Questa è l' idea che dava l'Apostolo S. Paolo ai primi Cristiani del sacrificio di G. C.; e questa idea è perfettamente uniforme a quella che la Chiesa c' ispira del sacrificio della Messa. Egli non separava la benedizione del calice e la frazione del pane, dalla comunicazione al sangue di G. C., e dalla partecipazione al suo corpo. Perciò la Chiesa è siffattamente persuasa che la comunione è dell' essenza del sacrificio, che allora solo riguarda questo sacrificio come consumato, quando *il Sacerdote almeno* ha ricevuto l'una e l'altra specie; ma se questa comunione del sacerdote è indispensabile per la integrità del sacrificio, che penserem noi della comunione degli astanti, poichè per essi il Sacerdote immola la vittima, come lo fa per se stesso? Non si potrebbe conchiudere che la partecipazione alla vittima è di una egual necessità ed ai Fedeli che circondano l' altare, ed ai Ministri che vi consumano questa formidabile funzione? È vero che l'uso attuale della Chiesa par che deroghi a questa necessità. Il Sacerdote è obbligato a questa santa azione, ed i Fedeli non son tenuti comunemente che ad unirsi in ispirito a questo Sacramento. Sarebbe dunque volere

spingere tropp'oltre la materia, il pretendere che il sacrificio è nullo per ciascun de'Fedeli che avessero mancatò di parteciparvi realmente; ma sarebbe anche tradir la verità l'insegnare che non sussiste, almeno nella intenzion della Chiesa, una volontà d' impegnare i Fedeli, se fosse possibile, a comunicarsi ogni volta che ascoltano la santa Messa; v'ha dunque, fra questi due insegnamenti opposti, una giusta via di mezzo che tener deve ogni Cristiano, e che importa molto di bene di sviluppare.

Da tutto ciò che finora abbiam detto, avete dovuto comprendere che il Sacrificio della Messa non era già il sacrificio del solo Sacerdote che lo celebra, ma anche quello del popolo che vi assiste. Tutte le preghiere son comuni, e ad eccezione della consecrazione, che si fa in nome di G. C. dal Sacerdote che lo rappresenta, tutte le azioni del sacrificio son comuni al Sacerdote ed agli astanti. Laonde, la comunione, essendone la consumazione, n'è conseguentemente una parte; la quale non dev' esser più particolare di tutto il resto; bisogna dunque che sia comune anche al popolo. Perciò ne' primi secoli della Chiesa, quelli che erano esclusi della comunione, lo erano anche dal sacrificio.

Se ha ella in seguito mitigata in parte questa antica disciplina, permettendo ai Fedeli di assistere alla Messa, quantunque non siano in istato di comunicarsi, desidera che si comunichino almeno spiritualmente, affinchè siano uniti al Sacerdote in quest'azione, come lo son nelle altre. Su di ciò ella si spiega chiaramente nel concilio di Trento. Protesta in primo luogo che desiderebbe che ad ogni Messa gli astanti si comunicassero sacramentalmente, e si scaglia poscia contro coloro i quali condannavano, come particolari, le Messe in cui si comunica il solo Sacerdote. La ragion ch'ella dà di questo divieto si è che non devesi con-

siderare come un' azione particolare la Messa in cui si comunica il solo Sacerdote, ma come un sacrificio pubblico, non solo perchè è offerto per tutt' i Fedeli, ma eziandio perchè tutti quelli che vi sono presenti vi partecipano almeno con una comunione spirituale. Distinguiamo dunque due specie di comunioni, la sacramentale e la spirituale: la prima è quella in cui si riceve, insiem col Sacerdote e come il Sacerdote, il corpo di G. C.; la seconda è quella in cui, unendosi in ispirito al Sacerdote che si comunica, si partecipa, a proporzione delle proprie disposizioni, alle grazie ed al frutto del sacramento.

Sulla comunione sacramentale, siccome nello spiegare il Sacramento della Eucaristia, abbiam parlato abbastanza delle disposizioni che i Fedeli debbon portarvi, ci asterremo di ripeterle; accenneremo solamente il tempo in cui deve farsi, e le preghiere particolari che impiega la Chiesa nell' amministrarla.

In quanto al tempo in cui devesi fare la comunione sacramentale, è immediatamente dopo la comunione del Sacerdote, *e devesi soprattutto evitare di attendere dopo la Messa per domandarla*. Tal' è sempre stata la disciplina della Chiesa. Tutto ciò che abbiam detto del sacrificio, della parte che vi hanno i Fedeli, del diritto di farvi quel chè vi fa il Sacerdote, e di parteciparvi con lui alla vittima che è lor comune, non gl' impegna forse a comunicarsi alla Messa, ed a riputarsi onorati di unirsi al Sacerdote in quest' azione? Devono eglino rimettere senza necessità una parte del sacrificio dopo il sacrificio istesso? Come potranno essi rispondere al Sacerdote che li congeda con l' *ite, Missa est*; Noi ne rendiamo grazie a Dio: *Deo gratias*, se non si son comunicati? Non potrebbero essi dire: La Messa è finita per voi, ma non lo è ancora per noi, poichè non abbiam fatta la comunione che n' è una parte essenziale? Possono es-

si unirsi, come devono, al Sacerdote per recitare il *postcommunio*, se non si sono ancor comunicati? Supponendo tutte queste preghiere la comunione comune, mostrano che il mezzo onde entrare nello spirito della Chiesa e nel fine del sacrificio è appunto il comunicarsi, *per quanto si può*, immediatamente dopo il Sacerdote, ed il consumare con lui il sacrificio che si è offerto insiem con lui.

Ho detto *per quanto si può*; giacchè si scusan quelli che chiedono la comunione fuori del tempo della Messa, quando hanno legittime ragioni di farlo: come le donne incinte, e gl' infermi che non potrebbero aspettare il tempo della Messa, nelle chiese in cui non se ne celebra che una sola assai tardi.

Prima di dar la comunione al popolo, quegli che serve la Messa fa la confessione in nome di quelli che vogliono comunicarsi, e dice perciò il *confiteor*: quindi il Sacerdote; rivolto verso di loro dice: *Misereatur vestri*, *etc.*, cioè, « il Dio onnipotente, che » solo può rimettere i peccati, abbia pietà di voi, » ed avendoveli perdonati, vi conduca alla vita eterna. » Il ministro risponde *amen*. Il Sacerdote aggiunge: *Indulgentiam*, *etc.*, cioè, » il Signore onni» potente e misericordioso vi accordi l' indulgenza, » l' assoluzione e la remissione de' vostri peccati. « Si risponde similmente *amen*.

I Fedeli fanno una confessione generale de' loro peccati prima della comunione; dopo di che il Sacerdote domanda per essi l' assoluzione, affinchè rinnovino pubblicamente i sentimenti di dolore con cui han dovuto confessare ed espiare le loro colpe, ed affinchè non si abbia motivo di dire che son simili a quelli che deplora S. Cipriano, i quali, senza avere espiato le loro colpe, han la temerità di avvicinarsi alla santa Mensa.

Il Sacerdote tenendo con la man sinistra il cibo-

rio, e con la man destra una delle ostie consacrate che alza un tantino, dice: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*, ecco l'Agnello di Dio, ecco chi cancella i peccati del mondo. Non v'è cosa che meglio convenga, nel mostrare il Sacramento, quanto queste parole, *ecco l'Agnello di Dio*, delle quali si servì S. Giovanni, e già da noi spiegate. Il Sacerdote dice tre volte: *Domine, non sum dignus*, Signore, io non son degno che entriate nella mia casa; ma dite solamente una parola, e la mia anima sarà guarita. Ha egli già detto queste parole per se stesso, e le ripete quì in nome di tutti quelli che devono comunicarsi. Il Sacerdote fa un segno di Croce con l'ostia santa, dicendo: *Corpus Domini*, il corpo di N. S. G. C., per indicare, come al solito, che quello è lo stesso corpo che è stato immolato sopra la Croce, e mette l'Eucaristia nella bocca, proseguendo: *Custodiat animam tuam in vitam aeternam, amen*, cioè, il corpo di N. S. G. C. custodisca l'anima vostra per la vita eterna. *Amen*.

Quanto questo *amen* è espressivo in questo momento! È esso, dice S. Ambrogio, l'atto di una Fede viva della presenza reale di G. C. nella Eucaristia, della più rispettosa adorazione, dell'omaggio che gli dobbiamo come nostro sovrano e nostro Dio. Questo *amen* è il segno della viva impressione che fan su di noi le parole del Sacerdote, quando ci presenta il corpo di G. C., ed una protesta di mantenerci nello stato in cui ci avrà messi il Sacramento, in guisa che sia ora per noi un pegno della vita eterna.

Ma che devon fare durante la Comunione del Sacerdote coloro che non si comunicano sacramentalmente?

Devono supplirvi con la comunione spirituale.

La Comunione spirituale è l'unione del nostro spirito e del nostro cuore al corpo di G. C., che noi

non siam nello stato di ricevere, o a cui non osiamo avvicinarci per un rispettoso timore; è il ricevimento dello spirito di G. C., mediante la partecipazione alle grazie ch' ei ci merita col suo sacrificio, delle quali l' Eucaristia n' è il canale. La comunione sacramentale è una unione reale e sostanziale di corpo a corpo, e la comunione spirituale è una unione di spirito, di affetto, di volontà, di desiderj al corpo di G. C., nella fiducia di ricever da lui le grazie che domandiamo, imperciocchè una carne di sua natura sì vivificante; non avrebbe forse la forza di vivificar altri che quei che la mangiano? Non deve aver essa anche la virtù di vivificar quelli che desiderano ardentemente di mangiarla, se le loro imperfezioni non ne li rendono indegni?

La comunione spirituale non si fa nello stesso modo da tutti quelli che assistono al sacrificio. Quelli che si allontanano per qualche tempo dalla comunion sacramentale per effetto di un rispettoso timore e di una sincera umiltà, che si annichiliscono alla presenza di G.C., ed ai quali il sentimento della sublimità del mistero fa dire con S. Pietro: *Signore, scostatevi da me, perchè sono un uomo peccatore*; a dir breve, quelli che non son colpevoli di delitti che li separino dalla santa Mensa, comunicansi spiritualmente in un modo diverso dai peccatori i quali ne sono esclusi, a motivo della loro indegnità.

I primi si comunicano spiritualmente al corpo di G. C., per mezzo dell' amore che hanno per G. C.; eglino si eccitano, nel momento della Comunione del Sacerdote, ad un amor più perfetto; eglino si rimproverano i loro difetti, le loro imperfezioni, la loro tiepidezza, la loro viltà per meritare di riceverla in seguito sacramentalmente, con disposizioni più pure e più sante; e siccome la proprietà dell' amore è di attaccare, per dir così il cuore a quel che si ama, l'ef-

fetto di questo amore è di unirli più intimamente a G. C., e di unire G. C. più strettamente ad essi; egli rimane in loro e li fa rimanere in lui. Perocchè, secondo la massima dei Padri, l'Eucaristia è un convito di amore ove colui che più ama mangia di più; è una mensa di carità; è la carità che ad essa c' invita; è la carità che ivi ci alimenta, è la carità che ivi è alimentata: *Hunc cibum plus manducat, qui plus amat.*

Ma, come mai si posson comunicare spiritualmente coloro che han la sciagura di esser caduti nel peccato mortale, prima di essersi riconciliati con Dio per mezzo del sacramento di penitenza? Dacchè la Chiesa ha usato condiscendenza verso di loro, dacchè ha rallentata la severità della sua disciplina, dacchè gli ha ammessi al sacrificio de'nostri altari, ed ha dato loro il diritto di assistervi, ha giudicato che questa assistenza era lor vantaggiosa. Or questo vantaggio non può trovarsi che nella parte che possono essi avere al sacrificio, nel frutto che posson ricavarne, ed il frutto che ricavano dal sacrificio è per essi una comunione spirituale ben diversa dalla comunione spirituale di quelli che han conservata la grazia. In questi, la partecipazione allo spirito di G. C., supplisce in qualche modo, alla partecipazion del suo corpo; ma in quelli non v' ha che una partecipazione molto remota, imperfetta e cominciata dallo spirito di G. C., il quale non abita ancora in essi; e non fa che eccitarli ed invitarli alla penitenza. Questi formano una stessa vittima con G. C., con cui son offerti; quelli, indegni pe' loro peccati di essergli uniti, non possono essere offerti con lui a Dio suo Padre, il quale rigetta ogni vittima impura e macchiata.

La loro unica risorsa si è che il Sacrifizio della Messa è un sacrificio di propiziazione, nel quale G. C., continuando il sacrificio della Croce, chiede grazia e mi-

sericordia a suo Padre pei peccatori; nel quale gli offre la sua morte ed il sangue che ha sparso come prezzo de' peccati degli uomini: egli vi si mostra a suo Padre come sul Calvario; ei si rende presente sui nostri altari per riporgli innanzi agli occhi tutt' i suoi dolori, per consumare la riconciliazione dei peccatori, in virtù dell' applicazione ch' ei ne fa loro. Ahi! qual parte per voi che siete in peccato! qual parte non avete voi ad un sacrificio in cui G. C. comparisce al cospetto del Padre suo, come un colpevole carico de' vostri delitti, in cui gli espia con la sua penitenza, in cui difende la vostra causa come vostro avvocato?

Ma qual' è questa parte che voi avete al sacrificio? È di vedervi la collera di Dio placata dalle umiliazioni del corpo di G. C.; è di ricevervi le grazie e le disposizioni necessarie per avvicinarvi con frutto al Sacramento di penitenza, in virtù del quale vi saran rimessi i vostri peccati. Ecco la parte che avete al sacrificio della Messa, e la specie di comunione spirituale che potete farvi: ma questa comunione spirituale esige grandi sentimenti. E quali sono questi sentimenti? Quelli di un cuore umiliato, di un cuor penetrato da un rispetto sincero, solido, efficace, che v' impegni a rendervi degno di ricevere G. C. nel suo sacramento; di un cuore spezzato da un dolore amaro di vedersene separato; giacchè a che mai vi gioverebbe il rispetto che vi allontanasse dalla comunione a cagione della vostra indegnità, se non operasse nulla in voi, se continuaste ad esser freddi, indifferenti ed insensibili per quest' atto, il più consolante della Religione? Oimè! ne' secoli floridi del Cristianesimo, quando un peccatore rimanea separato dal corpo di G. C., esercitava una laboriosa penitenza: mentre tutta la penitenza dei Cristiani de' nostri giorni consiste nel non comunicarsi, e non far cosa alcuna per uscire da uno stato cotanto funesto.

Ahi se voi, Fratelli miei, avete ancor Fede, considerate come vostro sommo male, l' esser separato da un sacramento, la di cui partecipazione è il pegno della vostra beatitudine, o per dir meglio ch'è la vostra beatitudine anticipata; il vostro gran dolore, che dico? l'unico vostro dolore sia quello di esser privi di questa vivanda celeste, che è la carne di G. C., che se siete indegni di riceverla, sia per mezzo di una comunione sacramentale, sia per mezzo di una comunione spirituale, almeno, con la vostra contrizione e con la vostra umiliazione, rendetevi meritevoli di partecipare alle sue grazie. Senza queste disposizioni qual parte potreste voi avere al Sacrificio de'nostri altari? Non vi sarebbe per voi nè comunion sacramentale, mentre i vostri peccati ve ne renderebbero indegni; nè comunione spirituale, poichè la vostra impenitenza e la vostra ostinazione ve ne renderebbero incapaci. Or, l'una o l'altra essendo una parte essenziale del Sacrificio, e non avendovi parte, non ne risulterebbe che non v' ha per voi sacrificio? Quale stato terribile e spaventevole agli occhi della Fede! Signore, io lo confesso nell'amarezza del mio cuore, non son degno che venghiate in me; ma dite solamente una parola, e l' anima mia sarà guarita. La vostra potenza può vincere la mia resistenza, e la vostra misericordia può formare in me un cuore sinceramente penitente. Io vi domando umilmente di partecipare spiritualmente al sacrificio del vostro corpo: fate che io ne riceva delle grazie nel tempo, che mi rendano degno della comunion sacramentale, che operino la mia salute e mi conducano alla vita eterna. *Amen.*

DISCORSO CLXII.

DELLE PREGHIERE CHE TERMINANO LA MESSA.

Orate, gratias agentes Deo Patri, per ipsum.

Pregate, rendendo grazie a Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo.

COLOSS. 3. v. 17.

Noi possiam considerare con sicurezza la Messa intera come un continuo ringraziamento. G.C. vi prende il titolo di *Vittima Eucaristica*, ed ogni Cristiano che vuole unirsi al sacrificio che egli offre al Padre suo, deve soprattutto divider con G. C. quel sentimento di riconoscenza dovuto ad un Dio, la di cui misericordia ci previene incessantemente e ci segue dovunque. Ma quantunque il ringraziamento appartenga all'essenza di questo sacrificio, come l'immolazione e la preghiera, pure conveniva che la Chiesa consecrasse una parte della sua Liturgia a dimostrare a Dio, per mezzo di G. C., la sua gratitudine del mistero ineffabile che si è operato sopra l'altare, e della moltitudine infinita di grazie che questo mistero ha sparse su tutta la Chiesa. Quindi è in questa parte della Messa ch'ella si occupa di questo sentimento di riconoscenza; ed è a questo sentimento che essa ci richiama. La necessità in cui siamo di terminare una materia che ci occupa da lungo tempo, ci costringe a riunire le verità che può offrirci quest'ultima parte; ma non restringiamo il nostro sentimento in così stretti limiti; procuriamo di supplire con riflessioni più estese a quelle che ci saran suggerite da quest'ultima istruzione; e ricordiamoci che la riconoscenza è una disposizione tanto essenziale quanto tutte quelle che possono renderci partecipi de' frutti di questo sacrificio, e che

la Chiesa non esige da noi minore attenzione e minor fervore per queste ultime preghiere che per tutte le precedenti.

Dopo che si è partecipato al santo sacrificio della Messa per mezzo della comunione, tutto finisce col rendimento di grazie, dice S. Agostino. Questa parte contiene l'antifona della comunione ed il *post-communio*, che racchiudono de' motivi di ammirare le grazie che si son ricevute, per mantenere nell' anima una viva riconoscenza, ed un gran desiderio di profittarne; dopo di che si congedano i Fedeli, si dà loro la benedizione, e si legge loro il Vangelo.

Dopo che il Sacerdote ha asciugato e coperto il calice, legge dunque l'antifona, che chiamasi *comunione*, poichè questo versetto, tratto ordinariamente dai Salmi, dev' essere cantato mentre una tale azione si esegue. Quest' uso è cominciato in Oriente. Così c' insegna appunto S. Cirillo di Gerusalemme, nella spiegazione della Liturgia. Durante la distribuzione della Eucaristia, si senton cantare queste parole: *Gustate e vedete quanto è dolce il Signore*. Le costituzioni apostoliche vogliono che si dica il Salmo XXXIII. dal quale è tratto questo versetto. È stato riguardato come un inno di ringraziamenti, che doveva dirsi dopo la comunione per continuare la comunione spirituale. Finalmente, l'uso attuale della Chiesa è di scegliere un sol versetto che si riferisce nello stesso tempo, e alla festa che celebra, e alla grazia che G. C. accorda a quelli che lo ricevono degnamente, e non si potrebbe invitar troppo i Fedeli a meditare attentamente queste diverse antifone. Essi vi troveran sempre i motivi più proprii ad ispirar loro l'unione a G. C. nel Sacramento del suo corpo e del suo sangue.

Dopo quest' antifona, il Sacerdote saluta il popolo, e dice *Dominus vobiscum*. Al principio di ogni azione che forma una nuova parte della Messa, il Sa-

cerdote suole salutare il popolo, e lo saluta sempre avanti l'altare baciandolo. Cotesto saluto che noi abbiamo già spiegato, e che è sì sovente ripetuto nel tempo della messa, è quì ripetuto perchè si tratta di adempire ad un gran dovere, di rendere a Dio degni ringraziamenti pel Sacramento che si è ricevuto e pel sacrificio che si è offerto, e di domandare che questo augusto sacrificio produca in noi gli effetti pei quali è stato istituito. Come adempire a quest' obbligo, senza un nuovo soccorso di Dio? Questo nuovo soccorso appunto il Sacerdote ed il popolo si augurano a vicenda. Voi siete avvertiti della importanza di questa preghiera, per mezzo della esortazione che vi fa il sacerdote di unirvi a lui nel ringraziamento; e questo è quello che vi raccomanda per mezzo di quelle parole: *Oremus*, preghiamo. Ahi! quanto sono interessanti per noi le domande che si fanno a Dio in queste orazioni, chiamate *post-communio*, perchè si leggon subito dopo la comunione; si ringrazia Dio della ineffabile fortuna di aver partecipato ai divini misteri; vi si domanda la grazia di conservare i frutti di questo santo, di questo eccellente sacrificio che si è offerto, quali sono la remission dei peccati, la grazia di una santa vita, tutto ciò che può operare la nostra santificazione, finalmente il merito della vita eterna. Ecco, in poche parole, il ristretto di tutt' i *post-communio* delle Messe dell' anno. Il Sacerdote pieno di un profondo rispetto alla presenza di G. C., il quale è nel suo cuore, e nel cuor di coloro che si son seco comunicati, e del quale è troppo vero il dire in questo momento che la pienezza della sua divinità abita in essi corporalmente, preso di ammirazione per le cose che in lui si compiono, e considerandosi come il tabernacolo vivente, ove risiede allora il Santo de' Santi, non si contenta di dimostrargli nel momento la sua riconoscenza per lo inestimabile benefizio ricevuto; ma protesta che vuol pro-

targli, con la santità della sua vita, quanto ama il dono prezioso che gli ha fatto; gli domanda che, ripieno incessantemente dell'amor suo, non ne perda mai il sentimento; che tutte le sue azioni servano a benedire la sua misericordia, e che la sua riconoscenza ed i suoi ringraziamenti siano continui, *ut in gratiarum semper actione maneamus.*

Il Sacerdote volendo congedare il popolo, comincia dal salutarlo, e va in primo luogo in mezzo all'altare ch'ei bacia, per trarne in qualche maniera le benedizioni e le grazie che vuole augurare al popolo: sebbene il Sacrificio sia terminato e compiuto dopo il *post-Communio*, i Canoni dei Concili c'insegnano che non è permesso di uscire senza il congedo della Chiesa, e questo congedo lo dà con le parole: *Ite missa est*; potete andarvene, vi è permesso di sortire.

Questo congedo è rispettabilissimo per la sua antichità. Tertulliano e S. Cipriano parlano del congedo del popolo dopo il Sacrificio; è indicato da tutte le antiche Liturgie, in quella delle Costituzioni apostoliche, il Diacono dice: *Andate in pace*; in quelle di S. Giacomo, di S. Basilio, di S. Gio: Grisostomo: *Andiamo in pace*, *usciamo in pace*. La Chiesa, congedando i Fedeli, fa loro intendere che l'ambasciadore per eccellenza che è G. C., è stato inviato da noi a Dio Padre, innanzi al quale ei porta i segni della sua Passione, che ci annunzia che i misteri sono compiuti, che la vitoria è stata portata fin sull'altare di Dio, che il Sacrificio di G. C. e della sua Chiesa è stato ricevuto dal Padre, come un odore gratissimo, e che le nostre preghiere sono state portate al cielo dalle mani dell'Angelo del gran consiglio, sino all'altare sublime.

Anticamente la Messa terminava assolutamente all'*Ite missa est*; e quando accadeva che l'officio non finisse dopo la Messa, come ne' giorni di digiuno e di

penitenza, ed alle Messe de' morti, dove vi rimanevano alcune preghiere da farsi, invece di licenziare il popolo, il Sacerdote diceva: (e ciò si osserva anche attualmente) *Benedicàmus Domino*, cioè benediciamo il Signore; ed alle Messe de' morti, *Requiescant in pace*, i morti riposino in pace.

Il popolo risponde al congedo del Sacerdote: *Deo gratias*, grazie siano rendute a Dio. Questo è quello che fecero gli Apostoli i quali dopo essere stati benedetti da G. C. salendo al cielo, se ne tornavano colmi di giubilo, lodando, benedicendo e ringraziando incessantemente Dio. Può mai finirsi meglio il maggiore di tutt'i sacrificj, e l'azion più maravigliosa di Dio, quanto con rendimenti di grazie? Si osserva così quel che raccomanda la scrittura (1): Celebrate la magnificenza di Dio, diceva Mosè, le sue opere sono perfette e complete, *date magnificentiam Deo nostro*, *Dei perfecta sunt opera*. Questa preghiera sì breve, *Deo gratias*, è così santa, così perfetta, così degna di Dio, che non si può terminare il più agusto di tutt' i misteri con una parola più misteriosa e più divina. Essa è talmente adattata a Dio, che non si può, senza bestemmia, nè dirigerla alle creature, nè associargliene alcuna nel senso in cui l' han presa la Chiesa, la Scrittura Sacra e la Tradizione.

Dopo il decimo secolo si son fatte alcune aggiunzioni alla Messa: la prima è una preghiera che il Sacerdote fa segretamente, con le mani giunte e la testa inchinata. Questa preghiera è antichissima; ma altra volta il Sacerdote non la recitava all' altare, ma separatamente. È dessa una specie di ricapitolazione di tutte le preghiere della Messa, concepita in questi termini: *Placeat tibi sancta Trinitas etc.* Vale a dire, » Riceve-

---

Deut 32. ꝟ. 3.

» te favorevolmente, o SS. Trinità! il dovere della » mia servitù, e gradite il Sacrificio da me offerto » agli occhi della vostra Maestà, quantunque ne fossi » indegno; fate con la vostra misericordia che sia pro» piziatorio a me e a tutti coloro pei quali l'ho of» ferto per G. C. N. S. *Amen* ».

Con questa preghiera il Sacerdote prega Dio che si compiaccia di gradire il suo ministero, e la testimonianza che gli ha dato della sua servitù e della sua dipendenza; che il Sacrificio che, nonostante la sua indegnità, ha offerto alla Maestà divina, sia da lui ricevuto favorevolmente, ed applicato, per effetto della sua misericordia, alla sua salute, e di quelli pei quali lo ha offerto; finalmente che benedica i suoi doni e quelli a cui gli ha fatti, sapendo bene che l'uomo da se stesso non è capace che di abusarne e di rivolgerli alla sua perdizione.

Fatta questa preghiera, il Sacerdote bacia l'altare, eleva al cielo gli occhi e le mani, ch'ei distende ed unisce, ed inchinando la testa alla croce, dice: *Benedicat*, *vos etc.* il Dio onnipotente vi benedica, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Termina queste parole, rivolto verso il popolo, sul quale fa il segno della croce, per esprimere la Croce di G. C., che è la fonte delle grazie e di tutto ciò che deve contribuire alla santificazione. Il popolo risponde *Amen*. Gli uomini non possono benedire che pregando Dio di benedire egli stesso; così il Signore avea detto a Mosè di benedire il popolo: *Il Signore vi benedica* (1) *e vi conservi, e vi guardi con occhio favorevole e vi dia la pace*. Il Sacerdote domanda che Dio ricolmi gli astanti de' suoi benefizj e delle sue grazie, come quando S. Paolo diceva ai Filippensi (2); *La pace di*

(1) *Deut.* 24. v. 19. (2) *Philip.* 4. v. 7.

Dio, che sorpassa ogni pensiero, conservi i vostri cuori, e i vostri spiriti in G. C., soddisfi a tutti vostri bisogni secondo le ricchezze della sua bontà.

Questa benedizione è stata aggiunta alla Messa da circa 800 anni; vi sono molte chiese che non l'hanno ammessa: non si dà affatto a Lione, nè presso i Certosini, non si deve però supporre che manchi a queste Messe qualche cosa di essenziale per benedire il popolo. Quasi tutte le preghiere del sacrificio sono altrettante benedizioni per gli astanti; e non sarà forse inutile di osservar quì che molti s'ingannano, non discernendo la sorgente delle grazie, e svagandosi qualche volta sulla parola *benedizione*. Si veggon tutt'i giorni certi Cristiani, i quali si determinano ad andare ad una Messa, perchè alla fine vi si dà la benedizione del SS. Sacramento, *e mancherebbero piuttosto alla Messa che a questa benedizione*. Queste persone mancano sicuramente d'istruzione o di attenzione. Il sacrificio della Messa è da per se stesso il principal mezzo di conferir le grazie; è stato istituito a tale oggetto: G. C. vi si offre per la santificazion de' Fedeli, ed il Sacerdote implora per essi tutte le benedizioni celesti. Quando offre l'ostia, lo fa, dic'egli, per tutti gli astanti, affinchè sia lor di profitto per la vita eterna; ei prega Dio di farci vivere eternamente tra gli eletti e di farci godere della sua pace; questa pace è la vera fonte delle benedizioni. Il sacerdote la domanda di nuovo a la fine del *Pater*: *La pace del Signore sia sempre con voi*. Ecco la benedizione del santo Sacramento alla quale devesi avere maggior divozione, perchè fa parte del sacrificio, dal quale derivano tutte le grazie, e che non devesi confondere con la benedizione che si dà ad un saluto. Non v'ha cosa più lodevole che l'andare con sollecitudine nella chiesa ove trovasi esposto il santo Sacramento, ed è deplorabile che, mentre si espone per essere adorato, si lasci così spesso

senza adoratori. Iddio benedice ivi senza dubbio i veri fedeli che adorano in ispirito ed in verità. Non v' ha cosa egualmente più pia che l'ultima benedizione della messa, e quantunque questa non faccia parte del sacrificio, si deve ricercare una benedizione data da un sacerdote che ha consumato i santi misteri, e si è unito sì particolarmente a G. C. nella santa comunione; ma la benedizione che si dà durante il sacrificio, è di un ordine molto superiore, perchè è la benedizione del sacrificio istesso, il quale è efficace da per se stesso e ci merita tutte le grazie per sua propria virtù. Alle messe de' morti, non si dà la benedizione, perchè allora si ommettono le solennità, e perchè avendo principalmente in vista a queste messe di procurar sollievo ai morti, si ommette una benedizione che non può giovar loro, non essendo che per gli astanti.

Il sacerdote avendo data la benedizione, legge il Vangelo di S. Giovanni o un altro, secondo l'occorrenza, con le stesse ceremonie del primo Vangelo, e che abbiamo già spiegate al loro posto; piega il ginocchio, dicendo: *Et Verbum caro factum est*, per adorare il Verbo di Dio che ha voluto abbassarsi sino a prendere la nostra carne. Il Ministro risponde: *Deo gratias*, affinchè la messa finisca sempre col rendimento di grazie.

Il Vangelo di S. Giovanni è l'ultima addizione che si è fatta alla messa. Si terminano ordinariamente le ceremonie del battesimo con la recita del Vangelo di San Giovanni su i nuovi battezzati, a motivo delle parole: *Ha loro dato il potere di esser tutti figliuoli di Dio*; ed alla fine del santo sacrificio non è meno conveniente di dir questo: *Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato tra noi*, poichè G. C. si rende realmente presente sull' altare, ed abita in noi in virtù della santa comunione. Perciò i sacerdoti eran soliti altra volta di recitare questo Vangelo dopo la messa, in privato. I

popoli, che han sempre avuto grande venerazione per queste sacre parole, pregavano sovente i sacerdoti di recitarle ad alta voce prima di lasciar l'altare, e per corrispondere alla loro premura la chiesa ha fatto una legge di recitare, alla fine di ciascuna messa, il Vangelo di S. Giovanni.

Io non mi tratterrò a spiegarvene le parole; bisognerebbe impiegarvi un tempo considerevole, e d'altronde, chi mai è capace di ben comprendere parole così sublimi, così ammirabili e così superiori a tutt'i deboli lumi dello spirito umano? S. Giovanni ci scopre le infinite grandezze, l'eternità e la divinità del Verbo, dal quale tutto è stato fatto; dopo di che ci rammenta le sue bontà e le sue misericordie sino a farsi carne ed abitare tra noi, per illuminare i nostri spiriti e santificare i nostri cuori. Alla fine di questo Vangelo, gli astanti rispondono: *Deo gratias*, grazie a Dio. Qual motivo non abbiam noi di ripetere queste parole dopo tanti benefizj che abbiam ricevuti! Grazie al Padre, che ci ha dato l'unico suo Figliuolo diletto; grazie al Figlio, che si è rivestito della nostra natura, che ha espiato con la sua morte tutte le nostre offese; grazie allo Spirito Santo che ci santifica in G. C.; grazie al Verbo fatto carne, a quel divino Agnello, che si è offerto per noi, si è immolato per noi, e si è dato in alimento; grazie a Dio per tutt'i suoi doni e per le sue infinite misericordie; grazie nel tempo e grazie nella eternità.

Alla fine del sacrificio de' nostri altari, dovete finalmente, se vi rimane qualche sentimento di fede, esser penetrati d'ammirazione delle meraviglie che si sono operate in favor vostro e di riconoscenza delle grazie che vi avete ricevute. La chiesa, rimandandovi alle vostre ordinarie occupazioni, ha pregato il Dio onnipotente di colmarvi delle sue benedizioni. I sentimenti di pietà da cui avete dovuto essere animati durante la

celebrazione de' santi misteri, non vi occuperebbero forse che nel breve corso del sacrificio? Ah! quanto sarebbe da temersi che non fossero stati sinceri, se son sì transitorj! Allorchè G. C. vicino a salire al cielo, diede ai suoi Apostoli l'ultima sua benedizione, S. Luca ci annunzia che essi stavano incessantemente lodando e benedicendo Iddio. Quest' ultima benedizione fece su di essi una impressione di rispetto, e li lasciò in uno spirito di adorazione, che non li lasciò in tutta la loro vita.

Tali devono essere le vostre disposizioni, dopo avere assistito al santo sacrificio della messa. Il resto di questo giorno dev' esser santo. Tutto ciò che in esso dite e fate dev' esser regolato, pieno di religione e di pietà; tutto deve risentirsi della comunione spirituale che avete fatta, e della parte che avete avuto a sì ineffabili misteri.

Per custodirne il frutto, richiamate, più spesso che vi sarà possibile nel corso della giornata, i sentimenti teneri ed affettuosi da cui siete stati penetrati; e se siete tentati di allontanarvene, se vi avviene di cadere nella tiepidezza e nel rilassamento, rianimatevi, ricordandovi delle cose che han fatto impressione sul vostro spirito. Se volete provare i vantaggi dell'assistenza alla messa, pensateci anche dopo essere stata detta; continuate ad unirvi a G. C., non solo nelle vostre preghiere, nelle vostre buone opere, ma eziandio nelle vostre fatiche, nelle ordinarie occupazioni del vostro stato, nelle azioni più comuni della vostra vita; continuate ad offrire a G. C., ad offrirvi con lui, a nudrirvi di lui. G. C. sia l'anima dell'anima vostra; tutti i vostri pensieri, tutti i vostri movimenti, tutti i vostri affetti procedano da lui e dal suo spirito; rimanga egli in voi dopo la Messa, con la presenza del suo spirito, se non v'è più con quella del suo corpo. Offritelo continuamente al Padre suo, in ringrazia-

menti de' benefizj di cui vi ricolma pel compimento della vostra eterna salvezza, e meritereste di proseguirne l' obblazione e la comunione nel cielo, per tutta l' eternità, in compagnia de' Santi. *Amen.*

DISCORSO CLXIII.

DELLA NATURA E DELLA NECESSITA' DEL SACRAMENTO DALLA PENITENZA.

Deus nunc annuntiat hominibus ut omnes ubique poenitentiam agant.

Iddio fa ora annunziare a tutti gli uomini ed in tutt' i luoghi che facciano penitenza.

Act. 17. v. 30.

Io non posso incominciare le istruzioni che debbo fare sul sacramento della penitenza, con termini più proprii e più efficaci per convincervi della necessità di esso, che quelli di cui si servì San Paolo in mezzo all'Areopago di Atene, per fare intendere a quel popolo che era compreso, come tutti gli altri, e nel precetto universale che Iddio fa a tutti gli uomini di convertirsi a lui e di far penitenza. *Deus*: è lo stesso Dio che ha fatto questo comandamento, e G. C. ce ne annunzia la indispensabile necessità, quando dice nel Vangelo (1): Se non fate penitenza, tutti perirete. *Nunc*: è un precetto che non soffre ritardo; bisogna eseguirlo al più presto. Col differire sino alla morte di far penitenza, si viene ad esporre al pericolo di non più farla, ed a morir nel peccato. L'argomento di cui si tratta è della maggiore importanza; uop'è che tutti ne siano avvertiti, affinchè tutt' i popoli della terra,

---

(1) *Luc.* 13. *v.* 3.

in qualunque luogo essi siano, vi si uniformino, *ut omnes ubique poenitentiam agant.* Noi dobbiamo dunque uniformarci come gli altri; questo precetto riguarda tutti gli uomini, i grandi ed i piccoli, i dotti e gl' ignoranti, i poveri ed i ricchi, i sacerdoti ed i secolari, i religiosi ed i laici; in una parola, nessuno n' è dispensato. Per quanto onesti secondo il mondo siate la maggior parte di voi riputati, non ve n' è forse un solo che abbia conservato il sacro tesoro della sua battesimale innocenza, sino ad un'età un poco avanzata. Dunque voi tutti avete generalmente bisogno della penitenza, senza della quale tutti infallibilmente perirete, *nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.* Perciò la chiesa v' invita così spesso a rientrare in voi stessi, ed a riparare, con una sincera penitenza, i peccati della vostra vita passata.

Ma non basta di esser convinto della necessità della penitenza come *virtù*; bisogna esser anche istruito della penitenza come *sacramento.* Oimè! quanti cristiani ricevono tutt' i giorni il sacramento della riconciliazione, e non son giustificati! Questa sciagura non può derivare che dal difetto delle loro disposizioni; ma ciò deve forse sorprenderci? Eglino non ne conoscono la estensione; vivono in una colpevole ignoranza anche de' sacramenti che ricevono senza sapere quel che fanno. Purchè, per esempio, dichiarino sinceramente i loro peccati, ed ottengano l' assoluzione, non si curano delle qualità di una buona contrizione e di una soddisfazione proporzionata alle loro colpe, le quali però non sono meno essenziali al sacramento della penitenza di quello che lo siano la confessione e l'assoluzione. Per far cessare, se è possibile, abusi così perniciosi daremo alla spiega del sacramento della penitenza, tutta la estensione e lo sviluppo conveniente.

La penitenza considerata come *virtù*, cioè, come un dolore sincero e come un abborrimento de' peccati

che si son commessi contro Dio, con risoluzione di non più commetterli e di soddisfare alla sua giustizia, è stata in ogni tempo necessaria ai peccatori per entrare in grazia con Dio, dice il Concilio di Trento (1). *La penitenza però*, soggiunge il Concilio, *non era un sacramento prima della venuta di G. C.; nè dopo, lo è nemmeno per alcuno, pria che abbia ricevuto il battesimo.*

La penitenza, nella nuova legge, è stata elevata alla dignità di sacramento, da N. S. G. C., allorchè disse ai suoi Apostoli dopo la sua risurrezione (2): *Ricevete lo Spirito Santo; i peccati saran rimessi a coloro a cui voi li rimetterete, e saran ritenuti a quelli a cui voi li riterrete.* » E da questa azion » sì notabile, dice su di ciò il Concilio di Trento (3), » e da queste parole sì chiare, tutt' i Padri, di unanime consentimento, han sempre inteso che la facoltà di rimettere e di ritenere i peccati era stata comunicata agli Apostoli ed ai loro legittimi successori, per riconciliare i fedeli caduti in peccato dopo » il battesimo ».

I Padri han dato molti nomi al sacramento della penitenza: essi lo chiamano ordinariamente *penitenza*, a cagion della pena che il penitente deve far risentire a se stesso, vendicando su di se i peccati che ha commessi; alle volte lo chiamano *confessione* o *confessione pubblica*, perchè il penitente confessa il suo peccato a Dio, dichiarandolo al sacerdote: lo chiamano anche *riconciliazione*; alcuni lo chiamano *il battesimo laborioso* o *di lagrime*.

Si può definirlo un sacramento della nuova legge, istituito da N.S.G.C., per mezzo del quale i sacerdoti

---

(1) *Sess.* 14. *cap. de poenit.* (2) *Joan.* 20. *v.* 22. 23.
(3) *Sess.* 14. *cap. de poenit.*

rimettono ai fedeli veracemente penitenti, che si son confessati ad essi, i peccati che han commesso dopo il battesimo, ingiungendo loro una soddisfazione. Si vede da cotesta definizione, 1.° che tutto ciò che è richiesto per un vero sacramento si trova nella penitenza. Vi si scorge un segno visibile di una grazia invisibile, la materia e la forma di un sacramento. La materia sono gli atti del penitente che confessa umilmente le sue colpe, penetrato da un vivo dolore; ecco il segno visibile: la forma, son le parole del sacerdote che lo assolve in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; ecco la grazia invisibile nella remission dei peccati. 2.° Che la penitenza è un sacramento *de' morti*, il quale non suppone che si sia in istato di grazia, ma conferisce la prima grazia, mentre i sacramenti de'vivi non conferiscono che l'aumento della grazia.

In tutt'i tempi si son tenuti per eretici coloro che hanno oppugnato la verità del sacramento della penitenza, ed i Santi di tutti i Secoli han riconosciuto il rito esterno di cui si faceva uso nella Chiesa, per assolvere i peccatori e riconciliarli con Dio per mezzo di un vero Sacramento della nuova legge. S. Agostino si è spiegato con la massima chiarezza (1) quando, parlando del concorso de'Fedeli che andavano in folla nelle Chiese, per ricevervi i Sacramenti nel tempo della persecuzione de' Vandali, dice: « Gli uni chiedevano il
» battesimo, gli altri l'assoluzione; soggiunge che la
» desolazione sarebbe stata molto maggiore, se non si
» fossero trovati Pastori per amministrare i Sacramenti
» ai Fedeli, dapoichè alcuni sarebbero usciti dal mondo
» esser stati battezzati, ed altri senza esser stati sciolti
» dai vincoli de'loro peccati » Da questo passo si vede chiaramente che S. Agostino era convinto che la penitenza è un vero Sacramento come il battesimo.

(1) *Ep.* 180. *ad Honor.* 228. *ed. Bened.*

Non ci oppongano per questo gli eretici che nè negli atti Apostolici nè nelle loro Epistole si legge che abbiano amministrato il Sacramento della penitenza, nè che abbiano istruito i Ministri della Chiesa della maniera con cui amministrar dovevano essi questo sacramento; imperciocchè la Tradizione supplisce al silenzio della Scrittura, ed è una testimonianza di egual valore. In fatti, ciò che gli apostoli hanno insegnato a viva voce ha la stessa autorità di ciò che hanno insegnato per iscritto. D'altronde, è falso che non abbian parlato del Sacramento della penitenza. Non si legge forse negli Atti degli Apostoli (1) che molti, i quali avevano creduto, venivano a confessare e a dichiarare ciò che avevano fatto, *multi credentium veniebant confidentes et annuntiantes actus suos*; e S. Paolo non dice forse (2) che Dio gli aveva affidato il ministero della riconciliazione, *dedit nobis ministerium reconciliationis*?

I Luterani e i Calvinisti si sono immaginati che nulla v'era di più ingiurioso alla misericordia di Dio, e che facesse maggiore affronto a G. C., quanto l'obbligare i peccatori a confessare i loro peccati ad uomini che non hanno il potere di rimetterli, essendo questo potere riserbato a G. C. Ma noi sostenghiamo al contrario che si onora la giustizia di Dio, col credere che si plachi mediante un' umile confessione dei proprj peccati, per mezzo del sacrificio di un cuor contrito, e degli esercizj penosi della penitenza; e che si venera la misericordia divina credendo che perdoni i peccati agli uomini per mezzo del ministero de' Sacerdoti. Noi abbiamo, nel Vangelo, una prova convincente e completa che G. C. ha dato alla Chiesa l'autorità di rimettere i peccati. Il Salvatore poteva egli dichiararlo in termini più precisi e più formali, quanto dicendo

(1) *Act.* 19. *v.* 18. (2) 2. *Corinth.* 5. 18.

suoi Apostoli: *Ricevete lo Spirito Santo; i peccati saran rimessi a quelli a cui voi li rimetterete.* Non aveva lor promesso questo potere in termini egualmente espressi, dicendo a S. Pietro (1): *Io vi darò le chiavi del regno del cielo, e tutto ciò che scioglierete sopra la terra sarà sciolto nel cielo?* E quando disse ai suoi Apostoli: Io vi dico, in verità che tutto ciò che scioglierete sopra la terra sarà sciolto nel cielo; *amen dico vobis ..... quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelis.*

La Chiesa ha sempre inteso questi passi nel loro senso naturale, di un vero ed effettivo potere di rimettere, non solo le pene che meritano i peccati, ma i peccati stessi; e gli ha opposti in tutt' i secoli, contro coloro che le han voluto contrastare questo potere; donde il Grisostomo ha preso occasione (2) di elevare il Sacerdozio della nuova legge al di sopra di tutte le podestà della terra: « Essi hanno, dic'egli, un » autorità sulle anime, che penetra sino ne' cieli, poi» chè Dio ivi ratifica il giudizio che pronunziano so» pra la terra; autorità che non è stata affidata nè » agli Angeli, nè agli Arcangeli. »

I Sacerdoti adunque rimettono effettivamente i peccati, non già per un potere assoluto, supremo e indipendente, che è proprio di Dio ed appartiene a lui solo ma per un potere dipendente che G. C. ha lor comunicato, affinchè in nome suo, e come suoi Ministri, conferiscano agli uomini la grazia santificante che cancella e rimette i peccati.

» Se i Sacerdoti, dice S. Agostino (3), non ri» mettono i peccati, G. C. ha dunque proferito una

(2) *Matth.* 16. e 18. (1) *Lib.* 3. *de Sacerd.*
(3) *Hom.* 23. *ex Hom.* 50.

» falsità, quando ha detto ai suoi Apostoli: Ciò che » scioglierete sopra la terra sarà sciolto nel cielo? » Il Sacramento di penitenza rimette non solo tutt' i peccati a quei che lo ricevono con le disposizioni necessarie, ma procura eziandio molti altri vantaggi 1.° Ristabilisce il peccatore nel possesso della grazia abituale e santificante, gli ridona, con questa grazia, le virtù infuse e i doni dello Spirito Santo; gli comunica altresì delle grazie attuali, che lo ajutano a vincere le tentazioni e a perseverare nella giustizia. 2.° Il sacramento della penitenza rimette, non solo la colpa che rende il peccatore nemico di Dio; ma eziandio la pena eterna che il peccatore avéa meritata. Rimane nulladimeno una pena temporale che il peccatore soffrir deve in questa vita o nell' altra, come lo dimostreremo trattando della soddisfazione; ma accade qualche volta che questa pena temporale è interamente rimessa, quando il penitente è benissimo disposto; può darsi, dice S. Tommaso (1), che la contrizione sia sì grande e sì perfetta che tutta la pena sia rimessa. 3.° Il sacramento di penitenza fa rivivere il merito delle opere buone che erano state fatte in istato di grazia, e che eran divenute morte a cagion del peccato. Finalmente, la riconciliazione che si fa con Dio, in questo sacramento, dice il Concilio di Trento, (2) suol esser seguita da una gran pace e tranquillità di coscienza, con un' abbondante consolazione di spirito.

Se i Fedeli conservassero inviolabilmente la grazia che han ricevuta nel battesimo, questo sacramento sarebbe bastato per la remission de' peccati; ma Iddio che è ricco in misericordia, e che conosce la debolezza dell' uomo, non ha voluto che fosse esso assoluta-

(1) *In 4. Sentent. dist. 18. q. 4. art. 3. quaestiunc. 2.*
(2) *Ses. 14. cap. 3. de poenit.*

mente escluso dalla vita eterna, se, dopo essere stato rigenerato in virtù del battesimo, perdesse, per effetto del peccato, la nuova vita che aveva ricevuta in questo sacramento; ma ha procurato una risorta anche a quelli che cadono dopo essere stati rigenerati: questa risorta, è il sacramento di penitenza; che i santi Padri chiamano un seconda tavola dopo il naufragio; ed un rimedio che ci applica la virtù del sangue di G. C., per guarire le piaghe delle anime nostre. Ma se, essendo stato questo sacramento istituito da G. C., il peccatore non ricorre ad esso quando lo può, la sua salvezza è disperata. Il Sacramento di penitenza è dunque necessario di necessità di mezzo e di diritto divino a tutti quelli che han perduto la innocenza del loro battesimo, divenendo colpevoli di qualche peccato mortale; è il solo ed unico mezzo che il Salvatore abbia lasciato alla sua Chiesa per riconciliarli con Dio. » Egli è necessario alla salute, dice il Concilio » di Trento (1), per quelli che son caduti dopo il » battesimo, come il battesimo lo è per quelli che » non son ancora rigenerati. » Quindi, siccome nella nuova legge quei che possono ricevere il battesimo non sarebbero rigenerati, se non ricevessero realmente questo sacramento, e siccome in questa circostanza il solo desiderio del battesimo non basta loro per esser salvi; così egualmente, essendo stato il sacramento della penitenza istituito da G. C., per ottener la remissione de' peccati mortali commessi dopo il battesimo, si deve ricevere effettivamente il Sacramento della penitenza quando si può; la sola volontà non basterebbe, in questa circostanza, per esser giustificato. » Sarebbe, dice il Grisostomo (2), una insigne follia il » disprezzare il potere che G. C. ha dato alla sua Chie-

(1) *Ibid. cap.* 2. (2) *De Sacerd. lib.* 3.

» sa, di sciogliere i peccatori, senza del quale non
» posson questi partecipare ai beni ch' ei ci ha pro-
» messi, nè ottenere la vita eterna. »

Ma quanto un peccatore non ha sacerdote da cui possa ricevere l' assoluzione delle sue colpe, può egli esser giustificato mediante la contrizione perfetta, che contenga la volontà di eseguire i comandamenti di Dio, e conseguentemente, quella di ricevere il sacramento della penitenza. Iddio è così buono che quando i mezzi da lui istituiti per la nostra salvezza ci mancano contro la nostra intenzione, accetta per l' effetto la nostra buona volontà. Allora, dice S. Tommaso (1), il Sommo Sacerdote supplisce alla mancanza del confessore, *defectum sacerdotis summus Sacerdos supplet.*

I peccati veniali sono una materia sufficiente del sacramento di penitenza, quantunque ne siano materia libera e volontaria. » In quanto ai peccati veniali, » dice il Concilio di Trento (2), non siamo noi esclu-» si dalla grazia di Dio, e ne' quali cadiamo più di » frequente; quantunque si faccia benissimo, e sia utile » fuor di ogni presunzione il confessarsene, come lo » dimostra l' uso delle persone pie e divote, pure pos-» sonsi ommettere senza offesa, ed essere espiati con » parecchi altri rimedii. » Da queste parole si rileva che la pratica di confessare i peccati veniali è buona, utile e salutare, perchè, mediante la confessione de' peccati veniali, fatta con rammarico di averli commessi, e con risoluzione di non più ricadervi, non se ne riceve soltanto l' assoluzione, dice S. Francesco di Sales, ma una gran forza altresì per evitarli in avvenire; un gran lume per ben discernerli, ed una grazia abbondante per cancellare tutte le perdite che ci avean essi cagionate.

(1) *In* 4. *Sentent. Dist.* 17. *q.* 3.
(2) *Sess.* 14. *cap.* 5. *de Poenit.*

Un'altra ragione che impegnar deve i penitenti a confessare i peccati veniali, si è quella che non è sempre facile di giudicare se certi peccati son veniali o mortali. *È difficilissimo di scoprirlo e pericolosissimo di determinarlo*, dice S. Agostino (1), il quale assicura che egli non ha potuto riuscirvi. È quindi opportuno di sottoporre i peccati veniali alle chiavi della Chiesa, particolarmente quelli che par che siano più volontarj e più notabili. Sarebbe pericoloso il tacer questi; poichè si rischierebbe di fare una confessione nulla, ommettendo qualche colpa mortale che si è creduta semplicemente veniale.

Ancorchè non vi sia obbligazione di ricorrere al sacramento di penitenza tostocchè si conosce di aver commesso un peccato mortale, sotto pena di commettere un nuovo peccato, si deve però impiegare tutta la possibil diligenza per uscire al più presto dallo stato pericoloso del peccato. Oltre di esser una grande sciagura per un Cristiano quello di passar molti mesi, e qualche volta anni interi nella disgrazia di Dio, e di non meritar nulla pel cielo, anche nelle più sante azioni, per un tempo sì considerevole, è altresì una grande temerità di rischiare la sua eterna salute sulla vana speranza di un avvenire incerto, che Iddio non ci ha mai promesso. Ella è questa una delle più stolte e cieche sicurezze dopo i tanti avvertimenti dati da Dio ai peccatori, per bocca dei suoi Profeti, di non differire da un giorno all'altro la loro conversione, perchè come dice il Savio (2), la sua misericordia e la sua collera si seguon da vicino, *misericordia enim et ira ab illo cito proximant*; e colui che prova oggi i caritatevoli effetti della sua lunga aspettazione, proverà forse domani i rigori del suo sdegno.

(1) *De Civit. Dei*, *lib.* 21. (2) *Eccl.* 5. *v.* 7.

Sebben sia vero che la misericordia di Dio sia infinita, perchè in Dio tutto è infinito, non è meno vero che questa misericordia ha un tempo determinato. Per quanto è dessa infinita nella sua natura, ha però de' limiti rapporto alla sua durata; e mille oracoli della Scrittura ci annunziano che dopo il regno della misericordia verrà quello della giustizia; che alla dolcezza della sua grazia succederanno i rigori delle sue vendette, e che v' ha una certa misura di grazie; dopo la quale, anche in questa vita, non si deve più aspettar nulla, poichè G. C. minaccia i peccatori (1) di lasciarli morire nel loro peccato, se non profittano del tempo presente. *In peccato vestro moriemini.*

Quantunque sia ancor vero che Dio voglia sinceramente salvar tutti gli uomini, nondimeno questa volontà in Dio non è che condizionale, se posso così esprimermi, cioè, supponendo che essi vogliano dal canto loro profittar de' mezzi ch' ei lor presenta; ma quando differendo sempre, resistono a questa sincera volontà che Iddio ha di salvarli, sperano inutilmente: tutta la fiducia che hanno nella sua bontà è una fiducia vana ed una cieca presunzione; e la perseveranza nel peccato, senza farne penitenza, non fa che irritar la ira sua.

Egli è certo che nulla dispiace tanto a Dio quanto il peccato; esso è il suo irreconciabil nemico; ma la perseveranza nel peccato lo irrita vie maggiormente, imperciocchè, come dice S. Gio: Grisostomo (2), non è un male sì grande il peccato come il marcire nel peccato. Cader nel peccato, è una conseguenza della corruzione della natura, e della umana fragilità; ma perseverarvi, è lo stesso che aver la malizia del de-

(1) *Joan.* 8. v. 21. (2) *Hom.* 80. *ad Pop. Antioch.*

monio, e rendersi degno, dice S. Bernardo (1), di una sorte così funesta come la sua.

Chiunque siasi, dice il Grisostomo (2), non tenga questo discorso: *Avrò molto tempo per convertirmi; son giovane; quando sarò vecchio farò penitenza.* Imperciocchè chi mai vi ha assicurato che perverrete sinò alla vecchiaja? La Scrittura Sacra non cita forse mille esempj di giovani, che ragionavan come voi, e che son rimasti delusi? Assalonne era un principe molto giovane, quando formò il detestabil progetto di detronizzare Davidde suo padre; lusingavasi di regnar lungo tempo in Israele. Ne ha egli avuto il tempo? Non è egli morto, sebben giovane di molto nella maledizione di Dio? Ha egli avuto nemmeno il tempo di rientrare in se stesso? Ammone figlio del re Manasse, era ben giovane quando incominciò quella vita dissoluta che formò la sua perdita. Perchè suo padre, dopo cinquant' anni di delitti, aveva ottenuto misericordia umiliandosi innanzi al Signore, egli si abbandonò agli stessi disordini, nella vana speranza che se ne sarebbe disfatto, come lui, per farne penitenza nella sua vecchiaja. Ecco quel che irritò il Signore, perchè non v'ha peccati più degni di castighi quanto quelli che commettonsi nella persuasione che se ne otterrà il perdono. Qual fu il suo destino? Eccolo: dopo due anni di un empio regno, fu trucidato, avendo appena l'età di ventiquattro anni (3).

Ma che abbiam noi bisogno di andare a cercare esempj rimoti? Tante persone che muojon tutt' i giorni repentinamente sotto gli occhi nostri, dopo una vita colpevole e sovente scandalosa, hanno avuto il tempo che osavan ripromettersi? Come dunque abbiam

(1) *Serm.* 1. *Advent.* (2) *Hom.* 21. *in cap.* 10. 2. *Cor.*
(3) 4. *Reg.* 21.

noi la temerità di contarvi? Il Profeta ci dice (1): *Se oggi ascoltate la voce di Dio, non indurite i vostri cuori.* Vuol dire: convertitevi oggi, *hodie*: perchè forse domani più non l'ascolterete. G. C. ci dice (2): *Il Figliuolo di Dio verrà nell' ora che voi meno pensate*; dov'è dunque il motivo di sperare che si avrà sempre tempo?

Ma ancorchè la morte non ci sorprendesse, e Iddio ci accordasse tutto il tempo che ci promettiamo, dovremmo noi fondarci in menoma parte sulla penitenza che si fa in punto di morte? Non v'è tutta la ragione di credere che essa è per lo meno insufficiente, se pur non è falsa? S. Cipriano non aveva buona opinione de' penitenti moribondi (3); egli era persuaso che non era un vero e sincero pentimento delle loro colpe che gl' induceva a chiederne perdono, ma solamente la vicinanza ed il timor della morte. » Se colui » che si converte agli estremi di sua vita, dice S. Agostino (4), muore con sicurezza, perchè è stato riconciliato, io non ne ho per me sicurezza ». S. Ambrogio non pensava più favorevolmente de' peccatori moribondi. » Riguardo a colui, dice questo Padre (5), il » quale, essendo infermo, domanda la penitenza e la » riceve, che è riconciliato e poi muore, vi confesso che noi non gli ricusiamo quel ch' ei domanda, » ma non son sì temerario di dire ch' ei muore bene. » No, io non presumo ciò, non ve l' assicuro, non » lo dico; non ho alcun desiderio d' ingannarvi, nè » d' illudere alcuno. »

Finalmente quei che differiscono di far penitenza sino all' ora della morte, debbono aspettarsi che Iddio

---

(1) *Ps.* 94. *v.*8. (2) *Matth.*24. *v.*44.
(3) *Ep.*52. *ad Anton* (4) *Hom.*42. *Ex.* 50. *Hom.*
(5) *Exhortat. ad poenit.*

si riderà di loro, com' eglino si son beffati di lui nel corso della lor vita; ei di ciò li minaccia in questi termini terribili: (1) *Guai a voi che mi disprezzate attualmente, sarete disprezzati a vicenda . . . . perchè avete disprezzato tutt' i miei consigli, e perchè avete trascurato le mie riprensioni, io riderò egualmente alla vostra morte, e v' insulterò quando vi sarà accaduto quel che temete.*

Prevenite dunque o fedeli sì grandi sciagure; vi è ancor tempo, e la vostra sorte è nelle vostre mani. Iddio vi aspetta alla penitenza, la sua grazia vi chiama; ma forse è oggi l'ultima volta. Forse alcuno di quei che mi ascoltano domani non sarà in vita; almeno non ne avete voi sicurezza alcuna. Convertitevi dunque oggi; ve ne scongiuro, non differite di convertirvi al Signore (2), *non tardes converti ad Dominum.* Affaticatevi seriamente per la vostra salute fin da questo momento e senza interruzione, questo è l' unico mezzo di giungere alla vita eterna. *Amen.*

(1) *Isai* 33. *v.* 1. *prov.* 1. (2) *Eccl.* 5. *v.* 8.

DISCORSO CLXIV.

DELL' ESAME DI COSCIENZA.

Scrutemur vias nostras, et quaeramus, et revertamur ad Dominum.

Esaminiamo attentamente le nostre vie; cerchiamo quel che han di cattivo, e ritorniamo al Signore.

Thren. 3. v. 40.

Il primo passo per avvicinarsi al Sacramento della Penitenza, è l'esame della propria coscienza. Si devon conoscere le proprie colpe per piangerle e per sottoporle alle chiavi della Chiesa. Bisogna che il peccatore stabilisca, in primo luogo, nel fondo del proprio cuore, una specie di tribunale, ov' egli esamini seriamente tutte le sue azioni. Egli stesso deve servir da accusatore e da testimonio contro se stesso. Questo è il tribunale di cui parla S. Gregorio, ove la coscienza accusa il colpevole, ove la ragion lo condanna, ove il dolor lo tormenta.

Ma come potrem noi giudicar noi stessi, se non ci conosciamo? e come potrem noi conoscerci, se il lume celeste della grazia non viene a illuminarci? Chi mai oserebbe vantarsi di poter osservare esattamente tutte le sue iniquità senza il soccorso di Dio? i nostri pregiudizj ci accecano, le nostre inclinazioni c' ingannano, le nostre passioni ci seducono. Tutto ciò che ci lusinga ci par certo; tutto ciò che ci condanna ci pare eccedente; i nostri errori son le nostre guide, l'amor proprio è il nostro giudice, le sue illusioni ci affascinano e ci abbagliano; esse c' impediscono di scorgere i vizii che sono in noi; ci fan vedere delle virtù che non abbiamo; gonfiano i nostri meriti; abbelliscono i nostri difetti; ci rendono scrupolosi ed at-

tenti su certe colpe leggere, tranquilli ed indifferenti su di certi enormi peccati.

Esse ci fan perdere di vista la estensione della legge divina; ci chiudono gli occhi sulle più epsresse obbligazioni che c' impon questa legge. Noi prendiamo per consiglio quel che è precetto, per opere di supererogazione quelle che son comandate. Se abbiam dunque bisogno in ogni tempo del soccorso di Dio per illuminarci, ci è soprattutto necessario nella ricerca, e nell' esame della nostra coscienza, affinchè non ci smarriamo in questo terribile laberinto di errori e d' illusioni, d' incertezze e di tenebre. Impariamo dunque oggi le regole che dobbiam seguire per guidarci nella ricerca e nel discernimento de' nostri peccati. Ciò richiede la più grande attenzione.

• Il Sacramento della penitenza, di cui abbiam cominciato la spiega, consiste nella contrizione, nella confessione e nella soddisfazione del penitente, congiunte all' assoluzione del Sacerdote. Questo sacramento è stato istituito da G. C. in forma di un giudizio di riconciliazione, per ristabilire i peccatori nell' amicizia di Dio; conseguentemente suppone per suo oggetto o per sua materia il peccato che ha irritato Dio, del quale il peccatore si sforza di ottenere il perdono. Laonde, in questa specie di giudizio, bisogna necessariamente, 1.° che il colpevole riconosca la sua colpa e che ne abbia dolore; 2.° che la confessi; 3.° che egli offra di soddisfare per l' offesa che ha commessa; in seguito di che interviene una sentenza del giudice che perdona l' offesa. Questo fa il peccatore mediante la contrizione, la confessione e la soddisfazione de' suoi peccati, alle quali il Sacerdote, in qualità di giudice, unisce la sentenza di assoluzione; quindi tutta l' essenza del sacramento si trova ne' tre atti del penitente e nell' assoluzione del Sacerdote.

Or dunque, egli è evidente che questi tre atti del

penitente suppongono dal canto suo una conoscenza chiara e distinta de' peccati che deve detestare, che deve confessare, e pe' quali deve soddisfare alla divina giustizia, e che per conseguenza la prima cosa che deve fare per ottenere la sua riconciliazione è un serio esame della propria coscienza.

Questo esame in materia di coscienza non è dunque altro che la ricerca di tutte le colpe che si sono commesse contro la legge di Dio, l'esatta osservanza della quale è assolutamente necessaria alla salute, e di tutte le virtù che si son trascurate, quando si era obbligato a praticarle; donde è agevol cosa il conchiudere che questo esame consiste nel ricercar esattamente e tutto il male che si è fatto, e tutto il bene che si è ommesso secondo gli obblighi ed i doveri del proprio stato.

Egli è incontrastabile che questa esatta discussione è di un'assoluta necessità per una buona confessione. In fatti, poichè non basta di occuparsi solamente in generale di aver peccato, ma si devono dichiarare minutamente e particolarmente tutte le proprie colpe, accusarne il numero e farne conoscer la specie, come vedremo in prosieguo; quindi bisogna necessariamente, per rendere intera questa dichiarazione, conoscer da se stesso i proprii peccati ed averli richiamati alla mente. Ma come potere riuscirvi, se non si fa seriamente attenzione alla propria condotta; se non si riflette su' proprii pensieri, sulle proprie parole, sulle proprie azioni e sulle proprie ommessioni; se non si esaminano i proprii abiti e le proprie inclinazioni? Senza questa preparazione sfuggiranno alla memoria molte colpe che non si accuseranno e delle quali non si riceverà la remissione; imperciocchè, sebbene abbia il penitente esposto tutt'i peccati di cui si è risovvenuto, se ha mancato di dichiarare qualche peccato mortale per difetto di esame, e che la negligenza nel farlo sia stata *notabile*, non

solo non ha egli ottenuto il perdono di questo peccato, ma ha anche peccato mortalmente; questa confessione è nulla, e secondo l' opinion di S. Carlo e del Catechismo del Concilio di Trento (1) devesi reiterare. Diciamo dunque che lo stesso precetto divino, il quale ci obbliga a confessare tutt'i nostri peccati, come lo dimostreremo invincibilmente quando tratteremo della confessione sacramentale, ci obbliga altresì ad esaminare accuratamente la nostra coscienza prima di confessarci al Sacerdote; giacchè è un non voler confessare tutt' i proprii peccati, quando s' impiega poca attenzione a conoscerli.

Questo esame, oltre di esser necessario per la integrità della confessione, è poi di un utile grandissimo per eccitare in noi una vera contrizione. » Non si » può, dice il Concilio di Trento (2), considerar con » attenzione la malizia ed il numero de'proprii peccati, » che non si concepisca dolore di averli commessi. »

Per pervenire alla esatta conoscenza de' proprii peccati, è necessario, indubitatamente, un tempo ed un luogo di raccoglimento e di riflessione che dia tutto l' agio di giudicarsi innanzi a Dio, e di fare una intera discussione della propria coscienza. Questo raccoglimento è indispensabile soprattutto per quelle persone volubili e distratte che nulla è bastante per farle rientrare in se stesse in mezzo al mondo, e che interi mesi scorsi, e spesso anche anni interi, trovano nello stesso obblio. Come mai tali persone, dopo il corso di una vita così dissipata, potrebbero ricordarsi di tutto quel che han fatto, se non cercano un ritiro ove si faccian render conto a loro stesse, e ripassino accuratamente tutte le loro vie, e mettano parecchie volte, come il

(1) *S. Car. inst. ad Conf. Catech. Conc. cap. 5. num. 41. part. 2.*

(2) *Sess. 14. cap. 5. de poenit.*

per rientrare in grazia di Dio prima della venuta di G. C., di quello che lo sia dopo l'istituzione del sacramento della penitenza. In ogni tempo Iddio ha esatto dal peccatore che rientrasse seriamente in se stesso, che si rimproverasse, senza simulazione e di buona fede, tutta la ingiustizia, tutta la ingratitudine, tutta l'enormità de' suoi disordini.

A chi, o peccatori, mi avete voi paragonato, dice il Signore per mezzo del suo Profeta, *cui assimilasti me*? Io son vostro Padre, vostro Creatore, vostro Dio; i miei benefizii ve lo dicono incessantemente, e voi mi avete obbliato, disprezzato, oltraggiato. Ritornate; ciononostante; io son tutto pronto a ricevervi, tutto disposto a perdonarvi; ma imparate qual'è la strada per tornare indietro: *Redite, praevaricatores, ad cor.* Richiamate alla vostra memoria la moltitudine e la enormità de'vostri delitti; e questa vista affligga l'anima vostra; essa vi opprima, vi penetri, vi colmi della più viva confusione: *Mementote et confundamini.* Il vostro cuore è quello che ha peccato, in esso bisogna rientrare dapprima. E come? Scandagliando tutta la profondità de' vostri risentimenti e degli odii vostri, tutta la corruzione de'vostri pensieri e de' vostri colpevoli desiderii, tutta la ingiustizia della vostra cupidigia e delle vostre mire d'interesse e di fortuna; frugando in tutte le pieghe e i nascondigli delle vostre prave intenzioni, in tutti gli angoli ed i ripostigli delle vostre ignominiose affezioni; in tutti i principii e in tutt'i progressi delle vostre azioni scandalose. Finalmente, ricercando non solo i diversi generi e le varie specie de' vostri delitti, ma tutte le circostanze che ne hanno aggravato, ed aumentato considerevolmente la malizia; il loro numero, la loro durata, il loro scandalo, i loro effetti: *Redite, praevaricatores, ad cor; mementote et confundamini.*

Tale si fu il primo passo del figliuol prodigo; un

serio esame della sua condotta: *In se reversus*. Ei riflettè sulla sua miseria e sui delitti che n' erano stati la causa funesta. Ove son io infelice? Che hai tu fatto, ingrato? Dovevi tu mai separarti da un sì buon padre, figlio ribelle e snaturato? Ma come hai tu potuto giungere a questo eccesso di follia e di furore? fu quì appunto che i suoi disordini che ei non aveva fino allor conesciuti, presentaronsi a lui nel più chiaro meriggio. Si arresta a questa vista; nulla gli sfugge: indocilità della sua infanzia, disubbidienza della sua gioventù, disprezzo degli avvisi paterni, orrore del giogo e della regola, amore di una falsa libertà, passione pel piacere, furore pel giuoco, amicizie pericolose, frequentazione dei libertini, profanazione de' giorni santi, dissolutezze di ogni specie, tutto si presenta al suo spirito, e perchè ei non cerca più, come altravolta, di accecarsi e di stordirsi, tutto lo riempie della più amara confusione, tutto lo riconduce alla penitenza, tutto lo dispone al perdono.

Io non mi dilungherò di vantaggio sulla necessità dell' esame di coscienza; ma è importantissimo di spiegarvene le qualità. Applicatevi a conoscerle. Io le riduco a tre: esame personale, esame esatto, esame di buona fede.

In primo luogo, *esame personale*. Siete voi stesso che avete peccato; spetta dunque a voi, come dice l'Apostolo, a provarvi, ad esaminar personalmente voi stesso: *Probet autem se ipsum homo*. Or, quale abuso, su questo articolo, per parte di quelli che, essendo in istato di soddisfare a questo dovere da se stessi, se ne rimettono alla discussione del Sacerdote, come se stabilito nostro giudice da G. C. appartenesse anche a lui il farsi nostro accusatore. Del resto, Iddio mi guardi che io biasimi quì la condiscendenza della carità dei ministri di Dio verso i peccatori di debole memoria, o oppressi dalla malattia, o accecati da' loro pre-

giudizii. Ma non dobbiam noi scagliarci contro quelle persone vili e mondane che arrossiscono, per esimersi dalla pena inseparabile di un serio ravvedimento, di dire freddamente a un Sacerdote: *Interrogatemi*? Ma vi è forse bisogno d'interrogarvi per mettervi al fatto di tutti gli avvenimenti del secolo che interessano la vostra malignità o il vostro amor proprio, de'lievi dispiaceri che vi sono stati dati, de' più leggieri torti che vi sono stati fatti, di tutt' i pubblici scandali di una parrocchia, di tutti gli aneddoti umilianti delle famiglie de'vostri vicini, di cui vi piccate di saper minutamente tutte le circostanze? Tutto ciò è scolpito nella vostra memoria, e lo rammentate a tempo e a luogo: vi sfuggiran dunque soltanto i vostri peccati? *Interrogatemi*. Ma, affinchè il Sacerdote possa interrogarvi come si deve, istruitelo prima del vostro stato, della vostra professione, delle vostre occupazioni, dico anche, in molti casi, del *vostro nome* del quale, il più delle volte, siete sì attenti che non sappia nulla, anzi che neppur ne sospetti. So che *il vostro nome* non è un peccato, ma so altresì che sarebbe *spesso* molto a proposito che fosse noto al vostro Confessore, perchè *il nome* di un penitente porta seco soventi fiate, nello spirito di un uomo illuminato, l'istoria d'altronde conosciuta di una vita piena d'ingiustizie o di altri disordini, che quel penitente cerca spesso di nascondere o almeno di mascherare a se stesso. *Interrogatemi*. Ma, alla semplice interrogazione del Sacerdote, potrete voi essere abbastanza presente a voi stesso per richiamare alla mente tutti i luoghi, tutt'i tempi, tutte le circostanze, onde poter rispondere con sicurezza: L'ho fatto, o non l'ho fatto; ho commessa questa colpa tante volte, ovvero ho ommesso questo doveve tante altre? Potrete voi dunque assicurarvi su di un'assoluzione ricevuta dopo un esame cotanto superficiale ed informe? Potrà il Sacerdote istesso darvela senza periglio?

Ho detto in secondo luogo *esame esatto*. Esso deve, ci dice S.Paolo (1), prevenir quello dello stesso G. C., e farne le veci. Imperciocchè se giudichiamo bene noi stessi, se facciam rendere a noi medesimi un conto severo di tutt' i nostri disordini, G.C., ci dic' egli, non avrà più nulla a trovarvi dopo di noi: *Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur*. Questo conto dev' estendersi su di ogni sorta di doveri e di peccati, su tutte le diverse parti di questi doveri, e su tutte le circostanze essenziali di questi peccati. Tutto ciò noi dobbiam discernere, distinguere, discutere.

Per osservare questa esattezza di discussione, le lezioni del semplice catechismo che vi è stato insegnato nella vostra infanzia, non dovrebbero aver bisogno di una spiega più circostanziata. Posso io però tacere, quando veggo la maggior parte di quei che si confessano, non fare alcun motto sulla ommissione dei doveri della loro condizione, non fare la menoma menzione de'loro peccati interni, non pensare nemmeno ai peccati altrui, de' quali sono stati eglino la causa o l' occasione?

Nessun motto, per l'ordinario, *sulla ommissione de' doveri della propria condizione*. Un padre ed una madre, un padrone e una padrona, risponder debbono del libertinaggio de' loro figliuoli e dei loro domestici; un capo di famiglia è responsabile della crassa ignoranza sulla Religione, in cui lascia le persone della sua casa; un magistrato incaricato della polizia, o che è alla testa di una parrocchia, è tenuto a render conto degli scandali che potrebbe reprimere, della profanazione che vi si fa de' giorni santi, delle persone perniciose pei costumi e per la società, che vi si sta-

(1) 1. *Cor.* 11. *v.* 31.

biliscono; un militare corrisponder dee delle dissolutezze, delle bestemmie, delle violenze de' suoi soldati; un artegiano, della indigenza in cui immerge la sua famiglia con la sua negligenza al lavoro, con la frequentazione delle bettole, e con la sua noncuranza a provvederla nel necessario.

Nessuna menzione, bene spesso, de' *peccati interni*. Per un'azion disonesta che uno si rimprovera, quanti pensieri osceni, quante vergognose compiacenze con le quali si sarà trattenuto! quanti infami desiderj avrà formati e mantenuti nel cuore! quanti sguardi licenziosi, quante parole libertine gli saranno sfuggite, senza che si dia alcuna pena di rammentarsele! Un altro ha fatta vendetta di un nemico, e se lo rimprovera; ma quanti momenti, anzi quante ore intere, impiegate ad alimentare in se stesso i proprii risentimenti, a comunicarli ad altri, a meditare, a preparar la vendetta! quanti discorsi ingiuriosi l'han preceduta! quanti applausi maligni l'hanno seguita, su di cui non fa la menoma attenzione! non ha commessa esternamente alcuna colpevole azione; ma quantunque a riserba della sola azione esterna, il cuore siasi permesso tutto il resto, quanti ve ne sono che non vi pensan neppure! quanti vi sono che si mostran sorpresi, che dicó? si scandalizzano qualche volta che un Confessore illuminato vi pensi per essi!

Nessuna ricerca, il più delle volte, sulle *conseguenze de' proprii peccati*. Non è altro *che una parola* sfuggita per indiscrezione e per imprudenza sul conto del prossimo; ma questa *parola imprudente* ha messa la discordia tra due amici, o acceso il fuoco della divisione in una famiglia; ma quel *rapporto indiscreto* ha impedito di stabilirsi, ha fatto perder l'onore a quella giovane la di cui colpa era segreta, conseguenza della vostra indiscrezione e della vostra micidiale imprudenza; è il rispetto umano che vi ha

chiusa la bocca in quella conversazione empia, libertina o maledica, che vi è anche dispiaciuta dal momento che l'avete veduta incominciare; ma un poco di fermezza cristiana, un poco di zelo per parte vostra per la gloria di Dio, avrebbe messo un freno alla malignità, alla licenza, le quali, divenute più ardite a causa del vostro silenzio, han continuato senza ritegno, conseguenza della vostra indegna viltà; cose tutte che andar debbono a vostro carico, poichè voi potevate impedirle.

Che cosa non potrei io farvi anche osservare sui peccati altrui cagionati, o da cattivi esempii, o da cattivi consigli, o da un falso punto d'onore? Si saran dati de' conviti a parenti o ad amici: io non dico che in ciò vi sia cosa che sia in conto alcuno vietata; che anzi in certe occasioni è convenevolissimo il farlo; ma chi è colui che si rimproveri di avervi violato tutte le leggi della sobrietà e della temperanza cristiana? Quanti non ve ne sono, al contrario, che si rimprovererebbero se non avessero forzato, per dir così, tutt'i convitati a bere con eccesso, a prolungare i loro pasti scandalosi sino a notte avanzata, e qualche volta anche ne' giorni più sacri, destinati al culto di Dio, alle opere buone, al digiuno o alla penitenza?

In terzo luogo finalmente, ho soggiunto *esame di buona fede*. Riguardo a ciò, non temete di averne troppa, e non distogliete la vista da certi oggetti che esigon forse maggiore attenzione. Se si risveglia qualche dubbio indeliberato, non lo trattate facilmente da vano scrupolo, e guardatevi bene di rigettarlo pria di averlo saggiamente esaminato, soprattutto se questo dubbio riguarda certe materie sulle quali o la sollecitudine che avete per la vostra fortuna, o la passion favorita del vostro cuore, o l'esempio delle persone della vostra età e della vostra professione, v'impegnano a non lasciar cosa alcuna che non sia rischiarata.

Io parlo di tanti peccati che certe persone, re-

golari d'altronde, han tanta pena a riguardar come tali, perchè non sono affatto disposti a rimproverarseli, e meno ancora a correggersene. Peccati in materia d'interesse, di doveri di giustizia, ai quali si crede di avere ampiamente soddisfatto, ancorchè si sia ben lontani dall'aver adempito alle proprie obbligazioni; ma si è tranquilli su di alcune decisioni dettate da uno spirito di cupidigia e di avarizia, di animosità e di vendetta. Peccati in materia di negozio e di commercio, di prestiti, di usure, di contratti, di cento industrie per far valere il proprio denaro. Peccati in materia di liti sul modo di esporre, di mascherare o di far valere i suoi pretesi diritti. Peccati in materia di antipatie, di freddezze, d'inimicizie, di asprezze, di contrasti. Peccati in materia d'indecenze, e di libertà disoneste, di abusi vergognosi e colpevolissimi fuori del matrimonio medesimo. Non si osa di penetrare a fondo tutti questi misteri d'iniquità; la coscienza allarmata vorrebbe qualche volta parlare, le s'impone silenzio. L'uso ed il costume, l'ignoranza e la viltà di certi Direttori facili e compiacenti, la disparità nelle opinioni di alcuni causidici; ecco le cagioni sulle quali si sopprimono i rimorsi della propria coscienza: debole baluardo che crollerà all'avvicinar della morte e della eternità, e che caderebbe anche adesso se si fosse di buona fede; ma per proprio riposo si teme di spinger tropp'oltre le ricerche, si resta là, e più non ci si pensa. La maggior parte de' peccatori di cui quì si tratta, anzicchè immaginarsi di essere in cattivo stato, non ne hanno la menoma idea. Ma che dico; *la menoma idea*? Vi penso io forse? E voi, osereste sostenerlo seriamente? E che significan dunque quei dubbii, quegli affliggenti e sordi rimorsi, che non avéte mai potuto interamente sopprimere? Tutto ciò non vi annunzia che la vostra coscienza è nelle tenebre, che vi resta un caos a distrigare, che vi è ancora un

abisso e forse molti abissi a scandagliare? Tutto ciò è la voce del Dio delle misericordie, il quale, per sottrarvi all' inferno, si sforza da lungo tempo di risvegliarvi dal vostro fatale assopimento. S' ei vi parla internamente ancor oggi, ah! non indurite i vostri cuori: *Nolite obdurare corda vestra*. Ditegli col Profeta: Ah! Signore, illuminate, ve ne scongiuro, le mie tenebre, e non permettete che l' anima mia dorma più lungo tempo all' ombra della morte, *illumina tenebras meas, ne unquam obdormiam in morte* (1). Tenebre dell' interesse e della cupidigia, tenebre dell' esempio e del costume, tenebre del pregiudizio e dell' abito, tenebre dell' illusione e dell' amor proprio, tenebre di una ignoranza volontaria e di una vera cattiva fede; io le detesto con tutto il mio cuore: se ve ne sono in me, fate che io le conosca, e ajutatemi a dissiparle.

Ei lo farà, quando lo desidererete sinceramente, e quando glie lo domanderete nello stesso modo. E come lo farà egli? O da per se stesso, risvegliando la vostra fede per via di qualche ispirazione luminosa e sorprendente, o per mezzo altrui, suggerendovi l' idea ed ispirandovi il coraggio di consultare, su tutti questi diversi punti, un Confessore illuminato, fermo ed incapace di adulare alcuna delle vostre inclinazioni.

Ma passiamo innanzi; e dopo esserci scagliati contro coloro che, esaminando se stessi leggermente e superficialmente, si contentano di osservar ciò che presentasi subito alla loro memoria; condanniamo nel tempo stesso l' eccesso opposto, cioè, l' esattezza scrupolosa ed inquieta di alcuni altri, in picciol numero egli è vero, che non son mai contenti del loro esame, che credon sempre di aver dimenticato qualche

(1) *Ps.* 12. v. 4.

cosa , ed in questo timore non cessano di agitarsi e di dare , per dir così , la tortura alla loro memoria , lo che è una grande illusione , ed un'altra insidia del demonio. Imperciocchè da ciò ne risulta che queste persone non si applicano ad altro che al loro esame , e tralasciano quel che v'ha di più importante nella penitenza , cioè : la considerazione della gravezza de' loro peccati , il dolore ed il rammarico di averli commessi , e trascurano tutto quel che sarebbe proprio ad ottenere la loro riconciliazione con Dio.

Il più eccellente di tutt' i metodi per fare con frutto il suo esame di coscienza , e renderlo solido per la propria emenda , si è 1.° , riconoscendo le proprie colpe , di applicarsi a scoprirne le fonti , e , dopo averle scoperte , attaccar seriamente anche le fonti donde provengono le colpe che si conoscono. È inutil fatica quella di recidere i rami di un albero cattivo , finchè vi si lascia la radice , essi ripulluleranno sempre ; ma se si estirpa la radice , i rami caderan da se stessi. 2.° L'esame giornaliero che si fa ogni sera prima di andare a letto , faciliterà di molto quello che devesi fare prima della Confessione ; giacchè come si potrebbe aver memoria di tutte le colpe commesse , se si lasciassero scorrere molti giorni , molte settimane , molti mesi , senza pensare allo stato della propria coscienza?

Del resto , non è possibile di determinare precisamente quanto tempo devesi impiegare a far l'esame. Ciò dipende dalla disposizione delle persone e dalla situazione in cui sono. Egli è certo che quei che sono nel gran mondo , o tra gli affari , o occupati al commercio , han bisogno d'impiegare al loro esame maggior tempo di quelli che menano una vita privata e ritirata ; e quelli che si avvicinano spesso ai sacramenti , han bisogno di minor tempo di quelli che si confessan di rado. La maggior parte de' pretesi Cri-

stiani de' nostri giorni, che son sì negligenti ad avvicinarsi ai sacramenti si contentano di fare un esame superficiale della loro coscienza; cadono perciò in un deplorabile accecamento che lor cela le proprie colpe, e nella più terribile insensibilità delle piaghe dell' anima loro. Non è raro il vederne alcuni i quali, dopo un anno intero, non han nulla a rimproverarsi; come se tante opere buone che avrebber potuto ricevere, tanti buoni esempii che avrebber potuto dare, tante feste che avrebber potuto santificare, senza parlare de' peccati di pensieri, di parole, di desiderii, a' quali non fanno neppure attenzione, come abbiamo già osservato, come se tutto ciò, io dico, non fosse più che sufficiente per far loro perdere la carità e la grazia di Dio.

Procurate dunque, se non volete accecarvi, come tanti peccatori i quali son tanto più da compiangere, in quanto che credonsi buoni Cristiani *senza buone opere*, sotto pretesto che non commettono quelle azioni nefande, quelle colpe materiali, quelle ingiustizie crudeli, quei delitti enormi che rivoltano gli stessi mondani; procurate, io dico, di esaminarvi attentamente e di confessarvi spesso. Non curate i motteggi che gli empii ed i libertini faranno della vostra condotta. Consolatevi, perchè alla morte si cambierà la scena. Quei che si ridon della vostra pietà in questo mondo, si troveran confusi al giudizio di Dio, e saranno esclusi per sempre dal soggiorno della gloria e della felicità, mentre voi al contrario troverete, per ricompensa delle invettive e delle calunnie che avrete sofferte una corona memorabile ed eterna. *Amen.*

DISCORSO CLXV.

DELLA CONTRIZIONE.

Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio et fletu et planctu; et scindite corda vestra, et non vestimenta vestra.

Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, nel digiuno, nelle lagrime e ne' gemiti; lacerate i vostri cuori, e non già le vostre vestimenta.

JOEL. 2. v. 12. e 13.

Questo è il pietoso avvertimento che dà Iddio a tutt' i peccatori, nel sincero desiderio ch' egli ha di perdonare le loro iniquità, e di riceverli nella sua grazia; perchè non meriteranno mai gli effetti delle sue misericordie se non per mezzo di una vera conversione, e perchè senza un amaro dolore di aver peccato, non vi fu mai vera conversione. La conversione del cuore è assolutamente necessaria, per placare la collera di un Dio il quale non si arresta come gli uomini a semplici apparenze. Per quanto si apparisce esternamente penitente e convertito, non si può esser riconciliato con Dio, nè giustificato dalla sua grazia, se non si è internamente penetrato da un dolore soprannaturale, che distrugga nel cuore l' affezion del peccato. Questo dolore o questa contrizione è come l' anima ed il vero fondamento del Sacramento della Penitenza. Vi sono certe circostanze in cui l' esame e la confession de' peccati possono esser supplite dal desiderio, ma nulla supplisce al pentimento e alla detestazion del peccato. Ma se non v' ha cosa tanto essenziale per ricevere il Sacramento della Penitenza, quanto la contrizione, conseguentemente nulla è tanto necessario quanto il ben conoscerne la natura e le qualità.

» La contrizione, dice il S. Concilio di Trento
» (1), che tiene il primo luogo tra gli atti del peni-
» tente, è un dolore dell' anima, ed una detestazio-
» ne del peccato che si è commesso, con risoluzion
» di non più peccare in avvenire. Questo atto di con-
» trizione è stato necessario in ogni tempo per ottene-
» re il perdono dei peccati... Il santo Concilio di-
» chiara dunque, che questa contrizione non compren-
» de solamente la cessazion dal peccato, la risoluzione
» ed il principio di una nuova vita, ma eziandio l'
» odio della vita passata, secondo queste parole di
» Ezechiello (2): *Rigettate lungi da voi le vostre*
» *iniquità... e fatemi un cuor nuovo ed uno spi-*
rito nuovo.

La parola *contrizione* significa *spezzamento*, perchè la contrizione fa nel cuore del peccatore lo stesso effetto che il moto produce nei corpi duri. Siccome il moto spezza i corpi duri, li divide in molte parti, e li riduce in polvere, così egualmente il dolore di aver peccato spezza, per dir così, il cuore del peccatore, che il peccato indurito aveva come la pietra; da ribelle ed ostinato che era, lo rende docile, flessibile, ubbidiente alla legge di Dio, e pronto ad espiare i suoi delitti con le austerità della penitenza; essa lo riduce quasi in polvere.

1.° La contrizione dev' essere interna, cioè a dire dev' esser nell' anima e nel fondo del cuore. Non bisogna contentarsi di recitare a fior di labbra un atto di contrizione. Non basta di dir con la bocca, di leggere, d' immaginarsi, di pensare che si ha pentimento di avere offeso Dio. Il cuore, dice G. C. (3), è il principio di tutt' i peccati anche esterni, nel cuore

(1) *Sess.* 14. *Cap.* 4. *de Poenit.*
(2) *Ezech.* 18. *v.* 31. (3) *Matth.* 15. *v.* 19.

adunque si devon detestare; dal fondo del cuore partir deve la conversione. Iddio domanda dal peccatore un cuor contrito, spezzato ed umiliato; senza del cuore, tutt' i segni esterni sono inutili. *Bisogna spezzare i vostri cuori*, dice il Profeta Joele, *e non le vostre vestimenta.* L' esteriore della penitenza è buono, ma non è che la menoma parte di essa. L' accusa dei peccati, le lagrime, i digiuni, le macerazioni, sono di una singolar virtù; ma ciò è quando un cuor contrito fa le prime spese di questo sacrificio. Bisogna entrar di nuovo nel cuore; egli è stato il primo colpevole, bisogna che sia il primo penitente. Ivi bisogna gemere, dice S. Agostino (1). » Vedete, dice questo S. Dottore (2), ciò che fece G. C., quando risuscitò Lazzaro sepolto da quattro giorni, il quale era una figura dei peccatori sepolti ne' loro pravi abiti. Ei fremè e turbossi nella risurrezione di questo morto; e perchè mai? Per insegnare che un peccatore deve fremer di orrore nell' accusare i suoi delitti, affinchè la violenza del suo dolore la vinca sull' abito del peccato. » Ma dove troverem noi simili penitenti? molte confessioni, poca contrizione. Molti gemono, egli è vero, prosegue S. Agostino, io gemo egualmente, e quel che mi fa gemere si è il vedere ch' essi gemon si male. Han perduto del denaro? essi gemono. Han perduto una lite? Ne sono afflitti. Hanno offeso Dio? non se ne dan pena. Ridono e son distratti sino a piè dei tribunali della Penitenza. Quale insensibilità! *Multi gemunt, gemo et ego, et hos gemo, quia male gemunt.*

Il dolore del re Davidde era ben diverso. Egli ci dice (3) ch' erasi stancato a forza di gemere, che

(1) *In Ps.* 4 (2) *Tract.* 4. *in Joan. n.* 19.
(3) *Ps.* 6. *v.* 7.

nuotava ogni notte nelle sue lagrime, e che bagnava il suo letto di pianto. Che dico? io? eh! che non è questo ancor tutto quello ch' egli offre a Dio per placare la sua giustizia, ed attirare la sua misericordia. Ei non dice: Voi non disprezzerete, o Signore, il mio corpo coverto di un cilizio, il mio petto infranto da colpi, i miei occhi bagnati di lagrime; ma dice con sicurezza (1): Voi non disprezzerete, o Signore, un cuor contrito ed umiliato, *cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* Io so che non vi aggrada la immolazion delle vittime legali, *holocaustis non delectaberis.* Quel che vi piace è uno spirito turbato pel suo delitto, ed un cuore spezzato dal pentimento, *sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* » No, no, diceva S. Agostino ai Fedeli di » Ippona (2), non andate a cercare animali lungi da » voi per immolarli al Signore; voi portate dentro di » voi stessi la vittima che dovete sacrificare; questo » sacrificio è quello del vostro cuore istesso spezzato » ed umiliato in sua presenza, *spiritus contribulatus* » *cor contritum et humiliatum.* »

2.° La contrizione dev' essere soprannaturale, cioè cagionata da un impulso dello Spirito Santo, ed esser fondata su di certi motivi che la fede ci scopre, e non già su motivi umani, ed avere Iddio per oggetto; imperciocchè dev' essa detestare il peccato, come un' offesa commessa contro Dio. Se non si provasse dolore di aver peccato, che per la vergogna o pei castighi che se ne temono agli occhi degli uomini, o pe' mali temporali, questo dolore non meriterebbe il perdono de' peccati. Perciò la penitenza di Antioco non gli servì a nulla, perchè pentivasi de' suoi delitti unicamen-

(1) *Ps.* 50. *v.* 19. (2) *Aug. in haec verba Ps.* 50.

te a cagione delle malattie temporali che soffriva, e che conosceva esser la pena della sua empietà. Quanti peccatori s' ingannano ancor tutt' i giorni, e s' illudono in questa materia! Si prende per contrizione un dolore puramente naturale, eccitato dalla memoria e dalla vergogna del peccato, da'rimproveri e dalla pena che se ne riceve. Una donzella è caduta in fallo, ella ne prova scorno e confusione; ma è ciò forse perchè il suo peccato dispiace a Dio? o non è piuttosto unicamente perchè dispiace agli uomini, perchè la disonora, e le fa perdere la riputazione? Un ladro si pente de' suoi ladroneggi e delle sue ingiustizie; ma è per amor della giustizia, o non è piuttosto per timor del castigo?

La contrizione soprannaturale è quella di cui Dio è il principio. Il Profeta Geremia c' indica chiaramente ch' essa è un dono di Dio il quale ci previene con la sua grazia, quando dice al Signore (1): Convertiteci a voi, e noi ci convertiremo a voi, *converte nos, Domine, ad te, et convertemur.* Questi peccatori, dice il Signore istesso in Ezechiello (2), mi hanno obbliato, ma ritorneranno a me, perchè ho spezzato di dolore il loro cuore, il quale separavasi ed allontanavasi da me, *recordabuntur mei, quia contrivi cor eorum fornicans et recedens a me.*

Se vogliam dunque che Dio ci accordi questo dono inestimabile di una contrizione soprannaturale, bisogna chiederlo con fervore e con umiltà. Fa perciò mestieri di raccogliersi e racchiudersi nella solitudine del proprio cuore, e reclamar colui che non cessa di stenderci le braccia dall' alto de' cieli, scongiurarlo che discenda nell' anima nostra, e che vi sparga a torrenti la grazia della compunzione. Non temiamo ch' ei rigetti le umili nostre preghiere; ei verrà, non ne du-

(1) *Thren.* 5. *v.* 21. (2) *Ezech.* 6. *v.* 9.

bitiamo, in nostro soccorso, e farà tosto scorrere dagli occhi nostri lagrime salutari.

3.° Il peccato che è l'offesa di Dio, essendo il maggior di tutt' i mali, come Iddio è il maggiore di tutti i beni, si deve odiare il peccato soprattutte le cose. Perciò la contrizione dev'esser somma; vale a dire che devesi avere più dispiacere di avere offeso Dio, che non se ne avrebbe di qualunque altra cosa, e della perdita di quel che si ha di più caro, e della vita medesima. Questo dolore dev'esser sommo *apprezziativamente*, vale a dire, che sorpassar deve tutti gli altri dolori, se non sensibilmente, almeno in preferenza, in guisa che uno sia pronto a sacrificar tutto piuttosto che offendere Dio; perchè si deve amar Dio in preferenza di tutto, sopra di tutto, e con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito, con tutte le forze: *Colui che ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me*, dice G. C. (1); si deve dunque odiare sommamente tutto ciò che ci allontana da Dio, e non si ama Dio se gli si preferisce qualche cosa; anzi non gli si può fare una maggiore ingiuria quanto questa preferenza. Ma per esser somma la contrizione non è necessario che questo dolore sia sensibile, e che il sentimento che se ne ha, sia più vivo di quello che si avrebbe di tutti gli altri mali che potrebbero accadere; imperciocchè nella contrizione bisogna distinguere due specie di dolori: il primo è il dolore interno, cioè, il rammarico che si prova nell'anima per aver offeso Iddio; il secondo è il movimento sensibile che questo rammarico cagiona nella parte inferiore. La contrizione può esser vera senza questo movimento sensibile, il quale non è in nostro potere, perchè le cose che sono scevre della ma-

(1) *Matth.* 10. *v.* 17.

teria, ci colpiscono meno di quelle che cadono sotto i nostri sensi. Ma se si teme il peccato più di tutti gli altri mali, se siam disposti a non più commetterlo per qualsivoglia motivo, e particolarmente per alcun dei motivi che in esso ci han fatto cadere, vi è ragion di credere che si ha una contrizione somma.

4.° La contrizione dev' essere universale, cioè, si devon detestare tutti i peccati che si son commessi, almeno mortali, senza eccettuarne un solo. Il Signore ce ne avverte per bocca del Profeta Ezechiele (1): » Se l' empio farà penitenza di tutt' i peccati che ha » commessi . . . viverà certamente e non morrà . . . » Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre ini- » quità, e la iniquità non attirerà più la vostra rovi- » na. Allontanate da voi tutte le prevaricazioni di cui » vi siete resi colpevoli. »

È dunque assolutamente necessario di avere un dolor generale di tutt' i proprii peccati, anche de' peccati altrui de' quali si è data causa con lo scandalo, ad esempio del re Profeta il quale, nei sentimenti della sua penitenza, diceva a Dio (2): *Purificatemi o Signore, de' miei peccati ignoti; e perdonate al vostro servo le colpe altrui.* Serbare affetto per un sol peccato mortale, è un ostacolo al perdono di tutti gli altri. Colui che di otto peccati ne detestasse solamente sette, e dicesse nel suo cuore: Quest' ottavo peccato mi piace ancora, non ho forza abbastanza per rinunziarvi, e non posso averlo in orrore, questi non riceverebbe la remissione di alcuno; la sua penitenza sarebbe finta e simulata, e non gli servirebbe a nulla. Egli è facile di comprenderne la ragione.

Il peccato non è cancellato se non per mezzo della infusione della grazia santificante, e questa grazia è

(1) *Ezech.* 18. (2) *Ps.* 18. *v.* 13.

incompatibile col peccato. Ora, ogni peccato di cui non si ha dolore, e che si ama ancora, sussiste sempre, ed uno non può essere rimesso senza degli altri; non v'ha dunque perdono per quelli la di cui contrizione non è universale.

Queste sono le qualità o condizioni che aver deve la contrizione, affinchè possa giustificarci innanzi al Signore. Giudicate adesso se son molti i Cristiani dei quali il dolore e la contrizione siano sufficienti. Senza parlar di coloro che detestano i loro peccati solo in apparenza, e a fior di labbra, per motivi puramente naturali e affatto umani, quanto è facile d' ingannarsi sulla sincerità della contrizione anche di quelli che sembran meglio disposti! Il cuore dell'uomo è un abisso nel quale vi son tante giravolte e tanti nascondigli, che è quasi impossibile di non errare in esso. Iddio solo può penetrarlo, Iddio solo può giudicar con certezza se il dolore che apparisce esternamente è sincero e parte dal cuore.

Vi sono ciò nonostante alcuni segni che possono far conoscere se si ha o pur no una vera contrizione:

1°. Quando un peccatore, prima di presentarsi al tribunale della Penitenza, ha procurato di placare il Signore co'gemiti, con le umili preghiere e con le opere buone; quando si è sforzato di soddisfare alla divina giustizia co' digiuni, con le mortificazioni de' sensi e con le altre austerità; quando si è allontanato dal mondo, per rientrare in se stesso e per riflettere sul suo stato, quando si è studiato di riparare per via di umiliazione l' ingiuria fatta a Dio. Ma quando un penitente passa immediatamente, per dir così, dal delitto al confessionile, senza apportarvi altra prepazione che un leggero esame del proprio stato, vi è ben ragion di temere che ciò che lo fa agire sia o un istantaneo spavento, o qualche motivo umano, al quale ha più parte la natura che la grazia, o un pungente ri-

morso ch' ei non può sopportare, e che procura sopprimere, o una tristezza sensibile cagionata dalla confusione che il suo peccato gli ha attirata tra gli uomini, o dai mali temporali che gli sono avvenuti.

2°. Quando un penitente, dopo aver risoluto di convertirsi, si è non solo affaticato accuratamente a correggere i suoi pravi abiti, ma si è anche privato di molte cose che gli eran permesse, perchè le credeva capaci di mantener tali abiti, si può credere ch' egli ha un vero dispiacere di aver offeso Dio, poichè, per rientrare in grazia con lui, fa tutto il contrario di ciò che aveva fatto per allontanarsene.

3°. Quando un penitente si avvicina al sacramento della Penitenza, penetrato dal timore della perdita della sua salvezza, e ripieno di spavento de'giudizj di Dio, che non può pensare al suo stato senza sentirsene commosso, che non si rammenta de'suoi peccati senza concepirne orrore e senza indegnazione contro se stesso, e che li confessa con umiltà, senza scusarli ne' dissimularli, si deve giudicare ch' ei considera il peccato come suo nemico mortale, e che è dispiaciutissimo di averlo commesso. Ma convien pensare ben diversamente di un peccatore che viene a confessarsi con la stessa tranquillità come se fosse giusto ed innocente; che si accusa de' suoi peccati con una specie di sfrontatezza, come se facesse il racconto di alcune buone azioni, o con la stessa indifferenza che userebbe narrando la vita di un altro, o che fa ricader le proprie colpe su di altri, non essendo persuaso che il torto è suo; o a cui un Confessore fa, con destrezza, confessare un peccato che prima avea negato con franchezza. La sua insensibilità al suo stato infelice è un indizio della sua ostinazione nel male.

4°. Quando un penitente si dimostra zelante per riparare l' ingiuria fatta a Dio, che accetta, con una perfetta sommessione, le opere satisfattorie che il

Confessore gli ordina, che deferisce con umiltà ai suoi avvisi, che riconosce di meritare la dilazione della assoluzione; tutto ciò indica che ha una vera contrizione. Ma quando un penitente contraddice il suo Confessore, che non acconsente senza molta pena alla dilazione dell'assoluzione, che ricusa di accettare una penitenza che è pur troppo proporzionata alla enormità o alla moltitudine de' suoi delitti, e che non mostra verun desiderio di soddisfare a Dio per le offese che ha commesse, è una prova ch'ei non ha una vera contrizione.

Finalmente, il penitente deve esaminare se è lo spirito di Dio che lo tocca, se è il dispiacere di avere incorso la sua disgrazia che lo anima, o se, al contrario, si avvicina al sacramento della Penitenza, per pratica, per costume, per rispetto umano, per politica o per necessità.

Riflettete seriamente su tutti questi segni, da'quali riconoscer potrete se vi siete voi presentati ai sacramenti con una buona contrizione. Se avete motivo di temere che le vostre opere, non siano state fino adesso frutti reali ed effettivi di penitenza, ahi! non trascurate cosa alcuna per riparare il passato. Non è egli tempo che il peccato sia bandito dal vostro cuore, ove regna da tanti anni e con tanto impero? Non è egli tempo che l'iniquità sia cancellata dall'anima vostra, e che la giustizia vi prenda per sempre il suo posto? Non ascoltate voi la voce del vostro Salvatore che vi dice: Figlio mio, mio caro figlio, datemi il vostro cuore, *praebe*, *fili mi*, *cor tuum* (1)? Cristiani redenti a prezzo del sangue di G. C., arrendetevi finalmente alle sue tenere sollecitudini; non indurite sempre i vostri cuori. Riparate, con una penitenza vera e con una vera con-

(1) *Prov.* 23. *v.* 26.

trizione, tutte le infedeltà della vostra vita, dategli tutto il vostro cuore; fate ch'ei ne prenda da questo momento un intero possesso, e pel tempo, e per tutta la eternità. *Amen.*

DISCORSO CLXVI.

CONTINUAZIONE DELLA CONTRIZIONE.

Quid fecisti?

Che cosa hai tu fatto?

1. REG. 13. V. 11.

Il Profeta Samuele, inviato da parte del Signore al re Saulle, gli disse sorprendendolo? Principe, di che mai sei tu colpevole? che cosa hai tu fatto? Il Signore è estremamente irritato contro di te, *quid fecisti?* Allora questo re ribelle agli ordini di Dio gli rispose tremando, coperto di rossore e di confusione: Ho peccato, ho disubbidito a Dio, *peccavi.*

Soffrite che io vi dirigga oggi le stesse parole: Che cosa avete voi fatto? di che mai vi siete renduti voi colpevoli? Il Signore è estremamente irritato contro di voi, *quid fecisti?* Oimè! mi par che la vostra coscienza mi dica che avete peccato; che avete offeso un Dio infinitamente santo, infinitamente buono, infinitamente misericordioso; infinitamente potente, infinitamente giusto; un Dio severo nel suo sdegno, terribile ne'suoi giudizii, formidabile nelle sue vendette .... E che! voi avete peccato, e non siete immersi nel dolore, nell'amarezza, nella compunzione, nella contrizione? Voi avete disubbidito al vostro Creatore, al vostro Re, al vostro Giudice; voi avete disprezzato colui che vi ha dato l'essere, che vi protegge, vi anima, vi conserva; colui al quale dovete tutto, e il vostro sangue

non si gela nelle vostre vene, i vostri capelli non si rizzano sul vostro capo? Sappiatelo dunque finalmente, e comprendetelo almeno una volta, qual male è per voi, e quanto è terribile l'avere abbandonato il Signore vostro Dio, e l'aver conosciuto il peccato (1) *Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*! Quanto mi stimerei felice, se potessi oggi sviluppare motivi così toccanti, in modo da eccitare ne'vostri cuori una contrizione la più amara e la più perfetta!

L' uomo potendo concepir dolore de' proprii peccati, o pel timore de' castighi di Dio, o per un vero amor di Dio, si debbono perciò distinguere due specie di contrizioni, una perfetta, che chiamasi semplicemente *contrizione*, l' altra imperfetta, che chiamasi *attrizione*.

La contrizione perfetta è un dolore di avere offeso Dio, cagionato dall' impulso di un perfetto amore che si ha per lui, ed accompagnato da una ferma volontà di non più commettere il peccato, e da un desiderio effettivo di soddisfare a Dio per quelli che si son commessi. Questa contrizione dev'essere unita alla fiducia nella misericordia divina, ed alla volontà di far tutto ciò che è necessario per ricever degnamente il sacramento della Penitenza. » Imperciocchè, come dice il » Concilio di Trento (2), benchè alle volte accada » che questa contrizione sia sì perfetta per la carità » che l'accompagna, che riconcilia l' uomo con Dio » prima che riceva attualmente il sacramento della Pe» nitenza, pure questa riconciliazione non devesi attri» buire alla contrizione indipendentemente dalla volon» tà di ricevere il sacramento, ma in quanto che rac» chiude in essa il voto, cioè, la volontà di ricever-

(1) *Ierem.* 2. *v.* 19. (2) *Sess.* 14. *cap.* 4. *de Poenit.*

» lo. » Laonde è vero il dire che i peccati son sempre rimessi in virtù di questo sacramento.

La contrizione imperfetta o *attrizione* è un dolore di aver offeso Dio, che ordinariamente è prodotto dalla considerazione della difformità o laidezza del peccato, o dal timore dei supplizii dell' inferno, cioè delle pene che seguono il peccato. Questa contrizione imperfetta non è da se stessa incompatibile col peccato mortale, come non lo è compatibile la Fede nè la speranza; mentre la contrizione perfetta è da se stessa incompatibile con tutto ciò che distrugge la carità. Il Concilio di Trento insegna che se la contrizione imperfetta esclude la volontà di peccare, e se è accompagnata dalla speranza del perdono, non rende questa l'uomo ipocrita e più gran peccatore, ma ch' è essa un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito Santo, il quale non abita ancora nell'anima, ma l'eccita solamente e l'induce al bene. Esso aggiunge che, quantunque questa contrizione non possa, senza il sacramento, condurre da per se stessa il peccatore alla giustificazione, pure essa lo dispone ad ottener la grazia di Dio nel sacramento della Penitenza; nè si dica qui che il timor delle pene dell' inferno nasce dalla cupidigia e dall'amore della creatura; che quindi non può esser una disposizione alla giustificazione; giacchè, quantunque questo timore provenga dall' amor della creatura, siccome questo amore non è sregolato, poichè il penitente teme più di offendere Dio che di soffrire le pene dell' inferno, così questo timore non è un effetto della cupidigia, ma dell' impulso dello Spirito Santo, che induce il peccatore a non più peccare: lo eccita ad aver ricorso alla misericordia divina, e gli fa perder così, a poco a poco, l' abito di peccare: *Timor Domini expellit peccatum* (1), il timore del Signore

(1) *Eccl.* 1. v. 27.

distrugge il peccato. Perciò G. C. esortava i peccatori (1) a temere Iddio, il quale può far soffrire pene eterne alle loro anime e ai loro corpi.

Se questo timore fosse inutile, il Signore non lo avrebbe predicato, e non avrebbe reiterato le minacce per imprimerlo nell' anima de' peccatori; non si può dunque, senza errare, dire che sia cattivo, poichè l' antico ed il nuovo Testamento esortano i peccatori a questo timor salutare. L' Ecclesiastico lo chiama (2) *il principio della sapienza*, perchè per mezzo di esso incomincia la giustificazione del peccatore, e la carità viene introdotta nel cuore. Perciò il Concilio di Trento ha condannato (3) Lutero e Calvino, i quali biasimavano questo timore, sino a dire che era esso un peccato, e che rendeva gli uomini maggiormente peccatori. Egli è ben vero che, se uno non si astenesse dal delitto che per un timore *servilmente servile*, vale a dire, unicamente a cagion del castigo, come per esempio, chi commettesse il peccato, se potesse rimanere impunito, o chi desiderasse che non esistessero i castighi di cui vien minacciato; ovvero che i predicatori tacessero; un penitente di questa fatta non avrebbe una disposizion sufficiente per ricevere il perdono de' suoi peccati nel sacramento della Penitenza. Imperciocchè finalmente l' attrizione, per esser sufficiente, bisogna che sia accompagnata dalla speranza del perdono e da un principio di amor di Dio: *Chi non ama Dio, merita di essere anatema*, secondo S. Paolo (4), e secondo S. Giovanni (5); *Chi non ama rimane nella morte.*

D' altronde ogni contrizione, o perfetta, o imperfetta, è un atto di *un penitente*, cioè, di un' a-

(1) *Matth.* 10. v. 28.
(2) *Eccl.* 1. v. 16.
(3) *Sess.* 6. *can.* 8.
(4) 1. *Cor.* 16. v. 22.
(5) 1. *Joan.* 3. v. 14.

nima che si allontana dal peccato; or nessuno può allontanarsi dal peccato che ravvicinandosi a Dio; giacchè, siccome non si può peccare che allontanandosi da Dio e abbandonandosi alla creatura, così egualmente non si può distruggere il peccato per via della penitenza che allontanandosi dall' amor disordinato delle creature e ravvicinandosi a Dio; e siccome non si può ravvicinarsi a lui se non per mezzo dell' amore, ne risulta che il dolore di averlo offeso dev' esser accompagnato almeno da un principio di amore; in una parola, indursi a ciò per affetto; nella stessa guisa appunto che non si può lasciare il peccato, senza odiare il peccato istesso. Se non si odia il peccato, si è sempre peccatore; e se si odia effettivamente il peccato, si ama infallibilmente Iddio. S. Agostino ha insegnato espressamente che non può esservi penitenza certa e sicura, ove non v' è odio del peccato ed amor di Dio (1): *Poenitentiam certam non facit nisi odium peccati et amor Dei.*

Da tutto quel che si è detto risulta che l' attrizione è sufficiente per ricevere il perdono dei peccati nel sacramento della Penitenza, quando esclude la volontà di peccare; quando è accompagnata dalla speranza del perdono e da un principio di amor di Dio. Ciò non deve però impedire che non si facciano tutti gli sforzi per avvicinarsi alla Penitenza con una contrizione perfetta, e che non si debba eccitare se stesso all'odio ed alla abbominazion del peccato, primieramente e principalmente, perchè dispiace a Dio, che è sovranamente buono ed amabile in se stesso.

La contrizione è un dono di Dio che si accorda solo a quelli che lo chieggono con umiltà e perseveranza, e che procurano di eccitarla nel loro cuore ri-

(1) *Ser. 7. de Tempore.*

flettendo e meditando seriamente su tanti motivi capaci di spezzare i cuori più duri e più insensibili.

Il primo motivo che eccitar deve il penitente al dolore e al pentimento de'suoi peccati, è la maestà infinita di Dio che il peccatore ha offeso. In fatti, se il delitto di lesa maestà sembra uno de' più gravi, a giudizio degli uomini, è poi un attentato molto più enorme il disprezzo che fa la creatura del suo Creatore, la ribellione della cenere e della polvere contro l'Onnipotente. È contro il suo Dio, dice Giobbe (1), contro il sovrano Signore del cielo e della terra, che il peccatore ha osato alzar la sua mano: *Tetendit adversus Deum manum suam, et contra onnipotentem roboratus est.* E che dunque, esclama S. Bernardo (2), una creatura più vile del nulla osa irritare la maestà formidabile di un Dio il quale, con un leggiero soffio della sua bocca può dissiparla in un istante! Quale audacia! Qual temerità!

Il secondo motivo è la bontà e la pazienza di Dio, di cui il peccatore abusa; esse dovrebbero animarlo a convertirsi al più presto, e a non differire un momento a profittare delle grazie che son disposte ad accordargli; giacchè il Signore (3) non vuole la morte del peccatore, ma che ritorni a lui, e viva.

Si posson forse disprezzare, dice S. Paolo (4), le ricchezze della bontà, della sua pazienza, e della sua lunga tolleranza, che c' invitano alla penitenza? Iddio non ha avuti questi riguardi per gli angeli, non ha loro accordato tempo alcuno per far penitenza. Essi sono stati condannati, e saranno eternamente infelici per un sol peccato mortale. S. Efrem, diacono della Chiesa di Edessa, si eccitava al dolore de'suoi pecca-

(1) *Job.* 15. *v.* 15. (2) *S. Bernard. in Cant. Cant.*
(3) *Ezech.* 18. *v.* 23. (4) *Rom.* 2. *v.* 4.

ti per questo motivo. « Anima mia, diceva egli (1), » abbandonati alla compunzione per tutti i mali che » hai fatti, per tutte le occasioni nella quale Dio ti » ha aspettata con tanta pazienza a far penitenza ».

In terzo motivo è la giustizia di Dio, il quale non lascerà impunito verun peccato, giustizia però che il peccatore disprezza e par che non tema, per quanto sia orribile il cader tra le mani del Dio vivente: *Horrendum est*, dice S. Paolo (2), *incidere in manus Dei viventis*.

Il quarto è il rigor de'tormenti che i dannati soffriranno eternamente nell'inferno, ove il peccatore sarebbe stato già precipitato come gli angeli ribelli, come Antioco, come Giuda, se Iddio, per effetto della sua misericordia non lo avesse atteso a far penitenza; ma finalmente, se trascura di farla, sentirà pronunziar contro di lui questo irrevocabil decreto (3): Allontanatevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno, *discedite a me, maledicti, in ignem aeternum*.

Il quinto è la moltitudine de'benefizii che il peccatore ha ricevuto da Dio, dei quali si è egli servito per offenderlo, come Iddio se ne duole per mezzo del Profeta Isaia (4): *Servire me fecisti in peccatis tuis*. Il Profeta Natan si servì di questo motivo per far conoscere al re Davidde l'enormità del suo delitto. Il peccatore dunque deve mettersi innanzi agli occhi i benefizii di cui Iddio lo ha colmato, come di averlo creato, conservato, redento, chiamato alla Religion cristiana e cattolica, favorito di grazie specialissime, e preservato da una infinità di mali. S'ei pensa dopo di ciò alla sua ingratitudine verso Dio suo benefattore, che ha trattato come il maggior de' suoi nemici da cui non

(1) *Serm. de Compunct. cordis.*
(2) *Hebr.* 10. v. 31. (3) *Matth.* 15. v. 24.
(4) *Isaia* 43. v. 24.

avesse mai ricevuto alcun bene, qual dolore non sarà per risentirne?

San Bernardo sforzavasi altra volta di toccare il cuore di un peccatore per mezzo di questa considerazione, dirigendogli le seguenti parole: » (1) Affliggi-» ti perchè hai offeso il tuo creatore .... affliggiti vie » maggiormente perchè offendendo il tuo creatore, hai » anche offeso il tuo padre, ed un padre che fa ser-» vire ai tuoi bisogni il corso degli astri, la fecondi-» tà della terra, l' abbondanza delle frutta: ma che » il tuo dolore sia sì pungente ed amaro, che l' ani-» ma tua ne sia penetrata per aver disprezzato un be-» nefattore che ha sofferto i tormenti della croce, per » liberarti dai tormenti dell' inferno. »

Il sesto sono i patimenti di G. C. Il peccato lo ha ridotto alla agonia nell'orto degli olivi, gli ha fatto sudar sangue, e lo ha flagellato nel pretorio di Pilato. Il peccato lo ha coronato di spine, lo ha confitto in croce, e ve lo ha fatto morire. I peccatori, non contenti di aver cagionato queste ignominie al figliuolo di Dio, e di avergli fatto soffrire questi tormenti, glieli rinnovan tuttodì co' loro delitti, crocifiggendolo di bel nuovo per quanto possono (2): *rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei et ostentui habentes.*

Il settimo è la laidezza del peccato. Esso è chiamato nella Scrittura ora *una abbominazione* (3), *una esecrazione* (4), ora *immondezze* (5); ora *brutture* (6), *opere di tenebre* (7), opera del diavolo (8). S. Pietro paragona l' anima lordata dal peccato ad un porco che si è voltolato nel fango (9): *Sus lota in volutabro luti.*

(1) *Serm.* 3. *S. Andreae.* (2) *Heb.* 6. *v.* 6.
(3) *Deut.* 18. *v.* 12. (4) *Micheas.* 2. *v.* 10.
(5) *Ps.* 58. *v.* 14. (6) *Soph.* 1. *v.* 9.
(7) *Rom.* 13. *v.* 12. (8) 1. *Joan.* 3. *v.* 8.
(9) 11. *Petr.* 2. *v.* 22.

L' ottavo è l' enormità del peccato. È vero pur troppo che il peccatore ha più riguardi pel demonio che per Iddio, e lo stima migliore, poichè lascia il partito di Dio per attaccarsi di nuovo al demonio. Inoltre, il peccatore si sforza di distruggere Iddio e di annientarlo per quanto può, procurando di rapirgli la maggior parte de' suoi attributi. Il peccatore vorrebbe che Dio non lo vedesse, e così viene a rapirgli la sua sapienza; o che non lo punisse, e così gli rapisce la sua potenza; e formandosi un Dio cieco, ingiusto ed impotente, lo distrugge, lo annienta, ne fa un Dio privo di sapienza, di giustizia e di potenza.

Il nono sono i funesti effetti che il peccato produce nell'anima. Esso, per un piacere di un momento, le fa perdere la grazia, la carità, i doni dello Spirito Santo, il frutto ed il merito delle opere buone; la priva dell' amicizia di Dio, dell' adozione de' suoi figliuoli, del diritto al regno dei cieli; le cagiona cocenti rimorsi, la rende schiava del demonio, e finalmente le dà morte. Oimè, se per effetto di un incendio, di un naufragio, l'uomo perdesse tutt' i beni che avesse con grande pena acquistati nel corso di un lungo tempo, sarebbe inconsolabile; come può egli dunque essere insensibile, dopo aver fatta una perdita infinitamente maggiore, non essendovi paragone tra i beni soprannaturali, il regno de' cieli, ed i beni di questo mondo che son caduchi e transitorii?

Si devono fare spesso atti di contrizione.

Essendo la contrizione assolutamente necessaria per ottener la remission de' peccati, e per rientrare in grazia con Dio, dobbiamo farne degli atti, non solo quando ci avviciniamo al Sacramento di Penitenza, di cui essa fa parte, ma in molte altre circostanze; principalmente la mattina nel levarci, affin di passare santamente la giornata; la sera, prima di andare a letto, affinchè, se fossimo sorpresi dalla notte durante

sonno, Iddio si degni perdonarci le colpe che avremo detestate con tutto il cuore: ne dobbiam fare soprattutto, appena si è avuta la disgrazia di commettere un peccato, affin di non marcire volontariamente nel pantano delle nostre iniquità; a dir breve, non dobbiamo cessar mai di dire nell'amarezza del nostro cuore:

Noi vi chiediamo perdono, o mio Dio, e detestiamo tutt'i nostri peccati, per la sola considerazione che tutti vi dispiacciono infinitamente. Non è già precisamente la laidezza delle nostre colpe, nè la tema degli eterni supplizii che meritano, nè alcun'altra mira di nostro proprio interesse, che ce ne fan concepire un sì sensibil dolore: ce lo ispira soltanto la sciagura di avervi offeso; la vostra Divina Maestà oltraggiata, la vostra Santità disonorata, la vostra suprema autorità disprezzata, il vostro amor vilipeso, la vostra pazienza ributtata e stancata dalle nostre ingratitudini: la vostra bontà della quale abbiamo per sì lungo tempo abusato, e la vostra santa legge violata; e per dir tutto in una parola, il solo vostro amore è il motivo del nostro dolore. Noi odiamo il nostro peccato, e lo detestiamo per sempre, non perchè ci produrrebbe la dannazione, ma perchè ci farebbe perdere l'amor vostro, e moriremmo piuttosto anzicchè mai più commetterlo. Fortificateci, o Signore, in così sante risoluzioni, affinchè essendo costanti nel vostro servizio, e perseverando nell'amarvi, possiam meritare di possedervi e di amarvi eternamente co' vostri eletti nella gloria. *Amen.*

DISCORSO CLXVII.

DEL PROPOSITO.

Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea; justificationem meam, quam coepi tenere, non deseram.

Finchè io vivrò, non desisterò mai dal conservare la mia innocenza: non abbandonerò mai la giustificazione che ho cominciato a possedere.

JOB. 27. v. 6.

Una delle più importanti massime che G. C. abbia stabilite nel suo Vangelo, e dalla quale dipende tutta l'economia della nostra salute, è la seguente: Che noi non possiamo prometterci nulla di felice per la eternità, se non camminiamo costantemente nelle vie della giustizia. Quegli solo sarà salvo, dice il Divin Salvatore (1), che persevererà nella pratica del bene, non un giorno, non un mese, nemmeno molti anni, ma tutta la sua vita, e sino al termine de' suoi giorni: *Qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit.* Non basta dunque di lasciar le sue vie corrotte, di detestare i disordini della sua vita passata, devesi anche formar la risoluzione ed il fermo proposito di non mai ritornarvi. « Ed infatti, dice S. Isidoro (2), non » sarebbe lo stesso che burlarsi del Sacramento della Pe» nitenza, venendovi a piangere certi disordini che non » si voglion lasciare, in guisa che, dopo rasciugate » le lagrime, si richiamano tutti gli oggetti che le » avevan fatte versare? Un peccatore il quale ricade » ne' peccati che ha pianti, si è tuffato inutilmente » nella piscina, egli n'è sortito senza essersi purificato » delle sue lordure. »

(1) *Matth.* 24. *v.* 13.
(2) *S. Isidor. in decret.* de poenit. *Dist.* 3. *cap.* 11. *irrosor.*

Per istabilir dunque in se una solida penitenza, bisogna aggiungere al dolore delle proprie colpe la risoluzione ed il fermo proposito di evitarle: se togliete al dolore questa qualità, diventa falso ed ingannevole, e di ciò appunto pretendo oggi di convincervi.

Secondo la definizione dataci della contrizione dal Concilio di Trento (1), dev'essa essere accompagnata da un fermo proposito di non più peccare: *Cum proposito non peccandi de caetero.* Non basta il dire con la bocca a un Confessore che non si ricaderà più nei peccati che gli si son dichiarati; bisogna averne concepita la risoluzione nel cuore. La maggior parte dei penitenti, frattanto, non han che belle parole, per mezzo delle quali non seducono il loro Confessore soltanto, ma ingannano anche se stessi e s'illudono, persuadendosi che il loro cuore è convertito, perchè han pronunziato con divozione alcune formole le quali non respirano che dolore del passato e sante risoluzioni per l'avvenire; non posson però ingannare il Signore, il quale scandaglia i cuori ed i reni, e vede che la loro contrizione non è efficace, e non contiene effettivamente quel fermo proposito, senza di cui non vi fu mai nè dolor sincero, nè buona confessione.

Non può esservi, in effetti vera conversione, se il peccatore non ha una volontà assoluta di non più ricadere nel proprio peccato, essendo impossibile di odiarlo veramente, e di non essere nel tempo stesso nella risoluzione di evitarlo in avvenire, poichè il peccato sarà egualmente opposto a Dio come lo fu pel passato. Laonde, nello stesso tempo che si piangono i peccati commessi, si deve formar la risoluzione di non più commetterne in avvenire. Colui che non è in questa risoluzione non può dire di essere dispiaciu-

(1) *Sess. 14. cap. 4. de poenit.*

to di aver commesso quel che è ancora pronto a fare e par ch' ei non voglia rientrare in grazia con Dio, non essendo risoluto di astenersi da ciò che glie ne fa meritar l' odio: egli dunque non fa altro che burlarsi di Dio.

G. C. ci ha istruiti della necessità di questo fermo proposito, per mezzo delle parole da lui dirette alla donna adultera; imperciocchè, dopo averle perdonato il suo delitto, le disse (1): Vattene, e non aver più volontà di peccare, *vade et noli amplius peccare.*

Una semplice velleità, o una volontà inefficace di non più peccare non è dunque sufficiente; bisogna avere una volontà sì ferma e sì assoluta, che distacchi il cuore da ogni affezione al peccato e da tutte le occasioni che ad esso conducono. Davidde, per indicare quale esser doveva questa volontà, disse ch' egli avea giurato e risoluto di osservare i Comandamenti del Signore (2): *Juravi et statui custodire judicia justitiae tuae*, perchè la fermezza a mantenere la risoluzione che si è presa di non più peccare, deve essere la stessa come se uno vi si fosse obbligato con giuramento.

Bisogna ciononpertanto convenire, secondo il Concilio di Trento (3), che un peccatore veramente convertito, e che è stato giustificato per effetto della grazia del sacramento della Penitenza, può ricader nel peccato, perchè l'assoluzione non gli ha dato il dono della perseveranza, e perchè la grazia non lo ha reso impeccabile, avendogli lasciata la libertà di fare il bene o il male, e non avendo distrutta l' inclinazion naturale che egli ha al male.

Ma quantunque la ricaduta nel peccato dopo la penitenza non sia una prova certa che non se ne abbia avuto un vero dolore, potendo questa ricaduta es-

(1) *Joan.* 8. *v.* 11. (2) *Ps.* 118. *v.* 106.
(3) *Sess.* 6. *can.* 22.

sere effetto della leggerezza e della incostanza dell' uomo, pure quando un penitente, dopo essersi confessato, non fa che deboli sforzi per correggersi dei suoi cattivi abiti, ricade frequentemente negli stessi peccati, non cambia vita nè condotta, ha sempre motivo di credere di non essere stato veramente convertito; al contrario, le sue frequenti ricadute fanno presumere, con fondamento, che le sue risoluzioni non eran sincere, e che non aveva formato un fermo proposito, nè un vero disegno di non più peccare. Perciò tutt' i santi Padri hanno insegnato che la penitenza è falsa quando non si vede emenda nel peccatore, e che la vera penitenza consiste nel piangere i proprii peccati, e nel non commetterli più in avvenire.

Per abito del peccato mortale s' intende lo stato di un uomo il quale, per avere più o meno spesso reiterato gli atti di un peccato mortale, prova una inclinazione infelice che ve lo trascina, ed ha contratto una funesta difficoltà di astenersene.

Non si deve sempre credere che si abbia l' abito del peccato solo, quando si commette spesso; giacchè si può anche averlo, sebben non si commetta il peccato che in certe rare circostanze. Si conosce se l' abito del peccato è formato, quando chi lo commette vi si porta da se stesso nell' occasione, malgrado la risoluzione presa di non più commetterlo.

L' abito del peccato è molto più forte negli uni che negli altri; e a misura che è più forte, fa pensare più spesso e con maggior piacere al peccato, esso induce a ricercare e ad abbracciare con maggiore affezione le occasioni di commetterlo, diminuisce anche l' idea della enormità del peccato, ed indurisce il cuore siffattamente, che si trovan di quelli che peccano senza alcun rimorso, e che non considerano nemmeno come peccati certi gravissimi delitti che prima evitavano con orrore.

Si devono riguardare come già abituali nel peccato, coloro che lo commettono spesso di loro propria volontà e con piacere; quei che lo commettono con piacere tutte le volte che se ne presenta l' occasione, benchè non si presenti essa sovente; quelli finalmente che, non avendo tutto ciò che bisogna per commettere il peccato, predon diletto a pensarvi, desiderano o cercano di commetterlo.

È una regola incerta il giudicar dell' abito dai soli atti reiterati; ma bisogna giudicarne dalla facilità e dall' affezione con cui uno si abbandona al peccato, paragonando le occasioni e le tentazioni con le cadute che si son fatte.

Vi sono molte specie di peccatori abituati; i primi son quelli che ignorano il male che fanno, e non conoscono che quell' azione che son soliti di fare sia colpevole. Questi si convertono facilmente, se hanno un fondo di religione e di timor di Dio.

I secondi son quelli che conoscono la enormità del peccato, e non ne han che da poco tempo contratto l'abito. Questi possono anche rientrar facilmente nel buon sentiero e nella via della salute, perchè un abito nuovo può facilmente sradicarsi, a meno che non trovisi unito a qualche occasione prossima che non si voglia lasciare.

Finalmente, i terzi son quelli i di cui abiti sono inveterati; che gli han contratti scientemente; che non se ne son punto corretti, o che si son corretti per alcuni intervalli di tempo, prima e dopo le loro confessioni, dopo di che ricadon sempre negli stessi peccati, senza resistere alla loro inclinazione sregolata, nè fuggir le occasioni. Questa specie di peccatori è molto difficile di portarli ad una sincera conversione, e, per l'ordinario, abusano del sacramento della Penitenza, avvicinandovisi senza essere sufficientemente provati, e non ricevendolo che per lor dannazione.

I principali mezzi che impiegar devono i pecca-

tori abituati per reggersi e non più ricadere, sono di ricorrere alla preghiera, di evitar l'ozio, di vegliare alla custodia de' loro sensi, di avvicinarsi spesso al sacramento della Penitenza, di resistere alle tentazioni, di fare opere di penitenza, come il digiuno, la limosina; di praticare diversi esercizii di mortificazione, secondo lo stato delle persone, e soprattutto quelli che son contrarii ai vizii che li dominano; di fare frequenti atti di virtù contrarii alle sregolatezze a cui son soggetti; di seguire i consigli che ricevono dal confessore, di fare ogni giorno esattamente l'esame della loro coscienza, e tutte le volte che riconoscono che l'abito cattivo gli ha fatti cadere, d'imporsi da se stessi una penitenza che eseguiranno al momento. Finalmente, il mezzo più efficace è di evitare attentamente tutte le occasioni pericolose del peccato.

Si chiama *occasione prossima* del peccato mortale, tutto ciò che espone al pericolo morale o probabile di peccare mortalmente. Vi sono certe occasioni prossime che portano al peccato mortale da per se stesse e di lor natura; come le professioni di *commedianti*, e tutte le arti e mestieri che, da loro stessi, cagionano o facilitano il male; la lettura de' libri che contengono cose contrarie alla Fede o ai buoni costumi, i cattivi consigli, i cattivi esempj, le canzoni e i discorsi liberi, la familiarità con persone di una vita disordinata, la frequenza delle osterie e dei luoghi di dissolutezza, i discorsi pieni di errori e di cattive massime, la frequenza troppo familiare ed ordinaria di persone di diverso sesso, per le quali si risente una particolare inclinazione, e specialmente di quelle con cui si è peccato; la dimora, sotto uno stesso tetto con una persona insiem con la quale si è offeso o si offende Dio; l'assistenza ai balli, alle danze, alla comedia; le nudità nelle figure o nelle pitture, il giuoco smoderato, ec.

Vi son certe occasioni prossime del peccato mortale, che non inducono ad esso se non in ragione della debolezza o delle cattive disposizioni, o naturali, o contratte dall' abito di certe persone le quali trovandovisi esposte, peccano ordinariamente; quantunque queste occasioni siano buone, o almeno indifferenti da per se stesse: per esempio, un giudice che non sa o non può render giustizia a motivo della sua ignoranza, della sua timidezza, della sua poca fermezza, è nella occasione prossima del peccato, se non lascia la sua carica. Una persona che non può trovarsi in certe compagnie, oneste per altro, senza offendere Iddio, tanto è dessa debole, è nella occasione prossima del peccato, allorchè frequenta tali compagnie. Il negozio, la professione di banchiere, sono una occasione prossima di peccato per molti che non possono, per effetto della cattiva disposizione del loro cuore, esercitare queste professioni senza commettere usure, menzogne, ingiustizie o altri peccati. I conviti sono una occasione prossima di peccati per quelli che son soggetti alle ubbriachezze; il giuoco, per quelli che son soggetti a giurare, a bestemmiare, ed ingannare o a litigare. L' esperienza del passato, la quale fa conoscere che queste occasioni han sempre, o spesso fatto peccare tali persone, è un giusto fondamento per giudicare che, perseverando nelle medesime occasioni, ricadranno negli stessi peccati.

Ciascuno è obbligato, in coscienza, di allontanarsi da ogni occasione prossima del peccato, quando può, perchè essendo nell' obbligo di fuggire il peccato, deve evitare tutto ciò che ad esso lo conduce. È questo un sacrificio che devesi a Dio, qualunque sia la difficoltà che vi s' incontra: G. C., per toglierci ogni scusa che potremmo addurre per dispensarci dall' allontanarci da tutto ciò che al male c' induce, ci ha ordinato di passar sopra ad ogni consi-

derazione, e di non fare attenzione all' incomodo, nè al danno che riceveremmo da questa separazione. » Se » il vostro occhio destro, dice il Salvatore (1), vi » è un oggetto di scandalo e di caduta, strappatelo » e gettatelo lungi da voi.... se la vostra mano de» stra vi è un soggetto di scandalo e di caduta, re» cidetela e gettatela lungi da voi; » ed il Grisostomo dice (2), che si deve intendere come se G. C. dicesse: Ancorchè qualcheduno vi sia cotanto utile che ve ne serviate come un occhio che vi guida, o ancorchè stimiate che qualcheduno vi sia cotanto necessario che vi tenga luogo di mano che vi serva; ciononostante se tali persone sono una occasion di caduta all' anima vostra, discacciatele lungi da voi. Il Salvatore si serve del termine di *gettare lungi da voi*, per indicare una grande separazione, e del termine *strappare*, per mostrare che bisogna separarsene, qualunque sia il dolor che ce ne costi, e qualunque violenza far si debba alla nostra inclinazione.

È una idea ben salutare quella di Giobbe quando dice: Qual uomo può risolversi a gustare un alimento che dà la morte (3)? *An potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem?* Supponghiamo che sia a discrezione di un uomo stretto da una fame divoratrice la vivanda la più dilicata che si possa offrire al suo gusto; ma quando vi porta la mano, vi si getti del veleno: da quale orrore non sarà egli preso? Non respingerà egli questo pericoloso alimento, e non preferirà di soccombere alla fame che lo tormenta, anzicchè toccare questo cibo odioso? Similmente, chi sarebbe mai quello che, essendo stato morsicato da un mostruoso serpente, per esservisi troppo avvicinato, anderebbe un' al-

(1) *Matt.* 5. *v.* 29. (2) *Hom.* 17. *in Matth.*
(3) *Job.* 6. *v.* 6.

tra volta a scherzare intorno alla sua tana? Come! non v'è precauzione che non si prenda, sacrificio che si risparmi quando si tratta di conservare la vita del corpo, e si è poi indifferente sui rischi della propria innocenza o della vita spirituale dell'anima! Non è egli sensibile ed evidente che chi non vuol separarsi dall' occasione prossima del peccato, la quale egli può assolutamente lasciare, non ha nè la risoluzione di non più peccare, nè il dolore di aver peccato? Diciam piuttosto ch' ei vuol continuare a peccare, perchè vuole l' occasion di peccare, che è la causa del peccato. Se gli dispiacesse di aver peccato, vorrebbe rimanere nella occasione inseparabile dal peccato? Finalmente, avendo egli tanta ripugnanza a lasciare il pericolo, non è un segno che lo ama? Or, chiunque ama il pericolo, dice lo Spirito Santo (1), è sicuro di perirvi, *qui amat periculum, in illo peribit.*

Quelli dunque che non cambian vita, o che rimangono volontariamente nella occasion del peccato, non fanno buone confessioni.

Abbiamo osservato che quelli che non vogliono separarsi dalle occasioni del peccato, lungi dall' avere un vero dolore ed una contrizione efficace, aman piuttosto il loro peccato e non voglion rinunziarvi. Si avvicinan dunque invano al Sacramento della Penitenza, non avendo alcuna volontà sincera di convertirsi: lo stesso può dirsi di quelli che, dopo la loro confessione, ricadono nei loro antichi abiti, e non cambian vita nè condotta. Gli uni e gli altri si fanno un giuoco de' Sacramenti, e li profanano indegnamente. Non v' illudete; la vera conversione consiste, e nell' odio del peccato, e ne' generosi sforzi che si fanno per uscir dal peccato. Come, esclama S. Agostino, osate

(1) *Eccl.* 3. *v.* 27.

voi dire che avete dolore, se commettete le stesse azioni? Si conoscerà la sincerità della vostra contrizione, quando si scorgerà in voi un solido cangiamento, quando dimostrerete disgusto e distacco per tutto ciò che potrebbe farvi cader nella colpa; quando farete generosi sforzi per distruggere il peccato, per annientarlo in voi e negli altri, per restituire a Dio l'amore che gli avete involato per darlo alla creatura, ed infine quando desidererete efficacemente di riunirvi a lui, per non separarvene mai più nè in questa vita nè nella eternità. *Amen.*

DISCORSO CLXVIII.

DEL PRECETTO DIVINO DELLA CONFESSIONE SACRAMENTALE, E DELLA SCELTA DI UN CONFESSORE.

Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.

I peccati saran rimessi a quelli a cui voi li rimetterete, e saran ritenuti a quelli a cui voi li riterrete.

JOAN. 20. v. 23.

Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, apparendo agli Apostoli, loro parlò così: *La pace sia con voi: come mio Padre mi ha inviato, così io invio voi.* Soffiò su di essi e disse loro: *I peccati saran rimessi a quelli a cui voi li rimetterete, e saran ritenuti a quelli a cui voi li riterrete.* Laonde, nel potere che G. C. ha dato agli apostoli di legare o di sciogliere, ha racchiuso la legge che obbliga i Fedeli alla confessione dei loro peccati. In fatti, si deve conoscere la natura del delitto per poterne giudicare, ma non è possibile che i Sacerdoti conoscano una infinità di colpe, se non le rivelano queglino stessi che le hanno commesse. Bisogna dunque scoprir loro i proprii le-

gami, se si vuol che gli sciolgano: è questa una legge fondata sul Vangelo, sostenuta dalla tradizione costante di tutt' i secoli, giustificata dai canoni sì rispettabili, che la Chiesa aveva stabilita per la Penitenza: legge che fino a' nostri giorni si è costantemente osservata dall' oriente all' occidente. Quel che sotto la legge di Mosè, era riserbato al giudizio di Dio, ci dice S. Ambrogio (1), G. C. lo ha commesso al giudizio de' suoi Apostoli, *quod ante erat judicii Dei, suis dedit Apostolis*. Eglino son giudici, e non devono giudicare alla cieca, son medici delle anime, e non devono azzardare i rimedii senza conoscerne il male. La confessione adunque forma una parte essenziale del sacramento che riconcilia il peccatore; essa è stata istituita da G. C. medesimo, e niun peccatore ha il diritto di sottrarsi a questo precetto. Questo è quello che dobbiamo oggi provare.

La confession Sacramentale, che è la seconda parte del Sacramento della Penitenza, è una dichiarazione ed un'accusa che fa lo stesso peccatore de' proprii peccati, ad un sacerdote che ha giurisdizione su di lui, affin di ottenerne il perdono mediante il poter delle chiavi che G. C. ha dato alla sua Chiesa.

La confessione è un' *accusa*, perchè il penitente deve presentarsi al Confessore come un testimonio e come un reo innanzi al suo giudice; quindi dev' egli accusare e condannar se stesso. Donde risulta che non si devono dichiarare i proprii peccati al Sacerdote, nè per ostentazione, nè a modo di discorso, ma con uno spirito di compunzione, e di umiliazione, condannando se stesso, e desiderando di soddisfare per le proprie colpe alla giustizia di Dio.

La confessione Sacramentale dev'esser fatta ad un

(1) *In Ps.* 38.

Sacerdote *che abbia giurisdizione sul penitente*, giacchè, sebbene i Sacerdoti ricevano alla loro ordinazione il potere di rimettere i peccati, essi non possono amministrare il sacramento della Penitenza, nè rimettere i peccati se non a quelli che sono stati lor sottomessi dai superiori legittimi, come lo dimostreremo, quando parleremo del potere che ha dato G. C. ai Sacerdoti di conferire l'assoluzione ai peccatori.

È incontrastabile che G. C. ha dato agli Apostoli, ed in persona loro ai ministri della Chiesa, il potere di legare e di sciogliere, di assolvere e di condannare. Si potrebbe mai pensare che G. C. lo abbia lor dato perchè ne usassero temerariamente e senza cognizion di causa? Non ha forse Iddio avuto cura di mostrarci egli stesso (1) che quel che è più a desiderarsi nei dispensatori dei misteri, si è che sian trovati esatti e fedeli? Allorchè il Salvatore, per compiere la promessa fatta ai suoi discepoli (2), disse loro pria di salire al Cielo: *I peccati saran rimessi a quelli a cui voi li rimetterete, e saran ritenuti a quelli a cui voi li riterrete*, non gl'incaricò di discernere tra i peccati da perdonarsi ed i peccati da ritenersi? e questo discernimento può farsi senza conoscerne il numero e la qualità; e cotesto numero e cotesta qualità posson sapersi senza la confession del penitente? Chi dunque non vede quì la necessità della confessione perfettamente stabilita, non già per una conchiusione molto lontana, ma per una conseguenza la più naturale?

I protestanti mi diran forse che il passo citato non fa conoscere altro se non che, è un buon mezzo per ottener la remission dei peccati il dirigersi al Sacerdote per farsene assolvere, dopo avergliceli dichia-

(1) 1. *Cor.* 4. v. 2. (2) *Matth.* 18. v. 18.

fati; ma che nel fondo non apparisce da questo passo che sia necessario di dirigersi al Sacerdote come al proprio giudice, e che possono esservi altre strade da giungere alla riconciliazione con Dio. Ma essi non fan dunque attenzione a queste parole: *I peccati che voi riterrete saran ritenuti*: Come sarebbero esse vere, se vi sono altre strade indipendenti dalla confessione, proprie a riconciliare il peccatore con Dio? Io suppongo che il Sacerdote ricusi l' assoluzione al penitente: in questo caso egli non gli rimette certamente i suoi peccati. Secondo che voi dite, il penitente ha altri mezzi da far la pace con Dio, pretendete dunque che i peccati gli saran rimessi, quantunque il Sacerdote glie li ritenga? Ma nell' asserir ciò non siete voi contrarii a G. C.? È dunque assolutamente necessario di farsi assolvere dal Sacerdote, dopo avergli dato una cognizion sufficiente dello stato della propria coscienza; e regolarmente parlando, è questo l' unico mezzo di rientrare in grazia con Dio. Che se la sola contrizione giustifica nel caso in cui non si può confessarsi, essa non può aver questo effetto, come abbiamo già osservato, se non è accompagnata da un sincero desiderio di confessarsi quanto prima.

D' altronde secondo l' espressione del Vangelo, le chiavi sono state date ai ministri della Chiesa; e non è senza disegno che il Salvatore ha impiegata questa metafora, per esprimere il potere ch' ei dava loro. Imperciocchè siccome in una casa chiusa non può entrar altri che quello che ne ha la chiave, così egualmente nessuno può entrare nel cielo che gli è stato chiuso dal peccato, se non gli è aperto mediante il ministero del Sacerdote. Certamente, se vi si potesse entrare altrimenti, invano gli Apostoli e i loro successori avrebbero ricevuto le chiavi del regno dei Cieli... A che servirebbe di aver le chiavi di una casa, se

l'ingresso ne fosse aperto a chiunque, malgrado quello stesso che ne ha le chiavi?

Osserviamo altresì che non si danno le chiavi ad un uomo per fargli dichiarare che la porta è aperta o chiusa, ma per aprirla o chiuderla in effetti; e ciò indica perfettamente bene la qualità del potere che è stato dato ai ministri della Chiesa. Imperciocchè è in questa guisa che il loro potere non consiste a dichiarar solamente che il peccatore è legato o sciolto, ma a legarlo o scioglierlo effettivamente; ciò che è assolutamente contrario ai principii de' Protestanti, in forza dei quali pretendono sottrarsi alla necessità della confessione.

Il passo di S. Giovanni al capitolo primo della prima sua epistola, non è meno proprio a farci comprendere che la confessione è una condizione, mediante la quale Iddio è pronto a perdonarci i nostri peccati, e senza della quale non ce li perdonerà punto: *Se confessiamo i nostri peccati*, dice questo Apostolo, *Iddio è fedele e giusto per perdonarceli.* Io so che i Protestanti pretendono che devesi intendere questo passo della confessione che si fa a Iddio solo; ma ci dican dunque in qual luogo della Scrittura ha Dio promesso il perdono a quelli che si confesserebbero a lui solo, per aver dato luogo all'Apostolo di dire che Iddio sarà fedele a compiere la sua promessa? Non vi ha testo alcuno che contenga questa promessa; ma è scritto: *I peccati che voi rimetterete saran rimessi*; e nell'adempire a questa parola verso coloro che si fanno assolvere dai Sacerdoti, Iddio si trova fedele nella sua promessa.

I primi fedeli, che vivevano al tempo degli Apostoli, non hanno ignorato il precetto della confessione, eglino che, al dir di S. Luca (1), si confessarono e

(1) *Act.* 19, v. 18.

dichiararono quel che avevan fatto, narrando sì minutamente le loro azioni; che S. Paolo, sulla esatta conoscenza che n'ebbe, ordinò loro di bruciare i cattivi libri che avevan letti; ed essi ne bruciarono per un considerevol valore.

Dal tempo degli Apostoli, l'uso della Confessione Sacramentale è stato ricevuto nella Chiesa in tutti i secoli, e non è stato interrotto. La Tradizione su questo punto è così seguita che si può dir francamente che di tutte le tradizioni apostoliche, non ve n'è alcuna che sia più sensibile e più evidente di quella che riguarda la necessità della confession de' peccati, anche i più occulti. Essa ha tutt'i segni che, secondo S. Agostino (1), sono il vero carattere di una tradizione Apostolica. Essa non ha preso origine da alcuna ordinanza della Chiesa, di cui possa indicarsi l'autore o il principio; è passata in tutt'i secoli ed in tutte le chiese, ed è arrivata come di mano in mano sino a noi. Da questo unanime e general consentimento si vede, come osserva il Concilio di Trento (2), una confutazione manifesta della calunnia di quelli che hanno avuta la temerità di pubblicare che la confessione sacramentale non è che una umana invenzione, e non già un comandamento di Dio; e che ha avuto principio al Concilio Lateranense, sotto Innocenzio III., giacchè la Chiesa in questo Concilio non ha stabilito il precetto della confessione, sapendo bene che era già ricevuta universalmente, e necessaria di diritto divino; ma ha solamente ordinato che ogni fedele giunto all'età di discrezione si confessasse almeno una volta l'anno. E certamente, l'obbligazione di confessare i proprii peccati è stata considerata di una necessità in-

(1) *Lib. 4. contra Donatist.*
(2) *Sess. 14 de Conf. cap. 5.*

dispensabile, e imposta dallo stesso G. C., per esservisi ognuno sottomesso senza resistenza. Come! una legge sì molesta e sì umiliante sarebbe stata ricevuta senza opposizione, e sarebbe stata osservata senza mormorazione in tutto il mondo Cristiano, sino al tempo di Lutero, se fosse stata una invenzione umana immaginata dai Vescovi in un concilio? Non si son visti tante volte le provincie ed i regni ricusar di accettare alcune leggi ecclesiastiche molto più facili, perchè parea che offendessero certi diritti, o perchè la durezza del secolo ne rendevano la esecuzion malagevole? Come! i Vescovi, che erano padroni di far questa legge o di non farla, avrebbero imposto a sè stessi un dovere sì mortificante, come è quello di confidare il loro onore, la loro riputazione, a' Sacerdoti loro inferiori? Non è più ributtante per un medico di scoprire ad altri delle piaghe umilianti che non può guarire egli stesso? Tutti però, Sacerdoti, Vescovi, sino al capo stesso della Chiesa, si riconoscono obbligati di confessarsi come l' ultimo dei Fedeli, e questa obbligazione è tanto più incomoda, rigorosa ed umiliante per essi, in quanto che non potendo fare lecitamente alcuna funzione del loro ministero senza essere in uno stato di grazia, la confession divien loro di una necessità stretta, pressante, indispensabile, quasi all' istante che si conoscon colpevoli.

Io potrei quì provare, con le testimonianze di quasi tutti gli scrittori ecclesiastici che han vissuto dopo gli Apostoli, che la necessità della confession sacramentale è stata riconosciuta, e ricevuto l' uso di essa in tutt' i secoli. Ma siccome il tempo non mi permette di riportar quì tutt' i passi e tutte le autorità dei concilii e de' Padri su questa materia, e poichè d' altronde questa stessa materia è stata trattata a fondo in molte opere de' controversisti, mi limiterò soltanto a citare alcuni passi più antichi e de' più illustri

dottori della Chiesa, e a riferir solo alcuni passi chiari e decisivi, su' quali non possa esservi alcun motivo ragionevole di disputare.

S. Ireneo, il quale viveva nel secondo secolo ci annunzia (1) che alcune donne sedotte dal mago Marco, ritornando alla Chiesa confessavano i loro peccati segreti ed occulti, accusandosi di essere state corrotte da lui ne' loro corpi, e di averlo amato appassionatamente.

Ecco come si esprime Tertulliano che viveva nel secolo stesso (2): » Io estimo che parecchi evitano » di dichiarare i loro peccati, o differiscono di farlo » di giorno in giorno, perchè valutano più il loro ono» re che la loro salute; essi sono in ciò simili a quel» li che, avendo contratto una malattia nelle parti » segrete del corpo, nascondono il loro male al me» dico, e si lascian così morire per una mal intesa » vergogna.... O qual vantaggio ritrarranno dall'aver » celato il loro peccato! Crediam forse che avendolo » occultato alla conoscenza degli uomini, sfuggirà a » quella di Dio? » Si vede che quì si tratta di peccati segreti, che l'idea di Tertulliano è che si devono dichiarare agli uomini, e che non basta di confessarli al solo Dio, e che egli giudica inoltre che la salute vi è interessata fortemente.

Origene, il quale seguì da vicino Tertulliano, paragona (3) i peccati segreti che aggravano la coscienza, alle vivande indigeste che aggravano lo stomaco; egli dice che bisogna ricorrere alla confessione per rigettare i proprii peccati e guarirne: soggiunge che è necessario un gran discernimento per isceglìere un medico spirituale, al quale si scoprano le piaghe dell'ani-

---

(1) *Lib.* 1. *contra haeres. Cap.* 9.
(2) *Tert. de poenit. ed. Frob. P.* 484.
(3) *Hom.* 2. *in Ps.* 37. *Tom.* 1. *ed. Froben. P.* 529.

ma, che dopo averne fatta la scelta, bisogna ubbidirgli in tutto, e *se egli giudica che si debba dichiarare alcuna delle proprie colpe innanzi a tutta l'assemblea de' Fedeli, bisognerà sottomettervisi.* Donde si scorge che prima di fare una confessione pubblica, se ne faceva una segreta al Sacerdote, e che nella pubblica non si dichiarava tutto quello che si era dichiarato nella segreta.

Che dirò di S. Cipriano, contemporaneo di Origene, il quale ha sofferto il martirio nell'anno 258? Questo grand' uomo non impiega egli tutte le forze della sua eloquenza, per indurre i Fedeli a confessare esattamente i loro peccati? » Ciascuno, ei dice (1), » confessi la sua colpa mentre è ancora in questo mondo, mentre può riceversi la sua confessione, mentre la soddisfazione che farà, potrà essere accetta a » Dio. » Non porta egli l' esempio di una donzella che fu punita da Dio, per non aver confessato il suo peccato pria di comunicarsi?

S. Basilio, morto nel 378., dice in termini espressi (2) che bisogna necessariamente confessare i proprii peccati a quelli che han ricevuto la dispensazione de' misteri di Dio. Or, chi son quelli a cui la dispensazion de' misteri è stata affidata, se non sono i Sacerdoti? Che cosa v' è mai di più formale e di più opposto alle pretensioni de' Protestanti? Kemnizio, Ministro di Brunswich, ci dica dopo di ciò (3): Egli è buono e vantaggioso di confessare i peccati che aggravano maggiormente la coscienza, per chieder consiglio al Sacerdote o per riceverne qualche istruzione. Ma non dice così S. Basilio: questo Padre dice che è necessario, *necessarium est*, αναγκαιον. Dica di più

(1) *Serm. de lapsis ed. Froben. p.* 226.
(2) *Regula* 288. *tom.* 2. *ed. Paris. p.* 728.
(3) *N.°* 50. *p.* 344. *ed. Francfort.*

questo ministro che quì si tratta della confessione fatta in termini generali. Ma S. Basilio pretende (1) che la confessione si faccia affinchè la penitenza possa essere proporzionata alla qualità del peccato. Or, come potrà farlo il Sacerdote, se non ha esatta conoscenza del peccato?

S. Ambrogio, ne' due libri della penitenza, (2) ci somministra molte prove della necessità di confessare i proprii peccati ai Sacerdoti, e senza aver ricorso alle sue parole, non troviam noi nella sua condotta una prova completa della verità che difendiamo? Non è detto nella sua vita, scritta da Paolino, uno de' suoi Diaconi, e conseguentemente autore contemporaneo, ch' egli spargeva molte lagrime ascoltando le confessioni de' penitenti, e che così gli obbligava a piangere seco? L' autore non aggiunge (3) che il Santo serbava un profondo segreto su tutto ciò che gli era stato confidato?

Da un esortazione di S. Paciano, Vescovo di Barcellona si vede che non si esigeva meno da' penitenti nel quarto secolo di quel che oggi se ne esige. Questo S. Vescovo scongiura i Fedeli di non occultar nulla, di non celare la loro coscienza ferita (4); ei si lagna di quelli che dirigonsi a sacerdoti ignoranti o poco istruiti, con la mira di sorprenderli; egli paragona quelli che, avendo confessato attentamente i loro peccati, ricusano di sottomettersi alle parole di penitenza, a quegl' infermi che fan venire il medico, gli scoprono fedelmente le loro piaghe, ma non fan nulla di tutto ciò che il medico stesso ha ordinato.

(1) *Regula* 229. *ibid.*
(2) *Lib.* 2. *de poenit. cap.* 3. *tom.* 2. *ed. nova Paris. p.* 422. *libr.* 1. *p. cap.* 16. *p.* 414.
(3) *In vita S. Ambr. ed. Froben. p.* 10.
(4) *Biblioth. Patr. tom.* 4. *p.* 316.

S. Agostino stabilisce la necessità della confessione sacramentale in molti passi delle sue opere; ora biasima fortemente (1) quelli che dicono che basta di confessarsi a Dio, ora riprende (2) i peccatori che non ricorrono alle chiavi della Chiesa, lusingandosi che, perchè son cristiani, saran salvi; egli esorta ad andare a trovare i Sacerdoti che hanno l'amministrazione delle chiavi della Chiesa, da' quali riceveranno la sentenza di assoluzione.

S. Leone, il quale morì circa trent' anni dopo S. Agostino, incominciò a restringer l'uso della confessione pubblica nella Chiesa latina, ed in certi casi non ne ha voluto altra che quella che si fa al solo Sacerdote in segreto, *perchè basta*, dice questo gran Pontefice (3), *di scoprire ai Sacerdoti, con una confessione segreta, i peccati di cui uno sentesi colpevole* . . . Dice di più: *La confessione che si fa primieramente a Dio, e poi al Sacerdote, deve bastare.*

S. Giovan Grisostomo dice (4) che Iddio ha accordato ai Sacerdoti un potere che non ha accordato agli Angeli nè agli Arcangeli, non avendo mai detto loro: *I peccati che rimetterete saran rimessi.* Questo S. Dottore esige (5) come il primo dovere della penitenza, che si condannino i proprii peccati, e che si confessino; e per dimostrare che bisogna confessarli al Sacerdote, soggiunge che si deve rendere ai Sacerdoti il rispetto loro dovuto, perchè ad essi si appartiene il rimettere i peccati. Egli, in un altro passo, esorta i Fe-

(1) *Hom.* 49
(2) *Hom.* 50. *tom.* 10. *ed. Froben. p.* 559.
(3) *Ep.* 136. *ed. Quenal. p.* 356.
(4) *Lib.* 3. *de Sacerd. tom.* 5. *apud Hugonem. p.* 509.
(5) *Hom.* 9. *in ep. ad Hebr. tom.* 4. *ibid. p.* 393.

deli (1) a fare una confessione sincera nel corso della settimana Santa; dice che il Vescovo (2), o colui che è incaricato della cura delle anime, deve penetrare in tutt'i nascondigli del cuore per mezzo di un' esatta ricerca a cui nulla sfugga; ei dice formalmente (3) che, se si manca di dichiarare i peccati più segreti, non si eviterà la confusione pubblica nel giorno del giudizio. Che mai di più chiaro e di più preciso?

Come dunque Kemnizio ha osato sostenere che la confessione segreta è stata abolita al tempo di Nettario e di S. Giovan-Grisostomo? Ed ancorchè noi non facessimo conto alcuno di tutto ciò che abbiam detto di questo Padre, Sozomeno che lo ha seguito molto da vicino, non mette per principio incontrastabile (4) che, per chiedere ed ottenere il perdono de' propri peccati, bisogna necessariamente confessarli al Sacerdote? Se fosse vero che Nettario e S. Giovan Grisostomo avessero soppresso la confessione segreta, come Sozomeno avrebbe potuto, trenta o quarant'anni dopo la pretesa soppressione, tenere un linguaggio sì contrario ai regolamenti fatti dai Patriarchi di Costantinopoli? Ci si dica dunque chi ha ristabilito la confessione presso i Greci? giacchè è incontrastabile che è stata sempre in uso nella loro Chiesa; perciò Geremia, Patriarca di Costantinopoli, condannando l'eresia dei Luterani riguardo alla confessione, ha confessato che la pratica e la dottrina della Chiesa greca erano uniformi alla credenza della Chiesa Romana, e ciò è stato poscia riconosciuto nel sinodo di Par-

(1) *Hom. 30. in Genes. tom. 1. p. 50.*
(2) *Lib. 2. de Sacerd. tom. 4. apud Hugonem. p. 500.*
(3) *Hom. 33. in Joan. tom. 3. op. 36.*
(4) *Lib. 7. hyst. cap. 16. ed. Valesii, p. 726.*

tenio, Patriarca di costantinopoli, tenuto nel 1642, ed in quello di Betlemme, celebrato sotto Dositeo, Patriarca di Gerusalemme nel 1677. Del resto, Nettario abolì effettivamente la confession pubblica de' peccati occulti e segreti, come fece S. Leone a Roma, a cagione di uno scandalo accaduto a Costantinopoli, e soppresse la carica di penitenziere; ma non si pose mai in questione la confession sacramentale.

Io sopprimo una infinità di altre testimonianze che potrei addurre. Quel che ho detto basta per dimostrare sino alla evidenza che i Padri de' primi secoli han riconosciuto una obbligazione stretta ed indispensabile di confessare tutt' i peccati mortali, anche i più segreti, non solo a Dio, ma anche al Sacerdote.

I Protestanti si difendono col dire che la Confessione è una pratica troppo onerosa per esser della nuova legge; egli è vero che essa è umiliante e mortificante; ma le umiliazioni e le mortificazioni non convengono forse ai Cristiani? e la pena che la confessione cagiona, non è molto ben raddolcita dai vantaggi che se ne ritraggono? Essa fa concepire ai peccatori orrore dei loro disordini, facilita loro con la sua umiltà il perdono de' loro peccati, serve loro di freno contro le ricadute, soddisfa alla giustizia di Dio per mezzo della confusione che soffrono i penitenti. Vi è altra pratica più utile a mantener la innocenza; più propria a ricondurre al retto sentiero i più grandi peccatori, più efficace per tranquillizzar le coscienze, più felice finalmente nelle sue risorte, per ristabilire l'ordine e la giustizia, e riparare de' danni che per tutt' altro mezzo non potrebbero ripararsi?

Abbiamo già parlato del precetto ecclesiastico

riguardo alla confessione annuale ***. Il precetto divino obbliga a confessare i proprii peccati, 1.° quando si è in evidente pericolo di morte, o sul punto di esporvisi: perciò quei che si trovano attaccati da una malattia pericolosa, che son comandati per andare alla guerra, che stanno per imbarcarsi sul mare, le donne incinte, quando son prossime a partorire, devono in questi diversi casi confessarsi.

2.° Si è obbligati dal precetto divino a confessarsi, quando si è colpevoli di peccato mortale, e si deve fare un' azione che non conviene ad un uomo lordato di peccato mortale, come quando si vuole amministrare o ricevere un Sacramento.

3.° Quando uno è caduto in qualche peccato mortale, deve confessarsi al più presto che può. Non si può trascurare di farlo senza esporsi ad indurirsi nel male. È un segno che si conserva affezione pel peccato, quando si resta lungo tempo nello stato di dannazione, senza voler servirsi del mezzo che G. C. ci ha dato per uscirne. La incertezza dell' ora della morte, e l' avviso che il Salvatore ci ha dato di tenerci sempre pronti per questo formidabil passaggio, affin di non esser sorpresi, impegnar devono ogni Fedele, che non vuole esporsi a diventare per sempre la preda delle fiamme dell' inferno, a ricorrere al più presto possibile al rimedio salutare della confessione.

Essendo cotanto utile e cotanto necessario in tanti rincontri di sottomettersi agli avvisi ed alla condotta del proprio Confessore, un Cristiano zelante pel suo avanzamento spirituale, che vive in un luogo ove vi son molti Confessori, deve applicarsi a sceglierne uno che abbia le qualità neces-

*** Vedi discorso CVI.

sarie per ben condurlo. Egli è vero che in virtù della vigilanza de' Vescovi, i Sacerdoti sono molto meglio istruiti che non lo erano ne' secoli precedenti; pur tutta volta se ne trovano meno che non si pensa di quelli che non hanno tutte le qualità richieste. S. Francesco di Sales dice (1) che un Confessore dev'esser pieno di carità, di scienza e di prudenza. Santa Teresa diceva che bisogna badar bene di non sottomettere la propria intelligenza a quello che non l' ha buona; giacchè agendo in tal modo, si agisce senza lume e senza ragione, e si vorrebbe obbligare Dio a fare un miracolo, che sarebbe quello d' illuminarci per mezzo di un cieco.

Le funzioni dei Confessori indicano chiaramente il bisogno che hanno di esser dotti; 1.° essi sono le guide delle anime; quindi devon conoscere le vie del cielo per condurvi i loro penitenti, e le vie che menano al precipizio per distoglierneli. *Se un cieco*, dice Gesù Cristo (2), *ne conduce un altro, caderanno entrambi nel fosso*. 2.° Essi sono giudici; quindi devon sapere la legge di G. C. e quella della Chiesa, e quello di cui devono giudicare. 3.° Essi son medici; quindi devon conoscere le malattie dell' anima, ed i rimedii che G. C. ha istituito per guarirle: queste sono più occulte e più pericolose di quelle del corpo; v' ha d' uopo in conseguenza di molta abilità per guarirle.

Da questi principii risulta, che non si deve prendere un Confessore senza discernimento; che se ne deve domandare a Dio uno che ci convenga e che sia secondo il suo cuore; che devesi scegliere il più abile e il più virtuoso che si possa trovare; risulta che non si può portare l' impru-

(1) *Lib.* 1. *Intr. alla vita divota*, *cap.* 4.
(2) *Matth.* 15. *v.* 14.

denza più oltre che scegliendo espressamente un Confessore di un carattere debole e timido, un Confessore che abbia un qualche interesse ad adularci o risparmiarci, un Confessore che sia poco versato, poco illuminato nella scienza della salute. Ciò nulla ostante è questo l'insensato partito che prendono moltissimi Cristiani de' nostri giorni, per gli affari della eternità e della loro coscienza, mentre si guarderebbero bene di agire in tal guisa per gli affari di questo mondo. In fatti, si ha bisogno di un avvocato per consultare una lite, di un medico per curare una malattia, di un perito per decidere su qualche punto dell'arte, non v'ha alcuno che pensi a prendere un partito contro se stesso, che cerchi qualcheduno che lo sorprenda, e che possa facilmente ingannarlo; ma si tratta di prendere una guida per condurci a Dio, si cerca colui che non ha difficoltà su di nulla, che interpreta, che accomoda, che aggiusta ogni cosa secondo le nostre inclinazioni corrotte e secondo la nostra viltà, che non ci riprende, che non ci ricusa mai l'assoluzione, e che ci lascia vivere a nostro talento.

Quale altro abuso eziandio nel perpetuo cangiamento di Confessore, così solito a tante persone! Non già che non vi siano alcune circostanze in cui questo cangiamento non sia utile ed anche necessario; ma ciò che non si può condannare abbastanza, si è la condotta di quelli che cambiano Confessore per nascondersi a quello a cui son soliti di dirigersi, temendo di esser licenziati senza assoluzione; non è allora un volersi confessare senza farsi conoscere, e quindi non è anche un volere ingannare e sorprendere il nuovo Confessore, il quale non può applicare rimedii opportuni alle malattie spirituali di un'anima, che gli sono ignote?

Non si dovrebbe piuttosto temere di non iscoprire abbastanza la propria coscienza, poichè solo quello che conosce le nostre inclinazioni, i nostri abiti e le colpe che ordinariamente facciamo, che sia capace di darci salutari consigli, e di giudicare delle nostre disposizioni?

Ahi! giacchè la nostra salute dipende dalla validità delle nostre confessioni e dalla guida che ci conduce, non possiamo certamente prendere precauzioni bastanti in una materia di sì grande importanza. Domandate dunque a Dio che vi dia un Confessore pieno di vero zelo, e che santifichi sempre più coloro che ha chiamati a questo sacro ministero. Il vostro proprio interesse deve impegnarvici fortemente; imperciocchè se non siamo sempre quel che dovremmo essere, chi sa se Iddio non lo permette forse per punir voi stessi? Egli diceva un giorno (1) ad una truppa di maligni spiriti riuniti: *Chi di voi vuole andare ad ingannare Achab? Anderò io*, rispose uno di essi, *ed ispirerò la menzogna a tutt' i Profeti ch' egli è solito di consultare.* Un' altra volta Iddio diceva ad Ezechiello (2): *Io ti farò seccar la lingua nella bocca, e quando i peccatori verranno a te, tu sarai muto, e non potrai dir loro cos' alcuna propria a commuoverli e a convertirli.* Terribili castighi, con cui Iddio punisce, nell' ira sua, coloro che han disprezzato la sua parola e le rimostranze de' santi Confessori! Umiliamoci dunque per averne finora profittato sì poco, o per aver trascurato di ricorrere a quelli che eran pieni dello spirito di Dio; andiamo da oggi innanzi in cerca di quelli che crederem capaci di distaccarci dal peccato, e di farci far progressi nella virtù. Con questo mez-

(1) 2, *Paralip.* 18. *v.* 19. (2) *Ezech.* 3. *v.* 26.

zo espieremo i nostri peccati mediante una sincera penitenza, ed avrem motivo di sperare che G. C. ratifichi nel Cielo le sentenze di assoluzione che saranno state pronunziate dai suoi Ministri quaggiù. Iddio ce ne conceda la grazia. *Amen.*

DISCORSO CLXIX.

DELLE QUALITA' DELLA CONFESSIONE.

Pro anima tua ne confundaris dicere verum; est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam.

Non arrossite di dir la verità per la salute dell' anima vostra; giacchè vi è una confusione che fa cader nel peccato, e ve n' è un' altra che attira la gloria e la grazia.

Eccl. 4. v. 24.

Quanto saremmo noi da esser compianti o fratelli, se essendo noi tutti peccatori come lo siamo, sempre fragili e capaci di fare ad ogn' istante delle cadute nella via della salute, G. C., Salvator nostro, non avesse stabilito nella sua Chiesa il sacramento della riconciliazione, ove andar potessimo a purificarci da' nostri peccati, e con l' umile e dolorosa confessione delle nostre colpe, ottenerne la remissione tante volte quante volte la nostra debolezza ci avesse fatto cadere! sì, ecco qual' è la nostra vera consolazione nella formidabile aspettativa de' giudizii di Dio: G. C. ha stabilito quaggiù, per tutt' i peccatori, il tribunale della Penitenza, affinchè possano ricorrervi tutte le volte che ne han bisogno; e la stessa Fede che m' insegna essere orribil cosa il cadere nelle mani del Dio vivente, m' insegna altresì che tutt' i peccati che saranno stati rimessi a questo tribunale di misericordia dai suc-

cessori degli Apostoli, saran rimessi assolutamente per sempre, senza che se ne debba render mai un nuovo conto, nemmeno a Dio.

Quali sforzi non fa lo spirito di menzogna per distogliere i peccatori da una pratica sì santa, e dalla quale non ignora che dipende la loro conversione, la loro santificazione e la loro salute? Ad alcuni persuade che non è necessario di confessarsi, mantiene in altri le più funeste illusioni sul modo di farlo. Noi abbiam dimostrato ai primi, nella precedente istruzione, che la confessione è necessaria di diritto divino a tutti quelli che han peccato mortalmente dopo il loro Battesimo, cominceremo oggi ad istruire gli altri delle condizioni che dev' aver la confessione per esser buona.

1.° La confessione dev' esser umile, vale a dire, che bisogna confessarsi con l'umiliazione di un reo che sente il peso delle proprie colpe, che se ne pente, che ne ha confusione, e che vuole espiarle. Un penitente che dichiara i suoi peccati con esattezza, ma senza dolore, senza confusione, come se raccontasse una storia indifferente, si confessa senza umiltà.

La sapienza di Dio ha voluto far dipendere il perdono de' nostri peccati dalla dichiarazione umiliante che far se ne deve al Confessore. La sua divina Maestà offesa dalla insolenza della creatura ribelle alle sue leggi, non poteva esigerne una riparazione più conveniente, quanto l'umiliazione del peccatore prostrato che si accusa colpevole.

Egli è un mancare ad una delle più importanti condizioni della confessione, l'addurre dalle scuse per diminuir l'idea delle proprie colpe nello spirito del Confessore: agire in tal modo, è un volersi piuttosto giustificare, che dichiararsi peccatore; è un rendersi indegno di quel perdono che si

riceverebbe per mezzo di una umile confessione. La confessione non è stabilita che per accusarci.

La Chiesa prescrive una positura umiliante a quei che si confessano, comanda ai Principi stessi di starvi inginocchiati, senza spada, con la testa e con le mani ignude. Questi son segni esterni e sensibili della umiliazione del cuore che G. C. richiede. L' arroganza, la buona opinione di se stesso, l'attaccamento al proprio sentimento, la ricordanza della propria qualità e del rango che si ha nel mondo, il desiderio di essere stimato, distinto ed anche rispettato dal Confessore, la resistenza ai suoi avvertimenti, o a quel ch' egli ordina, la persuasione di meritar l'assoluzione, la maniera orgogliosa con cui si confessano i peccati: tutte queste cose sono contrassegni di un penitente senza umiltà, e sono direttamente opposti al fine della confessione, che è quello di umiliare ed abbassare il peccatore.

Finalmente, il penitente dev' esser umile nell' esteriore, presentarsi al tribunale con un abito modesto, che non risenta affatto del lusso o della vanità; nella positura di un reo che chiede grazia. Il penitente dev' esser umile nella maniera di dichiarare i suoi peccati, sentendo il peso delle sue colpe, non facendole ricadere sulle tentazioni del demonio o sulle sollecitazioni degli uomini, non iscusandosi sul suo temperamento, nè sulla incompatibilità dell' umore di quelli con cui è obbligato di vivere, non raccontando il bene che ha fatto, e non facendo l' enumerazione del male che non ha commesso, come fan parecchi i quali, invece di accusarsi de' peccati che han fatti, dicono al contrario tutto quello che non han fatto. Il penitente dev' esser umile nell' interno, non attribuendo le sue colpe ad altri che alla propria malizia, abbas-

sandosi innanzi a Dio, conoscendo la propria miseria ed il bisogno che ha della misericordia divina.

2.° Il penitente deve dir precisamente quel che è sol necessario per far conoscere al Confessore la specie, il numero e la gravezza dei suoi peccati, non mescolando alcuna cosa superflua. Lungi dunque i discorsi studiati e i lunghi trattenimenti. Un penitente non deve applicarsi che a scoprire al Confessore lo stato della propria coscienza, tal quale esso è, senza venire a delle storie o a de' racconti superflui. Una persona, per esempio, vuole accusarsi di essersi lasciata trasportare, e di aver profferite nel suo trasporto molte parole ingiuriose; comincia perciò da un lungo preambolo e da una nojosa narrativa di tutto ciò che ha dato occasione alla disputa, del cattivo genio di quelli che l'hanno oltraggiata, affin di preparare il Confessore a convenire che essendo stata provocata, non ha avuto tanto torto nell'adirarsi. Tutto ciò non è altro che un orglioso raffinamento dell'amor proprio che comincia dallo scusarsi prima di accusarsi di cos' alcuna; devesi dir semplicemente: *Io mi sono messo in collera, e mi sono lasciato sfuggire molte parole offensive contro il prossimo, perchè non ho avuta la virtù di soffrire de' dispiaceri ove il mio orgoglio credevasi offeso.* Bisogna fare a meno di quelle accuse vaghe, di quelle lagnanze de' vizii altrui, in una parola, di tutte quelle storie, di tutti quei ragionamenti inutili de' quali alcuni si fanno un sistema, che fan perdere molto tempo al Confessore, stancano la sua attenzione e la pazienza di quelli che aspettano per confessarsi.

3.° La confessione dev' esser sincera, vale a dire, senz' ambiguità, senza raggiri, senz' artifizio, senza simulazione. Devonsi dichiarare i peccati come si conoscono, senza aumentarli o diminuirli,

dir le cose come sono e come si pensano, e rappresentarsi al Confessore tal quale si crede di essere agli occhi di Dio. Le persone le quali inviluppano talmente le parole, che un Confessore non può discernere, dalla loro confessione, lo stato della lor anima, mancano alla sincerità dovuta alla confessione. Quei che cadono in questo difetto, che è molto comune, vanno direttamente contro la intenzione di G. C., il quale ha ordinato la confessione, affinchè il penitente essendosi scoperto al Sacerdote, questi possa giudicar sanamente del suo stato, e prescrivergli gli opportuni rimedii. La simulazione non giova mica innanzi a Dio il quale vede tutt'i nascondigli del cuore; al contrario, attira essa la maledizione sul peccatore: *Vae dupli-ci corde*, dice lo Spirito Santo (1), guai a colui che ha il cuor doppio.

Il penitente che nasconde al suo Confessore un peccato mortale di cui sa di esser colpevole, o che non spiega schiettamente qualche circostanza infame, abbominevole, o qualche altra cosa che è obbligato di dichiarare, come l'*abito di un peccato*, o le sue presenti disposizioni, è reo di una menzogna mortale, perchè questa menzogna è in materia importante, perchè è fatta ad un giudice il quale ha il diritto d' interrogare il colpevole e di comandargli di dir la verità. Si deve dir lo stesso di quelli che, sotto vani pretesti, senza fondamento, fan giudicare che i loro peccati mortali, che per tali li riconoscono, non siano che veniali, perchè allora son veramente causa dell' errore del giudice, il quale deve conoscere le cose come sono, e perchè lo ingannano parimente in materia importante.

4.° La confessione dev' esser prudente: il pe-

(1) *Eccl.* 2. *v.* 14.

nitente deve risparmiare l'amore del prossimo, accusandosi delle proprie colpe senza scoprire le altrui, a meno che non vi abbia egli partecipato, e che non possa assolutamente far conoscere il proprio peccato in tutta la sua estensione ed in tutta la sua enormità, senza palesare il complice. Anche, in questo caso, il penitente dovrebbe, se lo potesse cercare, un Confessore, a cui il suo complice fosse affatto ignoto. Il dichiarare, senza necessità, i peccati altrui, è una imprudenza non solo, ma eziandio un peccato contro la carità, ed una maldicenza.

5.° La confessione dev'essere intera: il penitente è obbligato, dopo essersi bene esaminato, di dichiarare al Sacerdote tutt'i peccati mortali di cui si sovviene, senza celarne alcuno volontariamente. Il Concilio di Trento marcando (1) questa obbligazione c'insegna che, quando di proposito deliberato si occulta un peccato mortale, si confessano inutilmente gli altri, e che, lungi dall'ottenerne il perdono, si commette al contrario un nuovo peccato mortale ed un sacrilegio; quindi si è obbligati di reiterare questa confessione. Lo stesso accade quando si ommette di confessare un peccato mortale per una colpevole negligenza. Qual profitto, esclama Tertulliano (2), si può mai sperare dalla vergogna che ci fa nascondere i nostri peccati? Si può mai credere che siano ignoti a Dio, perchè non si son fatti conoscere agli uomini? A che serve il dichiarare una porzione de' proprii peccati, celando l'altra al Sacerdote il quale, nel sacramento, fa le veci di Dio, ai di cui sguardi tutto è palese? Questa funesta vergogna è tanto più irragionevole, in quanto che non si era provata nel

(1) *Sess.* 14. *cap.* 5. (2) *De poenit. cap.* 10.

precipitarsi nel delitto. Un peccatore s' immerge, senza arrossire, in ogni sorta di eccessi, e rimane soltanto preso dal rossore a piè del sacerdote: così i nostri primi padri non avevano avuta confusione alcuna nel mangiare il frutto vietato; e la risentirono sol quando la voce di Dio li chiamava . . . . . Ma un Confessore, direte voi, non è che un uomo come gli altri; non è egli molto duro, molto umiliante di essere obbligato a scoprirgli la propria coscienza? È desso un uomo, egli è vero, ma tanto meglio; se fosse un Angelo, non sentirebbe le nostre debolezze, ed io temerei maggiormente i suoi rimproveri. Egli è un uomo, ma è un uomo peccatore come me, il quale deve tremar per paura che non gli accada quel che a me è accaduto. E perchè, dimandano i Padri, ha Iddio permesso che S. Pietro e S. Paolo, suoi principali Apostoli, fossero stati peccatori? Se l' uno o l' altro avesse maltrattato un penitente, questi non avrebbe potuto rispondere: Ho io mai disconosciuto o rinunziato il mio Maestro? Ho io mai fatto, come voi, dei martiri alla Chiesa? No, no, Fratelli miei, non abbiam tra noi alcun ministro della Penitenza che non abbia tutte le ragioni del mondo per compatire le nostre debolezze, che non sia peccatore o fragile come noi. È un uomo, egli è vero, ma un uomo che conosce la debolezza della nostra natura, e che ammira molto più la forza della grazia nella vostra conversione, che quella del demonio nella vostra caduta: vi è inoltre cosa alcuna più propria ad inspirargli un santo affetto, una tenera compassione per noi, quanto la fiducia che mostrate avere in lui? È un uomo, finalmente, io ne convengo sempre, ma un uomo obbligato al segreto da tutte le leggi naturali, divine ed umane, senza che mai niuna ragione, niun pretesto possa auto-

rizzarlo, da vicino o da lontano, a rivelare nè la vostra persona nè la vostra colpa.

Se, dopo considerazioni sì vere e sì solide, vi resta ancora qualche difficoltà, non lo avete voi forse ben meritato? Il rossore della confessione è il primo castigo dell' ardire che si è avuto di peccare. Non v'è quì via di mezzo, bisogna, o soffrir la pena di confessarsi, o quella di non confessarsi; ma io sostengo che questa è incomparabilmente maggiore.

Quale stato, infatti, è quello di una persona che ha ancor Fede e Religione? Io non pretendo nulladimeno, escluder coloro che, in questo secolo infelice, fanno altamente professione d'incredulità e di empietà, e che hanno rinunziato interamente a tutt'i sacramenti; eglino hanno un bel fare gli spiriti forti, ed affettare esternamente di aver estinti in loro stessi tutt'i principii del Cristianesimo, e quel che si dilettano di chiamare sì sdegnosamente prevenzioni del popolo e pregiudizii dell'infanzia; la Religione non perde mai i suoi diritti, e siccome risvegliasi sempre di tanto in tanto nel cuor dell' empio, per quanto indurito egli sia, essa non si fa allora sentire che per lacerarlo, dilaniarlo, punirlo, anche in questo mondo, e vendicarsi. Ma per non deviare dall' argomento che trattiamo, quale stato è quello di una persona che ha ancor la Fede e la Religione, e che nasconde i suoi peccati nel sacro tribunale? Ha essa un istante di pace, dopo aver consumato il suo sacrilegio? Non è ella nel caso di far continuamente queste triste riflessioni: Io sto male con Dio, non ne posso dubitare; il fulmine rumoreggia contro di me; gl'impreveduti accidenti e le morti improvise minaccian me; tutti i sacramenti che ricevo sono orribili sacrilegi; tutte le mie preghiere, le mie

penitenze, le mie limosine, le mie opere buone sono perdute. Ingannando un uomo come uomo, si offende sempre Dio; ma ingannando un uomo che rappresenta Iddio, si mentisce allo Spirito Santo, è un volere ingannare lo stesso Dio. Bisognerà finalmente risolvermi a confessarmi, ed oltre l'imbarazzo di una rivista di molti anni, non avrò forse guadagnato altro che una vergogna maggiore; imperciocchè bisognerà accusar tutti insieme ed il peccato che io aveva occultato e tutti quelli che aveva avuto l'umiliazione di dire, e se pria di far ciò son sorpreso dalla morte, come merito di esserlo, per una confusione leggera e di pochi momenti, me ne attirerò una molto più oppressiva e che non avrà mai fine.

Ahi! entriamo piuttosto ne' sentimenti del re Profeta. Diciamo a Dio (1): Io mi scaglierò contro me stesso; rammenterò tutti gli anni della mia vita; ne svilupperò tutt' i misteri d'iniquità senza maschera e senza riserba, *confitebor adversum me injustitiam meam Domino*; nella fiducia che, commosso dalla mia umiliazione, voi mi perdonerete, obblierete le mie offese, *et tu remisisti impietatem peccati mei;* affinchè essendo io riconciliato con la vostra giustizia in questo mondo, provi gli effetti della vostra misericordia per tutta l' eternità. *Amen.*

(1) *Ps.* 31. *v.* 5.

DISCORSO CLXX.

DELLA INTEGRITA' DELLA CONFESSIONE.

Fili hominis, fodè parietem, et videbis ibi abominationes pessimas.

Figlio dell'uomo, fora il muro, e vedrai colà le più orribili abbominazioni.

EZECH. 8. v. 8.

Dopo tutto ciò che abbiam detto finora della confession sacramentale, e della sua necessità assoluta quando si ha la disgrazia di peccare mortalmente, della sua antichità nella Chiesa, dei potenti motivi di superare quel maligno rossore che ritiene tanti peccatori in un colpevol silenzio, de'grandi beni che produce quando è ben fatta, e delle condizioni che deve perciò avere, vi è luogo da sperare che i peccatori si arrenderanno a ragioni sì solide, che per quanto siano inveterati nel delitto, riconosceranno finalmente i pericoli cui si espongono, differendo sempre di ritornare a Dio per mezzo della penitenza, e che sensibili alla sciagura di tanti altri i quali, tutt'i giorni, son sorpresi dalla morte senza aver tempo di riconoscersi dopo una vita lungo tempo colpevole, adoreranno essi la misericordia di Dio che ha sempre aspettato la loro conversione, e gli ha conservati fino a questo momento, allorchè poteva lasciarli morire nel loro peccato.

Faccia dunque il cielo che entrin subito nei sentimenti di una perfetta fiducia, per andare a dichiarare i loro peccati ai Sacerdoti, ai quali G. C. ha promesso sì solennemente di ratificare nel

cielo tutto ciò che farebbero sopra la terra, e che l'ardente desiderio di rientrare in grazia con Dio, sia l'unico motivo del loro ravvedimento! Per ajutarli a prendere un sì felice partito, io mi fo oggi a spiegarvi quello che il tempo non ha permesso di esporre minutamente nella istruzion precedente, riguardo alla integrità della confessione.

Il penitente deve dichiarare in confessione il numero de' suoi peccati, per quanto è moralmente possibile. Questo lo fa conoscere abbastanza la sola ragione; giacchè una persona, per esempio, che ha giurato sei volte il santo nome di Dio, in collera, è divenuta tanto colpevole di sei peccati mortali, quantunque della stessa spetie, che se avesse commesso sei altri peccati di specie diverse, come di ladroneggio, di omicidio, di sacrilegio, di bestemmia, di calunnia, d' impurità. Un penitente dunque non deve contentarsi di dire: *Ho commesso poche volte questo peccato; l' ho commesso molte volte*, ma deve spiegare il numero di queste *poche volte*, e di queste *molte volte*. Se dice a caso il numero de' suoi peccati: per esempio, *ho fatto ciò più di cento volte*, *più di trenta volte*, non si confessa interamente; ma deve dichiarare il giusto numero o all' incirca, quante volte in ogni giorno, in ogni settimana o in ogni mese ha egli commesso questo peccato.

Del resto quando ho detto che si deve dichiarare il numero dei proprii peccati, ho aggiunto, *per quanto la cosa è moralmente possibile.* Il Concilio di Trento c' insegna (1), ed è di fede che Iddio non comanda nulla d' impossibile. *Deus imbossibilia non jubet.* Or, per render possibile que-

(1) *Sess.* 6. *cap.* 11. *et Can.* 18.

sta cognizion de' peccati, ecco il metodo che deve seguirsi.

1.° La maggior parte de' peccati di pensieri e di desiderii, che sono i più difficili a numerarsi, sono gli effetti di qualche passion dominante alla quale uno è più soggetto, e per la quale si ha maggior pendio. Or, tra le diverse passioni da cui ci lasciam dominare, ve ne sono alcune ardenti ed impetuose, come sarebbe l'ira la quale porta spesso a vie di fatto esternamente per mezzo delle vendette; di cui però si conservano anche segreti desiderii di esercitarle, quando non si trova il mezzo di soddisfarsi. Ve ne sono altre che son passioni tenere, come l'amor profano, o passioni timide e melanconiche, come sono l'odio del prossimo, l'invidia della sua prosperità, e il desiderio di soppiantarlo per profittare delle sue disgrazie; ed in questa specie di passioni uno si trattiene il più spesso con cattivi pensieri o con ingiusti desiderii, in difetto de' mezzi di pervenire alla esecuzione di esse.

Stabilito così questo principio, per riuscire a conoscere, almeno presso a poco, il numero dei proprii peccati di pensiero, non si deve far altro che considerare qual'è la passion dominante per la quale uno sentesi maggiormente inclinato; quante volte al giorno, alla settimana, o al mese, prende diletto a trattenersi in queste idee lusinghiere di potere, per esempio, vendicarsi di un nemico, ed altri fantasmi di tal natura, che teologi chiamano *pensieri morosi*, i quali esercitando sul cuore un odioso impero, gli fan commettere mille peccati segreti, o di disegno formato, o di desiderio almeno di eseguirli se ne trova l'occasione. In tal modo questo penitente potrà conoscere, se non perfettamente ed al giusto, almeno approssimativa-

mente, quante volte ha commesso con semplici pensieri de' peccati veracemente reali, ed il Confessore, dal canto suo, giudicherà a qual numero presso a poco possono ascendere dopo l'ultima confessione.

Questo metodo servirà con maggior ragione a conoscere il numero dei peccati di abito che sono esterni ed effettivi, per quanto moltiplicati essi siano; giacchè vi son due cose a considerarvi: 1.° la disposizione del cuore; 2.° l'esecuzione per mezzo di azioni sensibili. Per la disposizione del cuore, non si deve far altro che vedere, come nei peccati di pensiero, da quale passion dominante si è ordinariamente agitato; e perciò che riguarda l'esecuzione de' suoi pravi desiderii, questa sorta di eccessi sono troppo iniqui, e colpiscono troppo sensibilmente per non ricordarsene con un tantino di riflessione, quando si vuole sinceramente.

Si trovano alle volte certi peccatori che han vissuto in un sì grande obblio de' loro doveri, in una negligenza sì grande della loro salute, e in un sì grande abbandono ai delitti, che riesce loro impossibile di dire anche per approssimazione quante volte han commesso lo stesso peccato ogni mese, ogni settimana, ogni giorno; come accade, per esempio, a quelli che giurano e bestemmiano quasi ad ogni momento. Queste persone devono, in tal caso, dir da quanto tempo han contratto questi abiti; e dichiarare che non posson dir altro, se non che vivendo senz'alcuna regola, si sono in tutto quel tempo abbandonate al peccato sempre che han potuto, e spesso anche senza riflessione, disposte d'altronde a commettere lo stesso delitto, tutte le volte che ne trovassero il mezzo, e che se ne presentasse l'occasione.

Gli atti maligni della volontà che hanno lo stesso oggetto, sono altrettanti peccati distinti, tut-

te le volte che v' è fra di essi una interruzione morale: per esempio, una persona che dopo essersi lasciata trasportare dall' odio contro il prossimo, se ne fosse pentita, ed avesse poscia concepita una nuova avversione contro lo stesso individuo, avrebbe commesso due peccati; similmente colui che si fosse lasciato trasportare da un moto di orgoglio, ed avesse tosto pensato ad altre cose che ne lo avessero distratto, commetterebbe un secondo peccato se dopo questa distrazione consentisse ad un nuovo sentimento di orgoglio, e moltiplicherebbe il suo peccato tante volte quante, dopo una simile interruzione, consentisse di nuovo a questo sentimento.

Nel caso in cui i diversi consentimenti al peccato non formassero tutti, moralmente parlando, che una stessa colpa, non essendovi stata interruzione morale, si deve allora dichiarare la circostanza della durata del tempo, se si è rinnovato il proprio consentimento al delitto molte volte e quante; perchè così verrà a dichiararsi la circostanza aggravante della durata del tempo, e si farà conoscere la gravezza del proprio peccato, per quanto sarà moralmente possibile di farlo.

2.° Perciò che riguarda i peccati di ommissione, che sono per lo meno frequenti come gli altri, e tanto più pericolosi in quanto che vi si fa meno attenzione, vi è anche un metodo molto facile per conoscerli. Si deve solamente osservare quel che ci prescrive la legge di Dio, e quel che ci è comandato dalla Chiesa. Ogni ommissione in materia di peccato è una inazione contro qualche comandamento positivo che obbliga alla pratica di una certa virtù; sia che questa virtù consista a fare qualche buona opera positiva, sia che consista ad astenersi da qualche cosa per principio di Religione.

Io dico in primo luogo che ne' comandamenti i quali obbligano attualmente e sempre: finchè non siasi compiuto quel che viene ordinato; come, per esempio, l'obbligo di restituire i beni altrui, che comincia dal momento che si è usurpato, e che sussiste finchè non siano stati restituiti, si pecca tante volte quante, con diversi atti riflettuti e volontarii si ricusa di adempire a quel che è ordinato: in un anno, per esempio, si è avuta trenta volte la ispirazione di restituire la roba altrui al suo legittimo padrone; vi si è resistito altrettante volte, son questi trenta peccati di ommissione di cui si deve il penitente accusare, dichiarando da quanto tempo ha differito di restituire.

3.° Ne' comandamenti che obbligano solamente per un certo tempo determinato; come di sentir la Messa le Domeniche e le feste, di confessarsi e di comunicarsi a Pasqua, il numero dei peccati di ommissione è facile a conoscersi; quante Domeniche e feste si è perduta la Messa, o si è intesa malamente, sono altrettanti peccati mortali e peccati di ommissione.

4.° Nei comandamenti che obbligano alla privazion continua di una cosa per un tempo determinato, come l'astinenza dalla carne durante la Quaresima, che obbliga finchè dura la Quaresima, si pecca tante volte quante si fa uso della cosa vietata: quante volte si mangia carne in Quaresima senza permesso, sono altrettanti peccati mortali; peccato al pranzo, peccato alla cena, a dir breve, tutte le volte che se ne fa uso.

Da ciò che ho stabilito risulta, che i peccati di ommissione i quali ordinariamente non si accusan mica, sono di egual enormità e più soliti dei peccati di azioni. La maggior parte de' cristiani dei nostri giorni vivono in una sì grande indolenza ri-

guardo alla loro salute, che purchè evitino quei peccati materiali la di cui sola idea fa orrore, credono di aver adempiuto a tutt'i loro doveri, sebben trascurino interamente la pratica delle virtù cristiane. Eglino non sono nè cattivi, nè buoni, nè grandi peccatori, nè cristiani zelanti; sono indifferenti per tutto, ed a queste anime negligenti, dice il Signore (1): *Io vorrei che foste freddo o caldo; ma perchè siete tiepido, son vicino a vomitarvi dalla mia bocca.* Lo stato di tiepidezza è il più pericoloso di tutti gli stati; è più facile di convertire un gran peccatore abbandonato ad ogni sorta di dissolutezza, che certi cristiani i quali non sono nè virtuosi nè sregolati. I loro peccati di ommissione sono più che sufficienti per dannarli: l'inferno è pieno di sciagurati che non hanno commesso gravi delitti, e che son dannati soltanto perchè non han fatto alcun bene. La ragione è ben sensibile; eccola. Non basta di non fare alcun male; se non si fa anche il bene, non si perverrà alla salute. Il cielo non ci è promesso che a titolo di ricompensa, ed ogni ricompensa suppone un travaglio. Noi non sarem salvi che per mezzo dei patimenti e della croce, perchè per mezzo della croce G. C. ci ha redenti. Ogni cristiano adunque che non vuol soffrire nulla per Dio, che si risparmia tutto ciò che la Religione ha di penoso e di mortificante, non sarà mai salvo, ancorchè d'altronde non commettesse alcun male positivo. Ahi! quanti peccati di ommissione, anche nei cristiani, la di cui vita, agli occhi del mondo, è la meglio regolata. La vita del cristiano dev'essere una continua penitenza; ma non convertirsi mai dei peccati della vita passata per umiliarsene innanzi

(1) *Apocal.* 3. *v.* 15.

a Dio, considerarli tranquillamente come colpe dimenticate, perchè si son confessate, e se n'è fatta una certa penitenza; non digiunare nè ne' quattro tempi, nè nella Quaresima; divertirsi in tutt' i tempi, e non mortificarsi affatto; non far mai limosine o pochissime; trascurare le opere di carità e di misericordia; passare i più santi giorni in divertimenti profani, fors' anche nelle danze scandalose e nelle bettole, e credersi in sicurezza di coscienza perchè si è assistito alla Messa, soventi volte senza sentimento di pietà e di divozione; quanti peccati di ommissione han già precipitato tanti cristiani negligenti nell' abisso, e di cui nulladimeno non si ha alcun rimprovero, facendosi a questo riguardo la più falsa o la più perniciosa illusione!

Non basta di dichiarare in confessione il numero de' proprii peccati; bisogna farne anche conoscere le diverse specie, le circostanze aggravanti, i principii e le conseguenze.

Primieramente, le circostanze che fan cambiare specie al peccato, aggiungono all' azione una malizia nuova e speciale; donde accade qualche volta che un' azione medesima è contraria a molti comandamenti, o a molte virtù, o a varii doveri di una stessa virtù. Quindi la circostanza del luogo, in materia di furto, cangia il peccato. Se si è rubato in una Chiesa, non è un semplice ladroneggio, è un sacrilegio; giacchè non si è violata sol la giustizia, ma anche la Religione. Egli è certo che si ha l' obbligo indispensabile di spiegare in confessione le circostanze che cangiano la specie del peccato. Il Concilio di Trento lo ha deciso in termini espressi (1). Se non si dichiarano, non si confessano che una metà de' proprii peccati, e non

(1) *Sess.* 14. *Can.* 7.

si fan conoscere al Confessore tali quali sono; quindi non può egli giudicare nè della natura dei peccati, nè della loro gravezza, nè imporre una penitenza conveniente. Laonde una persona che tacesse qualche circostanza che cambia la specie del suo peccato, per questo difetto non solo renderebbe nulla la sua confessione, ma commetterebbe anche un nuovo delitto ed un sacrilegio.

2.° Le circostanze aggravanti son quelle che aumentano la malizia di un' azione senza aggiungervene una nuova e speciale: queste circostanze rendono solamente il peccato più grave nella stessa specie. Per esempio, un uomo che ha rubato cento lire, ha commesso un peccato più grave che se avesse rubato uno scudo: se ha rubato queste cento lire ad un pover uomo carico di figli, il suo peccato è più grave che se le avesse prese ad un uomo ricchissimo; similmente una persona non ruba che cinque soldi, ma aveva l'intenzione di rubare uno scudo; la sua cattiva intenzione è una circostanza aggravante che rende il suo peccato mortale, e tutto ciò dev' esser dichiarato in confessione, senza di che il penitente non fa conoscere abbastanza lo stato dell' anima sua.

Si riducono comunemente a sette le circostanze che possono cangiare la specie del peccato, o notabilmente aggravarlo. La prima è lo stato o la condizione di chi pecca; per esempio, in materia d'impurità, se è ammogliato, consacrato a Dio, parente o congiunto del suo complice, e generalmente parlando, se ha qualche obbligo speciale di voto, di officio, di giuramento, etc., di fare o di ommettere una cosa d'altronde comandata o proibita; per esempio, se colui che ha violato un digiuno ordinato dalla Chiesa, vi era ancora obbli-

gato dal voto particolare che avea fatto, o dalla penitenza impostagli dal Confessore.

La seconda è la qualità, o la quantità della cosa che forma la materia del peccato; se è grande o piccola, santa o profana, etc.: la qualità della persona offesa; se colui che si è percosso è Ecclesiastico o Religioso; se quel che si è rubato è una cosa sacra, se quello a cui si è rubato è povero, la somma o il valore dell' effetto rubato, la qualità dei giuramenti che si son profferiti, delle menzogne che si son dette, de' danni che si son cagionati.

La terza marca il luogo nel quale il peccato è stato commesso. Questa circostanza aggrava spesso il peccato in una stessa specie, e qualche volta ve ne aggiunge una nuova. Un discorso maledico o calunnioso è molto più pregiudizievole al prossimo, quando si fa in una compagnia numerosa. Un delitto commesso in pubblico è ordinariamente uno scandalo. Rubar qualche cosa in un luogo sacro è un sacrilegio.

La quarta indica la qualità delle persone, degl' istrumenti, dei mezzi di cui uno si è servito per commettere il peccato; se si è fatto uso delle cose sante, della magia, dell' inganno; se si è impiegato il soccorso di alcuno a far la cattiva azione.

La quinta riguarda il fine propostosi; per esempio, se si è rubata una spada per uccidere alcuno, se si è rubato per vivere nella dissolutezza, se si è dato denaro ad una donna per corromperla; se si è detto male per ridere o per nuocere, se si è fatta la limosina per vana gloria.

La sesta mostra in qual maniera siasi fatta l'azione. Questa circostanza aggrava o diminuisce notabilmente; per esempio, se si è peccato per malizia o per ignoranza, con più o meno deliberazio-

ne o avvertenza: cambia essa anche qualche volta la specie, come la violenza. Parlando male di una persona in sua presenza, si aggiunge l'oltraggio alla detrazione.

Finalmentè la settima si riferisce al tempo nel quale è stato commesso il peccato: se si è lavorato un giorno di festa, mangiato carne un venerdì o un giorno di digiuno, se un peccato mortale è stato commesso di Domenica o di festa. S. Agostino, molti altri Padri, e parecchi Concilii han riguardato il peccato mortale, come specialmente contrario alla santificazione dei giorni consacrati a Dio ed hanno opinato esser più grave quando è commesso in tali giorni: quindi quelli che si sono ubbriacati, o son caduti in altri disordini, una Domenica o una festa, sono obbligati di dichiarare questa circostanza. Se i Fedeli fossero penetrati di questa verità, non si vedrebbero tante persone di quasi tutti gli stati, fare di questi santi giorni, giorni di dissolutezze, e riserbarli per le danze, pe'piaceri e pel delitto.

3.° Vi son pochissime persone che faccian conoscere ai loro Confessori i principii de' loro peccati, benchè sia ciò assolutamente necessario per la integrità della Confessione. La maggior parte si contentano di dichiarare le loro prave azioni, ma non si accusano dei motivi che le han fatto. Si sono sparse maldicenze, calunnie; si accusano, ma non si dice tutto; si nasconde al Confessore che un fondo di odio per la persona del prossimo, che un motivo d'invidia e di gelosia ha portato a sparlare di lui. Un penitente si accusa di esser caduto in peccati di ubbriachezza, d' impurità, ma non dice che è una conseguenza di un cattivo abito contratto da molti anni. Le persone che cambiano spesso Confessore fanno ordinariamente cattive Confessioni

per questo riguardo; giacchè hanno esse intenzione di nascondere i loro abiti cattivi, credendo falsamente che basti il dire i peccati che han commesso dopo la loro ultima confessione. Parimente una donzella si accusa di esser stata il bersaglio di alcune libertà disoneste, di essere stata lordata da toccamenti e da baci lascivi, ha ben l'attenzione di dire che non vi ha acconsentito, e che non vi ha preso verun piacere; ma non dice che ella si è esposta all'occasione, che ha messa tutta la premura a trovarsi a certe partite di danze, che ha cercata la compagnia de' libertini, che ha riso e celiato seco loro, che non ha temuto di rimaner sola con persone sospette, e che avendo così dato occasione al peccato, ella è responsabile di tutto ciò che le è accaduto, ancorchè non vi abbia acconsentito, e di tutt' i peccati che per causa sua sono stati commessi.

4.° Se molte son le persone che fanno confessioni nulle non dichiarando i principii de' loro peccati, può dirsi che molto più numerosi son quelli che non si accusano delle funeste conseguenze del loro delitto. Quell' uomo maritato, quel libertino si accuserà delle cattive parole che avrà profferite, delle libertà che avrà prese o procurato di prendere con persone di diverso sesso; ma non penserà nemmeno allo scandalo che ha dato; non dichiarerà che i cattivi propositi da lui tenuti sono stati forse la causa della perdita di molte anime, che ha ispirato pensieri e desiderii colpevoli a parecchie persone, e strappato a Dio ed a G. C. delle anime redente col suo sangue, per impegnarle nei lacci del demonio. Lo stesso è del torto che si è fatto al prossimo nel suo onore o nei suoi beni, o con le maldicenze, con le calunnie, o con le manifeste ingiustizie: tutte queste funeste conse-

guenze sono peccati particolari che bisogna specificare nella confessione, sotto pena di nullità e di sacrilegio.

Se dunque si manca di dichiarare nella confessione alcuna di queste cose, lungi dall' ottenere il perdono degli altri peccati confessati, vi si aggiungerebbe un nuovo delitto con la profanazione che si farebbe del Sacramento; giacchè i Sacerdoti essendo stabiliti in qualità di giudici e di medici, devono necessariamente conoscere lo stato dell'anima de' loro penitenti per potere esercitare con cognizione di causa il potere delle chiavi che è stato loro dato per rimettere o ritenere i peccati, e per osservare l' equità nella imposizione delle pene che infliger devono ai peccatori per soddisfare alla giustizia di Dio. Bisogna dunque che i penitenti scopran ad essi il numero de' peccati, le loro diverse specie, e le circostanze che ne aggravano notabilmente la malizia. Per ricever dunque con frutto il Sacramento di penitenza, non basta di fare un esame superficiale della propria coscienza; ma, come abbiamo già detto, bisogna scandagliarne e frugarne tutt' i ripostigli; bisogna ricercar soprattutto i principii de' proprii peccati, considerare le conseguenze che hanno avute, affin di dichiarare il tutto ingenuamente come si riconosce innanzi a Dio. Così esponendo umilmente tutte le proprie miserie, tutte le proprie debolezze alla misericordia divina, per ottenerne la remissione, si sarà intenerito per effetto della grazia sull' eccesso del proprio accecamento, e della propria ingratitudine verso il Signore; si concepirà un vivo pentimento di averlo tanto offeso, e si prenderà una ferma ed invariabile risoluzione di conservare per sempre il segnalato benefizio che si riceverà nel Sacramento della riconciliazione. *Amen.*

FINE DEL SETTIMO TOMO.



INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SETTIMO TOMO.









